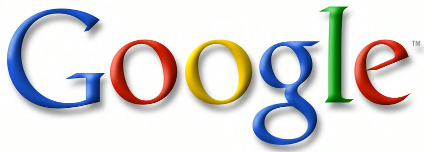




MONS. A. CANALE

STORIA

DELL'ISOLA DI CAPRI



NAPOLI
TIP. E LIBRERIA DI ANDREA E SALV. FESTA
S. Biagio dei librai, 14
1887

STORIA

DELL'ISOLA DI CAPRI

DALLA ETA REMOTISSIMA SINO AI TEMPI PRESENTI

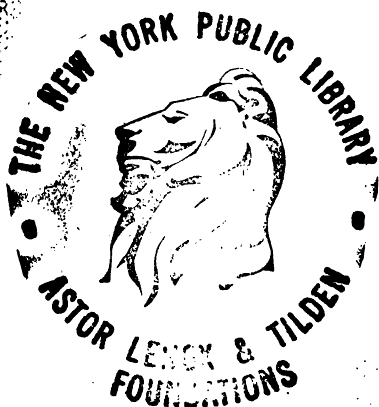
PER CURA

DI MONS. ANTONIO ARCID. CANALE

Prelato domestico di Sua Santità
già Vicario generale in diverse Diocesi del Napoletano,
Rettore di Seminari,
Avvocato di S. Pietro, Licenziato in S. Teologia ec.



NAPOLI
TIP. E LIBRERIA DI ANDREA E SALV. FESTA
S. Biagio dei librai, 14.
1887



colla massima chiarezza e semplicità di stile. Opera siffatta richiedevasi da tutti per illustrare viemaggiormente un' Isola, che attrae il concorso e l'ammirazione di tutte le nazioni. L'Autore ha tutta la ragione di lusingarsi di aver pienamente raggiunto lo scopo.

Capri 10 dicembre 1882

MONS. ANTONIO ARCID. CANALE
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ EC.

Dall'età remotissima alla soppressione dell'impero di Occidente

AVVENUTA NELL'ANNO 476 DELL'ERA VOLGARE

LIBRO I.



EPOCA PRIMA

NOZIONI DELL'ISOLA DI CAPRI DALLA ETÀ RIMOTISSIMA SINO ALLA VENUTA DELL'IMPERATORE CESARE AUGUSTO IN DETTA ISOLA.

CAPO PRIMO

NOZIONI TOPOGRAFICHE DELL'ISOLA DI CAPRI.

L'isola di Capri giace nel mediterraneo, dirimpetto alla città di Napoli, da cui dista poco più di venti miglia, circa otto da Sorrento e circa sei dalla marina di Massalubrense. Nel cratere di Napoli occupa l'ultimo posto verso mezzogiorno, tiene verso oriente il mare di Salerno, verso ponente quello della Sicilia, e verso settentrione il golfo di Cuma fondata dai Fenici e sede della sibilla Cumana secondo i mitologi, nonchè tutta la riviera di Napoli. Guarda l'isola d'Ischia un tem-

po terra vulcanica, e Procida, che secondo Plinio il naturalista, fu continuazione della menzionata isola d' Ischia, e che per forza di tremuoti, i luoghi intermedi sprofondati, sorse quale ora si vede. *Et alio motu terrae, provolutis montibus exstitisse Prochitam* 1). Vede puranche Ponza, Ventotene e Santo Stefano nonchè i lontani monti di terra di Lavoro, di Campobasso, di Avellino, della Basilicata e di Salerno.

I vicini Sorrento e Massalubrense co' rispettivi casali, oliveti, campagne, vigneti ed edifici sembrano toccarsi con mano, e quanto il vento è propizio, e per causa di feste si esplodono i mortaretti, o presentansi fuochi pirotecnici, se ne sente il rimbombo.

La periferia di tutta l' Isola è poco più di nove miglia, e la larghezza n' è varia. E sebbene in talune edizioni di Plinio trovasi scritto essere di quaranta miglia, nulladimeno i dotti addimostrano di essere stato ciò un errore degli amanuensi; poichè invece di scrivere *XI m. passuum*, scrissero, XL. m. pas. ossia apposero la lettera L invece di I. Quindi è, che nelle ultime edizioni delle opere del ripetuto Plinio, trovasi corretto quell' errore, e dicesi di essere l' Isola di Capri di undici e non già di quaranta miglia di circuito: *Mox a Surrento octo millibus passum distantes Tiberii Principis arce circuitu XI m. passum* 2). Nè deve recar meraviglia, che quel naturalista dia all' Isola di Capri la circonferenza di undici miglia; poichè a tempi suoi tale certamente dovea essere; poichè il mare sempre si addentra nelle coste, occupando il terreno de' paesi. Donde è,

1) Vol. 2°, § 88.
2) Lib. III, § 12.

che Ovidio afferma di aver veduto il mare dove prima stava la durissima terra:

Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus

Esse fretum 1) — Una tale verità rimane vieppiù confermata da quanto in appresso si dirà in ordine alle vicende dell'Isola in parola.

Sorge spontanea la dimanda: E come si formò quell'Isola in mezzo del mare? Taluni rispondono, che Capri per una forza di violentissimo tremuoto si staccò dal vicino continente, e percorse un circa tre miglia più verso ponente. In conferma di loro assertiva credono dimostrare, che qualora tutti i punti dello avvenuto distaccamento da terraferma si potessero unire con que' dell'Isola, combacerebbero e costituirebbero un tutto perfettamente coordinato. Deducono quindi, che Capri un tempo da irresistibile forza fu staccata da terraferma, e sbalzata dove presentemente resta

Ma cotali asserzioni sono veri assurdi; poichè i cennati punti di avvenuto distaccamento combacianti con que' dell'Isola sono meramente immaginarii, e concesso puranche lo assurdo dello enunciato sbalzamento dell'Isola da terraferma, chi non vede, che i cennati punti dopo la evoluzione di tanti secoli e d'innumerevoli vicende sarebbero scomparsi?

Alla succennata dimanda adunque: E come sorse l'Isola di Capri, potrebbesi anche ripigliare: E come avvennero innumerevoli altre isole anche di estensione immensa? Se dunque è un problema geologico assai astruso per le altre isole, tale è da confessarsi puranche per l'Isola di Capri.

---

1) Metamorf. Lib. XV — v. 257.

Ma però volendosi dare alla succennata dimanda una risposta più adeguata, bisogna appellare ai fatti costanti in natura, onde per certissima induzione conchiudesi quanto fa sul nostro proposito: Plinio adunque assicura, che per una eruzione vulcanica sorse nella Campania l'isola di Ischia, dove il monte Epomeo venne adeguato ad una pianura. Aggiunge, che quivi un paese venne ingoiato dal mare, che per altro tremuoto vi si formò un lago e che finalmente in forza di tremuoti dopo di essersi precipitati i monti sorse l'isola di Procida: *Sic et Pecusas in Campaniae situ ferunt ortas, mox in his montem Epomon, cum repente flamma ex eo emicuisset, campestri aequatum planitiae. In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emergisse, et alio, provolutis montibus, insulam exstitisse Prochitam* 1). E quindi egli conchiude, che in siffatto modo la Sicilia si separò dall'Italia, Cipro dalla Siria, il Negroponte dalla Beozia: *Namque et hoc modo insulas rerum natura fecit: Avellit Siciliam Italiae, Ciprum Siriae, Euboenam Beotiae* 2). Se dunque è così, una forza vulcanica ha potuto abbattere e profondare l'intermedio tra la punta della Campanella e Capri, e così sorgeva l'Isola, di cui si parla.

Ciò vieppiù si conferma dal riflettere, che siccome Ischia e Procida erano penisole del medesimo cratere di Napoli, così puranche Capri, che pe' medesimi motivi subì le medesime catastrofi di entrambe Ischia e Procida. Ciò rimane vieppiù rassodato dal perchè il Vesuvio, secondo i geologi, prima dell'anno 79 dell'era volgare era stato

---

1) Vol. 2.° § 88.
2) Ib. 90.

già ne' remotissimi tempi in piena attività, e quando essa tacque, ardeva il Volture nella Basilicata. Perlocchè, al ragionare del Cantù, Napoli e Cuma fondate undici secoli avanti Cristo posano sopra quattro scanni di lava *di fuoco*, ed Ercolano sorge sopra una lava simile a quella che lo seppellì; che, anzi secondo lui, d'attorno a Napoli si additano ben ventisette fumaiuoli estinti, de' quali uno a Capo di Chino, l'altro a Capodimonte, uno a S. Elmo e a Pizzofalcone, due a Posilipo, altri a Soccavo, a Pianura, a Fuorigrotta nel monte dei Camaldoli: i laghi Lucrino, Averno, Agnano furono crateri 1). In tante alterazioni geologiche per effetto di vulcani l'isola di Capri non poteva non sottostare alle catastrofi d'innumerevoli altri luoghi, che divennero isolati dal continente.

Alle alterazioni telluriche cagionate nel cratere di Napoli da forze vulcaniche è d'uopo aggiungere quelle che si produssero dalle acque. Queste accresciute dove occuparono lungo tratto delle coste già addivenute isole, e dove formarono altre isole collo stabilirvisi, lasciandone intatte le cime; perlocchè il succennato Cantù narra, che un nuovo sconvolgimento terrestre denominato delle Alpi orientali produsse violentissime correnti dirette al Mediterraneo con tal forza, che vuotarono le valli divenute poi i laghi di Como, di Garda, d'Iseo, e spinsero per un gran tratto tra le pianure congerie immensa di ghiaio, di ciottoli e di fanghiglio. Da queste correnti furono date al terreno italico la configurazione fisica, ed il rilievo presente a un bel presso. A tuttocciò poi i geologi attribuiscono le conchiglie, i crostacei, i pesci, i ret-

---

1) Storia degl'Italiani — Libro primo — Cap. I. — dell'Italia e della sua istoria pag. 13.

tili, che trovansi pietrificati ne' più alti monti d'Italia. Riporta inoltre, che in Palermo per siffatti motivi la grotta di san Ciro, che è sessanta metri sopra del mare, è traforata ed incrostata da serpule e litodomi, che vivono solo nella superficie delle acque 1). Allora dunque la nostra isola dovè puranche subire la forza delle menzionate catastrofi e ne' suoi lidi, e fin negli stessi monti. Ed invero il Mangoni rafferma le nostre opinioni col ricordare le osservazioni di un professore a nome Brgislak, il quale attesta, che presso il monte di santa Maria del Soccorso trovò un gran masso di mutoli litofagi, e la superficie presentava i piccoli buchi di vermi parimenti litofagi, e ne deduce, che un tempo le acque occuparono quella sommità 2).

Giova finalmente riferire, che il ripetuto storico Cantù espone, che forse, quando rotte le dighe de' Dardanelli e di Calpe o Gibilterra si congiunsero l' Oceano, il Mediterraneo e il Mar nero, le acque copersero contrade già fiorenti di agricoltura e di città al lembo de' nostri monti, dei quali non soprastettero che le vette le quali addivennero isole. Il geografo Marmocchi è di tale avviso, quando dice essere opinione più probabile, che tra Capri e la Campanella vi sia stata una gran valle, e che sia stata occupata dal mare 3). Da quanto dunque si disse, rilevasi, che per forza di tremuoti e per catastrofi di acque Capri addivenne isola, il cui intermedio sino alla punta della Campanella travolse negli abissi e fu colmato dal mare. Quel medesimo geografo aggiunge

1) Nello stesso Capo.
2) Ricerche storiche sull'isola di Capri, Lib. I, cap. II, § XI.
3) Dizionario di Geografia univers. vol. I, parte 2ª, Torino 1858.

che Ecateo il più antico de' geografi la chiama Capriene, e pare che i Greci vi abbiano posto tal nome dal numero delle capre selvatiche che vi erano.

CAPO II

DEI MONTI DELL' ISOLA DI CAPRI

Tutta l'Isola dividesi in due distinti Comuni o paesi, de' quali il principale è Capri e l'altro Anacapri. Il primo è un composto di piccole colline, che van declinando insensibilmente verso del mare, e di alti monti, de' quali il più elevato è quello che chiamasi di Tiberio. Alberto Manfredi tenente di Vascello e addetto alla spedizione idrografica della real marina italiana ne misurò in luglio del 1883 l' altezza dal mare in metri 340. Alzasi con orribile precipizio sopra del mare, che interponesi tra desso e la punta della Campanella. I sassi sporgono irregolarmente fuori, ed inaccessibili nutrono lentischi, frassini ed altre piante selvagge. Ma quel raccapriccio, che naturalmente si sveglia in chi la prima volta contempla quella spaventevole e disordinata altezza, mutasi tosto in una dolce estasi nel mirare le onde che di sotto e fortemente si accavallano, o che dolcemente s' increspano, o che tranquille lasciano il passaggio a barche pescareccie, a navi da vela, a grandi vapori, che o entrano nel cratere di Napoli, o n' escono pe' luoghi circonvicini, per le Calabrie, per la Sicilia, per altre rimote contrade. Ma quel monte offre puranche un' incantevole panorama ; alloraquando il sole sta o per escire o per tramontare, e molti esteri vi si recano appositamente per godere di siffatta vedu-

ta. Con un sensibile declivio, e per vie disastrose va a terminare nella punta che chiamasi del Capo.

Dal descritto monte, che signoreggia la vicina Massalubrense, i Galli, ed altri molti paesi, non dista lontano, verso ponente, l'altro Monte a nome S. Michele di forma quasi circolare. È tutto piantato di olivi e di viti. Dove termina in fertili valli, dove in orridi burroni, e dove puranche nel mare. Nelle sue falde e verso oriente e verso mezzogiorno elevansi due nobili edifici costruiti da signori inglesi.

Dal succennato monte tiberiano guardandosi verso di mezzogiorno, se ne scorgono altri in continuazione; ma divisi da profonde valli, e da alti precipizi. Succedono poi Tuoro piccolo e Tuoro grande, su di quali germogliano olivi, viti, ed altre piante. Quindi per un declivio si discende a Matermanio, dove esiste l'altro monte adibito da tempo immemorabile ad ufficio di telegrafo ad asta. Desso adunque guarda in poca distanza sotto di se i Faraglioni, scogli altissimi su di quali gli uccelli marini nidificano, e nulladimeno vedonsi spesso rapiti e le uova, e i figli da mani rapaci! Guarda puranche un' altro scoglio della circonferenza di più centinaia di metri chiamato il Monacone, che anche estollesi bastantemente dal mare. Vuolsi, che i cennati Faraglioni e Monacone un tempo uniti alla terra ne siano dappoi rimasti isolati per le onde, che si addentrarono nelle coste di esso monte. Questo domina pure la contrada Tragara adorna di piacevoli colline verdeggianti di ulivi e di viti, colline, di cui talune confinano quasi col mare, altre ne stanno in alto, e tutte offrono la vista di un pelago senza limite, e corseggiato da frequenti battelli e vapori.

Allo estremo di Tragara tra mezzogiorno e ponente elevasi l'ultimo monte di Capri denominato il Castello o Castiglione. Dista non lungi dal paese, e da una parte soprasta alla piccola marina, e dall'altra alla grande ed a tutto il tenimento, che a poco a poco va a terminare sulla stessa marina. Guarda Napoli dirimpetto e il rimanente della costiera.

I monti capresi tutti di massa calcarea e non a strati, sono da parte di mezzogiorno ripidi, altissimi, scoscesi, ed hanno la inclinazione unitamente a' sottoposti terreni verso tramontana. Da mezzogiorno sono ancora colmi di alberi selvaggi radicati ne' sassi e ne' lembi, che finiscono su del mare, hanno terreni, piante e pietre disordinate, accavallate e di pericoloso accesso. Van dippiù congiunti a diversi colli anche ripidi e pericolosi.

In ultimo in Capri la sola spiaggia lunga ed atta ad accogliere barche da commercio è la marina grande; in altri luoghi esistono piccoli lidi, malsicuri e in niente frequentati. La stessa piccola marina o Mulo non è altro, che una costa assai angusta, e capace di ricoverare i piccoli battelli. Nel resto del lido sorgono massi immensi di scogli, di cui gli uni soprastano agli altri

Dopo il cennato Castello o Castiglione si eleva in qualche distanza l'altissimo monte Solaro appartenente al Comune di Anacapri, e tra le radici dell'uno e dell'altro interponesi la vallata detta volgarmente di Mulo, e che incomincia dal luogo che chiamano le parate.

Desso è il più alto di tutta l'isola, che la divide in due parti. Estollesi circa mille ed ottocento piedi dal livello del mare, ossia secondo la misura del succennato Manfredi è all'altezza di 585 metri dal mare, e da scirocco a tramontana

estendesi per lo spazio di circa due miglia. Quasi sempre occupato da nebbia sovrasta dall' Oriente Capri, e da Ponente il villaggio di Anacapri, verso cui ripidamente discende sino alle vaste e deliziose pianure La sua vetta è irregolare, che in taluni punti orribilmente scoscende nel sottoposto territorio di Capri, ed in altri presenta una estesa pianura, e poi balzi e dirupi. Evvi dove si addentra, e dove lungamente si estende. Pare, che minaccia di rovinare chi la guarda nel salire, e le sue rocce sono piene di annosi e selvatichi pini. Il monte poi S. Maria a Cetrella elevato dal mare in metri 490 non è in sostanza, che una continuazione di esso monte Solaro discendente verso l' Oriente.

Prima che nella sua dura pietra si fosse incavata una scalinata di quattrocento e più gradi lo accesso vicendevole dell'uno e dell'altro paese non poteasi avere per terra, ma sibbene per mare. Donde è, che i due paesi viveano quasi autonomi, e privi di mutue relazioni pel commercio interno. Perlocchè Strabone geografo greco prescelto da Augusto a misurare e descrivere l'impero dice, che Capri anticamente risultava di due piccoli paesi, che in seguito poi formarono un sol paese, il quale venne occupato dalla repubblica napolitana: *Caprearum duo antiquitus fuerant oppidula, nunc vero unum, quod Neapolitani occupavere* 1). Queste parole chiaramente addimostrano, che la cennata scalinata, onde di due piccoli paesi si formò civilmente un solo pel commercio interno, venne costruita da' Greci; poichè quel Geografo dice, che anticamente Capri era stato composto di due villaggetti, de' quali a tempi suoi

1) Lib. V. trad. dal greco.

era un solo, e che questo solo risultante anticamente di due era stato occupato da' Napolitani. Capri dunque, alloraquando venne occupato da essi napolitani, formava un sol paese, vi esisteva di già la scalinata in parola. Perlochè questa non fu costruita da quell' Imperatore, che in ricambio d'Ischia ebbe l' isola di Capri. È un assurdo, che i Greci istruiti in tutte le scienze, e maestri di Romani non avessero avuto tanto ingegno da aprire una strada di comunicazione tra i due villaggetti di sopra e di sotto. È vero per altro, che gl' Imperatori ebbero a riformarla, e renderla più sicura e degna del loro passaggio.

In Anacapri esistono altri monti; ma quasi tutti coltivati. Tra questi e quelli di Capri evvi tale differenza, che dove i primi inclinano verso l' Occidente, i secondi, come si disse, verso tramontana. È poi rimarchevole, che in quel Comune non esiste spiaggia veruna per ricevere barche anche piccole. Sorge quindi in quegli abitanti la necessità di frequentare la marina di Capri e pel commercio fuori dell' isola e per tutti gli oggetti di loro interesse speciale.

CAPO III.

DELLE GROTTE NATURALI DI CAPRI, E DELL'ARCO NATURALE

In quest'isola esistono molte grotte formate dalla stessa natura, ma non tali da potersi giudicare di essere state un tempo ricoveri di selvaggi. Tale è quella che resta sotto il luogo dove al presente mostrasi il salto di Tiberio. Assai alta, estesa e di volta quasi irregolare vedesi dal mare, e lo accesso n' è appena facile a qualche esperto monta-

gnaro. È probabile che abbia avuta interna comunicazione col palazzo tiberiano; poichè è in linea retta co' ruderi di antichi edifici, donde incominciava il nominato palazzo, ruderi che appartengono ad un fondo di un proprietario, il quale vi ha costruito di sopra talune case. Quando spira scirocco, sentesi di sotto lo agitar del vento ed il fragore del mare. Persone, le quali furono in quella grotta attestano che un gran sasso imposto sulla bocca di un'interno camino, impedisce di andare innanzi, ma ulteriori tentativi smentiscono tali assertive, come si vedrà nella fine del secondo volume.

L'altra grotta, che merita ogni considerazione, è quella di S. Michele, dove si discende per una scalinata che si fece costruire da un tale Bonucci Direttore degli scavi del regno a' tempi dei Borboni, e che allora n'era il proprietario. Rappresenta meravigliose opere di stalattiti in forma di tempii, di colonne, di castelli. Gli esteri vanno ad osservarle ; ma fa d'uopo usare la luce delle torce.

Evvi la grotta del Castello o Castiglione. È tradizione che quivi i Capresi ricoveravansi e si nascondevano, quando in quest'isola approdavano le orde turche Guarda la piccola marina, e conserva ruderi di fabbrica. Lo accesso, che in quei tempi era facile si era reso adesso quasi impossibile; ma nonostante cotali difficoltà, non mancavano degli esteri, i quali guidati da un pescatore s'inerpicavano, e tra balze e dirupi andavano ad osservarla. Però gli ostacoli enunciati, da un anno in qua sono cessati dopo che un proprietario dell'isola a nome Carlo Canale ne ottenne la perpetua e legale cessione dal Municipio mediante l'annua prestazione di un canone.

Egli dalla parte di sopra il castello, per acce-

dervi, in forza di scavi e mine costruì gradi e sentieri muniti dove da parapetti, dove da pali immessi in piccoli pilastri, e dove anche da corde, che si usano pe' telegrafi elettrici. In siffatta guisa lo accesso è sicuro ed incantevole, per le ammirabili vedute e del sottoposto mare e de' monti che soprastano, e finanche delle ridenti campagne.

Ne' monti, per cui si è costretti rasentare, si scorgono dove ruderi di fabbriche tiberiane, dove intagliamenti pratticati nella pietra calcarea, e dove piccole vie di terreni ricoperti di erbe, cespugli, mirti, talchè il viaggiatore non può non concepire un sentimento di sublime e di dilettevole.

Prima di giungervi trovasi un cancello di ferro, dopo del quale in poca distanza, e scendendosi sempre, entrasi nella cennata grotta varia nell'altezza e nella larghezza. L'animo fortemente sorpreso nell' osservare quelle opere di natura trova ruderi di fabbriche romane, una vasca intatta per ricevere acqua, ed altre piccole grotte, che di poco s' inoltrano nelle viscere dello stesso sovrastante monte.

Esistono di mezzo a quando a quando scogli, che di certo coll' andare degli anni o per forza di tremuoti, o per altre cause naturali caddero dall' alto. Evvi alla estremità della bocca un precipizio inclinevole verso del mare, ed anche un piccolo muro a guisa di specola, costruito a quanto pare, a tempi delle incursioni barbaresche. La volta ed i lati abbondano di stalettiti di varie forme, ma quello che attrae maggiormente l'ammirazione de' passaggieri è l' incessante cadere di gocciole di acqua, le quali investite da' raggi solari rassembrano altrettante piccole luci, che vedonsi scendere dal firmamento quando notturno il cielo è tutto placido e sereno.

É opinione, che in detta grotta abbia esistito un tempio dedicato a' Numi del gentilesimo; ma a quale tra questi non è dato conoscere. Ciò deducesi dalla forma della medesima grotta, e delle stesse fabbriche. Quanto si è detto sul riguardo, fa sì, che gli esteri con piacere vanno ad osservarla.

Vi esiste puranche la grotta di Matermania, che taluni vogliono sia stata dedicata alla Dea Cibele, altri a' Dii mani, ed altri a Mitra Dio del sole. Ma è probabile, che questi adoravasi in quella grotta, sì perchè di quel nume vi si trovò un bassorilievo, sì perchè la Repubblica napolitana, da cui in seguito Capri dipendea, prestava a quel Dio le sue adorazioni, e lo stesso Augusto ne introdusse in Roma il culto. Oltre di che i tempii a quella Deità si costruivano tra le grotte e le viscere delle rupi. Di dentro vi sono due muri lunghi e paralleli, dove si ascende per mezzo di gradi, e sopra de' cennati muri esiste una grande apertura dentro la rupe, dove si viene per piccoli gradini. Nella stessa rupe si vedono talune nicchie, dove forse stavan situate delle statue. In mezzo di essa grotta esiste una cava, che conduce sotto, ma è quasi tutta coperta di terra. Vi si osservano le ruine di alcune camere; ma le fabbriche di quel tempio, secondo il Mangoni, sono di architettura romana 1). Gli esteri vanno ad osservarlo.

La grotta però, che merita speciale attenzione, e che ha concorso ad elevare in rinomanza l'isola di Capri, è quella che chiamasi azzurra. Guarda ponente, e fa parte del tenimento di Anacapri. Di dentro è alta e larga, ed offre l'ammirabile fenomeno, onde gli oggetti che vi entrano sembrano

1) Ricerche topografiche ed archeologiche sopra l'isola di Capri.

azzurrarsi, e chi nelle acque si tuffa, prende le sembianze argentee. Cotale fenomeno vien prodotto dalla frazione della luce, di modo che, questa alterandosi, o facendosi, se fosse possibile, penetrare da altro punto, svanirebbe. Vi si entra per una piccola bocca con battelli appositamente costruiti, i quali nelle tempeste, perchè dessa rimane ostruita dalle maree, sono impossibilitati a penetrarvi. La base poi di essa bocca verso la parte destra è sospesa dal fondo del mare, cui resta pochi passi di sotto. Ciò forma il veicolo della maggior parte della luce e quindi dell'anzidetto fenomeno.

Di dentro esiste verso l'estrema parte della grotta una piccola banchina, che di pochi palmi si eleva dalle onde. In essa banchina, dove puossi commodamente scendere, vedesi un' altra grotta oscura, che è a destra. Quivi colla guida della luce di fiaccole si cammina comodamente per lungo tratto di circa trecento palmi; ma quindi per la bassezza della volta, per la mancanza della respirazione ed anche pel troppo caldo, che vi si sperimenta, fa d'uopo retrocedere.

In quella strada sotterranea adunque incavata nella rupe calcarea non si ravvisano, secondo il Mangoni, vestigia di fabbriche; ma però vi si vede una gran copia di pietre per uso di mura, ed una lapide quasi rettangolare, che copre la parte esteriore della volta. Pare che conduca verso Damicuta, e non sarebbe difficile tentarne uno scavo, poichè la superficie del soprapposto terreno non è assai profonda 1).

Che da Anacapri, e propriamente da Damicuta

1) Ricerche topografiche ed archeologiche per l' isola di Capri— Grotta azzurra sotterranea.

scendevasi per un sotterraneo cammino nella grotta in disamina, non puossi mettere in discussione. Ed in vero confermasi il proposto assunto dalla strada incavata nella rupe calcarea, dal lungo tratto questa di circa trecento palmi in linea retta, e dalla lapide rettangolare, che a guisa di coperchio resta su della volta. Come si disse, e che certamente non potea altro essere, che uno spiraglio per la luce e per l'aria in vantaggio di quei che passavano per detta strada sotterranea.

Tuttociò viene mirabilmente rassodato dallo storico Giulio Cesare Capaccio, il quale scriveva nel 1600 ed attestava, che nell'isola di Capri è meravigliosa tra le altre una spelonca, la quale è oscura, e che tra stillicidii finisce in un lucido seno, dove il mare si rende assai più piacevole: *Inter speluncas una reliqua est, quam ingressu valde obscuram cernes, in lucidum dehinde sinum desinit, in quem superne aquarum stillicidiis, mare nimis delectabile redditur* 1).

Domenicantonio Parrini, che viveva nel 1700, ripete presso a poco le stesse parole, e conchiude che la succennata grotta in un lucido seno per la riflessione dell'acqua termina molto dilettevole 2). Dunque sino all'anno 1700 quel cammino sotterraneo, di cui parliamo, veniva frequentato.

Perlocchè è da conchiudersi, che fu chiuso per le continue incursioni che i Turchi faceano in questi luoghi, e che facilmente avrebbero potuto salire sopra Anacapri. Le pietre accumulate per uso di muri, che in quel sotterraneo si vedono,

1) *Storiae Neapolitanae — Lib. 2, Caput XIII — De Capreis insula.*

2) Guida pe'forestieri per le antichità curiosissime di Pozzuoli e dell'isola d'Ischia, Procida, Nisita e Capri. § XVII, Napoli 1700.

e la lapide rettangolare messa su della volta per impedire la luce e l'aria, confermano siffatta opinione.

Quella strada sotterranea poi non è opera della natura, ma sibbene dell'uomo, e l'intaglio fattone nella rupe calcarea non lascia luogo a discussione. Se poi sia stata costruita da' Greci o da'Romani, è assai dubbio ; ma io propendo a credere di essere lavoro piuttosto de'primi, che de'secondi.

Quella grotta dappoi fu dimenticata per le frequenti incursioni de'turchi, quantunque è probabile, che a' pescatori, i quali non ne conoscevano la importanza, non fosse stata dello intutto ignota; perlocchè nel 1826 un tale Angelo Ricci di condizione pescatore ne tenne discorso ad un tedesco premuroso a conoscere le bellezze naturali e le antichità dell'isola. Quel tedesco chiamavasi Augusto Kopisch di Breslavia capitale della Slesia sull'Oder, provincia del regno prussiano. Egli con un'altro connazionale a nome Fries unitamente all'oste Giuseppe Pagano addì 17 agosto del 1826 volle andarla a vedere, e co'compagni rimase fortemente colpito dalle meraviglie de'fenomeni di essa grotta. Egli fu che le diede il nome *azzurra*, annunciò lo scoprimento su de' periodici, la sottrasse dall'obblio in che da secoli giaceva, e meritamente ne viene riguardato dagl'isolani quale vero scopritore. Il menzionato oste fe'poi costruire un'apposita barchetta per potervisi comodamente entrare.

Lo aspetto fenomenale di essa grotta, al parlare del cennato tedesco , è più bello durante il mattino ; poichè nel pomeriggio la luce entrante più forte rende meno favorevole il meraviglioso incanto. Afferma , che la pittoresca impressione si aumenta di molto più, se vi si penetra con delle

fiaccole accese come si praticò da lui e compagni 1).

Ma prima di porre termine al discorso su della grotta in disamina, giova ricordare, che il summentovato pescatore ebbe in seguito dal Ministero di Polizia del governo Borbonico, vita sua durante una mensile pensione di L. 25,50. Di lui certamente s' intende quanto leggesi nella enunciata narrazione, che cioè di quella grotta si raccontano molte favole, e che sino al presente un solo marinaio con un'altro erasi arrischiato all'ardita impresa di penetrarvi.

La grotta, che dicesi dell'arsenale, sistente nella marina di Mulo verso l'occidente, viene anche visitata dagli esteri. Taluni la dicono addetta alla costruzione delle navi, e che perciò chiamasi grotta dell'arsenale; altri poi sostengono, che sia stata un tempio, e ciò deducono dal perchè vi si rinvenne un pavimento di marmo. E di certo, se fosse stata un'arsenale, come avrebbe potuto esistervi un pavimento marmoreo ?... Dessa è lunga, ed al presente è ripiena di molti sassi caduti dall'alto. Bisogna, che vi si vada non già per terra, ma sibbene per mare, che ne ha occupata l'antica strada.

Finalmente in Capri vedesi un'altra opera meravigliosa, che è effetto della natura. È dessa un grande arco di pietra calcarea, che resta nella contrada di Matermania. È talmente regolare, che sembra costruito dalla mano dell' uomo, mentre non è così; perciò chiamasi arco naturale, ed attraesi l' ammirazione degli esteri.

---

1) Narrazione del tedesco Augusto Kopisch in un libro sistente presso l'Albergo Pagano, e tradotta in Italiano da una signora anche tedesca.

CAPO IV.

DE' PRIMITIVI ABITANTI IDELL'SOLA DI CAPRI

È un problema assai difficile dimostrare quali siano stati i primi abitanti dell'isola, o indicarne presso a poco il tempo in che vi approdarono. Tuttocciò è avvolto nel velo di dense tenebre, non altrimenti che avviene in quanto alle primitive origini d'innumerevoli paesi e città. Perlocchè tessendo noi un corso istorico e non già favoloso, diciamo sulle prime, che i popoli di Europa, di Africa, delle Indie, e sin dalle stesse Americhe in origine emigrarono dall' Asia, ma in epoche diverse: che da siffatte emigrazioni ne avvennero altre secondarie che occuparono luoghi non abitati, e che parlando con maggior particolarità e chiarezza, i primitivi popoli doverono scendere nell' Italia per gli Appennini. Quindi il Cantù in conferma di quanto asseriamo, insegna, che nel movimento de' popoli, che precede l'età storica, le grandi migrazioni non succedeano che per via di terra, e da' passaggi alpini doverono essere scesi i primi abitanti all'Italia. Altri sopraggiungendo alle spalle, cacciavano innanzi a sè quei primi, i quali trasferivano altrove il nome proprio. Pertanto in una penisola i primi venuti paiono doversi rintracciare tra que' che ne abitano la più lontana estremitá 1). Dunque i primitivi abitanti di Capri doveano essere di que' che primi scesero nell'Italia, e che incalzati da altri venuti si ricoverarono come in altri luoghi, così pure nel

1) Storia degl'Italiani v. I, cap. II.

sistono popoli più somiglievoli a fiere che ad uomini ?

Il Marmocchi propende a credere, che i primi ad occupare l'isola fossero stati i Teleboi, poco dopo dell'epoca troiana, poichè Omero parla delle isole delle Sirene, che erano tutt'uno co'Teleboi 1).

CAPO V.

DE' FENICI CHE SOGGIORNARONO IN CAPRI

I Fenici, che nella Bibbia son puranche chiamati Cananei, si distinsero in modo tutto speciale pel commercio marittimo. Tiro era la loro capitale, ed avea un grande e spazioso porto, donde potea far vela per qualunque parte del mediterraneo, e portava le sue mercatanzie a molte isole. Il profeta Ezechiele, il quale viveva circa sei secoli prima della nascita di Cristo, dice che Tiro abitava alla bocca del mare, al fondaco dei popoli di molte isole: *Et dices Tyre, quae habitat in introitu maris, negotiationi populorum ad insulas multas, 1, Cap. XXVII* 2). Quel Profeta aggiunge, che gli abitanti di quella città tagliavano le querce di Basan per formare i remi delle loro navi: che i loro sedili erano di avorio indiano, e che le loro camere magnifiche erano di materia tolta dalle isole d' Italia. *Quercus de Basan dolaverunt in remos suos, et transtra tua fecerunt tibi ex ebore indico, et praetoriola de insulis Italiae* 3).

La Fenicia dunque, dominando a' suoi tempi il mare, stabiliva ovunque le sue colonie. Costruì

---

1) Cap. XXVII V. 3.
2) Dizionario di geografia univ. Torino 1858. Vol. I, parte II.
3) V. 6. Storia degl' Italiani.

Adria nel golfo Adriatico, fondò colonie in Cadice nella Spagna , e fondò Cartagine nell' Africa. Perlocchè il Cantù dice: I Fenici empirono il mondo di loro colonie , e la traccia di queste e del loro cammino è simboleggiato ne' viaggi dell'Ercole Tirio 1).

Perlocchè se i Fenici empirono il mondo di loro colonie, e se in tempi assai anteriori alla guerra Troiana frequentarono il nostro cratere e principalmente le nostre spiagge di Cuma 2) deve ritenersi per certo, che pure abbiano soggiornato in Capri. Quest'isola, che era in uno stato di abbandono, e posseduta da pochi selvaggi, non poteva non accendere in essi il desiderio di stabilirvisi. La opportunità di un luogo vicino alle loro colonie, ed immune da' pericoli delle aggressioni , i facili mezzi di trasporto marittimi e la mania di estendere sempreppiù le loro possessioni, furono altrettanti incentivi per recarvisi.

A tuttociò si aggiunga, che dessi perchè erano infedeli e gentili erano sempre perseguitati dagli Ebrei co' quali erano in continue guerre ; perlochè ardentemente desideravano di trapiantarsi altrove, ed all'oggetto non lasciavano mezzi intentati : si stabilirono finanche in Irlanda. Il Mangoni poi tra le altre prove in conferma del loro soggiorno in Capri arreca quella della parola Capria parola fenicia, e quindi, a giudizio di lui, i Fenici le diedero il nome che adesso conserva. Il Martorelli sul proposito insegna che i Fenici abitarono Capri prima de'Teleboi, e che dessi o vi trovarono o vi fondarono due piccoli paesi uno nella parte superiore dell'isola, e l'altro nella parte in-

1) Vol. I. Colonie Fenicie. Ricerche storiche sull'isola di Capri.
2) Mangoni Lib. I. Ricerche storiche su Capri, cap. IV, § VI.

feriore come si vede: *Ante Teleboos etiam Phenices hanc insulam adunasse. Itaque cum Phenices binos urbes parvas ea in Insula vel repererint vel condiderint unam scilicet in superna et altior parte, alteram in inferiori. Calamaria theca* § 12.

Determinare poi il tempo di loro venuta nell'isola, per quanto vi si trattennero, e ciò, che abbiano fatto, è opera impossibile. Sembra per altro assai ragionevole il credere che tra i due paesotti Capri ed Anacapri il commercio per la via di mare sia stato di molto attivo, poichè in quei tempi il mare non essendosi internato come al presente il vediamo, lasciava delle spiagge comode agli approdi delle barche. L'agricoltura dovea farvi anche un qualche progresso.

I Fenici furono soggiogati da' Caldei, e così ebbe termine la loro potenza marittima. Delle colonie alcune furono anche vinte, altre si resero indipendenti, ed altre anche a poco a poco cessarono di esistere col confondersi con altri popoli.

CAPO VI.

DELLA VENUTA DE' TELEBOI NELL'ISOLA DI CAPRI

In quanto alla origine di que' popoli, niente puossi asserire di certo, poichè i racconti che ne fanno gli storici, hanno del favoloso. Sonvi di coloro i quali hanno scritto che Nettuno abbia rapita una fanciulla chiamata Ippotoe, e trasportatala nelle isole Echinadi la incinse, e n'ebbe un figlio a nome Tafo dal quale vennero i Teleboi.

Altri han detto che il figlio generato da Nettuno e da Ippotoe non ebbe il nome di Tafo, ma sibbene di Pteselao. Questi fu padre di due figliuoli, de' quali il primo addimandasi Telebo ed

il secondo Tafo, da cui ebbero origine i nomi di di Teleboi e di Tafi.

Tralasciando nella circostanza quistioni che non fanno a proposito, diciamo, che verso l'anno 1350 prima dell'èra cristiana, una colonia di Fenici sotto la condotta di Cadmo venne nella Grecia e s'impossessò di molte isole, combattendo le genti di questi luoghi. Collo andar degli anni que' Fenici di Grecia furon chiamati Teleboi per esser venuti da luoghi lontani, e Tafi dalla dimora che fecero principalmente in un'isola chiamata Tafo, quantunque non manchino di que' i quali sostengono essersi loro dati que'nomi pe'furti, in cui erano assai destri. E di fatti Omero manifesta ladroni i tafi 1) ed un altro antico scrittore li dichiara assai dediti a'ladronecci 2). La parola *hataph* fenicia significa rapire, e l'altra *Telebor* parola greca esprime trasporto occulto di bovi in luoghi lontani , in quanto cioè tra le campagne rubarono finanche i bovi.

Ma checchesia di tuttocciò, que'Teleboi o Tafi in origine Fenici occuparono collo andar degli anni una parte dell'Epiro, che ora chiamasi Acarnania : quell' Epiro apparteneva a' Greci, e tiene il mar Jonio a mezzogiorno e all' occidente. Nel decimosesto secolo se ne impadronirono i Turchi sotto la cui dominazione attualmente trovasi. I Teleboi adunque o Tafi divenuti padroni dell'Acarnania e di altre isole vicine si naturalizzarono co' greci , ed una loro colonia sotto la guida di Telone venne in Capri.

Non fu difficile a quel condottiero d'impadronirsene e dichiararsene sovrano. Si unì poscia in

1) Odis. V. 426.
2) Apollin. nell'Argonauta Lib. 1 V. 749.

matrimonio con una donna, la quale abitava in Napoli nelle vicinanze del fiume Sebeto, chiamato adesso ponte della Maddalena. Virgilio con espressione poetica dice, che desso, mentre già regnava in Capri, prese a moglie una Ninfa del Sebeto.

Egli dal cennato matrimonio ebbe un figlio, che chiamossi Ebolo. Ma questi non contento del piccolissimo regno dell'isola di Capri concepì il disegno di estendere il suo dominio in terraferma. Perlocchè radunata una scelta gioventù, che avea per elmi cortecce di soveri scavati, per difesa brocchieri o rotelle all'uso degli antichi germani, e per offesa dardi coperti di bronzo, combatteva e s'insignoriva di Serrasti, ossia de' popoli, che stavano d'attorno al promontorio sorrentino, e propriamente degl' Irpini, de' Picentini e di quei, che erano verso l'oriente della Campania. Sottoponea anche al suo dominio tutto il tenimento bagnato dal fiume Sarno, Ruvo, Batulo, Celenna, ed Avella. Quindi il Poeta così diceva:

Nec tu carminibus nostris indictus abibis;
Oebale; quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret
Jam senior; patriis sed non et filius arvis
Contentus, late jam tum ditione premebat
Surrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,
Quique Rufos, Batulumque tenent atque arva Celennae 1).

Il Poeta poi senza curare l'ordine cronologico, ma con aperto anacronismo fa vedere, che nei combattimenti fra il Troiano Enea, e fra Turno re di Rutoli, Ebolo, contro del primo, corse in aiuto a favore del secondo unitamente a Mezeazio, a Lauso, a Cora, a Ceculo, e ad altri principi.

1) En. VII, v, 732.

Egli adunque, dopo di aver esteso il suo novello regno sin alla costa di Amalfi, e sino ad una parte di Terra di lavoro, non più venne nell'antico regno paterno. Trapassato poi il suo genitore Telone, la vedova regina di Capri, perchè era di progenie napolitana, si ritirò nella repubblica di Napoli, cui fu annessata ed unita quell'Isola. Che di preciso abbiano i Teleboi operato in Capri, nè le istorie, e nè le tradizioni accennano; ma è fuori dubbio, che un progresso vi abbiano arrecato e in quanto agli edifici e in quanto all'agricoltura. La scalinata, che unì fra loro i due paesi, fu certamente opera di essi: Quanto poi i greci siansi sempre distinti nelle costruzioni e nell'architettura, non evvi chi possa ignorarlo.

Determinare il tempo di loro venuta in Capri, è cosa assai malagevole. Del resto i dotti mostrano ad evidenza, che prima dello eccidio di Troia e della fondazione di Roma colonie greche non esisterono nel cratere di Napoli. Quindi è, che i Teleboi vennero in Capri dopo la distruzione di Troia, e dopo la fondazione di Roma.

Ma nel voler poi indagare più approssimativa e precisa l'epoca di loro venuta dopo le cennate e dell'eccidio Troiano e della fondazione di Roma, a soddisfare un cotale desiderio, potremmo come assai probabile, accennare un circa sei secoli prima della nascita di Cristo; poichè secondo la sacra cronologia di du Hamel 1), la Fenicia colla capitale Tiro fu presa e saccheggiata da' Caldei nell'anno trentesimoprimo di Nabuccodonosor, e cinquecentosettantaquattro prima dell'era volgare.

1) *Tabulae chronologiae Sacrae in fine secundae partis Bibbiae sacrae Vulgatae Editionis.* Pag. 883.

Le colonie Tirie poi nell'Africa e nella Spagna furono vinte e domate parte in quest'anno e parte negli anni sussecutivi — *Nabuccodonosoris anno regni Babylonici trigesimo, Judaici decimotertio, Tirus capta et expilata. Phaenicia subacta , colonia Tyriorum in Africa et Hispania hoc , et sequentibus annis perdomitae.* Se dunque la colonia Fenicia fu in Capri soggiogata da'Teleboi o greci, fa d'uopo conchiudere, che questi approdarono in quell' Isola poco prima o poco dopo del secolo sesto anteriore dell'Era volgare.

Nè deve recar meraviglia, che nella enunciata sacra cronologia parlasi delle colonie Fenicie di Africa e di Spagna e non di quelle dell'Italia ; poichè questa tra gli altri nomi ebbe quello di Esperia, che le fu comune colla Spagna : *Italia multis nominibus dicta fuit pro varia temporum ratione, Hesperia, quod nomen ipsi cum Hispania commune fuit* 1). Oltre di che, la colonia Fenicia sistente in Capri non richiamava di molto la sua attenzione per la ristrettezza del luogo e per lo scarso numero di Coloni.



1) Note sul verso — *Est locus, hesperiam grati cognomine dicunt.* Aen. I, V. 530.

CAPO VII.

DELLE SIRENE IN CAPRI

Bisogna che qualche cosa dicasi di quelle che non pochi scrittori han tramandato a' posteri, di aver avuta la loro dimora anche nell'Isola di Capri. Mentre la flotta di Enea stava per avvicinarsi agli scogli delle Sirene, Palinuro il timoniere sbalzato dalla forza delle onde precipita nel mare, e quivi muore, chiedendo indarno aiuto.

Tamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat 1).

La morte adunque di Polinuro avvenne nel golfo di Salerno, e propriamente in quel luogo che anche presentemente chiamasi Palinuro. Ciò posto, gl'interpreti si sforzano a conoscere quale sia stata la dimora delle Sirene. Vi son di coloro, i quali credono, che la loro sede sia stata l'Isola di Capri: *Hinc sedem Sirenum alii in Capris locant*, tuttora nella cala di Mulo esiste una lingua di terra, che s'innoltra, a guisa di una lunga banchina, nel mare, e che chiamasi la Sirena. Altri ne stabiliscono la sede negli scogli detti i Galli: *Alii in Serenusis sedem Sirenem locant;* e i cennati interpreti del trascritto verso aggiungono, che a tutta ragione mettesi tra quegli scogli la loro sede: *Optime, qui in Serenusis, nunc absque nomine scopulis*. Strabone è dello stesso avviso, il quale asserisce, che chiunque percorre d'attorno al promontorio di Sorrento, vede alcune isolette sassose ed abbandonate, che si chiamano le Sirene: *Cir-*

1) Ann. V. 864.

cumfluenti autem promontorium (Surrenti) exiguum quaedam occurrunt insulae saxosae quidem atque desertae, quas Sirenas appellant 1).

Finalmente altri insegnano, che la sede delle Sirene in parola sia stata la città di Sorrento. Un interprete di Svetonio è di questo avviso. Dopo che lo storico ha riferito che Agrippa per la sua rozzezza e ferocia avendo rinunciato a tutto, ritirossi in Sorrento, l'interprete parla di Sorrento e dice : *Surrentum Civitas est Campaniae cum promontorio Minervae Sirenum quondam sedes*, e tutti poi dicono, che dalle Sirene quella città siasi chiamata Sorrento. Plinio il naturalista in ultimo racconta, che non già Sorrento, ma sibbene il promontorio di questa ne fu la sede; *Surrentum cum promontorio Minervae Sirenum quomdam sede* 2).

Ma che cosa erano quelle Sirene? Secondo i Mitologi erano figlie del fiume Acheloo, ossia di uno che nacque tra le vicinanze di questo fiume, che resta nella Grecia, e della Musa Calliope. Aveano le ali di uccelli, e terminavano puranche in pesci : Tra le principali ne numerano tre Leucosia, Lisia e Partenope. Questa, da cui Ulisse non si fece trarre nell'inganno, ne sentì tale dispiacenza, che si precipitò nel mare ed i venti ne trasportarono il cadavere nella riviera di Napoli. E siccome fu qui poi seppellita, così diede a quella città il proprio nome.

Ora tutto il racconto, che si espose delle Sirene, è chiaramente favoloso, e perciò credere, che quella specie d'individui abbia tenuta la sua sede in Capri, tra gli scogli di Galli, in Sorrento o nel promontorio di questa, è vero assurdo. Ma in que-

1) Lib. V.
2) Lib. III, § 58.

ste invenzioni poetiche trovasi un qualche fondamento di vero ed anche di morale. Le Sirene adunque, secondo il giudizio di non pochi dotti, altro non erano, che donne di riprovevoli costumi, che con canti e blandizie seducevano e rubavano i viaggianti. Le ali che loro si attribuiscono, indicano la loro prestezza nello involarsi agli occhi altrui dopo le commesse ruberie od assassinii, e le code di pesce, in che, secondo i poeti, terminavano, manifestano la loro previgenza nello ascondersi tra gli scogli marini per sorprendere gl'incauti.

Se dunque le Sirene in sostanza non erano che donne di pessimo affare, non è difficile il pensare, che ve ne siano state e in Capri e in Sorrento e in altrove. Perlocchè l'autore della Mitologia per via di dialogo, dopo di aver risposto alla dimanda: di chi erano figlie le Sirene?... aggiunge: Quelli che vogliono trarre la moralità da questa favola, dicono che le Sirene erano delle femmine di mala vita, le quali abitavano sopra le rive della Sicilia, e che con tutte le attrattive del piacere adescavano i passaggieri, e facevano ad essi dimenticare il loro viaggio, ubbriacandoli di piaceri, oppure tirandoli colle lusinghe della voce 1). Quindi le Sirene trovavansi anche nella Sicilia, e perciò non senza ragione la maga Circe istruiva Ulisse di modi per evitarne gli aguati.

1) Cognizione della Mitologia per via di dialogo tradotta dal Francese, pag. 91.



EPOCA SECONDA

DELLA VENUTA DELL' IMPERATORE CESARE AUGUSTO IN QUEST' ISOLA SINO ALLA SOPPRESSIONE DELL' IMPERO ROMANO OCCIDENTALE AVVENUTA NELL' ANNO 976 DELL' ERA VOLGARE.

CAPITOLO I.

STATO DELL' ISOLA DI CAPRI QUANDO L' IMPERATORE CESARE AUGUSTO ANDIEDE A SOGGIORNARVI

Capri da più secoli era dominata dalla repubblica greca napolitana, e perciò da questa riceveva le sue leggi, le sue istituzioni, la sua religione. Partecipava degli stessi privilegi di quella piccola repubblica rispettata ed alleata a'romani: Questa nella prima guerra punica venne in aiuto di Roma, e le prestò ancora mezzi di sovvenzione. Ma non ostante questo, in una guerra tra i romani e quella repubblica, questa perdè l'isola d'Ischia,

che fu incorporata a Roma per dritto di vittoria. Ma Augusto in seguito dimandò ed ottenne dai napolitani l'isola di Capri, ridonando loro in ricambio l'enunciata isola d'Ischia. In siffatto modo Ischia ritornò all'antica sua madre, e Capri addivenne territorio dell'Impero Romano: *Cum Neapolitani Capreas quoque occupassent, belloque amisissent Pthecusas, has iis Augustus Caesar reddidit* 1). Perlocchè Augusto trovò in Capri non solo gli usi e i costumi greci, ma puranche il linguaggio greco in guisa, che dappoi i Capresi gradatamente doverono apprendere il parlare romano.

Ma per intendersi viemmaggiormente a quale grandezza per siffatta circostanza fu elevata l'isola di Capri, fa d'uopo accennare qualche cosa intorno alle qualità dell'enunciato Imperatore, il quale in quell'epoca estendeva dovunque il suo dominio.

Giulio Cesare morto ucciso per mano di congiurati Bruto e Cassio, gli successe Augusto suo nipote, che chiamavasi Ottaviano, e che poscia tramutò questo nome in quello di Augusto. Avea quattro anni, e perdè suo padre Ottavio: *Quadrimus patrem amisit* 2).

Avvenuta l'enunciata uccisione di suo zio, per provvedersi fra di tanto a' bisogni urgenti del vasto governo, si costituì un triumvirato composto da esso Ottaviano, da Antonio e da Lepido, triumvirato che per convenzione non dovea avere la durata di più di cinque anni; e vi si dispose inoltre, che nella divisione del potere ad Antonio concedevansi le Gallie a Lepido, le Spagne, e ad Augusto, l'Africa e le isole del mediterraneo. L'Ita-

1) Ciò avveniva dopo la vittoria di Azzio nell'anno 725 di Roma ed allora Augusto avea anni 34 di sua vita.
2) Svetonio, Vita Augusto.

lia e le provincie di Oriente doveano restare in comune 1). Cassio e Bruto intanto si armano di numerosi eserciti per abbattere la forza di quel triumvirato. Si viene a battaglia campale, e la fortuna mostrasi assai propizia a' Triumviri sino a che poi questi in diversi rincontri trionfarono de' lor nemici. Lepido poi, per diverse circostanze, rinunciando a far parte del triumvirato ritirossi a vita privata, e tra Augusto ed Antonio per insorte inimicizie si accese la guerra civile. Antonio sorpreso dalla bellezza di Cleopatra regina di Egitto, e poco curando le lagnanze di sua moglie Fulvia, lasciasi miseramente dominare dalle attrattive amorose di quella Regina. Quindi è, che sebbene Augusto avesse adoprato i mezzi tutti per sottrarre Antonio da' lacci amorosi di Cleopatra, sino a dargli la propria sorella Ottavia per moglie, e a divenire ad una novella divisione dello Impero romano, pure non valse a raggiungere lo scopo. La Battaglia finale data in Azzio rese Augusto unico ed assoluto padrone di tutto l' Impero romano; ed Antonio, che non seppe sopravvivere alla sofferta disgrazia, volle suicidarsi. La regina abbandonatasi al dolore, mentre ne bacia la piaga, il chiama suo amante, suo re, suo nume. Pronunziate che Antonio ebbe poche parole di conforto, spirava, e Cleopatra colle proprie mani lo seppelliva nella sua regia in Alessandria.

La piena vittoria di Augusto in Azzio avveniva nell' anno trentunesimo primo avanti dell'era cristiana, e dall'allora in poi la vasta monarchia sempreppiù si rassodò con lodevoli leggi. Egli Imperatore, sommo Pontefice ed anche Dio riscuoteva

---

1) Coldmist. Compendio d' Istoria romana.

profondo rispetto ed ammirazione da tutti i contemporanei. Erode, sovrano della Giudea, ed autore della strage degl' innocenti costruì a di lui onore una città, che chiamò Cesarea, gl' innalzò tempii, e finanche istituì de' sacrificii per lui. Rispettato da tutti i re tributari proteggeva le lettere, difendeva la giustizia, ed abbelliva finanche Roma di grandiosi edificii. Eresse nel foro al suo zio Giulio Cesare un maestoso tempio, dove fece trasportare da Coo la Venere Anadismena di Apollo, tenuta qual modello di perfetta bellezza 1). Nella qualità di sommo Pontefice raccolse d' ogni dove più di duemila libri, in cui o senza o con poca autorità erano scritte volgari credenze di gentilesimo, e li fe' tutti bruciare, ritraendone i soli sibillini: *Quidquid fatidicorum librorum nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebatur supra duo millia contractu condique concremavit, ac solos retinuit sybillinos* 2). Dispose puranche, che ne' pubblici spettacoli notturni non fossero intervenuti giovani dell' uno e dell'altro sesso, senza lo accompagnamento di un qualche loro parente: *Item secularibus ludis juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi cum aliquo majore natu propinquorum* 3). Egli perciò ha formato e formerà l' ammirazione di tutt' i posteri, e, sino a che il mondo avrà la sua esistenza, sarà sempre nominato e rispettato.

Ma lo avvenimento più memorabile del tempo suo è certamento quello, che nell' anno quarantesimo secondo del suo impero, numerandosi dalla vittoria di Azzio, nacque da MARIA sempre vergine GESÙ CRISTO vero Dio e vero uomo.

---

1) Cantù — Gloria degl' Italiani — vol. 2.°, capo XXX.
2) Svetonio — Vita Augusti.
3) Svetonio — Vita Aug.

Augusto dunque concesse un' onore tutto singolare all'isola di Capri, quando dopo la vittoria di Azzio la prescelse a suo particolare soggiorno.

CAPO II.

MOTIVI CHE INDUSSERO L'IMPERATORE AUGUSTO A RECARSI NEL SOGGIORNO DI CAPRI

Augusto conobbe assai l'indole umana, e perciò ebbe a sperimentare non poche dispiacenze. Le sentì e quando vide ucciso suo zio per mano di beneficati, e quando Antonio rivolse le armi contro di lui, e quando innumerevoli altri gli si mostrarono ingrati. Ma il rammarico maggiore fu quello che soffrì per parte della sua stessa famiglia. Noiatosi adunque della società cercava di menare vita più tranquilla e piuttosto solitaria. Quindi Svetonio dice, che desso amante di luoghi segreti frequentava soprattutto le spiagge di mare, le isole della Campania ossia della provincia di Terra di lavoro, o paesi nelle vicinanze di Roma: *Ex secessibus praecipuae frequentavit maritima, insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida* 1). Usava liberarsi, quanto più poteva, dalle cure governative, e soprattutto dopo che si associò Tiberio a collega dell'impero.

Ebbe tre mogli, di cui le prime due divorziò. Sposò in sulle prime Claudia appena nubile e figlia di Fulvia. Questa teneva a marito Antonio e ebbe quella Claudia da P. Clodio. Insorte poi delle quistioni tra la suocera Fulvia , Augusto dimise quella figliuola tuttora intatta e vergine. *Simul-*

1) In vit. Aug.

tate cum Fulvia socru exorta, dimisit intactam et adhuc virginem 1).

Prese quindi a moglie Scribonia, già unita in matrimonio a due consolari, e con queste anche fece divorzio. N' ebbe però Giulia, che si ritenne, e che istruiva nelle lettere e ne' lavori domestici. La unì in matrimonio a Marcello suo nipote per parte di donne; ma questo rapito assai giovane a' viventi, la diede a sposa a Mario Agrippa, il quale per siffatto matrimonio dovè ripudiare la propria moglie Marcella. Da quel connubio nacquero Caio, Cesare e Lucio, i quali sebbene destinò a' suoi successori, nulladimeno premorirono a lui.

Augusto dunque, dimesse la cennata Scribonia, prese a terza moglie Livia Drusilla sposa di Tiberio Nerone, il quale perchè era della nobilissima famiglia Claudia, distinguesi dagli altri collo aggiunto di Claudio. Essa Livia dal primiero marito Claudio Tiberio Nerone avea di già generato Tiberio, ed era incinta di Druso, quando sposava Augusto.

Il primo marito di lei fortemente si compromise per la uccisione di Giulio Cesare, ed Augusto lo amnistiò. Ne chiese dappoi a sposa la cennata di lui moglie; al che il marito Claudio Tiberio Nerone volentieri acconsentì.

Augusto amò costantemente la prenominata Livia, dalla quale però non ebbe figli, quantunque li avesse desiderati.

Ma siccome l'infortunio volle, che la ripetuta Giulia unica figlia di esso Imperatore addivenne novellamente vedova, così suo padre pensò di sposarla a Tiberio. Questi per tale motivo ripudiava

1) Svetonio in vita Aug.

la propria moglie Agrippina detta Vipsania dal cognome di suo padre.

Giulia intanto davasi in preda ad ogni dissolutezza, ed il genitore soprappreso da gravissimi dispiaceri, mentre Tiberio trovavasi assente, la relegò nell' isola Pandataria, ossia Ventotene, interdicendole l' uso del vino e di ogni cibo delicato. Finchè visse, non le usò perdono: e quindi dopo di averla tenuta cinque anni in Ventotene, la tramutò in Reggio di Calabria, dove ella morì. Di que' che esercitarono libidini colla sua figlia, Augusto alcuni punì di morte ed altri di esilio.

Altri crepacuori anche egli soffrì per la riprovevole condotta di una nipote, la quale aveva lo stesso nome di sua figlia. La confinò nell' isola di Tremiti nelle Puglie, dove ella stiede per venti anni, e veniva sostentata dall' imperatrice Livia.

Ma lo stesso Tiberio, che egli nell' anno 757 di Roma e quattro dopo la nascita di Gesù Cristo si associò a collega nell'impero, non intralasciò anche di fortemente rammaricarlo; poichè esso Tiberio avendo conosciuto che Augusto aveasi designati a successori i sopradetti Caio Cesare e Lucio, tanto se ne indispettì, che ritirossi nell'isola di Rodi in Asia, donde non ritornò se non quando ne seppe la morte. La stessa sua madre Livia usava ogni mezzo affinchè suo figlio fosse stato proclamato imperatore dopo la morte di Augusto, e quindi gli storici fondatamente sospettano, che per propinato veleno siano morti i due nominati fratelli Caio Cesare e Lucio.

Tutti i motivi adunque di dispiacenza finora esposti furono altrettanti dardi che profondamente ferirono l' animo di Augusto, e lo determinarono di lasciare Roma e recarsi altrove, in cui avesse potuto menare vita più tranquilla, e sce-

vra da occasioni di giornaliere esacerbazioni. Questo luogo adatto al suo fine fu l'isola di Capri, che desso non potea ignorare appunto perchè frequentava le isole della Campania o di Terra di Lavoro. La sua salute anche cagionevole fu altro potente motivo di ritirarsi in Capri.

Perlochè quando Svetonio dice, che causa della elezione del soggiorno di Augusto in Capri fu appunto, che nello approdarvi, rinverdì tosto una vecchia ed inaridita elce, i cui smorti rami riacquistarono la loro vigoria, sembra non potersi ammettere. L'istantaneo rinverdimento di quella elce, al più, potè essere occasione di felice augurio sull'animo dell'Imperatore nel soggiornare in Capri, ma non già causa efficiente della sua determinazione; poichè è da ritenersi, che quando egli venne in Capri, siasi di già conchiuso il rispettivo trattato tra lui e la repubblica di Napoli per la mutua cessione delle isole. E poi quel fatto assai memorabile del rinverdimento istantaneo dell'elce appassita sarebbesi menzionato da Strabone, che visse a tempi dell'anzidetto Imperatore, mentre Svetonio ne viveva più d'un secolo dopo.

Ma la stessa narrazione svetoniana conferma il nostro assunto; poichè i Capresi, che erano scaltri greci, per ingenerare fiducia ad Augusto a rimanere tra loro, ebbero a ricorrere a quel ripiego. In siffatta guisa, secondo l'abbate Romanelli, eglino con acqua e concime rinvigorirono l'appassita elce, e così diedero dello straordinario acciò che era un fatto puramente naturale. Nè poteano ignorare quanto quell'Imperatore fosse stato superstizioso. Se tonava, dice il Cantù, e' rifugiavasi in sotterranei, avvolto in una pelle di vitello marino; godeva, come di fausto augurio, se

sul muovere ad un viaggio, cadesse qualche spruzzolo; adombravasi, come di tristo, se si calzasse il sinistro piede prima del destro 1) Quindi è, che il cennato Cantù nel confronto tra Svetouio e Tacito dice, che dove il primo spigolava aneddoti pei dodici Cesari, tutta di riflessioni, invece il secondo intessa la storia degl'Imperatori 2).

Dunque da quanto finora si disse fa duopo conchiudere, che il supposto rinverdimento della enunciata elce allo arrivo di Augusto in Capri fu tutto al più causa occasionale, e non già efficace dalla determinazione di lui pel soggiorno in quell' isola.

CAPO III.

DI CIÒ CHE AUGUSTO FECE IN CAPRI, E DELLA SUA MORTE

Augusto era di molto appassionato per innalzare edifici. Quindi in Roma eresse de' tempii a Marte vendicatore, a Giove fulminante, ad Apollo Palatino colla Biblioteca, il Portico e la Basilica a Caio e Lucio, i portici di Livia e di Ottavia, il teatro di Marcello, e tanti altri edifici, che anzi nel foro innalzò anche un tempio a Giulio Cesare, e come si disse, vi fece trasportare da Coo la Venere Anadiomena di Apollo di un valore immenso e modello di perfetta bellezza 3). Quindi in Capri con la medesima alacrità costruiva meravigliosi edifici, innalzava de' tempi, formava delle ville, e fabbricava acquedotti e strade:

1) Storia degl'Italiani, v. 2, cap. XXX, Carattere di Augusto.
2) Cap. XXXIV.
3) Cesare Cantù, Storia degl' Italiani, vol. II cap. XXX meriti di Augusto.

Strabone il geografo così ne parla: *Capreas vero magnificantissimis ibi extructis aedificiis peculiare sibi fecit receptaculum* 1). Che anzi quel Geografo dopo di aver parlato dello scambio dell' isola d'Ischia per Capri aggiunge che quell'Imperatore a proprie spese la fabbricò, e vi eresse degli edifici: *Capreas privatim a se condidit aedificiisque instruxit.* Vi teneva un tale a nome Masgaba, e che teneramente amava: lo chiamava edificatore di Capri, e che probabilmente era un architetto. Questi, che taluni credono africano, morì nell' isola, e fu sepolto sul Monacone. Questo scoglio, che Svetonio chiama Isola vicino Capri, formava il luogo di divertimento di tutti i signori che dimoravano in detta isola a tempo di Augusto, il quale per tale motivo lo nominava Aprogropoli, ossia luogo di piacere. Al presente è assai pericoloso lo andarvi. E sebbene un Corso, che fu soldato di Napoleone I e che poi ritirossi in quell' isola, volle stabilirlo come luogo di prolificazione di conigli, questi però furon tutti divorati da falconi e da altri uccelli di rapina.

Augusto stando in Capri, nel fine di sollevarsi, soleva pescare all' amo i pesci, e spesso ancora giuocare o alle palle od alle noci, od in altra guisa con de' giovanotti sopratutto mori e siri, che avea fatto venire in Capri: *Animi laxandi causa modo piscebatur hamo, modo telis, aut accellatis, nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabiles undique conquirebat, maxime mauros et syrios* 2). Che anzi godeva nel vedere i

1) Lib. V.
2) Egli secondo il Marmocchi, vi raccolse armi ed ossa di animali di specie perdute allora e dappoi attribuita a'giganti. e fu questo forse il primo museo paleontologico della specie antidiluviana. Diz. di Geog. univ. vol. V, Parte II, Torino 1858.

giovani capresi addestrarsi alla ginnastica, e spesso gettava loro pomi od altri oggetti per godere della loro sollecitudine nel prenderli: *Spectavit assidue et exercentes ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat* 1). Egli mentre stava fuori dell'isola, un giorno volle assai di mattina e contro suo costume girare d'attorno i luoghi marittimi della Campania. Ma fu sorpreso da grave raffreddore viscerale, che punto non curò; volle anzi recarsi in Napoli per assistere ad un giuoco quinquennale istituito a di lui onore. Poscia accompagnò sino ad un dato luogo Tiberio, il quale recavasi nell'Illirico o Schiavonia.

Ma la infermità gli si aggravò di guisa, che nel ritorno fu costretto rifugiarsi in Nola dove morì: *Et quinquennale certamen gymnasticum suo honori institutum perspectavit, et cum Tiberio ad destinatum locum contendit; sed in redeundo, aggravata infirmitudine, tandem Nolae succumbuit* 2).

Tiberio, arrivato nell'Illirico, vien chiamato con pressanti lettere da sua madre: *Vix dum ingressus Illyricum Tiberius, properis matris litteris accitur.* Non si sa poi se Tiberio, quando arrivò in Nola trovò il suo patrigno moribondo o morto: *Neque satis compitum est spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolanam, ex exanimem invenerit* 3).

È però fuori dubbio, che Livia fece circondare la casa di guardie sino a che poi simultaneamente pubblicò che Augusto era morto, e che gli era successo Tiberio: *Simul excepisse Augustum, et rerum potiri Neronem, fama eadem tulit* 4).

---

1) Sv. Vita Augusti § 83.
2) Sv. Vita Augusti, 4. Tacito.
3) Schiarimenti e note alla storia universale di Cesare Cantù, vol. II, Part. Tiberio.
4) An, Liv. 10, § 67.

Secondo lo storico Rohrbacher 1) l'imperatore Augusto morì avvelenato dalla sua moglie Livia, cui sembravan mille anni di vedere innalzáto all'impero il figlio. Egli moriva di settantasette anni e regnò cinquantasei anni, de'quali dodici con Antonio e Lepido, e quarantaquattro solo. Morì nell'anno quattordici dalla nascita di Gesù Cristo 1).

La vedova imperatrice fu poi innalzata alla dignità di sacerdotessa nel tempio innalzato in Nola ad Augusto, e consacrato dallo stesso Tiberio Ella avea ottantadue anni, e secondo altri, ottantasei, quando trapassava nel numero de'più. Di essa nel museo di Napoli esistono due statue, delle quali una rappresenta lei imperatrice e l'altra vestita da sacerdotessa 3) di Augusto. Questi soggiornò in Capri per lo spazio di quattro anni 4).

Da quanto si disse di Augusto, rilevasi a tutta evidenza, che una grave ingiustizia gli si usa, quando la gloria della moltiplicità e grandezza degli antichi edifici si attribuisce al solo Tiberio, mentre in gran parte dovrebbesi dare al prenominato Augusto; poichè di questi Strabone dice: *Capreas privatim a se condidit, aedificiisque instruxit*. Ed inoltre un dotto interprete di Svetonio, commentando lo scambio fatto da Augusto dell'isola d' Ischia per quella di Capri conchiude: *Augustus hic Capreas, magnificantissimis ibi extructis aedificiis, peculiare sibi fecit receptaculum*; cioè Augusto in Capri v'innalzò magnificentissimi edifici, e la prescelse a sua particolare dimora. Laddove poi di Tiberio, in quanto agli edifici da lui

1) Tacito. 2) An. Lib. I, § V.
3) Storia universalo della Chiesa, Morte di Augusto.
4) Lettera sull'isola di Capri, e sopratutto della vita di Tiberio, opera anonima francese: stampata in Napoli nel 1876 — Stamperia de Angelis e figlio.

costruiti in Capri, non si hanno che sole pochissime parole di Tacito, quando dice, che Tiberio viveva tutto occupato pe' nomi e per le grandezze delle dodici ville : e quanto un tempo era tutto intento al pubblico vantaggio, altrettanto poi erasi rilasciato in preda del lusso e di ogni pernicioso ozio : *Sed tum Tiberius duodecime villarum nominibus et molibus insederat, quanto intentus olim publicos ad curas, tanto occultior in luxus et malum resolutus* 1).

Perlocchè il Mangoni meritamente dà l'epiteto di augusto tiberiani a tutte le ville ed edifici antichi di Capri.

CAPO IV.

DELLA PUERIZIA E GIOVENTÙ DI TIBERIO SINO A CHE DIVENNE IMPERATORE DE' ROMANI

Augusto istituiva suoi eredi nell'impero la sua moglie Livia ed il figliastro Tiberio , ed in loro mancanza Druso fratello di esso Tiberio, e Germanico figlio del nominnto Druso e conseguentemente nipote di Tiberio. Questi nacque in Roma, quantunque taluni lo credono nato in Fondi.

Livia era della nobilissima famiglia Claudia, e Tiberio Nerone primo marito di lei fu tra i congiurati della morte di Giulio Cesare; amnistiato al pari di tanti altri ritornò in Roma. Comandò la flotta romana nella guerra di Alessandria contro di Antonio e Cleopatra, ed esercitò puranche il pontificato e la pretura. Nel museo di Napoli vedesi di lui una statua di bronzo 2).

1) An. lib. 10, § 67.

2) Lettere sull'isola di Capri e sopratutto della vita di Tiberio: opera anonima francese stampata in Napoli nel 1876.

Egli adunque cedè la propria moglie ad Augusto, e Tacito aggiunge, che non si seppe se questa cessione fosse stata una conseguenza di anteriori intelligenze tra lei ed esso Augusto. Questi per altro non ebbe figli da lei.

Tiberio passò la sua infanzia e puerizia tra le lussurie a quanto attesta Svetonio: *Tiberius infantium, pueritiamque habuit luxuriosam* 1). Dapprima ebbe a moglie Agrippina figlia di Agrippa, e questa gli generò un figlio, al quale impose il nome del suo fratello Druso. Ma con suo rammarico per comando del suo patrigno Augusto fu costretto dimetterla nello stato di gravidanza e sposarsi Giulia. Questa era già vedova di Marcello figlio di Ottavia, la quale era sorella del medesimo Augusto. Morto adunque sulla età di circa venti anni il detto Marcello, quella figlia di Augusto passò in seconde nozze con Marco Agrippa. Ma questi come teneva a sposa una sorella del menzionato Marcello, così Augusto chiese ad Ottavia che cedesse il genero Mario Agrippa a Giulia e la zia Ottavia vi condiscese. Quindi la ripetuta Giulia dopo la morte del suddetto Marcello, e mentre stava in matrimonio con Marco Agrippa, sposava in terze nozze Tiberio 2).

Questi per altro sembra, che tutto volentieri soffrisse per la speranza dell'impero; poichè quando seppe che Augusto avea designati a suoi eredi i due nipoti Lucio e Caio figli di Agrippa, esso Tiberio ne concepì tale e tanta dispiacenza, che ritirossi nell'isola di Rodi nell'Asia, e quivi dimorò

1) Vita Tiberii.
2) Lettere sull'isola di Capri — Opera anonima francese, stampata nel 1876.

per circa otto anni, menando vita ritirata tra dirupi. Dal tetto di casa sua facea che gl' indovini investigassero negli astri l'avvenire. Se quegl'indovini non eran di suo piacimento, li faceva precipitare tra le balze 1). Quando poi venne a notizia della morte de'due cennati figli di Agrippa e Giulia, fece ritorno in Roma.

Traditanto mentre vivea in Rodi, apprese che la nominata Giulia tolta ad Agrippina e sposata a lui era stata condannata per reato di adulterio, e che lo stesso padre Augusto le avea mandato di propria autorità il ripudio.: *Comperit dehinde Juliam uxorem ob libidines, atque adulterii damnatam, repudiumque ei ex auctoritate Augusti remissum* 2).

Tiberio adunque ritornato in Roma non più vide la sua moglie Giulia, che fu prima esiliata in Ventotene, dove stiede per cinque anni, e quindi tramutata in Reggio di Calabria, dove morì; ma intanto, quantunque fosse conosciuto ed odiato da Augusto, pure venne da questo adottato ed associato all'impero nel quarto anno della nascita di Gesù Cristo.

Tiberio adunque fu collega di Augusto nell'impero per lo spazio di circa dieci anni. In questo frattempo sembra che desso facesse tutto, ma dipendentemente da Augusto, che andava piuttosto in cerca di sollievo e di alleviamento di animo. Quindi nel tempo che desso Augusto soggiornava in Capri, dove stabilì puranche una colonia romana, era il suo collega, che in Roma reggeva di fatti l'impero. In siffatta guisa andiedero le cose, quando Tiberio nell'anno cinquanta-

1) Cantù — *Storia degl' Italiani* — vol. 2.°, cap. XXXII, Tiberio.
2) Sv. vita Tiberii.

sei di sua vita, dieci dall'associazione all'impero e quattordici dopo la nascita temporale del Verbo eterno, addivenne e di dritto e di fatti imperatore del mondo per la morte del suo padrigno Augusto.

CAPO V.

TIBERIO ELEVATO ALL'IMPERO DE'ROMANI, E SUA CONDOTTA NEL PRINCIPIO DEL SUO REGNO

Tiberio, che fu un gran generale ed un accorto politico, usò tutt'i mezzi per attrarsi lo affetto delle persone di ogni grado e condizione. Quindi in Roma dopo di aver recitata l'orazione funebre del suo antecessore, lesse il testamento in cui esso e la sua madre eran dichiarati eredi dell'impero, ed in loro mancanza, come si disse, Druso e Germanico. Fraditanto mostrò una somma difficoltà nello accettare l'impero, che chiamava peso assai superiore alle sue forze, e cui il solo Augusto potea sostenere. Pregato, si acquíeta a condizione, che i Senatori lo aiutino e co'consigli e colle opere. Perlocchè spesso li confutava, e spesso ancora assisteva a'giudizii sopratutto quando vi fosse stata speranza di salvezza pe' rei. Non volle essere chiamato Signore, nè padre della patria, e molto meno Divo. Perciò diceva: « Io sono signore degli schiavi, imperatore dell'esercito, e primo tra cittadini romani. Mio obbligo è di curare la giustizia, l'ordine ed il bene pubblico. Che anzi dispiacevasi che il Senato mostravasi assai umile ed ossequiente verso di lui. Perlocchè spesso uscendo dal luogo del pubblico Consiglio ripeteva in greco: O uomini nati per la schiavitù: *Memoriae proditur Tiberium, quoties Curia egrederetur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum, O homines ad ser-*

vitutem paratos! 1) Alleggeriva' da tributi i sudditi, ed avvisava i governatori delle provincie, che i buoni pastori tosano ma non iscorticano le pecore. Riformò i costumi, abolì in Roma moltissime taverne, e restituì a' padri l' autorità di punire le figlie discole quantunque maritate. E siccome eravi in uso, che uomini e donne si salutassero in pubblico per mezzo di baci, così lo vietò come atto immorale. Proibì a'senatori di comparire tra pantomimi, ed a' cavalieri di far da corteggiani alle commedianti. Se spargevansi satire contro di lui, impediva che i rei ne fossero puniti col dire, che in un libero Stato i pensieri e le parole doveano puranche essere libere. Non volea sentire delatori, asserendo, che se davasi luogo ad essi, il governo non avrebbe dovuto di altro occuparsi che di denunzie 2).

Perlocchè lo storico Velleio Patercolo, nel parlare de' regni di Augusto e Tiberio prodigalizza sempre a costui lodi innumerevoli.



1) Tacito, lib. III, § 65.
2) Cantù, Storia degl'Italiani, vol. II, art. Tiberio.

altri. Ad un certo di nome Carnuzio, cui riescì a suicidarsi prima di essere condannato a morte, rispose afflitto: Ah! mi è scappato dalle mani! Era per lui oggetto di dolore, quando taluno sapea prevenire la morte o col suicidio, o collo avvelenamento. Tanti e tanti nell'atto delle esecuzione capitale il vituperavano e lo riempivano di oscene villanie; locchè vieppiù accendeva a sdegno il suo animo.

In mezzo a tante crudeltà non mancarono le più ributtanti adulazioni verso di lui; poichè non meno che undici città dell'Asia spediscono ambasciadori a Roma per vedere chi tra di esse debba aver l'onore di preferenza nello alzargli un tempio, ed il Senato emette il suo parere a favore di Smirne: *Patres rogati sententiam, Smyrnaeos praetulerunt* 1).

Ad esempio dell'Asia la Spagna ulteriore manda puranche ambasciadori al Senato per essere autorizzata a costruire un tempio in onore di Tiberio e di Livia sua madre: *Per idem tempus Hyspania ulterior, missis ad Senatum legatis, oravit, ut exemplo Asiae delubrum Tiberio, matrique ejus extrueret* 2). Egli per altro poco curavasi di siffatto culto, e ciò taluni a modestia, molti a diffidenza, ed altri attribuivano ad animo disprezzante ed irreligioso: *Quod alii modestiam, multi quia diffideret, quidam ut animi degeneris interpretabantur* 3).

---

1) Tacito, libro 10, Annali § 55.
2) Lib. IV, § 37.
3) Ibidem.

CAPO VII.

TIBERIO SI DETERMINA A LASCIARE ROMA, E DONDE IL NOTEVOLE CAMBIAMENTO IN LUI, AVUTO RIGUARDO AI PRIMI ANNI DEL SUO REGNO?

In mezzo alle innumerevoli crudeltà originate sopratutto da sospetti e da agitazioni di animo o perchè mal sicuro creduto in Roma, o perchè di fatti avesse amato un luogo più o meno scevro da funeste occupazioni medita di abbandonare la sua ordinaria residenza della capitale. A raffermare siffatto proponimento, ora un pretesto adduce, ed ora un'altro. Tra questi prevale in sulle prime quello di dover curare la sua maledetta salute: *Tiberius quasi firmandae valetudini in Campaniam concessit, longam et continuam absentiam paulatim meditat* 1). Dappoi attribuisce il suo allontanamento da Roma alla necessità di dover dedicare in Capua un tempio a Giove ed un altro in Nola al suo patrigno Augusto; ma il vero motivo era quello di vivere lungi da una città, dove benchè crudele soffriva tra le medesime crudeltà: *Tiberius Caesar in Campaniam secessit specie dedicandi templum apud Capuam Jovi, apud Nolam Augusto, sed certus procul urbe degere* 2).

Ma quale fu in lui il possente motivo di così notevole cambiamento in confronto de' primieri anni di suo regno?

Tiberio era di un carattere malinconico e sospettoso, e cotale sua disposizione naturale veniva alimentata fuor di misura dal suo primo mi-

1) Tac. lib. III, § 31.
2) Tac. An. lib. 10, § 57.

nistro Elio Seiano, di cui fa d'uopo ragionare alquanto.

Elia Seiano adunque, di un'antica città etrusca era cavaliere romano, e sommamente ambizioso, seppe trovare mezzi d'insinuarsi ed attrarsi l'animo di Tiberio. Divorato dall'ambizione non intralasciava mezzi per elevarsi anche su delle altrui ruine. Fuvvi però una straordinaria occasione, perchè Tiberio vieppiù a lui si affezionasse. Quell'imperatore adunque unitamente a Seiano ed a molti altri ragguardevolissimi personaggi rattrovavasi in un paese a nome Spelonca nelle vicinanze di Gaeta. Entrò col suo seguito in una caverna per quivi mangiare e ristorarsi. Mentre tutti sedevano a pranzo, si staccarono delle pietre dall'alto della grotta, la cui bocca rimase quasi chiusa. Tutti sopprappresi da timore fuggirono; ma Seiano colle ginocchia, col volto e colle mani messosi sopra Tiberio gli faceva argine e difesa di quelle pietre. In siffatto modo fu trovato dai soldati, che subito accorsero in aiuto: *Sejanus genu, vultuque et manibus super Caesarem propensus opposuit sese incidentibus, atque habitu tali repertus est a militibus, qui subsidio venerant* 1).

E quella grotta sino al presente chiamasi la grotta di Tiberio.

Ma l'Imperatore quanto più l'onorava di fiducia e di affezione, egli tanto più inorgogliva e rafforzavasi anche nell'ambizione per l'impero.

Quasi che avesse prevenuto i moderni politici nella distinzione di regnare e governare, cominciò a persuadere Tiberio di lasciare Roma e ritirarsi altrove a menare vita tranquilla e scevra da

1) Tac. An. Lib. IV, § 59.

pericoli, onde in siffatta guisa egli avesse governato Roma e quindi l'impero, e Tiberio avesse regnato in altra città.

Perlocchè l'autore degli Annali così dice: *Causam abscessus, quemquam secutus plurimos auctores, ad Seiani artes retuli.* Tacito adunque poggiando sull' autorità di moltissimi autori attribuiva ad intrighi di Seiano lo allontanamento di Tiberio da Roma. Che anzi chiaramente lo attesta, quando dice, che Seiano ottenne l'intento suo, quando indusse Tiberio a lasciare Roma per vivere in altri luoghi ameni: *Seianus huc flexit, ut Tiberium ad vitam procul Roma amoenis locis degendam impelleret* 1).

Ma non mancaron di que' che asserirono qualmente Tiberio nella sua vecchiezza vergognavasi della sua fisica costituzione: poichè il suo corpo era gracile, alto e curvo, dal vertice del capo non esistevano capelli, ed il volto era pieno di ulceri e segnato da cicatrici: *Erant qui crederent senectute quoque corporis habitum pudori fuisse, quippe illi (Tiberio) praegracilis et incurva proceritas, nudus capillo vertex ulcerosa facies, ac plerumque medicaminibus interdistincta* 2). Ma ciò potè essere causa occasionale e non già efficace del suo costante allontanamento da Roma, e Seiano ebbe ad avvalersene per rafforzare i suoi artificii.

Tiberio neppure viveva in armonia colla madre, di cui avea soggezione, e tuttocciò somministrava argomenti a Seiano per rimuovere da Roma il suo padrone.

Quello che però sommamente afflisse ed agitò

1) Tac. lib. IV, § 41.
2) Tac. Lib. IV, § 57.

l' animo di quell' Imperatore fu la morte inopinata di suo figlio Druso, che ebbe da Agrippina, quando, come si disse, la dimise per isposare Giulia. Lo diede per marito a Livilla o Livia sorella di Germanico. Il padre medesimo recitò la funebre orazione, e fece, che moltissimi onori si rendessero alla salma del morto figlio.

Tale avvenimento addimostra fin dove giunse l' audace ambizione di Seiano, alloraquando Tiberio stava tuttora nella sua capitale; poichè desso fu l' autore della morte di quel Principe, ed il genitore ne venne a conoscenza se non dopo lo elasso di molti anni.

Seiano adunque anelava all'impero, e quindi adoprava tutti i mezzi per liberarsi da coloro che lo avessero potuto ostare nelle sue ambiziose mire. E siccome il cennato Druso gli era il principale e forse l'unico impedimento, così non lasciò prattica alcuna intentata onde sbrigarsene; perlocchè si conciliò l'affetto della menzionata Livilla, affetto, che a tanto s' inoltrò, che carnalmente si conobbero. Da un passo cotanto vituperevole era facile cadere in altro più colpevole; e perciò a vicenda si promisero unione matrimoniale, a condizione che detta Livilla si fosse sbrigata di suo marito Druso, e Seiano di sua moglie Apicata. Detto fatto, Livilla per mezzo di un' eunuco propina occultamente il veleno al proprio sposo, che a capo di poco tempo trapassò, imputandosene la morte a causa ordinaria e non dolosa, e Seiano d' altronde ripudia Apicata, dalla quale avea tre figli. Il tutto fu tenuto nel massimo segreto sino a che venne decapitato Seiano. La sua stessa moglie manifestò allora il reato.

Seiano dappoi occultando sempre il fine chiedeva con un indirizzo a Tiberio la facoltà di spo-

sare la sua nuora Livilla: ma Tiberio gli fu sempre negativo. E siccome egli ritornava spesso alle medesime istanze con addurre a sua difesa le ingiuste persecuzioni ed odii di Agrippina vedova di Germanico, di cui sopra si è discorso, così Tiberio gli chiudea la bocca con accennargli, che qualora il progettato matrimonio si fosse eseguito, gli odi e le persecuzioni sarebbero d'avvantaggio cresciute. Finalmente quietossi, ma l'ambizione di salire all'impero non cessò di divorarlo.

Sbrigatosi di Druso, vedeva altrettante difficoltà al completamento di sua ambizione, nei pronipoti di Tiberio figli della vedova Agrippina, che erano Nerone, Druso e Caio; perlocchè seppe tanto intrigare, che la cennata Agrippina quantunque per affinità era nipote dello stesso Tiberio, venne estinta in Ventotene, Nerone in Ponza, dove morì di fame, e Druso incarcerato nel suo palazzo. Le accuse, che loro dava, erano di congiurare contro dell'Imperatore, che vi prestava credenza.



CAPO VIII.

TIBERIO SEMPRE ABBINDOLATO DAGLI ARTIFICI DI SEIANO PRESCIEGLIE FINALMENTE CAPRI A SUA DIMORA

Tiberio dopo di aver dedicati i tempii a Giove in Capua e ad Augusto a Nola andava in cerca di quiete, e perciò con un editto dispose che niuno ardisse disturbarlo, e si fe' circondare da guardie: *Quamquam edicto monuisset, ne quis quietem ejus irrumperet* 1). Cominciò ad infastidirsi di municipii, di colonie e di quanto stava nel continente. Nè ciò deve recare meraviglia, poichè Seiano seppe usare tali e tanti inganni da rendere Tiberio sospettoso verso di tutti, e benevolo ed affezionato soltantanto verso di se: *Alius Seianus .. mox Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversum alios, sibi unum incoatum, intectumque efficeret* 2).

Tiberio adunque, che di tutti dubitava e temeva, tranne che del solo Seiano, credè di trovare in Capri quella sicurezza, che indarno avrebbe ricercata altrove. Perlochè lo storico Tacito afferma, che desso si nascose in quell'isola separata pel mare tra lo spazio di tre miglia dalla estremità del promontorio di Sorrento: *Capreas se in insulam abdidit, trium milium freto ab extremis Surrenti promontorii disjunctam* 3). Egli godeva della solitudine dell'isola circondata da mare perloppiù impetuoso, e dove non poteano approdare che piccoli navigli e sotto la guida d'istruiti marinai. Il

1) Tacito, An. lib. IV, § 67.
2) Tac. An. lib. IV, § 1.
3) Lib. IV, § 67.

clima assai mite in tempo d'inverno, i monti che impediscono la fierezza de' venti, il favonio in tempo di està, le vedute assai amene del vasto mare e la prospettiva del golfo, bellissima prima che l'ardente monte Vesuvio avesse mutata la faccia del luogo furono, secondo il ripetuto storico, altrettanti motivi, onde Tiberio partito da Roma, che non più vide, prescelse Capri a sua ordinaria dimora: *Solitudinem eius placuisse maxime crediderim, quoniam impetuosum circa mare, et vix modicis navigiis pauca subsidit. . . . . . prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardeat faciem loci verteret* 1).

Ma motivo, a mio credere, più possente di ogni altro, perchè a preferenza di ogni altro luogo prescelse Capri a suo soggiorno, fu perchè Augusto quivi avea di già costruiti di magnificentissimi edifici, e che esso Tiberio non è a dubitarsi di aver più volte veduti, quando era collega di suo padrigno nell'impero. Perlocchè nell'isola trovava que' vantaggi, che avuto anche riguardo al suo carattere, indarno avrebbe sperato altrove.

Tiberio dunque avea circa sessantotto anni di sua vita, quando ritirossi in Capri, ed eran circa ventisei dalla nascita di Gesù Cristo e quattordici dalla morte di Augusto e 777 di Roma.

Egli mentre se ne stava nell'isola, Seiano era di fatti l'imperatore Romano, e perciò Sofilino compendiatore della prolissa storia di Dione Cassio attesta, che desso Seiano era solito dire: Io sono imperatore romano e Tiberio è imperatore dell'isola di Capri: *Seipsum imperatorem Tiberium vero insulae imperatorem praedicabat*

1) Citato dal Mangoni, pag. 241.

CAPO IX.

TIBERIO IN CAPRI SI DEDICA IN MODO SPECIALE ALLA COSTRUZIONE DELLE VILLE

Quando Tiberio nell' anno 777 di Roma sotto il consolato di Gneo Lentulo Getulico e Caio Calvisio Sabino lasciava Roma, conduceva seco il senatore e gran giureconsulto Nerva Cocceio, taluni cavalieri e tra questi anche il suo favorito Seiano, nonchè lo astrologo Trosillo , che conobbe in Rodi, e molte altre persone perloppiù greche ed assai letterate 1). Cotale seguito gli dovè quindi fare compagnia in Capri, ed è puranche naturale il credere, che militari di ogni grado lo avessero sempre assistito ed obbedito a' suoi cenni. Egli non trovava l'isola come la trovò Augusto sprovvista di grandi edifici; ma vi rinvenne delle ville, delle regie degne delle maestà degl' imperatori romani, e de' fabbricati capaci a contenere moltissimi individui.

Ma stando scevro da svariatissime occupazioni cui intendeva Seiano in Roma, dovea naturalmente impiegare il tempo a qualche opera, e quindi rivolse ogni suo pensare alla costruzione delle ville e all'ingrandimento dell'isola. Quindi Cornelio Tacito nato a Terni nell'Umbria da famiglia plebea scrisse degli annali, di cui ne restano dodici con molte lacune, e parlando della dimora di Tiberio in Capri dice: *Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insederat.* Tiberio in allora

1) Rollin. Storia degl'imperatori Romani. Art. Tiberio.

erasi tutto riconcentrato pe' nomi e per la grandezza di dodici ville.

Fra queste primeggia quella che secondo Svetonio ebbe il nome di Giove e che al presente chiamasi palazzo di Tiberio. Non è tutta opera di questi, ma in gran parte venne edificata da Augusto. Giace sul monte più elevato di Capri verso levante ; l' altezza di quel monte dal livello del mare è presso a poco di mille piedi.

Guarda come sottoposto il promontorio di Sorrento che al presente fa parte di Massa divisa dall'isola per un canale o bocca di mare larga poco più di tre miglia.

In quel promontorio sorgeva in tempo de'greci un ateneo o tempio dedicato a Minerva, tempio assai ricco e venerato da' naviganti di allora. I sacerdoti vi possedevano immense ricchezze sino agli ultimi tempi della romana Repubblica. Nell'anno di Roma 582 i Romani mandarono a quel tempio innumerevoli donativi , ma detto tempio fiorì sino alla età di Augusto, poichè questi nell' anno 724 mandò in Sorrento una colonia , cui assegnò le rendite di quel tempio, il quale d'allora in poi cominciò ad andare in ruina 1). Al presente se ne vedono i ruderi.

Il sottoposto mare ossia la cennata bocca è sempre frequentato dal passaggio di piccole e grandi navi, che od entrano nel golfo di Napoli o vi escono per le Calabrie, per la Sicilia, per l'Africa e per altrove. Nelle falde di quel monte esistono sassi enormi, che serbano irregolare forma : taluni si estendono fuori, altri si addentrano, tutti par che minacciano di precipitare, e quel che è

---

1) Mangoni. Ricerche storiche sull'isola di Capri. Lib. III cap. VII.

più meraviglioso, son rivestiti di vegeti alberi selvaggi.

Nella parte di settentrione di quel monte del Palazzo tiberiano esistono anche terribili dirupi, che a lungo e con sensibile declivio per alcuni punti vanno a finire nel mare dove dicesi il Capo.

Quell' altissima rupe o monte verso il mezzogiorno è talmente ripida, che sembra appositamente tagliata; ma l'estremo è coperto da altro monte pieno di alberi selvaggi, ed il lembo n'è bagnato dal mare.

Quel monte adunque, incantevole per le sue vedute e sempre agitato da venti fu prescelto da Augusto per innalzarvisi un immenso e piucchè maestoso palazzo imperiale, che quindi da Tiberio venne vieppiù ampliato e stabilito per sua principale cittadella o fortezza. Quivi esisteva tuttociò che di grande e di ammirevole potea esistere in un palazzo imperiale di que' tempi. Vi erano un teatro, di cui esistono gli avanzi, innumerevoli stanze per le persone di corte e per altri impiegati ; luoghi pe' soldati, per gli schiavi, e per altre persone addette al travaglio e ad altri innumerabili uffici. Le colossali pedamenta, che tuttora si vedono, ci danno la certezza di vari piani di quel palazzo.

Al presente in mezzo allo squallore di rattristanti ruine si vedono moltissimi muri costruiti a pietre quadre, che i latini chiamavano *opus reticulatum*; si osservano avanzi di strade alla musaica, sotterranei accessibili colla guida della luce, corridoi precipitati, soglie di marmo rotte, rilievi di stanze ridotti a piccoli giardini, enormi masse di volta cadute ed anche ricoveri per le vacche.

Esiste attualmente una strada assai lunga di

molti metri, che costruita a pietre musaiche bianche e a destra e a sinistra con delle strisce nere termina con de' gradi di travertino lunghi e ben tenuti; ma, scesi que' pochi gradi, non puossi ulteriormente progredire a motivo de' terreni coltivati, che occupano gli altri gradi e forse pavimenti e stanze.

Vedesi anche una camera quanto alta, altrettanto larga e lunga, la quale vien tramezzata con muri di mattoni: questa confina con un'altra, la quale, attesi i buchi de' due muri opposti, e la sua immensa profondità e gli archi a mattoni che si elevano, addimostra che di sotto doveva essere serbatoio di acqua, e che quel di sopra era addetto ad altro uso. Le volte di quelle due altissime e larghissime camere sono ripieni di erbe, e da qualche tempo cominciano a rovinare senza che il Municipio ne prenda interesse anche con inoltrare istanze al Governo per un qualche sussidio.

Presso a poco un cento passi dalla cennata villa Tiberiana, e sul vertice di un monte soprastante ad orrendi precipizi ed al golfo di Salerno era fabbricato il faro, che in tempo notturno serviva di lume e di guida alle navi che entravano ed uscivano dal porto di Baia. È di forma quasi quadrata ciò che ne rimane, e da siffatti avanzi è facile dedurre che elevavasi a più piani.

Cadde, al parlare di Svetonio, pochi giorni prima che morisse Tiberio, e cadde per la violenza di un tremuoto. *Et ante paucas quam obiret dies turris pharo terraemotu Capreis concidit* 1).

Ma il poeta napolitano Stazio, che viveva as-

1) In vita lib. 74.

sai dopo Tiberio, e propriamente a'tempi dell'imperatore Domiziano, dice che quel faro per lo splendore e per l'altezza emulava la stessa luna, che gira di notte, e che a'timidi marinai somministrava la desiata luce.

> . . . . Trepidis ubi dulcis nautis
> Lumina noctivagae tollit pharus aemula lunae.

Dunque è da ritenersi, che dappoi fu ristaurato; ma in seguito collo andar degli anni novellamente precipitò in guisa, che enormi massi di quel fabbricato non solo si vedono nella sua base ma finanche in luoghi lontani sottoposti.

Vi si trova della cenere, la quale credevasi da principio essere vesuviana, ma analizzata dal professore di fisica Poli si conobbe di non essere di siffatta natura. Circa il 1750 vi si scoprì un condotto di piombo, in cui era scolpito il nome dell' imperatore Marco Aurelio genero di Antonino Pio 1).

Sull' altra base di quel faro caduto esiste adesso un belvedere adorno di parapetto, e capace di contenere circa sette od otto persone. Fu costruito verso il 1848, da un francese che militò sotto Napoleone I e che ne addivenne proprietario unitamente al circostante terreno. Egli rese questo a coltura, facendo de' grandi scavi ed innalzando de'lunghi e forti muri. Vi fabbricò puranche delle stanze, che, attesa la loro posizione e decenza attraggonsi l'ammirazione degli esteri, i quali a mitissimo prezzo sulla cima di quella montagna rinvengono ogni mezzo di ristoro, e rimangono quasi fuori di loro nel vedere il sottoposto mare

1) Scritti inediti di Giuseppe Feola ispettore degli scavi di Capri.

solcato sempre da navi, e nello ammirare svariati punti di vista.

Il luogo che volgarmente chiamasi Moneta, da cui pare che cominci il grandioso Palazzo augusto tiberiano , vuolsi da tutti che sia stata una villa dedicata alla Dea Giunone, cui i mitologici danno anche il titolo di Moneta *a monendo*. Perlocchè Rollin dice, che nell'anno 410 di Roma e 342 prima della venuta di Gesù Cristo si edificò in Roma un tempio alla Dea Giunone, che poscia si disse Moneta a *monendo,* a motivo di un salutare avviso che diede 1). In conferma della sua assertiva cita il libro *de divinatione* di Cicerone 2) E l'autore anonimo francese altrove citato nelle sue lettere sull'isola di Capri conferma lo stesso, ossia attesta, che come in Roma , così pure in Capri esisteva Giunone Moneta.

Nel prenominato luogo Moneta o Villa tuttora esistono i ruderi di un fabbricato antico e gli avvanzi di pitture e di pavimenti alla mosaica. Sono parecchi anni, dacchè si scoprì un affresco rappresentante un carro tirato da vitelli marini ; ma desso poi disparve. Taluni con arte il tolsero, e poi si estrassero le copie a stampe, di cui lo scrivente ne conserva una. Su de'cennati ruderi delle prime volte cadute sonosi innalzate delle stanze , i cui lastrici rappresentano un vaghissimo terrazzo.

Da' principii di essa villa inoltrandosi verso l'oriente tra avvanzi di fabbriche e tra vigneti si rinviene un quadrato con basi di colonne, e con lunghi gradi di travertino, che indicano l'andata verso i luoghi superiori, cui però è impedito di

1) Storia Romana dalla fondazione di Roma sino alla battaglia di Azio ecc. tomo III, lib. VIII, § II.

2) Lib. I, 101.

inoltrarsi a motivo degl'informi massi caduti. Il pavimento alla musaica di pietre bianche e nere, che prima vi esisteva, è stato a poco a poco da pochi anni in qua distrutto. Non puossi dubitare che l' enunciato quadrato fosse stato un tempio innalzato a Giunone sotto il titolo di Moneta.

Si è spesso cercato, se Tiberio in quel suo principale palazzo abbiasi fatta costruire una strada interna e segreta, onde in caso di necessità avesse potuto discendere nel lido sottoposto, e nell' affermativa, dove abbia potuto essere.

Che quell' Imperatore l' abbia fatta costruire, quasi tutti convengono; ma quale ne sia stato il luogo preciso, è quello che ignorasi. Le indagini intraprese nel fine di scoprirne le tracce, non han corrisposto agli altrui voti. Per altro è assai probabile, che la strada in disamina sia stata per di sotto delle volte cadute della villa Giunone, e su delle quali sonosi innalzati delle stanze, poichè il livello de'sotterranei della prenominata villa corrisponde in linea retta ad una grotta assai grande, che di molti metri elevasi dal mare, e che soprasta ad una sottoposta spiaggia verso il mezzogiorno del ripetuto palazzo. Inoltre quando spira scirocco o tramontana, sotto delle predette case ed avvanzi della villa Giunone sentesi in guisa l' agitazione del mare e del vento come se tale contrasto avvenisse immediatamente sotto di quelle stanze. Taluni coloni ardimentosi, che con gravissimo pericolo osarono penetrare in quella grotta, affermano, che la interna bocca è ostruita da un immenso sasso, il quale impedisce l'ulteriore cammino. Sembra verosimile, che i Capresi, per vivere sicuri dalle aggressioni saracinesche, ne abbiano distrutto le traccie esterne dalla parte del mare; poichè quivi quella parte del ripido monte

sembra perfettamente levigata. E sebbene lo scrivente abbia avuta sempre ferma la determinazione d'imprendere lo analogo scavo, nulladimeno per varie circostanze non ancora si è accinto all' opera.

S'ignorano puranche le tracce dell'antica strada, che dalla marina grande e da altri luoghi dell'isola conduceva al palazzo o villa di Giove. Però nel basso del fondo Moneta sonosi trovati ruderi di strada, che vanno verso l'altro monte dirimpetto, che al presente, chiamato S. Michele costituiva un tempo un'altra villa.

La presente strada irregolare ed in taluni punti anche alpestre è di costruzione recente, e manca pure di manutenzione. Per altro taluni punti di essa, che si attraversano, sopratutto nel prendersi la strada di faro, sono assai incantevoli. Quivi, per far cosa grata agli esteri, si costruì un vago belvedere munito dell' opportuno parapetto. Un giovane svedese, di nobile prosapia, verso il 1870 stanco del cammino si gettò sciaguratamente su di quel parapetto per sedere. Ma perduto l' equilibrio, precipitò nel sottoposto abisso, donde il cadavere raccolto a pezzi venne spedito in Napoli e da quivi nella sua patria. Quel belvedere fu allora per comando delle rispettive autorità distrutto per non più riedificarsi.



CAPO X.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO DELLE VILLE AUGUSTO-TIBERIANE IN CAPRI

Tutti convengono sul numero delle dodici ville Augusto-Tiberiane costruite nell'isola di Capri. Ma in quanto al loro sito, e agli Dei, cui furon dedicate, evvi quistione tra gli storici.

L'abbate Domenico Romanelli, il quale nell'anno 1816 pubblicava in Napoli de'manoscritti inediti con sue note per la cennata isola, ripone soltanto nel capoluogo l'edificazione dell'enunciate ville ; laddove Rosario Mangoni , che scriveva nel 1833, afferma, che di esse ville si costruirono otto in Capri, e quattro in Anacapri. Egli ciò conferma con molti argomenti nella sua Opera, che ha per titolo : Ricerche archeologiche sull' isola di Capri, opera distinta dell'altra, che s'intitola ricerche storiche su della medesima isola, e nel rincontro, anzichè del primo, seguiremo il sentimento del secondo.

Il prenominato Abate inoltre fa la distinzione di ville rustiche o fruttuarie, ed urbane. Tra le prime annovera quella di cui si è parlato, e che fu dedicata a Giunone Moneta. Ritiene anche priva di fondamento la opinione della dedica di ciascuna villa a ciascuna speciale divinità, ed asserisce, che Giusto Lipsio verso la fine del decimosesto secolo avendo appreso da Svetonio, che la prima villa Tiberiana fu inaugurata sotto il patrocinio di Giove, credè , che anche le altre fossero state dedicate alle divinità maggiori.

Sulla questione presente fa d'uopo ritenersi, che alcune, seguendosi la storia o la patria tradizione,

ne furono dedicate alle predette divinità, ed altre no. Ciò è puranche conforme a quanto narra Tacito, il quale dice: *Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus..... insederat*. Tiberio dunque era tutto occupato pe' nomi che pensava dare a ciascuna villa, nomi, che poteano essere anche di uomini, e che non debbonsi necessariamente agli Dei maggiori del gentilesimo. Quel Giusto Lipsio poi, che si è accennato, era un celebre filologo e dotto politico, il quale insegnò la letteratura e la storia co'più gran plausi nelle più famose università de'Paesi Bassi e dell'Alemagna: professore a Jena e poi a Leida si mostrò luterano nella prima, e calvinista nella seconda università. Ma nel 1591 si conciliò colla Chiesa cattolica a Magonza 1). E nonostante cotali meriti di sua dottrina, la sua semplice autorità non deve essere da tanto da farci applaudire alla predetta sua opinione, che nè dalla storia e nè dalla tradizione viene confermata.

La villa di Giunone Moneta non viene dagli storici annoverata tra le dodici di cui parla Tacito; poichè dessa fa parte del gran palazzo Tiberiano. E qui stimiamo ragionevole di avvertire, che di tutte le ville non esistono al presente che informi ruderi coperti, per lo più da vigneti e da oliveti. Ora attenendoci allo norme del Mangoni, la seconda villa è quella, che resta a Tragara sotto il colle chiamato Tuoro grande, e propriamente dappresso dove resta il telegrafo, e dirimpetto alla Certosa. Vi esistono innumerevoli avvanzi di grandi fabbricati e di strade. Vi si fecero degli scavi, e specialmente dal Tedesco Hadrava, il quale per le

---

1) Rohrbacher, Storia universale della Chiesa.

molte spese che vi abbisognavano ; fu costretto abbandonarli. Non è guari un proprietario di un vicino oliveto scavando per edificare un casamento vi trovò delle stanze con delle pitture.

La terza villa esiste in quella pianura di Tragara, che chiamasi unghia marina, e che soprasta la grotta dell' Arsenale. Quando nel 1826 vi si fecero degli scavamenti, si trovarono in poca profondità molte camere ben disposte, con pavimenti di fino marmo, e con isvariate pitture rappresentanti anche augelli.

La vista di essa villa estendesi dalla cala di Tragara sino al mare di mezzogiorno ed alla punta Anacapri, che costituisce un largo golfo.

Sonvi di que' che credono di essere stata edificata da Augusto in onore di sua figlia Giulia, e fondano la loro opinione per esservisi rinvenuti grandi mattoni con questa iscrizione.

RACINTHI

JULIAE

AUGUSTAE

Ma è facile mostrare quanto siansi ingannati in siffatta loro opinione. Nell' anno di Roma 740 e 12 prima della nascita di Gesù Cristo morì Agrippa secondo marito di Giulia. Fu allora che Augusto si determinò rendere Tiberio suo genero e suo appoggio. E sebbene Tiberio dal canto suo amava la propria moglie Vipsania, figlia di esso Agrippa e di Attica prima moglie di questo, nulladimeno Augusto volle che dessa Giulia vedova di Agrippa sposasse in terze nozze Tiberio. Questi allora ripudiando Vipsania, che era incinta di Drago, si unì in matrimonio alla detta Giulia, di cui Tiberio fu il terzo marito.

Ora essa Giulia col secondo marito Agrippa avea generati Caio, Lucio ed Agrippa, che si disse postumo per essere venuto a luce dopo la morte del padre.

Tiberio sposatosi a Giulia partì per la Pannonia e per altri luoghi della Germania a sottomettere popoli ribellatisi alla potenza romana, e ne riportò gli onori del trionfo. Ma avvedutosi che Augusto nutriva una predilezione a favore di quei suoi nipoti Lucio e Caio, e sospettando che questi sarebbero stati designati a successori dell'impero, ne ingelosisce e recasi a soggiornare in Rodi.

Giulia intanto si dà in preda a tutte le dissolutezze a segno, che teatri delle sue tresche furono in tempo di notte la piazza pubblica e le tribune delle arringhe. Augusto poi, che era ben informato di quanto avveniva ne' paesi più lontani del suo impero, ignorava le dissolutezze di sua figlia. Venutone quindi a giorno, a nome di Tiberio, che trovavasi in Rodi, le intimò l'atto di divorzio confermato da suo marito, e la relegò a Ventotene. Quivi le proibì qualunque delicatezza nel mangiare, nel vestire. Nessuno potea parlarle senza di uno speciale permesso. Si permise, che la madre Scribonia l'avesse accompagnato nell'esilio. L'Imperatore nel contempo puniva colla morte e coll' esilio tutti i corruttori di sua figlia, e ciò avveniva nell' anno 750 di Roma, e due prima della nascita di Gesù Cristo.

Augusto fu sempre inesorabile verso della cennata sua figlia, cui dopo cinque anni di esilio in Ventotene permise, che fosse stata confinata in Reggio di Calabria, e le assegnò una pensione vitalizia 1).

1) Storia degl' imperatori romani da Augusto sino a Costantino del sig. Grevier, tradotta dal francese e continuazione della Storia romana del sig. Rollin — Tomo I, lib. II, § II.

Ma trapassato Augusto, il marito di lei Tiberio non solo le tolse la pensione alimentaria, che le avea assegnata suo padre Augusto, ma puranche la fece con tutto rigore guardare in sua casa senza permettere che uscisse. Quindi Giulia dopo l'esilio di sedici anni figlia e sposa d' imperatori moriva quasi di miserie in Reggio nell'anno 765 di Roma e 14 dalla nascita di Gesù Cristo, poco dopo di suo padre 2).

Da questi fatti risulta ad evidenza non solo, che Giulia mai fu in Capri, ma che suo padre Augusto dal giorno, in che venne in cognizione delle laidezze di quella sua figlia, le fu costantemente inesorabile, e che lo sposo di lei le accrebbe le sevizie.

Sulla circostanza cessa ogni dubbio nel richiamare alla memoria, che Augusto prescelse il soggiorno di Capri quattro anni prima di morire, e che la prenominata sua figlia da tempo assai anteriore era stata punita di esilio: quindi erroneamente la succennata villa credesi costruita da Augusto in onore di Giulia, ed ampliata per affezione verso di lei dal proprio marito.

La iscrizione poi dei nomi

IACINTHI

JULIAE

AUGUSTA

scritti verticalmente, confermano il nostro assunto; poichè non sarebbe stato della decenza imprimere l' atto di dedica di una villa ad una Principessa su de' grandi mattoni, e Giulia mai fu de-

2) Nella stessa Opera — Tom. II, libro IV, § II.

corata del titolo di Augusta. Inoltre i tre cennati nomi di caso genitivo secondo i grammatici , in italiano significano di Giacinto, di Giulia, di Augusta , ed esprimono tre distinti individui. Dessi chi siano stati, non è facile indovinare; ma sembra probabile, che siano stati i proprietari ed i fabbricatori di que' mattoni, di cui si trovarono molti rottami.

Ma concesso ancora, che le cennate parole esprimano essersi quella villa edificata in onore di Giulia Augusta , questa di certo non fu la figlia di Augusto, che mai la onorò del titolo di Augusta, nè quando la sposò al proprio nipote Marcello morto nell' anno di Roma 740 e molto meno quando in terze nozze la diede a Tiberio. Gli storici, che narrano de' più distinti atti di predilezione del padre verso di quella sua figlia, non fanno punto menzione di quel titolo sommamente onorifico. Oltre di che per le vittorie che Tiberio riportò su de' Germani, i Senatori pensavano dargli il soprannome di Pannonio, d'invincibile, di Pio; ma Augusto il vietò , dicendo essere sufficiente quello che dopo di sua morte gli si sarebbe dato, alludendo al titolo di Augusto, cui era annessa la sovrana potenza. Se dunque Egli non volle decorare di quel titolo il suo figliastro e genero, distinto per innumerevoli vittorie, e si ricusò finanche dargli un soprannome di lode assai minore, avrebbe poi fregiata del titolo di Augusta sua figlia senza il dovuto merito?

Quella Giulia Augusta dunque, rammentata nella surriferita iscrizione, non è che Livia moglie di Augusto e madre di Tiberio; poichè quell' Imperatore con testamento rogato un' anno e mezzo prima di morire, disponeva che dessa, morto lui, avesse presi i nomi di Giulia Augusta. Detto te-

stamento nell' anno 765 di Roma e 14 dalla nascita di Cristo si lesse e fu confermato in Senato, e da quell' epoca ella si chiamò Giulia Augusta. Che anzi taluni senatori volevano, che Tiberio si fosse cognominato il figlio di Giulia Augusta.

Questa poi, che fu sacerdotessa di suo marito, cui soppravvisse per lo spazio di quindici anni, ebbe puranche l' onore di un tempio nell' Asia, e fu tenuta in tanta venerazione da' senatori, che morta le si volevano concedere gli onori della divinità 1). Quindi il figlio, che viveva in Capri, e che ne avea de' riguardi, dovea, almeno per sentimento politico, uniformarsi al rispetto universale verso di sua madre, e perciò è secondo la ragione che le dedicò una villa col nome di Giulia Augusta — Tacito anche la chiama Augusta 2).

La quarta villa stava sul monte s. Michele, e vi si saliva per una strada circolare, in parte scavata sul masso calcareo ed in parte innalzata su delle volte, sotto delle quali vedonsi ancora molte stanze di seguito, ed in uno stato piuttosto buono. Sul vertice di quel monte esiste uno spianato quadrilungo fatto ad arte, e su di questo ergevasi detta villa, di cui vedonsi moltissimi ruderi. Pare, che le fabbriche di essa villa siano state distrutte quando nelle guerre tra inglesi e francesi nel principio del presente secolo costruirono gli alloggiamenti militari. Negli scavi che vi si fecero, vi si rinvennero molti vasi antichi e molte monete, di cui una grande avea l'impronta del re Pirro.

Nel luogo detto il Castiglione, che giace sulle

---

1) Rollin — Storia degl' Imperatori Romani — Vita Augusto e Tiberio.

2) An. lib. IV, § 71.

falde di un castello ora abbandonato e dirimpetto a s. Michele elevavasi la quinta villa. Vi si vedono molti ruderi e molte vasche di acqua in uno stato soddisfacente. Nel 1786 il Tedesco Hadrawa seguendo gl' indizi di talune ruine apparse in una cava per un fico annoso ne imprese lo scavo e rinvenne marmi, statue, pitture; ma di ciò più a proposito ne parleremo altrove. È probabile che dessa estendevasi sino alla vicina contrada s. Valentino, dove furon trovate molte antichità e tra l' altro una camera con pavimento di marmi di diversi colori bellamente disposti. Da pochi anni anche un Canonico, che in quella contrada acquistò un podere, facendo degli scavi, trovò moltissimi marmi; ma tutte quelle ruine sono state ricoperte da terra, dove sonosi trapiantate viti ed olivi.

La sesta villa è il Truglio nella marina, e che prima dicevasi anche Capaccio. A tempo di Francesco I Borbone sovrano delle due Sicilie vi s'impresero molti scavi, e tra l'altro vi si trovarono cinque statue di marmo di diversa grandezza, ma prive di teste. Una di esse di forma colossale rappresentava forse Tiberio. Furono tutte trasportate nel Museo Borbonico in Napoli; ma avremo occasione di parlarne in appresso nello apposito capitolo degli scavi fatti o da farsi in Capri. Vi si trovarono molti acquidotti, ed è probabile che da alcuni di questi percorre l'acqua nella fontana della marina. In ultimo sembra verosimile, che la vicina Villanova facesse parte della villa in disamina; poichè in quel luogo esistono molti ruderi di antichità.

La settima villa stava nel luogo chiamato Aiano verso la montagna di Anacapri, e che domina tutta la valletta. Vi esisteva un' ampio scavo, dove si

vedevano molte camere sotterranee con pavimenti di marmo ed altri avvanzi di antichità; ma tutto fu coperto di terra, e adibito a coltura di viti.

Non molto lontano esistono in un fondo detto Fontana quattro grandi e larghe grotte ripiene di creta e di acqua. Quella creta fuvvi trasportata da' tempi tiberiani, inclina al nero, e pel decorso di tanti secoli vi ha penetrato l'elemento terreo, da cui per altro potrebbesi purgare. Le prattiche introdotte nel fine di utilizzarla rimasero inefficaci. E sebbene vi siano stati di coloro, i quali abbiano opinato, che quella quantità di creta abbia potuto servire per la fabbricazione de' vasi murrini, nulladimeno un tal pensamento, cui aderisce puranche lo storico Mangoni, non può non essere erroneo; poichè que' vasi eran tenuti in tale pregio, che Augusto, il quale abitava la casa che era stata dell'Oratore Ortenzio, non vi aveva altri ornamenti o gioielli, che una tazza murrina stata de' Tolomei 1); e Plinio dice, che Pompeo dopo la guerra Mitridatica l'introdusse la prima volta in Roma: *Eadem victoria primum in Urbem Murryna invexit* 2). Oltre di che se ne sarebbero trovati in Capri in abbondanza, avuto riguardo alla immensa quantità di essa creta tenuta in serbo; ma niuno ricorda di averne rinvenuti. Dunque piuttosto è da ritenersi che abbia servita per uso di mattoni. Le lunghe volte esteriori dell'enunciata grotta son coperte di terra, dove assai bene vegetano le viti ed altre piante.

L'ultima e l'ottava villa che il Mangoni per giusti motivi da noi seguìto pone in Capri, è quella

---

1) Cantù — Storia degl'Italiani — vol 2°, Capo XXV — Carattere di Augusto.
2) Lib. 37, cap. 2°.

che chiamasi di Palazzo a mare, e resta tra l'antica scala di Anacapri e la marina. Dessa pare che venne fabbricata non molto lungi dal mare, che collo andar de' tempi, addentravasi la lambiva, e rodendola ne scoperse una gran parte, altra ne fe' precipitare, ed altra ne domina addivenuta ricovero di pesci e di crostacei.

Nella sua parte confinante co' fondi interni il signor Hadrava nel 1790 ne incominciò lo scavo, e quantunque altra volta prima di lui se ne fosse fatto lo sterramento, nulladimeno vi rinvenne moltissimi oggetti. In mezzo di essa scoperse un tempio di forma circolare, che in gran parte tuttavia si vede, e che da pochi anni in qua è stato assai deformato sì perchè vi si tolsero dalle mura le pitture di color rosso, e sì perché il pavimento n' è assai devastato. La mano dell' uomo ed anche le onde del mare nelle forti tempeste han di molto contribuito alla quasi totale sua ruina.

Vi eran case sotterranee, e ve n' era anche una cui si ascendeva per dieci gradi di marmo, e dappoi uscivasi fuori di una loggia; ma tutto al presente è coperto di terra.

È probabile che quello sia stato il primo palazzo o villa edificata da Augusto, sì perchè d'accanto al mare e non lungi dalla marina e da Anacapri e sì perchè in quella contrada esisteva a quei tempi il paese. In tutti que' contorni ed anche per le strade si vedono antichi ruderi di fabbriche, e lunghe grotte, che doveano essere serbatoi di acqua Ma degli oggetti in quella villa rinvenuti parleremo più dettagliatamente in altra occasione.

Finora abbiam discorso delle otto ville Augusto-tiberiane, che il Mangoni nelle sue ricerche archeologiche addimostra di essersi edificate in Ca-

pri, segnando le altre quattro a compimento delle dodici in Anacapri; ma siccome l'Abate Marinelli seguìto da molti altri afferma, che tutte e dodici furono costruite in Capri, e riporta quindi quelle di Matermania, delle Camerelle, della Certosa e di Campo di Pisco, così è d'uopo intrattenerci qualche poco in su di queste per addimostrare l'errore del predetto Abate.

In Matermania dunque esistono due luoghi distinti, de' quali uno è un tempio, che quasi tutti vogliono dedicato al Dio Mitra e l'altro un grande spazio addetto per uso di sepolcreto.

Il primo è una grande, larga ed irregolare volta sotto di una montagna, che di moltissimi metri si eleva dal suolo, ed al presente vi si discende per una lunga e commoda scala costruita verso il 1836 a premure di un proprietario a nome Giuseppe Feola, che dal Governo ebbe la carica di Intendente degli scavi dell'isola. Di dentro vi sono due muri lunghi e paralleli, cui si ascende per alcuni gradi. Sopra di que' muri scorgesi una grande apertura dentro di essa montagna, e per osservarsi l'enunciata apertura, si salgono anche pochi gradi di antica fabbrica. A quale uso sia stata destinata, non è facile indovinare. Vi si vedono anche molti ruderi di stanze, e le nicchie incavate nella stessa rupe inducono a credere, che abbiano contenute delle statue. In mezzo di esso tempio, di cui una parte nell'ingresso anche di fabbrica è caduta, esiste una cava rotonda, che conduce verso sotto; ma ora quasi coperta di terra.

Il descritto tempio era del Dio Mitra, Dio persiano e che rappresentava il sole, e ciò confermasi perchè vi si trovò un bassorilievo mitriano scolpito su di un marmo lungo circa quattro piedi e largo circa tre, e questo conservasi nel Museo

di Napoli. In quel basso rilievo vedonsi molte figure che il Romanelli spiega colla guida dell' astronomia.

Oltre di che , quel Dio veniva adorato da' napolitani, e Capri che pendea dalla loro giurisdizione, ne apprendeva anche il culto degli Dei. Finalmente è da sapersi, che i tempii in onore di quel nume si costruivano nelle grotte coll' apertura verso l'Oriente, di modo che venivano illuminati da' primi raggi solari e così è quel di Matermania. Quel tempio adunque non poteva essere una villa o palazzo tiberiano, ma sibbene un luogo dove riconcentravansi i gentili capresi per adorare il sole sotto la figura di un Dio.

In quella medesima grotta o tempio si trovò una iscrizione lapidaria in greco, ed il Martorelli la tradusse in latino 1). Il conte della Torre Rezzonico la trasportò poi in lingua italiana nel tenore seguente :

Demoni invitti abitator di Stige
Me pur d'ogni altro più tapin vi piaccia
Nel pallid'Orco ricettar. Non io
Son dalle Parche, ma da forza tratto
D'ingiusta morte ed improvisa: assai
M'aveva di doni suoi Cesare ornato.
Or de' miei padri la speranza e mia
Tronca riman : non quindici anni aveva,
Non venti, ahi lasso! e più non veggo il giorno.
Ipato è il nome : i genitor, ne priego
E il misero fratel cessi dal pianto.

La traduzione in latino fatta dal Martorelli di quella greca iscrizione lapidaria è del tenore seguente :

Qui Stigiam incolitis regionem, daemones aln i
Excipite intra Orcum, me quoque ter miserum.

1) Regia Calamaria theca, vol 2.

Parcarum haud fatto raptum me, sed violenta
Morte improvvisa ex vi superum haud immerita
Iam cumulabat sat multo me munere Caesar,
Cum patres a spe, et me quoque reppulerit.
Et non quindènus, non se vicenus et annus
Volverat, infelix haud jubar intueor.
Nomen sui est Hypatus, sed et adhuc illud rogo fratrem
Patresque ingemere haud ulterius miseros 1).

Lo stesso Martorelli dimanda chi era quel Cesare, che amava Ipato, era cioè Ottaviano Augusto, oppure Tiberio? Egli propende a credere essere stato il primo e non il secondo: *Sed major coniectandi ratio urget non Tiberium fuisse, sed Augustum.* Quella lapide, dove stava impressa la enunciata iscrizione fu portata in Napoli.

Ipato poi era un domestico di Augusto.

Il signor Hadrava negli sterramenti che vi fece trovò monumenti di marmo, rottami di statue, braccia, teste. Gl'inglesi proseguito lo scavo trovarono un altare di marmo bianco, che mandarono in Londra nel museo britannico 2). L'altro luogo è al di sopra nel piano della succennata grotta o tempio e sulla falda dove secondo che anche conferma il ripetuto Mangoni, si trovarono molte ossa umane, urne mortuarie, e sepolcri. Vuolsi quindi, che quel luogo sia stato un sepolcreto, e conseguentemente dedicato agli dei Mani. A tale credenza c' induce lo stesso nome di Matermania, il quale componesi o da *Mater Manium* madre di Mani, o da *Mania* madre di essi Mania, secondo la Teogonia de' gentili. Ragion vuole che se ne accenni una qualche cosa a maggiore conferma del nostro assunto.

---

1) Iacobi Martorelli, De regia Theca calamaria. Liber secundus, caput V, pars quarta.
2) Mangoni. Ricerche archeologiche sull'isola di Capri.

Virgilio dice che Orfeo, *Magesque adiit, regemque tremendum* 1) che cioè desso Orfeo recossi presso de' Mani e presso del tremendo sovrano. Perlocchè l'interpetre nella nota dice, che per Mani alle volte s'intendono le anime de' morti, alle volte lo stesso luogo dell'inferno, ed alle volte gli stessi dei infernali. *Manes aliquando sumantur pro mortuorum animis aliquando pro loco ipso inferorum, et aliquando pro diis ipsis inferorum.*

Nella circostanza, di che parliamo, è pur troppo manifesto, che per mani s'intendono le anime de' morti, appunto perchè il piano superiore e quelle falde dell'anzidetta grotta o tempio era un sepolcreto.

Oltre di che l'etimologia della parola matermania può essere anche un composto di mater e mania. Il dottissimo mons. Daniele Huet recando l'autorità di Varrone dice che i Lari erano lo stesso che i Mani figli di Mania chiamata volgarmente Larunda: *Lares Varro Manes esse vult Maniae filios quae dicitur vulgo Larunda* 2). Tutta quella contrada in seguito o dalla Dea Mania o dagli Dei Mani si disse Matermania.

E qui non è fuori proposito il notare che nelle Parate, luogo esistente nello spianato che conduce alla piccola marina, si scoprì puranche un antico cimitero, in cui nella profondità di circa dieci palmi si trovarono moltissimi avelli posti gli uni daccanto agli altri, e s'inoltravano in lunga estensione. Erano costruiti di mattoni, e lo strato su cui giaceva il cadavere era di calcina. Contenevano ancora teschi intieri ed ossa, di cui ta-

1) Georg. IV. v. 579.
2) Demonst. Evangelica propos. IV, pag. 151, tit. V, vol. I.

lune erano di straordinaria grandezza. In ogni sepolcro si trovarono due chiodi alla testa, una moneta imperiale nella bocca, ed un vasetto di creta a' piedi 1). Le parate dunque erano un cimitero a cui appartenevano i ruderi adiacenti di fabbrica. Ma è da ritenersi, che detto cimitero sia stato eretto in tempi assai posteriori a quello di Matermania a motivo delle monete imperiali, che si trovarono. Non è guari che facendosi in altri punti delle Parate gli scavi, si scopersero altri avelli, ma nè de' primi e nè di questi esistono traccie è chiaro per altro che siano de' tempi romani.

L'altra villa, secondo il Romanelli, sarebbe stata nelle Camerelle; ma ciò non puossi ammettere, sì perchè le dette Camerelle non sono che molte stanze di seguito, le cui volte servivano di strada pubblica, e sì perchè ruderi di villa o palazzo tiberiano, come in altri siti, non vi si sono scoperti. Quella strada, a quanto scorgesi, da Tragara conduceva all'altra villa del Castello. Negli scavi recentemente fatti per innalzarsi edificii, vi si sono trovate molte stanze larghe, e fornite di mura assai solide, che i proprietari hanno adibito ad uso di cantine.

Qui entra a proposito lo accennare che nella parte inferiore di esse Camerelle, andandosi verso della soppressa Certosa, esiste uno spianato assai largo, e vuolsi che questo sia stato l'antico circo caprense od efebeo, dove la gioventù esercitavasi alla palestra e di cui Svetonio dice: *Augustus spectavit assidue et exercentes ephebos, quorum aliqua copia ex vetere instituto Capreis erat* 2).

---

1) Mangoni, Ricerche archeologiche.
2) Vita Aug. § 98.

È qui necessario ricordare, che siccome Tiberio dovea recarsi nell' Illiria, così Augusto pensò di bello, fare prima un viaggio di piacere assieme con lui per le isole della Campania. Per tale motivo egli prese la infermità di cui rimase vittima.

Quando giungeva in Pozzuoli vi approdava un vascello di Alessandria. Tutti que' che vi stavan sopra, gli fecero delle dimostrazioni di allegrezza, offrendogli corone ed incenso. Poscia recossi in Capri dove soggiornò per quattro giorni, procurandosi de'divertimenti. Siccome al suo seguito eran greci e romani, così volle che i primi vestissero le toghe, ed i secondi i pallii. Assistè agli esercizi della gioventù, cui fece de'donativi, volendo che dessa si divertisse con tutta libertà. Il pranzo poi finì collo abbandonare le vivande, e gli avvanzi delle tavole; fraditanto il male accrescevasi, e ciò nonostante Augusto passò in Napoli, dove intervenne a' giuochi quinquennali istituiti in suo onore, senza punto curarsi del malessere che aggravavasi.

Terminato adunque il giro delle isole della Campania, ed assistito a' giuochi quinquennali in Napoli, recossi sino a Benevento sempre in compagnia di Tiberio. Questi in detta città prese da lui congedo per recarsi nell'Illiria. E sebbene Augusto avesse voluto dopo di quel congedo recarsi in Roma, fu nulladimeno costretto dalla malattia ritirarsi in Nola e quivi trapassò nella stessa stanza dove morì suo padre Ottavio 1) secondo che altrove si notó. Di quel circo od efebeo è stato distrutto ogni vestigio.

---

1) Storia degl'imperatori romani da Augusto sino a Costantino del signor Crevier, continuazione della Storia Romana del signor Rollin. Tomo 2, lib. III, § 40.

L'abate Romanelli, del luogo dove fu costruito la Certosa e che prima chiamavasi Samo, faceva un'altra villa Augusto-tiberiana. Ma di questa non esiste avanzo alcuno, e molto meno cennan qualcosa i contemporanei in occasione dello scavo delle pedamenta dello enunciato monastero.

Finalmente il prelodato abate novera per villa Augusto-Tiberiana il fondo che soprasta alla marina grande e che va sotto il nome di Campo di Pisco ; nome sincopato invece di Piscopo o Vescovo, poichè un vescovo Caprese acquistò quel luogo, vi costruì un palazzo ridotto adesso in miserevole condizione, lo circondò di mura, e vi fece un agrumeto tuttavia esistente. I francesi nel 1809 vi eressero un fortino e vi trovarono avanzi di antiche mura ed una grande cisterna. Il signor Hadrava antecedentemente vi rinvenne una immensa quantità di marmi di diversi colori, ed anche di lapislazuli. Fra i molti rottami fu puranche trovato un busto della dea Vesta , e ciò fece supporre che vi fosse stata un tempio dedicato a quella Dea.

Ma ciò nulladimeno in niuna guisa devesi ritenere che vi fosse stata eretta una villa Augusto-Tiberiana ; poichè ruderi proporzionati a tale circostanza non sonosi trovati, e perciò fa duopo credere che vi fosse stato un palazzo di qualche principe romano. Tuttocciò rimane confermato dall' essere quel locale quasi una continuazione dell'antico paese o città.

CAPO XI.

DELLE VILLE AUGUSTO-TIBERIANE IN ANACAPRI E DI ALTRI ANTICHI EDIFICI QUIVI ESISTENTI

La prima villa Augusto-Tiberiana di Anacapri restava in un'altura a bellissima vista sul termine dell'antica strada o scala in Capodimonte. È probabile che sia stata abbattuta, affinchè il materiale fosse stato adibito alla costruzione della vicina fortezza che chiamasi Barbarossa. Negli scavi scoprirono pavimenti a musaico e di marmi in uno stato piuttosto buono, e pezzi di statue, di colonne, di capitelli, ma il tutto fu coperto dalla terra caduta dalla parte superiore. Da poco tempo in qua si rinnovò lo scavo e vi si trovarono altre stanze, nelle cui mura laterali osservavansi gli affreschi a rosso. Ma il proprietario ne intermise il detto scavo a motivo delle spese che vi facean d' uopo.

La decima villa chiamasi Tiberino, dove si perveniva per una strada dell'anzidetta villa di Capodimonte, e della quale si vedono i ruderi nei luoghi chiamati Pastino e Linaro. In esso Tiberino, che resta su di un grande piano di figura quadrilunga, si trovarono pavimenti di camere, un cavallo di marmo e molti altri oggetti. Ma al presente il tutto è coperto di terra.

La undecima villa restava in un sito elevato, e con una incantevole prospettiva sul territorio di Anacapri e sul mare in quel locale che ora dicesi Monticello. Vi si scoprirono delle camere assai lunghe e larghe, con pavimenti lavorati in musaico ed in marmi. Si rinvennero anche una grande galleria guernita di bei pavimenti, e di-

pinture a fresco di ogni colore, come pure busti di statue, avvanzi di colonne di marmo, lastre, tavole di diversi colori. Tuttavia vi si vedono ruderi di valide muraglie, quantunque il proprietario del fondo per causa di coltura fece tutto riempire di terreno.

L'ultima delle ville in Anacapri resta verso dell'occidente e nel più bel sito dell'isola. Va sotto il nome volgare di Damicuta. ovavasi in un grande spianato quadrilungo, che, per rendersi tale, si doverono tagliare le cime alpestri, non altrimenti che si praticò nella villa di S. Michele di Capri. Era dessa la più estesa e la più magnifica dopo quella di Giove Ma non vi si vedono come quivi. anditi, grotte e cammini sotterranei. Tutto è piano, e tuttavia si scorgono ruderi immensi di stanze, di mura, di pilastri. La ruina è stata in modo speciale prodotta dalla mano dell'uomo. Gl'inglesi nelle guerre sul principio del presente secolo anche ne concorsero alla distruzione per averla adibito a luogo di esercizi militari.

Pare, che come la villa primaria di Capri fu dedicata a Giove, così la primaria di Anacapri a Giunone sorella e moglie di quel falso Nume di Gentili. Perlocchè lo stesso Giove così le parla:

O Germana mihi atque eadem gratissima conjux 1).
O Giunone mia carissima germana e moglie.

Ed altrove la stessa dispiaciuta, che, suo malgrado, i Troiani venivano nell'Italia, così fra di se meditava:

Ast Ego, quae divum incedo regina, Jovisque
Et soror et conjux una cum gente tot annos
Bella gero! 2).

1) An. X, v. 606.
2) An. I, v. 50.

Io dunque, che sono la regina degli Dei e la sorella e la moglie di Giove, io da tanti anni sostengo la guerra contro di una sola nazione! Che l'anzidetta villa sia stata dedicata a Giunone rilevasi anche dalla vera, etimologia della parola Damicuta, parola che è una corruzione di Domiduca titolo di essa Dea). Il volgo col'o andar dei tempi da Domi fece dame, e da Duca pronunciò Cuta, e quindi sorse il vocabolo di Damicuta. Questa erronea parola ingenerò la credenza che Tiberio in quella villa tenesse rinchiuse delle nobili dame, e che quindi fosse stata una specie di serraglio donnesco, a secondo che si usa da Principi Musulmani. Ma niente evvi tanto contrario alle istorie quanto una siffatta supposizione. A quell' imperatore si diedero le taccie delle più luride laidezze; ma niuno storico accennò, che avesse tenuto in Anacapri un serraglio di nobili signore.

Che Giunone come Dea presidente alle nozze avesse tra gli altri titoli avuto quello di Domiduca, rilevasi chiaro da'mitologisti, i quali insegnano che il cennato tilolo le si donava, perchè credevasi, che dessa accompagnasse i novelli sposi nelle loro case 2).

Non lungi da quel palazzo o villa esiste una torre, che venne costruita in tempo delle incursioni barbaresche. Ne' dintorni vi si vedono anche ruine di antiche fabbriche.

È necessario rammentare, che due proprietari

1) Gognizione della mitologia per via di Dialogo — Parola-Giunone — Napoli 1820.
2) Cognizione di Mitologia per via di dialogo. Terza edizione dal Francese, articolo Giunone. Napoli 1820 da'torchi di Luca Marotta.

uno cioè Napolitano e l'altro Americano si han comprato il fondo sistente sulla grotta azzurra per edificarvi locande e palazzi. Negli scavi han trovate stanze con pavimenti anche alla musaica, marmi, colonne ed anche in una camera una piccola fontana di acqua sorgiva. Ma per questioni insorte nello esercizio de' rispettivi dritti ne han sospeso lo scavo.

Siccome in Capri esiste la erronea credenza che Giulia nipote di Augusto vi abbia con molto lusso costruito un palazzo, che lo zio dispiaciuto di tante inutili spese lo abbia demolito, così è d'uopo sull'oggetto esporre i veri fatti.

Quella Giulia adunque moglie di Lucio Paolo figlio di un censore, imitando le dissolutezze di sua madre fu relegata da suo zio nell'isola di Tremiti, e quivi dopo venti anni morì : *Quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, proieceratque in insulam Tremitum* 1). Ella dunque si fabbricò un lussoso palazzo, ed Augusto lo fece demolire. Il fatto però non avvenne in Capri, ma sibbene in Roma. Quindi Svetonio sul proposito dice : *Et praetoria neptis quidem suae Juliae profuse ab ea exstructa etiam ad solum diruit.* L'interprete poi aggiunge: *Et de loco ab Augusto Romae everso satis supra*, ossia di avere antecedentemente parlato di quel palazzo, che in Roma fu adeguato al suolo da Augusto. Questi dispiacevasi al sommo delle case magnifiche, ed amava le mediocri, che ornava con portici, boschi e passeggi 2). E Svetonio citato dal signor Rollin dice, che a suo tempo persistevano ancora in Capri armi di antichi eroi, ed ossi enormi di mostri marini

1) Tac. an. lib. III, § 71.
2) Storia degl'Imp. romani, vol. 2°, libro III, § II.

creduti dal volgo ossa di giganti 1), di cui Augusto ornava i suoi fabbricati.

Che la distruzione dell'anzidetto palazzo sia avvenuta in Roma e non già in Capri scorgesi eziandio dal fatto che Augusto, secondo l'autorità del Cantù di sopra citato, soggiornò in quell'isola negli ultimi quattro anni di sua vita, e la sua nipote era stata di già estinta da moltissimo tempo in Tremiti.

In Anacapri non esistono acque sorgive, e quindi alla loro mancanza gl'imperatori supplirono grandi serbatoi di acqua piovana rimasti intatti sino al presente. Così in Tiberino vedesi una grande cisterna volgarmente detta il pozzo, diviso in tre parti corrispondente fra loro, ciascuna avendo una lunghezza di palmi 166, e di larghezza 100. Serve pel pubblico uso, e nelle vicinanze esistono ruderi di antiche fabbriche.

Del pari nella villa Damicuta trovasi un gran ricettacolo di acque, il quale ha due bocche per riceverle.

E qui se volessimo tutti cennare gli avvanzi delle fabbriche Augusto-tiberiane, saremmo quanto noiosi, altrettanto lunghi. Quindi siam costretti a passarli sotto silenzio, contenti di cennarne alcun che secondo le circostanze che si presenteranno. È però d'uopo di avvertire, che tanto in Capri, quanto in Anacapri ovunque vedonsi ruderi di antichità, ed ovunque sopra di essi camminasi.

1) Nel medesimo luogo.

CAPO XII.

DELLE LUSSURIE ESERCITATE IN CAPRI DA TIBERIO

Questi già senza di sua prima moglie Vipsania che ripudiò, e senza della seconda tenuta in esilio, stando nella dolce dimora di quell'isola, diedesi in preda ad ogni specie d'immoralita. Tra gli altri motivi che a ciò lo spinsero, non fu l'ultimo quello di essere stato dedito al vino, e tanto, che da' soldati, invece di essere chiamato *Tiberius Claudius Nero*, chiamasi *Biberius*, *Caldius Mero* 1).

Tacito sul proposito narra che desso corrompeva la innocente gioventù, e che dava incarico agli schiavi di trovare con doni e con minacce individui per isfogo di sue libidini. Se poi i genitori od i parenti avessero osata resistenza, in tale circostanza i detti schiavi aveano ogni facoltà di usare violenza e rapimenti, come usavasi contro de'prigionieri: *Quibus libidinibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret...... Qui quaererent, pertraherent dona in promptos, minis adversum renuentes, et si retinerent propinquus, aut parens, vim, raptus, suaque ipsi libita velut in captos exercebant* 2).

Inventò nuovi vocaboli di demoralizzazione, che erano sellarii e spintrie, nomi, secondo Tacito, prima non conosciuti, e composti dalla circostanza delle turpitudini: *Jamque ignota ante vocabula reperta sunt Sellariorum et Spintriarum ex foeditate*

1) An. lib. VI, § 1.
2) Cantù, Storia degl'Italiani, vol. 2°, art. Tiberio, pag. 83.

loci ac multiplici potentia 1). I sellari eran lo stesso che i sodomiti e le spintrie indicavano gl'inventori e le inventrici di nuove laidezze. Quindi Svetonio sul proposito dice: *Monstrosique concubitus inventores, quos Spintrias appellabat* 2).

Il luogo poi di tali mostruose libidini chiamavasi sellarie, ed al presente sellaorto o luogo di sellarii, che resta nelle vicinanze della strada Fuorlovado. Quivi si trovarono molte medaglie dette spintrie, nonchè delle lapidi colle seguenti lettere: M, I, D, E, P, V; le quali furono così interpretate: *Maximus Imperatori dicavit aetatem puberem Veneri* 3).

In quel luogo ignobile erano delineate anche figure laide, e nè vi mancavano i libri di un tale a nome Elefantide , di nazione greca, il quale nei suoi libri espresse: *Varios coeundi modos* 4). I boschi e le foreste dell'isola erano asili consacrati a Venere, e nelle grotte la gioventù in costumi di ninfe e silvani rappresentava oscenità mitologiche 5). Perlochè Svetonio asserisce, che Tiberio nelle selve e nei boschi stabilì di tratto in tratto luoghi d'infamia: *In sylvis quoque ac nemoribus passim venereos locos commentus est* 6).

Non è dunque meraviglia, che desso in un grazioso bassorilievo, il quale conservasi nel Museo Borbonico, vien rappresentato sopra di un cavallo menato da'uno schiavo con davanti una fanciulla, che colla lancia fa cadere degli aranci 7). Che anzi

1) Eodem loco.
2) In vita Tib. § 43.
3) Mang. Ricerche top. ed archeol. su Capri.
4) Com. in Svet. Tib, cap. 43, § 12.
5) Lettera sull'isola di Capri ecc. Opera anonima stampata in francese in Napoli nel 1876.
6) Cap. 43.
7) Cantù — Storia degl'Ital., vol. 2°, cap. Tib.

neppure intralasciò de' mezzi per viemaggiormente solleticare il senso del palato; poichè creò un sopraintendente de' piaceri, e premiò colla carica della questura uno che vuotò d'un fiato un anfora, e con duecentomila sesterzii Ansellio Sabino per un dialogo che fece, in cui i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato 1).

CAPO XIII.

DELLA CRUDELTÀ DI TIBERIO NELL' ISOLA DI CAPRI

Tiberio sino all'anno nono del suo impero serbò condotta assai lodevole ed umana verso dei suoi sudditi. Colla sua liberalità rimediava, a quanto più poteva, alle sventure, che provenivano dalla sterilità delle campagne, o dalla navigazione o dai naufragi, e non voleva che le provincie fossero state aggravate da nuove imposizioni di tasse, o che fossero state molestate a pagare le antiche; che anzi sorgendo litigi tra lui ed i particolari, venivan decisi colla ordinaria giustizia. Operava egli bene, ma con una certa aria di selvatichezza; e Tacito, secondo il sig. Rollin, ne imputa la causa a Seiano, il quale amava farsi conoscere fornito di buone qualità 2).

Perlocchè quell'Imperatore sino alla cennata epoca del suo impero seppe frenarsi, a quanto potè, dal secondare la sua natura inclinevole alla barbarie. Ma spintovi sempre dalle insinuazioni del suo ministro, che aspirava alla potenza imperiale, si lasciò in tutto e per tutto vincere. Quindi cercò

1) Cantù — Nel medesimo capitolo.
2) Storia degl'Imp. Rom., vol. III, lib. VI, § 1.

di far morire Germanico suo nipote, che per volontà di Augusto aveasi adottato a figlio, distinto per molte vittorie riportate su de' Germani. Fece esiliare e morire in Ventotene Agrippina vedova di esso Germanico perchè assai cara al popolo romano, che la chiamava l'ornamento della patria ed unico avvanzo del sangue di Augusto. È fuori circostanza narrare gl'immorali mezzi inventati per togliere di vita il nominato Germanico, il dolore della costui vedova, che da lontane regioni portando le ceneri di suo marito sbarcò a Brindisi il lugubre corteo che ebbe da quella città sino a Roma, e il duolo manifestato da tutto il popolo! Soltanto aggiungiamo, che Tiberio stando in Capri, dove ritirossi nell' anno 27 dalla nascita di Gesù Cristo, vieppiù incrudeliva, e per inclinazione e per intrighi del suo ministro. Ricordare tutti quei che condannò a morte, sarebbe noioso. Rammentiamo qui, come di volo, il fatto di un infelice pescatore, il quale inerpicandosi per dirupi, gli presentò una grande triglia, credendo fargli cosa gradita. Ma l'Imperatore dispiaciuto della sorpresa, ordinò che con quella triglia si fosse stropicciato il volto di esso pescatore. Questi incauto, avendo dopo del fatto soggiunto: Buono, che invece delle ragoste ho offerto le triglie; per tale imprudenza soggiacque alla pena di essere stropicciato anche colle ragoste, e quindi tutto malconcio ed insanguinato venne congedato.

Quello, che tra i generi di tormenti inventati da Tiberio, fa più raccapricciare è, che i condannati si faceano fraudolentemente abbeverare tanto di vino da addivenire privi dell'uso della ragione, e dappoi, legate loro le parti genitali si stendeano e così morivano tra i tormenti dell' urina e delle corde: *Tiberius*, è Svetonio che lo dice, *au-*

tem excogitaverat inter genere cruciatus, ut larga meri potione per fallacium onoratos, repente veretris legalis fidicularum simul urinaeque tormento destenderet 1).

Oltre di che il medesimo storico asserisce, che a tempi suoi mostravasi in Capri un luogo di carneficina, donde i condannati dopo lunghi e spietati tormenti venivano alla presenza dello stesso Tiberio precipitati nel mare, e quivi un drappello di soldati marini con remi e con uncini ne schiacciavano i cadaveri per toglier loro un qualche avanzo di vita : *Carneficinae ejus ostenditur Capreis locus, unde damnatos post longo et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare jubebat excipiente classariorum manu atque remis elidando cadavere, ne cui residui spiritus inesset* 2).

Ma qui puossi a tutta ragione dimandare : e dove stava quel luogo di carneficina di cui parla Svetonio ?... Sul palazzo di Tiberio si addita al presente un luogo da cui vuolsi che venissero precipitati i condannati , e che chiamasi il salto di Tiberio.

Però esaminate tutte le circostanze, sembra inverosimile che sia desso il luogo cennato dallo storico, poichè da qualsivoglia punto dello esteso palazzo tiberiano , e di altri luoghi circonvicini guardasi il mare, questo non è immediatamente ed a picco sottoposto in guisa che ne lambisse gli estremi. Fra quel salto, adunque e tra il mare s'interpongono scogli dello stesso monte che sporgono fuori, e colline, che sempre vi sono state, perchè fatte dalla medesima natura. Quindi è , che se i condannati si fossero precipitati,

1) Vita Tib. § 62.
2) In vita Tib. § 62.

anzichè nel mare, sarebbero caduti sfracellati e a pezzi fra gli scogli e i sottoposti lidi o colline. Oltre di che attesa la enorme altezza di quel luogo dal mare, i condannati, quantunque non fossero stati prima in cento e mille guise tormentati e addivenuti per questo solo fatto quasi semivivi, pure sarebbero morti prima di cadere. Dunque sarebbe stata inutile ed illusoria l'opera de' soldati marini nello sfracellare i cadaveri dei condannati per tema che tuttora vivessero. Finalmente per legge di gravità e di attrazione, posta anche la ipotesi che il mare a' tempi tiberiani avesse battuto il lembo del cennato salto, i condannati sarebbonsi prima sfracellati su de' fianchi dello stesso monte. Tuttocciò viene raffermato dalla esperienza; perchè un uomo, per quanto si voglia nerboruto, slanciando nel ripetuto salto una pietra con quanto più di forza potrebbe, non la vede mai cadere nel sottoposto lido. Quindi è, che il luogo, cui accenna Svetonio per la menzionata carneficina, non è certamente il Salto che chiamasi di Tiberio, ma sibbene deve essere un altro che perpendicolarmente scende nel mare, e che da questo non abbia una smisurata altezza.

Ma mentre Tiberio per impulso di Seiano imbestialiva nelle oscenità e nelle sevizie a danno de' sudditi, Seiano in Roma adoprando tutt'i mezzi per compiere i fini di sua smodata ambizione ascese ad un grado di enorme potenza. Colla distruzione di que' che doveano essere eredi dello impero, aveasi ormai appianato in guisa la strada a' suoi disegni, che gli onori di lui andavan sempre uniti a que' dell'Imperatore. E come nel giorno anniversario della nascita di questi, così puranche in quello di Seiano il senato, i cavalieri, i tribuni, i principali cittadini dell'impero

gl'innalzavano ovunque delle statue in gran numero, che anzi come i castighi e le grazie stavan tutti nelle sue mani, così egli era assai più rispettato e temuto del suo padrone 1).

I medesimi senatori vivevano sempre tra continui timori, e quindi per rendersi bene affetti all'Imperatore ed il suo favorito fecero innalzare in Roma due altari, de'quali uno era dedicato alla clemenza e l'altro all'amicizia, e poscia ai due lati della Clemenza e dell'Amicizia posero le statue e di Tiberio e di Seiano, premurando che fosse stato loro concesso di venire in Capri per visitarli e salutarli.

Essi Tiberio e Seiano, che per affari dello Stato frequentava l'isola, permisero soltanto di andare sulla costa della Campania per ivi ricevere i complimenti de' senatori, de' cavalieri e di que' cittadini che vi si fossero recati.

Tutti gli ordini dello Stato dispersi nel piano e sul lido senza distinzione consumarono i giorni e le notti per acquistarsi le buone degli uscieri, ed essere ammessi alla udienza, che a taluni venne concessa e ad altri negata. Finalmente tutta quella moltitudine fu congedata, e tutti ritornarono in Roma, ma con assai diversi sentimenti. In quella circostanza si notò, che lo accesso era più facile presso l'Imperatore che presso Seiano 2).

Ma però erasi avvicinato il tempo da struggersi quell' incantesimo, che teneva avvinto lo scellerato Seiano a Tiberio.

1) Sig. Vellet. St. degl'Imperatori Rom. tomo terzo lib. VI, § II.
2) Ibidem.

CAPO XIV.

MOTIVI, CHE, DOPO LA CONDANNA CAPITALE DI SEIANO RESERO PIÙ CRUDELE TIBERIO

Per bene intendere il preposto argomento, è necessario retrocedere al tempo che Tiberio stava in Roma prima che si fosse determinato di lasciarla per sempre e ritirarsi in Capri.

Seiano adunque divorato dall'ambizione vedeva in Druso figlio di Tiberio un'ostacolo assai forte al conseguimento delle sue mire; poichè quel Druso, che mal soffriva la eccessiva potenza del cennato Ministro, e che per siffatto motivo lagnavasi spesso di suo padre, era naturalmente designato a successore dell'impero. Egli teneva a moglie una tale a nome Livilla, addivenuta per siffatto matrimonio nuora del cennato Tiberio. Ma siccome gelosie ed odii erano insorti tra lui ed il Ministro Seiano, così questi non cessava di sbrigarsene ad ogni modo. L'inimicizia di molto si aggravò in entrambi, e Seiano anche abusando di sua potenza, una volta lo fece tradurre nelle carceri. Seiano quindi, per venire a capo di ogni suo intento ne adocchia la cennata moglie, modello di bellezza, e le mostra il desiderio di averla a sposa. La indusse, al parlare di Tacito 1), alla speranza del matrimonio, alla consociazione dell'impero ed alla strage del marito Druso: *Ad coniugii spem, consortium regni, et necem mariti impulit.* Ciò convenuto, ripudia la sua legittima moglie Apicata, dalla quale avea avuti tre figli. Dopo di che, con-

1) An. l. IV.

giura con Livilla di far morire il di costei marito per mezzo di occulto e lento veleno. Ma per ottenere con maggiore facilità e sicurezza lo scopo, cerca di corrompere la fedeltà di uno schiavo a nome Ligdo, cui Druso riponeva tutta la fiducia, e a parte della congiura induce puranche il medico Eudemo confidente della medesima Livilla Disposte così le insidie, porgesi il veleno al suddetto Druso, il quale dopo di alquanti giorni ne muore.

Fu sommo il dispiacere del Senato e di ogni classe di persone. Tiberio stesso, il quale credeva di esser morto quel suo unico figlio per malattia naturale o per eccesso d'intemperanza, vi recitò l'elogio funebre, ed in questo tra l'altro disse al Senato: Ho perduto Druso: a voi adesso ricorro. Io vi raccomando in nome degli Dei e della patria i pronipoti di Augusto: prendeteli sotto la vostra tutela, vegliate sopra di essi, e soddisfate verso di loro alle vostre ed alle mie incombenze. E dappoi rivolto a que' pronipoti di Augusto presenti disse loro: O Nerone e Druso, ecco quelli, che debbono a voi essere in luogo di padri: *Hi, Nero et Druse, parentum loco* 1).

Elassi due anni, Seiano credendosi sempre sicuro ne' suoi reati chiede in matrimonio l'anzidetta nuora di Tiberio, e nella dimanda tra l'altro esprime, che intendeva contrarre siffatto matrimonio nel fine di porre in salvo la sua famiglia contro l'ingiusto odio di Agrippina e de' suoi figliuoli, e quindi conchiude, che sarebbesi tenuto felice se potesse terminare la sua vita al servizio di un sovrano ripieno di ogni bontà. Al che l'Imperato-

1) Tac.

re negando dolcemente il progettato matrimonio, rispondeva di toccare a Livilla il decidere, se dopo la morte di Druso avesse ella voluto altro sposo, o rimanere nello stato di vedova; e che in quanto alle inimicizie di Agrippina dovea sapere che questa sarebbe assai più cresciuta qualora si avesse preso a moglie Livilla.

Decorsero otto anni, e Tiberio tuttora ignorava perfettamente la vera causa della morte di suo figlio, e tutte le congiure ordite a di lui ruina dal suo ministro e dalla sua nuora.

In tale stato di cose, la Provvidenza permette, che un tale a nome Satrio Secondo, che fu antico cliente di Seiano, scoperse tutta la congiura. Nell'anno adunque 30 dalla nascita di Gesù Cristo e 781 di Roma egli presentasi ad Antonia detta la giovane e la informa di tutto.

Quell' Antonia era figlia di Ottavia sorella di Augusto e di Antonio, il quale ripudiò essa Ottavia, per isposarsi Cleopatra regina di Egitto. Ella aveva uno schiavo fedelissimo a nome Pallante che segretamente istruisce di tutto e con tutta riservatezza gli consegna delle lettere per l' Imperatore in Capri. Era puranche cognata a questi, di cui sposò il fratello morto nella Germania 1).

Da quanto finora si è detto, comprendesi facilmente quale e quanto orrore abbia Tiberio concepito pel Seiano, e come abbia creduto, che gli amici di quel ministro congiurassero a danno suo. Egli, che aveva una naturale propensione a fierezza, prende motivo da tutte le narrate circostanze a vieppiù raffermarsi nelle sue malvagità,

1) Flavio Giuseppe volgarmente Giuseppe Ebreo — Storia delle antichità giudaiche. Lib. XVIII, capo XIII.

ed ecco le ragioni perchè, dopo la uccisione del ripetuto Seiano incrudelì immensamente. Siffatta verità si renderà più convincente da quanto saremo per dire.

L' Imperatore, che avea l' arte singolare della dissimulazione, non solo non appalesa il suo dispiacere a Seiano in Capri, ma puranche per addormentarlo, lo crea console e suo socio nel medesimo consolato. Quindi nella serie di consoli trovansi segnate nell'anno 782 di Roma, e 31 di Gesù Cristo l'Imperatore Tiberio e Seiano. Vuolsi, che in tale circostanza lo abbia puranche facoltato ad unirsi in matrimonio a Livilla, matrimonio, che non venne ad effetto. Che anzi mentre con disinvoltura meditava i mezzi di struggerlo, l' onorava di altri privilegi e di altri apparenti segni di stima. Annoverava lui ed il suo figlio in un collegio di pubblici sacerdoti del popolo. Furono immensi ed inesplicabili gli onori che Seiano per tali circostanze ricevè in Roma. Nonostante però questo, molti cittadini romani si avvidero di un raffreddamento di Tiberio verso di quel suo ministro; poichè non sempre lo trattava co' medesimi elogi, e spesso alle lodi univa i vituperi. Eran questi tentativi per isperimentare se amavasi la persona di Seiano oppure la sua fortuna. Quindi in mezzo a tanti equivoci, cominciò Seiano ad avere un qualche barlume dell'alienazione del Principe verso di sua persona, e chiese di venire in Capri, allegando a pretesto la malattia di Livilla; ma gli fu negata siffatta permissione, scrivendogli Tiberio, che fra di poco sarebbesi egli stesso recato in Roma.

L' Imperatore, terminato l' anno del consolato tra lui e Seiano, e creati i nuovi consoli, chiamava presso di se in Capri il terzo figlio di Germanico

e di Agrippina a nome Caio, che decorato della dignità di Pontefice scrisse al Senato aver in pensiero di eleggere a suo successore. Ciò, che fu un colpo assai spiacevole a quel Ministro, arrecò molta contentezza ad ogni classe di persone; perlocchè Seiano si pentì di non aversi avvaluto della potestà consolare per adempiere i suoi disegni e dichiararsi imperatore.

Dopo di che, Tiberio fece venire da Roma Nervio Sertorio Macrone, cui creò comandante delle Corti pretoriane, e presi i necessarii accordi, consegnò lettere pel nuovo console Memmio Regolo da leggersi in Senato contro Seiano. Macrone arrivato in Roma incontrò Seiano, al quale chiedendo notizie di se rispose con tutta segretezza: Siete stato decorato della potestà tribunizia; e nel contempo prendeva tutte le necessarie disposizioni per evitare una qualche sollevazione. Radunatosi il Senato, cui intervenne lo stesso Seiano ignaro di sue imminenti sventure, leggonsi le lettere di Tiberio, lettere formolate con pieno artificio di modo, che ora lagnavasi della sua innoltrata età, ed ora facea qualche rimprovero al suo ministro; ora lo encomiava ed ora esciva ad altri affari, sino a che poi conchiudeva doversi il cennato Seiano dannare a morte. Allora il Senato gl'intima lo arresto, e comanda che sia condotto nella prigione. Nel passaggio di lui dal palazzo del Senato alla prigione il popolo lo riempiva di villanie, gl'imputava la causa di tutt' i mali, e ne rompeva con forsennatezza tutte le statue. Il Senato emana la sentenza di morte, che venne subito eseguita: il suo corpo con uncini fu portato alle gemonie, ossia al luogo pubblico dove trasportavansi i cadaveri de' condannati; e per tre giorni il popolo non cessò di seviziarlo, sino a che poi gli avvanzi

di esso cadavere furon gettati nel Tevere. La condanna eseguivasi addì 18 ottobre dell' anno 782 di Roma, e 31 dalla nascita di Gesù Cristo. I beni di lui furon dapprima confiscati, e poscia trasferiti all'erario dell' Imperatore 1).

Alla stessa decapitazione furon condannati i figli di Seiano, di cui una giovanetta essendo stata improvvisamente presa e maltrattata, mentre conducevasi al luogo del supplizio, ripeteva piangendo dove venisse trasportata. Dichiarava di non aver commesso reato alcuno, e protestava, che, se anche di qualche mancanza fosse rea, fosse stata punita con pene a cui andavan soggette fanciulle di sua età. I pianti di lei rimasero senza effetto. E siccome una legge proibiva che le vergini fossero state sentenziate a morte, così stuprata dal carnefice subì l'ultimo supplicio 2) Apicata, madre de' due cennati figli e della infelice giovanetta ne concepì tanto dolore, che ne morì.

La stessa Livilla nuora di Tiberio e figlia della prenominata Antonia la giovane venne puranche uccisa. Dovunque regnava lo spavento, la diffidenza, la disperazione.

1) Rollin, Storia degl'Imperatori Romani, tom. III, lib. VI, § II.

2) Tac. an. V, § 9 — Puella adeo nescia, ut crebro interrogaret, quod ob delictum et quo traheretur, neque facturam ultro, et posse se puerili verbere moneri.

CAPO XV.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO DELLE STRAGI ESERCITATE DOPO LA MORTE DI SEIANO PER COMANDO DI TIBERIO TANTO IN ROMA QUANTO IN CAPRI.

Tiberio inclinevole per natura alla fierezza incrudeliva sempreppiù dopo la uccisione di Seiano; poichè da' processi e da frequenti denunzie apprendeva le trame che si ordivano a sua ruina. Quindi la storia di que'tempi è il registro mortuario delle famiglie più illustri di Roma. I parenti e gli amici di Seiano furon condannati a morte. Lo stesso Velleio Patercolo, il quale compose una breve storia su'i governi di Augusto e di Tiberio fu giustiziato, perchè in quella storia tesseva gli elogi di Seiano. Una dama a nome Vizia, vecchia di anni fu dannata a pena capitale sol perchè avea pianto la strage di suo figlio già accusato di congiura: *Necataque est anus Vitia, Fusii Gemini mater, quod filii necem flevisset* 1). Quel Fusio Gemino era stato console nell'anno di Roma 780 e, perchè frequentava la corte di Livilla, fu designato a morte. Credendo di fare svanire ogni sospetto di congiura istituiva suo erede Tiberio in compagnia de'suoi figli. Lesse poi il suo testamento nel Senato. Ma avvedutosi, che mezzi di salvezza non esistevan per lui, si uccise colla propria spada. La sua moglie Pubblia Prisca anche accusata della reità di suo marito s'infisse un pugnale al seno, che teneva nascosto sotto della propria veste, e così immersa nel sangue morì sotto gli occhi dei mede-

1) Tac. VI, § 10.

simi Giudici nell'anno di Roma 780 1). Fece puranche morire d' inedia Druso, che già trovavasi carcerato in Roma per disposizione di Seiano, quel Druso, che egli medesimo raccomandò al Senato insieme con Nerone, quando nella orazione funebre per la morte di suo figlio disse : Questi senatori, o Nerone, o Druso da ora in poi saranno i vostri padri : *Hi vobis, Nero et Druse parentum loco*, secondo che altrove si è accennato, quel Druso, che gli era pronipote perchè figlio di Germanico, essendo l'altro fratello Nerone già premorto nell'isola di Ponza. La madre di que'due fratelli Nerone e Druso, Agrippina, tra molte sevizie anche morì in Ventotene dopo la morte di Seiano.

Egli senza più far distinzione tra amici o nemici, tra fatti antichi e moderni condannava a morte que' che venivan denunziati da pubblici accusatori o da secreti delatori. Perlocchè moltissimi, onde non essere giustiziati da'carnefici, volentieri si suicidavano.

A vieppiù dimostrare quanto erasi incrudelito Tiberio dopo di aver conosciuta la causa della morte di suo figlio, e le perseveranti congiure del suo ministro Seiano, giova ricordare, che quanti di ogni condizione, di ogni età e di ogni sesso trovavansi detenuti dietro accuse e denunzie furon senza processi condannati a morte, ed i cadaveri o eran dispersi, od ammonticchiati, che putrefatti venivan gettati nel Tevere senza permettersi a' parenti ed agli amici di piangere o di compiere funebri cerimonie: *Tacuit immensa strages, omnis sexus, omnis aetas, illustres, ignobiles, dispersi aut*

1) Rollin — Storia degl'Imperatori Romani, vol. III, lib. VI, § III.

aggregati: neque propinquis, et amicis adsistere, illagrymare, ne visere quidem diutios dabatur 1).

Tutte queste crudeltà si esercitavano in Roma dietro gli ordini che partivan da Capri. Ma se Tiberio per suo comando esercitava così orribili crudeltà nella capitale dell'impero, altre ne comandava sotto de' proprii occhi nella sua prediletta isola.

Svetonio citato dal signor Rollin 2) riferisce, che quando quel principe ebbe i primi barlumi sulla misteriosa morte di suo figlio, attendeva a torturare quei, che giungevano a Capri per venire semprepiù a giorno delle circostanze e dei complici del commesso misfatto. Avvenne in questo frattempo, che uno di Rodi giunto nell'isola, dove era stato con lettere invitato dal suo amico Tiberio, venne sottoposto alla tortura; perchè supponevasi o complice o delatore di qualche altro complice. Ma l'Imperatore ne conobbe la innocenza, e nulladimeno temendo che si fosse divulgata la funesta sventura, lo fece uccidere.

I letterati greci, i quali dimoravan con lui, ebbero per vani motivi a soffrirne le persecuzioni. Un tale a nome Zenone parlando il dialetto dorico, che usavasi in Rodi, fu interpellato quale fosse il suo linguaggio, ed avendo risposto: il dorico, per questo motivo fu espulso da Capri e condannato all'esilio in una lontanissima isola. Tiberio suppose che il detto greco coll'usare il dialetto dorico avesse voluto ricordargli il tempo in cui egli stiede come esiliato in Rodi.

Ad altro greco di nome Seleuco diede dapprima il divieto di più entrare nel suo palazzo, e

1) Tac. An.
2) Vol. III, lib. VI, § III.

dipoi ne comandò la uccisione; che anzi era così ingegnoso nello inventare supplizi senza toglier la vita, che la morte era una grazia.

Dopo la condanna di Seiano fu sorpreso da tale spavento, che per più mesi non uscì dal palazzo, e, secondo che scrive Tacito, soffriva tali e tanti tormenti interni, che non avea difficoltà di confessarlo, e nè conseguiva in tali e tante agitazioni un qualche sollievo o dall' altissima sua fortuna o dalla solitudine in che vivea: *Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quia tormenta pectoris, duasque ipse poenas fateretur* 1).

CAPO XVI.

TIBERIO STANDO IN CAPRI FECE TALUNE AZIONI MERITEVOLI DI OGNI LODE

Non evvi uomo, per quanto voglia immaginarsi scellerato, il quale in talune circostanze non adempie qualche cosa degna di onore. Ciò vien confermato da più fatti dello stesso Tiberio.

Erasi questi da poco ritirato nella sua isola, quando in Roma successe un incendio, che consumò il quartiere del monte Celio. Il popolo superstizioso ne attribuì la causa alla lontananza dell' Imperatore; ma questi pensò di far cessare tutte le dicerie col mezzo della sua liberalità; poichè di spontanea volontà indennizzò tutti i proprietarii delle case incendiate. Il Senato gli rese pubbliche e solenni grazie, e per eternarne la memoria dispose che il nome del monte Celio si

---

1) An. lib. VI, § VI.

fosse tramutato in quello di Augusto. Ma questa denominazione non ebbe felice successo 1).

In Roma era cresciuto il lusso in un grado assai spaventevole, e quindi si contraevano debiti, che difficilmente poteansi soddisfare. Sul danaro che prendevasi a mutuo, pagavasi molta usura, e da ciò proveniva che moltissime famiglie anche dell'ordine senatorio andavano in rovina. A tanti mali Tiberio si determinò di apporre un efficace rimedio, e quindi stabilì in Roma un banco di cento milioni di sesterzii pari a dodici milioni e cinquecentomila lire. Ciascuno era autorizzato a prendere quella somma di cui avea bisogno, coll'obbligo di restituirla dopo tre anni, e d'ipotecare il doppio su de' propri fondi senza pagare interessi. Ciò avveniva nell'anno trentatre dopo la nascita di Gesù Cristo 2).

Del pari successe in seguito un'altro grande incendio, che distrusse una parte del circo e tutto il quartiere del monte Aventino: Tiberio assegnò allora altri cento milioni di sesterzii per riparare i danni, che i proprietari avevano sofferto per la distruzione di loro case. Una siffatta liberalità gli fece acquistare tale benevolenza, che gli si decretarono vari onori, di cui per altro egli rapito dalla morte non potè godere 3).

In mezzo alle innumerevoli stragi, che dopo la uccision di Seiano avvenivano in Roma ed in Capri, Tiberio mostrossi afflittissimo per la morte che il più distinto giureconsulto de' suoi tempi Coccio Nerva determinò di darsi. Questi era ami-

1) Rollin — Storia degl'Imperat. rom. sino a Costantino — Tomo III, lib. VI, § I.
2) Rollin ecc. — Tomo III, lib. VI, § III.
3) Rollin ecc. — Tomo III, lib. VI, § III.

co indivisible dell'Imperatore, e fu il solo tra'consolari che lo accompagnò in quell'isola. Perlocchè Tiberio avendone saputa la risoluzione andiede a trovarlo, gli dimandò i motivi perchè volea togliersi la vita, usando ogni mezzo a dissuaderlo. Ma Coccio persistè nella ostinazione di morire collo astenersi dal mangiare 1). I fatti annoverati in questo capitolo adempivansi da Tiberio mentre se ne stava nella sua prediletta Capri.

È necessario rammentare, che sotto l'impero di Tiberio cominciò la predicazione del Battista figliuolo di Zaccaria, secondo che leggesi nello Evangelo di S. Luca: *Anno autem quintodecimo Imperii Tiberii Caesaris, procurant Pontio Pilato Judaeam.... factum est verbum Domini super Joannem Zaccariae filium, in deserto* 2). A tempo del cennato Imperatore, che soggiornava in Capri, a quel santo Precursore fu tagliato il capo per comando di Erode Antipa, il quale aveasi presa Erodiade moglie di suo fratello Filippo. E siccome il Battista riprovava un siffatto adulterio; così Erode in un giorno per natalizio non seppe denegarsi alle istanze di sua nipote, la quale a premura della madre Erodiade chiese che in un bacile le si fosse data la testa del prenominato S. Giovanni Battista 3). Quell'Erode Antipa è quello, cui Pilato rimise Gesù nel tempo della di costui passione.

Lo stesso Tacito accenna, che Cristo, da cui i seguaci presero il nome, fu condannato alla pena di morte da Ponzio Pilato, mentre imperava Tiberio: *Auctor nominis ejus Christus, Tiberio im-*

1) Rollin Storia degl'Imp. vol. III, lib. VI, § III.
2) Cap. III.
3) S. Matt. cap. XIV.

perante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus est 1). Quindi è, che la morte, la risurrezione e l' ascensione di Gesù Cristo avvennero quando Tiberio dimorava nella sua isola. Perlocchè quel Cesare, cui i giudei dicevano che Pilato avrebbesi inimicato, se avesse liberato Gesù dalla morte, era il prenominato Imperatore: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris* 2).

La primitiva Chiesa, quando viveva Tiberio, godeva della pace, ed a ciò, secondo Rohrbacher 3), influì la seguente circostanza.

Pilato, secondo l'uso de' governatori, mandò a Tiberio una relazione circostanziata di tutti i fatti di Gesù Cristo, relazione che esisteva sino al secolo decimoterzo. S. Giustino martire, che nel secondo secolo si convertì al cristianesimo, rimetteva alla cennata relazione gl' imperatori, il senato ed il popolo romano persecutori della religione cattolica; che anzi Tertulliano afferma, che Tiberio persuaso della divinità di Gesù Cristo propose al senato di ammetterlo nel numero degli Dei; ma il senato nol volle sia per adulare quell' Imperatore, il quale avea ricusato il medesimo onore, sia per ostentare una qualche ombra di libertà, e sia perchè i cristiani non aveano aspettato il decreto per adorare Gesù. E quantunque Tiberio non avesse insistito per far prevalere il suo voto, persistè nulladimeno nella sua opinione, che Cristo meritava gli onori divini, e vietò che i suoi seguaci si molestassero. Da ciò provenne, che in questo tempo di pace, per tutta la Giudea, la Samaria e la Galilea si edificavano

1) An. 11, § 44.
2) S. Giov., cap. XIX.
3) Vol 11°, lib. XXV, pag. 635.

chiese a quanto si legge negli Atti degli Apostoli 1). Pilato poi fu sottoposto allo stato di accusa, ed esiliato a Vienna nelle Gallie, dove miseramente morì suicidandosi; Caifa del pari fu deposto dal sommo pontificato, e gli fu sostituito il figlio di Anano, od Anna 3). Dal fin qui detto risulta adunque, che Tiberio stando in Capri era inclinevole verso di Gesù Cristo e verso de' suoi seguaci.

CAPO XVII.

MORTE DI TIBERIO

Tiberio lasciando la sua isola si portò nel continente; e quantunque avesse dimorato tra le vicinanze di Roma, pure quivi mai volle entrare. Non cessava di emettere le disposizioni di morte ora contro di uno ora contro di un altro, ed il senato ciecamente ne adempiva l'esecuzione. In questo frattempo venne sorpreso da grave malattia, e si determinò di fare ritorno in Capri. A causa del tempo cattivo fu costretto fermarsi a Miseno, e dimorò nella villa di Lucio Lucullo, la quale restava su di un promontorio. E sebbene si fosse di già convinto che avrebbe soccombuto alla forza del male, nulladimeno sforzavasi di nascondere lo stato in che trovavasi per la sua prossima morte. In que' contorni viveva un medico di somma valentia a nome Cariele, che fu invitato a visitarlo Cariele dopo di averlo veduto e con tutta destrezza dopo di avergli toccato

1) Cap. IX.
2) Rohrbacher — Vol. II, lib. XXV, pag. 641.

il polso, assicurò che all'Imperatore non restavano altri due giorni di vita. Nel giorno quindici di marzo cadde in siffatta prostrazione di forze che si credè di essere morto. Fu allora che molti andiedero a congratularsi col novello imperatore. Ma quale non fu la sorpresa ed anche il timore, quando Tiberio, riacquistate le sue forze chiese da mangiare? *Cum repenta, adfertur, rediisse Tiberio vocem ac visus, vocarique, qui recreandae defectioni cibum afferreat* 1). Il generale Macrone, quello stesso che ebbe incarico di uccidere Seiano, anzichè sgomentarsi toglie la vita al vecchio Tiberio, e lo soffoga gettandogli su del volto e vesti e guanciali. Fu questa la fine di quell'Imperatore, che riportò molti trionfi su di vari popoli barbari, che nei primi anni del suo avvenimento all'impero serbò condotta lodevole, che raggirato dal suo primo ministro addivenne assai crudele, e che nella solitudine di Capri assecondò le inclinazioni di sua fiera e lasciva natura. Egli, che era stato lo spavento dell' impero dopo che si fe' imporre ed illudere da Seiano, morì in Miseno per mano di un suo beneficato nella età di anni 78, verso l'anno 790 di Roma e 37 dalla nascita di Gesù Cristo.

Egli, prima di morire, avea designato con testamento per suoi successori Caio e Tiberio Gemello. Il primo era suo nipote, perchè figlio di Druso e di Antonia. Fece sempre dimora in Capri, dove, secondo l'uso di que' tempi, prese la toga virile, ossia fu dichiarato maggiorenne: sposò in prime nozze Claudia, la quale, essendo morto il succennato Macrone, che sapeva la di-

1) Luc. lib. VI. an. § 50.

sposizione testamentaria di Tiberio, insinuava la propria moglie Ennia di affezionarsi Caio nel fine di sposarlo. Macrone in siffatta guisa avrebbe col mutuo consenso divorziato dalla legittima moglie per la speranza di addivenire un giorno il padrone e despota del novello imperatore Caio o Caligola.

Questi portò in Roma il cadavere di suo zio, e presentò al senato il testamento di sua elezione all'impero unitamente a Tiberio Gemello. Ma il senato pienamente approvò la elezione di Caio o Caligola; e respinse quella di Tiberio Gemello, che appena avea toccati gli anni 17 di sua età. Questi fu figlio di Livilla, e si disse Gemello, perchè la madre in un sol parto generò due bambini. Egli fu poi ucciso da Caio.

Questi elevato all'impero diede in sulle prime attestati di singolare saggezza e bontà, pose in libertà tutti que'che stavan detenuti nelle prigioni per disposizione di suo zio, richiamò gli esiliati ed impartì generale amnistia pe' reati di lesa maestà.

Volle puranche che pubblicamente si bruciassero tutte le denunzie preesistenti, ed esercitò molto zelo contro le dissolutezze, le quali erano state autorizzate dallo esempio di suo zio.

Ma però non fu costante nel seguire le orme della incominciata lodevole condotta; poichè trascese nelle più assurde demenze e crudeltà che possonsi immaginare. Imprigionò la sua stessa madre, che ne morì di dolore, e domandò in guisa che pretese di essere ritenuto per un Dio, e di rendersi onori divini a lui e ad una sua sorella. Volle che finanche nel tempio di Gerusalemme si fosse posta una statua in di lui onore. Al che gli ebrei opposero per mezzo di Petronio, reggente

di quella provincia, le dimostrazioni della profondissima dispiacenza. Tralasciamo di ricordare le stranezze di lui verso di un suo cavallo, cui dava a mangiare in piatti di oro, e facea montare la guardia. Vuolsi che forse lo avrebbe prescelto a suo collega nell'impero, se inaspettatamente non fosse stato ucciso in un teatro da' congiurati.

CAPO XVIII.

CHE DEBBA DIRSI DI COLORO I QUALI CREDONO CHE IL SENATO DOPO LA MORTE DI TIBERIO ABBIA MANDATO IN CAPRI DI SOLDATI PER DISTRUGGERE GLI EDIFICI AUGUSTO TIBERIANI, PER IMPEDIRE CHE ALTRI IMPERATORI SI FOSSERO IN QUELL'ISOLA RITIRATI.

Una siffatta credenza è totalmente erronea, poichè non ha per base nè la storia e nè i principii della sana logica ; che anzi e l'una e gli altri c'insegnano l'opposto. E di fatti, secondo Svetonio, il faro a causa di un tremuoto, cadde pochi giorni prima che Tiberio morisse : *Et ante paucas, quam obiret, dies, turris Phari terraemotu Capreis concidit* 1). D'altronde Papiniano Stazio, poeta napolitano , il quale viveva a' tempi dell' Imperatore Domiziano , ossia verso la fine del primo secolo dell'era volgare, dice, che in Capri il faro per l'altezza emulava la luna, e che nel tempo notturno dava il sospirato chiarore a' timidi marinai.

Feleboumque domos... trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagae, tollit pharus aemula lunae.

Plinio il naturalista circa quattro lustri prima

---

1) In vita Tib. § 74.

CAPO XIX.

STATO DELL' ISOLA DI CAPRI SOTTO ALTRI IMPERATORI

A meglio comprendere lo stato a che si ridusse Capri a'tempi de' successori di Tiberio, gioverà brevemente esporre quale ne sia stato il governo; poichè se questo ha strettissima relazione colle città dell'impero, molto più deve averle con detta isola già centro di tutti gli affari e di Roma e del mondo.

Lo stesso Caligola ucciso, come dicemmo, per mano di un tribuno della Corte pretoriana, dopo la morte di Tiberio non più venne in Capri, e nè pensò più di recarvisi; giacchè secondo Svetonio, pensava dopo di aver trucidati i principali del senato e dell' Ordine de' cavalieri, abbandonare Roma e dappoi trasferirsi prima in Anzio, un tempo capitale de' Volsci ed ora distrutta, e poscia in Alessandria.

A lui successe il suo zio Tiberio Claudio, che probabilmente al pari di moltissimi nobili romani fu in Capri prima di essere stato eletto imperatore, inetto e sanguinario va in predicato per aver cercato di disseccare il lago Fucino nelle Puglie, e all' uopo, al parlare del Cantù, impiegò trentamila operai per undici anni, 1). La sua moglie Messalina è troppo conosciuta per le dissolutezze ed intrighi, ed in ciò a tanto s' inoltrò, che all'insaputa dell'imperatore contrasse altro matrimonio con Pubblio Silio, col quale celebrò solennemente le nozze con dote, testimoni ed auspici. Trapassata nel numero de'più, Claudio in se-

1) Storia degl'italiani vol. 2.

conde nozze sposò Agrippina madre di Nerone, e figlia dell'altra Agrippina che morì in Ventotene esiliata. Egli fu avvelenato per mano di quella sua seconda moglie, la quale vedova di Gneo Domizio intrigò per fare elevare all'impero il cennato Nerone figlio del suo primo marito a danno di Brittannico. In mezzo a tali e tanti disordini pubblici se Capri nello stato piuttosto di abbandono, avea però questo di singolare, che rimota dal continente poco ne sperimentava i funesti effetti.

Non è a dire le forsennatezze e le crudeltà del nuovo Imperatore. Esercitò in un modo tutto singolare il suo odio contro de'cristiani, a cui colpa imputò l'incendio di Roma procurato da lui. Il Senato stanco di più soffrirne le barbarie lo dichiarò decaduto dall'impero, e reo di morte. Dopo tale condanna agitato da spaventi suicidavasi nell'anno 68 dalla nascita di Gesù Cristo. In lui si estinse la famiglia de'Cesari, e quindi la sola forza decideva dell'impero, essendo che le truppe vi erano addivenute assolute padrone, e nelle circostanze addimandavano la ratificazione del Senato.

Al morto Nerone successe Galba cui Tiberio secondo Tacito, predisse un brevissimo impero: *Et tu Galba quandoque degustabis imperium* 1). Esso Tiberio vantavasi istruito nella scienza de'Caldei ossia nell'astrologia, ed in ciò ebbe a maestro Trasillo, a quanto nel medesimo luogo accenna il nominato Tacito.

Galba fu console nell'anno di Roma 780 e 33 di Cristo, essendo stato suo collega nel consolato

---

1) Lib. VI, an. § XX.

Lucio Cornelio Silla 1) ; perlocchè non puossi mettere in dubbio, che in quell'epoca fosse stato in Capri per trattare con Tiberio per affari dell'impero. Morì ucciso dopo un brevissimo regno di circa sette mesi, ed il suo corpo fu anche sottoposto ad orride sevizie. Avea circa settantatre anni. Videsi adunque in lui avverata la suddetta predizione : *Non omiserim praesagium Tiberii de Sergio Galba tunc consule , quem accitum... in hanc sententiam adlocutus. Et tu Galba, quandoque degustabis imperium, brevem et suam potentiam significans.*

Si contrastavano quindi l'impero Ottone e Vitellio ; ma il primo rimasto ucciso in un combattimento, il secondo fu salutato imperatore. Questi passò gli ultimi anni della sua fanciullezza e i primi della sua gioventù in Capri , dove fece conoscere la condotta assai riprovevole che vi tenne. I tratti più distinti del suo carattere sono dissolutezze e ghiottoneria ; questa giungeva in lui sino all' uso abituale di procurarsi il vomito per avere di bel nuovo il piacere di mangiare. Governò l' Africa per due anni prima come proconsole e poi come luogotenente di un suo fratello 2). Svetonio e Dione riferiscono, che Lucio Vitellio diede all'Imperatore suo fratello un pranzo, nel quale furono recati in tavola duemila pesci e settemila uccelli de' più rari e de' più squisiti. Vitellio non regnò più di otto mesi, e quindi venne ucciso tra mille ingiurie e oltraggi, di cui la plebe non vedeasi soddisfatta nell' aggravarlo.

---

1) Serie de' nomi de'consoli e degli anni, che comprende col III vol. Storia degl' Imperatori Romani, Rollin.

2) Rollin. Storia degl'imp. Rom. tomo VI, lib. XIII.

Perlocchè se l'impero a motivo delle ambiziose tendenze di regnare divenne teatro di guerre e di sangue, dobbiamo a tutta ragione supporre, che anche Capri dovea partecipare della generale ruina. Da contributi non potea andare immune, e la rozzezza dovea cominciare a diffondervi le sue radici. E quantunque apparivano i primi albori del Vangelo, pure sopratutto in quell' isola non eran da tanto a sgombrare le fitte tenebre del governo, che spesso gli suscitava delle persecuzioni. Al più poteanvi essere pochi cristiani, ma senza sacerdoti e senza chiese.

Ma qui tralasciamo altri imperatori, i quali niente degno di speciale menzione fecero per Capri, richiamiamo l'attenzione al filosofo Marco Aurelio.

Tito Antonino, che il Senato decorò del nome di Pio, adottò dapprima a suo figlio Marco Aurelio filosofo, e dappoi Lucio Commodo. Al primo diede in isposa la sua figlia Faustina, e l'onorò delle prime cariche dell'impero. Trapassato in marzo dell' anno 912 di Roma e 161 di Gesù Cristo, il detto Marco Aurelio fu salutato per imperatore. Questi si associò all' impero il fratello adottivo Lucio Commodo, cui diede i titoli di Cesare é di Augusto, e gli concesse la potestà tribunizia e la proconsolare, colla sola differenza, che desso ritenne per se la dignità di sommo Pontefice. Volle puranche che Commodo lasciando un tale nome prendesse quello di Vero, cui diede a moglie la propria figlia Lucilla. Erano allora, secondo il Rollin, due imperatori, che assieme imperavano e governavano tutte le province. Un giorno mentre Marco Aurelio e Lucio Vero stavano in Marcia e nella stessa vettura, Vero fu assalito da una violenta apoplessia, e visse tre giorni, al termine de' quali morì, avendo trenta-

nove anni, di cui regnò quasi nove col fratello adottivo 1). Quindi la imperatrice Lucilla addivenuta vedova sposò in seconde nozze Pompeiano, uomo di merito e consolare; ma di una età non proporzionata alla sua consorte. Serbò sempre il decoro, ricusando di assistere finanche all'anfiteatro.

Marco Aurelio allontanandosi da' principii di Antonino il Pio, che difendeva il Cristianesimo, mosse guerra a questo, ed è ciò la sola macchia che ne ottenebrò la gloria.

Nell'anno 180 dell'era cristiana trapassava nel numero dei più, e gli succedeva il proprio figlio a nome Commodo, il quale prima di compiere gli anni diciannove di sua vita, era stato creato sacerdote, pontefice, console cesare e imperatore 2). Questi prese a moglie Crispina figlia di Bruzio Presente, uomo consolare e di alti meriti, quando il di lui padre Marco Aurelio portavasi con lui a domare la insurrezione de' Marcomanni sul Danubio verso l'anno 929 di Roma e 179 di Gesù Cristo.

Dire in poche parole le stranezze, le crudeltà, le lussurie del novello imperatore sembra cosa impossibile. La facea spesso da gladiatore, e sovente anche ignudo combatteva dinanzi al pubblico unitamente a' gladiatori. Spesso divertivasi di sfregiare i viandanti, ed a' grassi apriva il ventre per osservare come ne uscissero le budella. Un giorno fece vestire da mostri i pezzenti di Roma, e dipoi fingendo di assalirli e combattere, li trucidava.

1) Rollin — Storia degl'Imp. rom., vol. IX, lib. XX.
2) Rohrbacher.

Lucilla sorella di lui già imperatrice, e dipoi moglie di Pompeiano, come si disse, era la prima principessa di Corte dopo che nell' anno 175 dalla nascita di Gesù Cristo morì la sua madre Faustina; ma il fratello Commodo non la curava davvantaggio, ed una certa gelosia era quindi insorta tra lei e la cognata Crispina. Perlochè verso l'anno 183 dell' era volgare, ossia circa otto anni dopo la perdita di sua madre ordisce con taluni senatori una congiura a danno del fratello imperatore. La congiura non ebbe effetto per causa di Quinziano, che dovea dare il primo colpo. Quinziano adunque, che avea libero lo accesso presso del Principe, gli si avvicina, mentre esso Principe entrava in teatro, e gli grida, traendo fuori il pugnale: Questo ti manda il Senato. Quel Senatore è preso, disarmato e condannato a morte assieme con altri. Lucilla, che ebbe parte primaria in quella congiura, fu esiliata nell' isola di Capri, e mentre quivi era confinata, vi fu puranche mandata in esilio la imperatrice Crispina rea di adulterio, e, secondo l'espressioni del Cantù 1) propostasi d'imitare le scostumatezze del marito. Quindi è, che per qualche tempo vissero unite, e ciò vien confermato dal perchè il signor Hadrava nello scavo del faro ritrovò tra l'altro un bassorilievo in creta cotta, che rappresentava in atto molto compassionevole e colle chiome scarmigliate Crispina e Lucilla 2).

Il signor Giuseppe Feola ispettore degli scavi di Capri ne' suoi scritti inediti e diretti al si-

---

1) Storia degl'Italiani, v. 2, cap. XLIII, Commodo.

2) Manoscritti inediti pubblicati dall' Abate Romanelli nel 1816 con sue note ecc.

gnor Marchese Arditi sopraintendente generale degli scavi di antichità nel regno di Napoli in data del 30 maggio dell'anno 1830 conferma lo stesso, ed aggiunge che tale scavo avvenne nel 1804 1). Vuolsi, che il cennato bassorilievo fosse stato portato in Napoli nella Villa di Capodichino del signor inglese Hegelin.

Lucilla avendo avuto parte primaria nella cennata congiura non potea sfuggire la pena di morte, cui furono dannati molti senatori. Ella, che era stata imperatrice, quando vivea suo padre, ella, che era stata la prima principessa della Corte dopo la morte di sua madre, ella, il cui marito Pompeiano era tuttora fedele all'imperatore ed amato da questi, venne uccisa per comando di suo fratello nell'isola di Capri verso l'anno 183 dell'era volgare.

Presso a poco nella stessa epoca morì puranche nella stessa isola la imperatrice Crispina.

Commodo, dopo l'esilio di sua moglie, prese a sua speciale compagnia una concubina a nome Marcia, che però egli mai decorò del titolo d'imperatrice. A questa concubina devesi il termine della persecuzione contro i cristiani, persecuzione, la quale incominciata Marco Aurelio continuò ne' primi anni dell'impero di suo figlio 2). Ella chiamò a se Papa Vittore, da cui fattasi consegnare la lista de' confessori condannati alla pena degli scavi delle miniere, ne ottenne dall'augusto sposo la liberazione 3).

---

1) Detti scritti si posseggono dal parente di esso Feola a nome dottor Cerio.

2) Rollin — Storia degl' imper. rom. tom. IX, lib. XX e XXI. Vita di Marco Aurelio e di Commodo ecc.

3) Periodico, Voce della verità, 21 dic. 1882. N.° 291, Nozioni popolari di archeologia cristiana per Mons. Armellini.

Quell'imperatore morì di veleno propinatogli dalla cennata concubina, la quale per caso scoprì che desso l'avea destinata alla pena capitale. Trapassò nell'anno 192 dell'era volgare, avendo circa anni trentuno di sua età, dopo un regno di circa tredici anni.

Nel 1810 in un fondo nelle vicinanze di san Costanzo fu trovato un sarcofago di marmo della lunghezza di circa sette palmi, standovi dentro il cadavere di una imperatrice colle armille di oro, orecchini, veste ricamata in oro, un piccolo anello con una pietra bianca incastrata, pietra che vuolsi essere stato brillante, e che fu dato al generale francese Tomas, uno scettro di avorio ed una moneta anche di oro, che teneva in bocca. Questa moneta portava l'effigie di Vespasiano. In una parte leggevasi la iscrizione: *Imperator Caesar Vespasianus Aug. Tr. P.* (*tribunitia potestate*); e nell'altra vi si vedevano i corni dell'abbondanza 1). Quel tumulo avea il suo coperchio anche di marmo, legato al sarcofago con quattro grappe di ferro. Dinanzi e nelle due estremità tiene scolpiti festoni di fiori ed anche due teste con altri ornamenti. Di dentro vedesi intagliato il guanciale su cui riposava il capo della estinta imperatrice.

A sollevarlo dal terreno in cui fu trovato, il padrone invocò la forza de' soldati, che in allora trovavansi nell'isola, e, nello aprirlo, ruppesi una porzione del coperchio. Il manto e la veste nel prendere l'aria immediatamente si ridussero in polvere, che raccolta e venduta diede al cennato padrone l'introito di circa cento lire.

Un estero pel prezzo di ducati ottanta volea comprarsi il descritto tumulo, ma, avuto riguar-

1) Mangoni — Ricerche top. e archeol. di Capri.

do alle spese di trasporto, e all'indennizzo del muro che avrebbesi dovuto diroccare per farlo discendere, ne depose il pensiero. Quel monumento del peso di molti quintali giace in adesso abbandonato in un'angolo di quel fondo dove si rinvenne. Sarebbe a desiderarsi che fosse posto in luogo decente, ed anche a vista del pubblico con elargirsi una qualche somma al proprio padrone.

Che quel cadavere rinvenuto nell'enunciato sarcofago fosse stato della imperatrice Crispina, non puossi richiamare in dubbio; poichè dalle istorie apprendesi che dessa sola sia morta in Capri nella condizione d'imperatrice e nella età giovanile di circa quindici anni. Dal piccolo anello che vi si rinvenne, e dallo assieme delle altre circostanze si dedusse con evidenza, che quel cadavere non potea essere che di una giovane presso a poco di quindici anni, o poco più. E di fatti suo marito, che morì nel 192, non potea avere che circa 18 anni, quando la sposò. La esiliò dappoi nell'anno 183, e rimase per circa otto anni unito alla concubina Marcia. Crispina, figlia di un'uomo consolare e non già di stirpe imperiale dovea naturalmente essere assai giovane quando passò a marito.

Che il sopradetto tumulo sia stato costruito per disposizione dell'imperatore rilevasi dal perchè questi la riguardò sempre come imperatrice; e se a questa, prima di essere rapita dalla morte, dovea provvedere pel mantenimento convenevole al suo eminente grado, non potè dimenticare di costruirle un monumento dopo di sua morte.

Ciò rimane semprepiù confermato nel rimembrare, che Commodo non solo sopravvisse circa nove anni alla sua moglie, ma che puranche cominciò a dispiacersi di Marcio, che erasi determinato di condannare a pena capitale.

CAPO XX.

LA CONDIZIONE DELL' ISOLA DI CAPRI VA SEMPRE PEGGIORANDO SOTTO IL GOVERNO DEGL' IMPERATORI CHE SI SUCCESSERO.

La esposta verità non ammette difficoltà veruna, quando riflettesi lo stato assai miserevole di quei tempi, in cui imperatori succedevansi ad imperatori, in ogni luogo si avvicendavano le rivoluzioni, i Barbari aggredivano l' impero, le persecuzioni infierivano contro i cristiani, e la forza militare disponeva di ogni dritto. Queste proposizioni comprovate con fatti storici conducono a rigore di logica, alla conseguenza dello enunciato assunto.

Morto adunque Commodo, successero in breve tempo molti imperatori, che finivan di morte violenta, e poi eran quasi sempre messi nel novero degli Dei. Tale fu Pertinace, che dopo un regno di due mesi e mezzo venne ucciso.

L'impero dappoi fu esposto all' incanto, e rimase aggiudicato a Didio Giuliano offerente una somma maggiore del suo competitore. In men di due mesi fu privato di vita, e quindi per l'Oriente è gridato in Antiochia imperatore Pescennio Niger, e Severo per l'Occidente; ma il Senato riconosce il solo Severo; e Niger dopo varii combattimenti rimase soggiogato e vinto. Ma in questa lotta di due simultanei imperatori, sebbene la vittoria sia stata per Severo, nulladimeno dopo alquanti anni

si uccise da se per non aver saputo tollerare i mali della gotta, da cui era tormentato 1).

A lui succedettero insieme i due suoi figli Geta e Caracalla. Ma questi, maggiore, di età per ambizione di regnar solo, indi a qualche tempo assale il minore fratello Geta, e l'uccide tra le braccia della propria madre Giulia. Dopo di che, uccise un venti migliaia di persone, per sospetto che avessero pianto la morte dell'ucciso fratello, e la sua stessa Madre ebbe divieto di lagrimare. Ella dovè ubbidire; che anzi sposò l'uccisore del figlio, ossia lo stesso figlio fratricida 2).

Trapassato di morte violenta, videsi innalzato all'impero nell'anno 217 di Cristo un tale Macrino, che regnò poco più di un' anno. Fu quindi proclamato imperatore un tale Eliogabalo, stranissimo per la mania del lusso e pel culto verso del sole, di cui vantavasi primo e sommo sacerdote. Vestiva all' uso fenicio, con drappi di seta ricamati in oro, e ne celebrava la festa con le danze, volendo finanche che al sole e a niun' altro de' Numi si fosse prestata adorazione. Sul monte Palatino gli eresse un tempio, dove pensava riunire tutti i riti religiosi de'Gentili, de' Giudei, de'Samaritani e finanche de' Cristiani. Dopo di aver governato per quattro anni è ucciso assieme colla madre. Gli succede Alessandro Severo, che favorì i cristiani, ed onorò nella sua cappella privata Gesù unitamente ad Abramo e ad altri Dei 3).

La sua madre Mammea vuolsi che sia stata cristiana; ma finalmente questa assieme col figlio

1) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.
2) Idem — Severo e Caracalla.
3) Rollin — Storia degl' Imperatori, tomo X.

fu uccisa in Magonza nell'anno 235 dell'era volgare. Ma saremmo troppo lunghi, se tutti si accennassero i capi dell'impero, che in breve spazio si succedevano. Tralasciandoli adunque nel silenzio parliamo a preferenza di quel mostro della umanità Diocleziano, il quale nell'anno 284 di Cristo, ucciso l'imperatore Carino, vien gridato imperatore, e prende a suo collega Massimiano. Questi al suo nome aggiunge quello di Erculeo, ed il suo principale si fa chiamare Giovio. Si dividono l' impero, regnando Massimiano Erculeo nell'Occidente, e Diocleziano Giovio nell'Oriente.

Massimiano si adotta Costanzo Cloro sposo di S. Elena e padre di Costantino. Perlocchè esso Costanzo ripudia l'enunciata sua moglie per isposare Teodora figliastra di Massimiano.

Diocleziano si adotta Galerio nemico de'cristiani, e si determina poi non solo a perseguitare i seguaci di Cristo, ma puranche a rinunciare l'impero a favore di esso Galerio. Massimiano nell'occidente prattica altrettanto, e quindi nell'anno 305 dell'era volgare addivengono imperatori Galerio e Costanzo. Questi muore in Inghilterra, e gli succeda il figlio Costantino nominato Augusto dall' armata.

Galerio sconosce Costantino come Augusto, e conferisce tale titolo a Severo, e perciò insorgono delle guerre tra Costantino e Galerio. In tali e tanti disordini Massenzio figlio di Massimiano si proclama imperatore, e governa per sei anni senza che sia riconosciuto da Galerio, e dal medesimo suo padre, che riprende la porpora per combattere contro di suo figlio.

A tanti trambusti politici influisce non poco lo stesso Costantino, il quale ripudiando la prima moglie Minervina, da cui aveva un figlio di nome

Crispo, si unisce in matrimonio a Facesta figlia di Massimiano. Condanna dappoi allo esilio ed alla morte quel suo figlio per accusa di tentato onore mossa dall'imperatrice Facesta. Questa in seguito viene condannata anche all'ultimo supplizio per essere stata convinta di calunnia contro del figliastro Crispo.

Finalmente riportasi da Costantino pienissima vittoria sopra de' suoi nemici, e finanche su del suocero Massimiano, che vinto si suicidò in Marsiglia. Egli allora rimase solo in tutto l'impero e di occidente e di oriente, e nell'anno 337 consumato da malattie ricevè il sacramento del battesimo per mano di Eusebio di Nicomedia, e poco dopo nel giorno di Pentecoste trapassa nel numero de' più 1).

Le rivoluzioni succedevansi ovunque e in ogni istante, e quindi tanti e tanti eran proclamati imperatori, ed a tempo di èsso Costantino imperavano Galerio, Severo, Massimiano e Massenzio, che a vicenda si guerreggiavano.

I Barbari e sopratutto i Goti cominciarono le loro aggressioni, e vinti sempre ritornavano.

Le persecuzioni mosse contro il cattolicismo da Massimiano, da Galerio e da Diocleziano ebbero gran parte alla ruina ed alle sventure di que'tempi, in cui erano puranche divinizzati i più scellerati imperatori. Così tra gli altri Caracalla fu noverato tra gli Dei.

Il Senato avea perduto il suo prestigio, e le armate eran quelle che disponevan di tutto.

Perlocchè attesi cotali antecedenti, è indubitato, che l'isola di Capri cadde in uno stato di abban-

1) Rollin — Tomo XII, Storia degl'imp. Rom.

dono e di barbarie, per mancanza d' istruzione, di commercio e d'incoraggiamento. Oppressa dallo squallore e dalla miseria dovea difettare de'mezzi di sussistenza, che doveano ritrarsi dalla pesca e dalla coltura de'terreni, di cui gran parte dovea pure essere inseminata e selvagia. Nè potea sperare sollievo dal governo, che scisso in partiti, in guerre, in desolazione riscoteva per soprassello tributi di forze e di prestazioni. Ma se tutte le città dell'impero sottostavano al peso di siffatte calamità, Capri non potea godere sorte migliore. Perlochè Lattanzio professore di rettorica in Nicomedia, citato dallo storico Cantù 1) ci attesta, che nell'oriente sotto Galerio la esazione de'pubblici balzelli offriva l'immagine della guerra e della cattività. Dice tra l'altro, che pagavasi un tanto a testa, e a danaro si comprava la libertà di respirare... Fra ciò gli animali perivano! perivano gli uomini! Tassavasi ciò che più non esisteva, in modo che nè vivere, nè morire potevasi gratuitamente. Pur beati i mendichi, che restavano esenti da tali violenze. Galerio però mostrandone pietà li fece imbarcare con ordine, che quando fossero in alto, venissero gettati al mare.

Ma se ciò avveravasi nell' impero di Oriente, non erano di meno le vessazioni per quello di occidente. Quindi Salviano prete di Marsiglia verso il secolo quinto attesta, che le persecuzioni dello impero erano tali e tante, che molti di nobile lignaggio, e signorilmente istituiti si ricoveravano tra nemici dello stesso impero affin di non morire sotto il peso de'pubblici aggravii. Desideravano piuttosto di esser liberi sotto di un'appa-

1) Storia degl'Italiani — Vol. 2° capo 47.

rente cattività, che prigionieri sotto di un' apparente libertà : *Inter haec vastantur pauperes, viduae gemunt, orphani proculcantur in tantum, ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti, ad hostes fugiant , ne persecutionis publicae afflictione moriantur. . . . .. Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis vivere captivi* 1). Se dunque tanto squallido e lagrimevole era lo stato dell' impero romano in quell'epoca, di cui parliamo, Capri dovea sentirne dippiù le funeste conseguenze per la sua posizione topografica.

CAPO XXI.

RAFFERMASI SEMPREPPIÙ LO STATO DEPLOREVOLE IN CHE CADDE L'ISOLA DI CAPRI SOTTO GLI ALTRI IMPERATORI CHE SUCCESSERO A COSTANTINO IL GRANDE.

Alla morte di Costantino il grande le sventure, che colpirono l'impero, si versarono in modo più speciale su della cennata isola , ed in conferma dello assunto, giova trascrivere un rapido cenno degli avvenimenti di que' tempi.

Egli morendo lasciava tre figli, de'quali il primo avendo il nome del padre ebbe le Gallie e le province dell' Occidente ; Costanzo il secondo fu signore dell'Africa e dell'Illiria, ed il terzo a nome Costante governò l' Italia. Cotale divisione secondo il Goldsmit, influì alla rovina dell'impero ; poi-

1) De Dei gubernatione — Lib. V, 8.

chè, divisa la forza, i Barbari al fine vinsero. I Goti insorgevano in tanto numero, che, sembrava, la terra producesse delle armate per la distruzione di esso impero 1).

Ma dappoi non rimanendo rampollo alcuno di Costantino il grande, fu acclamato imperatore Gioviano di anni trentadue, cui trapassato nel 364 successe Valentiniano I, e questi affidò l'Oriente al proprio fratello di nome Valente fautore degli Ariani.

Valentiniano creava Cesare il suo figlio Graziano avuto dalla moglie Serena, che indi ripudiava per isposare Giustina.

Egli nel 375 passava nel numero de' più, ed i Generali proclamavano imperatore il suo figliuolo di nome anche Valentiniano della età di quattro anni, malgrado che Graziano era stato di già dichiarato imperatore dell' Occidente dal proprio padre, e trovavasi in questo frattempo in Treveri. I due fratelli però vissero in perfetta concordia, ed al maggiore ossia Graziano ucciso in una sedizione, successe il minore cioè Valentiniano II a tutto l'occidente.

Il novello imperatore spartisce l'Occidente con Massimo, il quale non contento della fortuna a cui era stato elevato, muove guerra al suo benefattore ed invade l'Italia e l'Africa. Ma siccome nell'Oriente regnava Teodosio successore di Valente, vinto da' Goti nella battaglia di Adrianopoli, e bruciato vivo in un abituro di campagna, così Valentiniano II in quella circostanza invocò l' aiuto del cennato Teodosio contro dell'invasore Massimo.

Teodosio assecondandone le istanze viene, e ri-

1) Storia della Rep. Rom. parte seconda cap. VI.

porta piena vittoria su di Massimo. Perlocchè Valentiniano II, ritorna padrone di tutto l'occidente, ma stando a Vienna nel Delfinato, addì 15 maggio dell' anno 392, nella vigilia di Pentecoste fu assassinato dal conte Arbagaste, che lo fece strangolare da alcune guardie. Il suo cadavere trasportato in Milano fu messo in un sarcofago di porfido, costruito a premura di S. Ambrogio , e situato accanto a quello di Graziano. Il Santo dottore fece l'elogio de' due fratelli.

Per siffatto crudele avvenimento della strage di quello imperatore, addivenne Teodosio signore anche dell'Occidente.

Egli, secondo l'uso di que'tempi, divise l'impero a' due suoi figliuoli Onorio ed Arcadio, dando al primo l'Occidente ed al secondo l'Oriente. Pose il primo, che avea undici anni, sotto la tutela del generale Stilicone , ed il secondo poco dippiù innoltrato negli anni sotto quella di Rufino. Morì nell'anno 395 dell'era volgare. I due fratelli emanarono decreti a favore del cattolicismo e contro l' idolatria. Ma Arcadio dopo tredici anni di regno muore nel 408, e gli succede il nipote Teodosio II. Questi in età di cinquanta anni per una partita di caccia, cadde di cavallo e si ruppe la spina del dorso onde spirò nella notte appresso. Sua sorella, s. Pulcheria, che da molti anni era stata nominata imperatrice , prese immantinenti le redini dell'impero nell'anno 450 dell'era volgare.

In quanto riflette l'occidente, trapassato che fu Onorio tra il numero de' più, Teodosio suo nipote pensò di comandare anche l'Occidente. E siccome un tale Giovanni , che era stato segretario di Onorio, ne usurpò la corona, così il cennato Teodosio lo assalì ed uccise in Aquileia: egli quin-

di fu proclamato signore unico di tutto l' impero occidentale e orientale. Ma dappoi diviene all'antica divisione, e cede l'impero di occidente a Placido Valentiniano, figlio di Costanzo e di Placidia sorella dello estinto Onorio.

Avvennero in seguito frequenti stragi e successioni d'imperatori, di modo che noverarli sarebbe quanto noioso, altrettanto fuori proposito.

Ma è necessario rammentare che un tale Oreste , che nella qualità di segretario avea servito al goto Attila, seppe in guisa maneggiare le cose che da' soldati si gridava imperatore di Occidente il suo figlio Romolo Augusto, che volgarmente chiamavasi Momillo Augustolo. Ciò avveniva addì 28 settembre del 475.

L' eletto imperatore si attrasse il malcontento di quei che a tanta autorità lo aveano innalzato, e quindi un tale a nome Edicone si avvalse di siffatta circostanza per eccitare altra rivoluzione promettendo gradi e più vistose paghe a' soldati. Allora il figlio di Edicone fu proclamato imperatore, ed Odoacre preso che ebbe Oreste in Pavia, lo condannò a morte, e dappoi mosso da compatimento relegò Momillo Augustolo nel castello di Lucullo presso Napoli, castello che ora chiamasi dell'Uovo e gli assegnò un'annua pensione di seimila monete di oro.

Dopo siffatti avvenimenti il Senato sotto la dittatura dell'imperatore Odoacre scrisse a quello di Costantinopoli : Noi non intendiamo più oltre continuare la successione imperiale in Italia ; basta la maestà di un solo monarca a difendere l'Occidente e l' Oriente. Sia dunque Costantinopoli la sede dell'impero universale. A tutelare la repubblica Romana rimarrà Odoacre, cui ti preghiamo di concedere il titolo e l' amministrazione della

diocesi d'Italia. Zenone imperatore sulle prime esitò, ma poscia acconsentì.

In siffatta guisa terminò l'impero di Occidente 476 anni dopo la nascita di Cristo, e 146 dalla traslazione della sede imperiale dall'Italia a Costantinopoli.

Abbiam creduto necessario trascrivere in gran parte i principali avvenimenti storici dalla morte di Costantino il grande sino alla soppressione dell'impero di Occidente, per addimostrare a rigore di logica lo stato assai miserevole, cui in quello spazio di tempo cadde l'isola, di Capri. Se dunque pe' molti imperatori, che in ogni istante si succedevano, l'impero di Occidente ne sentiva le sciagure e gl'inevitabili effetti, questi con più di ragione dovevano colpire o direttamente o indirettamente quell'isola, che per mancanza di mezzi dovea puranche vedere inselvaggiti in gran parte i suoi terreni. Ma ciò nen deve recare molta meraviglia per la enunciata isola, se riflettesi che in alcune province successe di peggio. Lo storico Cantù riferisce, al mezzogiorno dell'Italia, Onorio nell'anno 395 emanò una legge, colla quale sgravava del tributo fondiario presso a poco un mezzo milione di iugeri di terreno abbandonato nella provincia che poi si chiamò terra di Lavoro, e per que' deserti erravano a baldanza orde devastatrici. E perchè di pastori principalmente formavansi queste bande, Onorio decretò che chi consegnasse figli ad allevare a pastori, si avrebbe come confesso co' masnadieri alle strade e al bosco. Molti vi erano spinti dalla ingorda tirannide degli agenti fiscali, che sotto pretesto di vecchi debiti taglieggiavano il paese, e molestavano con estorsioni, prigionie e supplizi 1). Se dunque

1) Storia degl'italiani vol. 2 capo 40 Onorio.

tale era la condizione di una provincia, per dove si accedeva in Roma ed in Ravenna capitale allora dell'impero di Occidente, di una provincia che certamente dovea possedere più della distinta città di una provincia, che a preferenza non difettava di mezzi di sussistenza, che di più spaventevole per la squallidezza e miseria non doveva essere per Capri ?

Ad accrescere la sventura dell'impero, e conseguentemente di quell'isola, si aggiunsero le aggressioni de' Barbari, tra cui ritorna assai funesta la memoria di Alarico re de' Goti. Egli dopo di aver arrecata in molti luoghi la devastazione s'incammina verso Roma, che assedia da tutte le parti e riduce agli estremi. A siffatte ruine si unirono la peste e la fame, di guisa che tutte le strade erano ingombre di cadaveri , che non potendosi trasportare fuori della città, perchè i nemici ne occupavano tutte le uscite, Roma addivenne un cimitero dove i morti uccidevano i vivi co' micidiali vapori che da essi esalavano 1); Roma per accontentare quel barbaro, fu sottoposta ad una gravissima contribuzione , la quale non essendo riuscita secondo il piano di già stabilito fu espediente spogliarsi i tempii de' gentili e fondere le statue, il che fu di acerrimo dolore ai pagani, che sopratutto piangevano per la statua del Valore 2).

Quando poi Alarico tornò la seconda volta in Roma, e addì 24 di agosto del 410 per tradimento se ne impossessò, e permise alle sue genti di porla a sacco , raccomandando però di risparmiare il sangue de' cittadini e l'onore delle donne, e vie-

1) Rohrbacher, St. univ. della Chiesa.
2) Idem.

tando di ardere edificii consacrati al culto divino, allora i Goti svaligiarono le case, apposero il fuoco a quelle che trovavan chiuse, e non risparmiarono a minacce e tormenti a costringere i predati a palesare quello, che aveano e che non aveano. Allora donne e fanciulli furono scannati su i corpi de' loro mariti e de' loro padri, ed il fracasso delle case, che preda delle fiamme crollavano, le bestemmie, le grida, lo spavento, le fughe facevano un orribile trambusto. Allora una terribile bufera venne ad accompagnarsi alle stragi de' Goti, ed il fulmine distrusse diversi tempii, ridusse in cenere le statue un tempo dorate ed ora dagl' imperatori cristiani serbate per ornamento della città. Tale sacco e ruine durarono tre giorni, e dopo quel Barbaro condusse seco tanti e tanti prigionieri, e tra questi Placidia sorella di Onorio.

Il Dottore S. Girolamo si afflisse immensamente di quelle disgrazie, quando lo seppe in Betlemme, e pianse alla vista della nobiltà romana fuggitiva e raminga, che veniva a dimandargli la vita e un tozzo di pane. Fece tutto il possibile per aiutare que' miseri 1).

Se tali erano gli orrori, le miserie, le stragi cagionate in Roma ed in altri paesi dell' Italia dai barbari, dovea Capri necessariamente sperimentarne il funestissimo influsso, e tra palpiti e sventure cercar nel miglior modo possibile i mezzi di campar la vita.

Genserico re de' Vandali, che viveva nel 428 in seguito assalì anche l' Italia, ed entrato in Roma permise a' suoi soldati un saccheggio di quin-

1) Rohrbacher — Storia un. della Chiesa.

dici giorni. Furono allora tra l'altro rapiti gli oggetti che Tito avea tolti dal tempio di Gerusalemme, ed avea depositati nel tempio della Pace. Il tutto fu trasportato nell' Africa.

I Vandali occuparono tutto il mediterraneo, e dappoi occuparono finanche Napoli, donde furono espulsi dal generale Bellisario. Loro capitale era Cartagine, donde co' loro navigli in ogni anno uscivano, arrecando ora ad una parte ed ora ad un'altra la desolazione.

Leone imperatore di Costantinopoli nel 467 impiegò le sue forze per cacciarli dal mediterraneo, e all' uopo spedì Basilisco suo fratello con una flotta di mille e centodieci navi, e con più di centomila tra soldati e ciurma. Fraditanto Genserico trovò modi per incendiare l'enunciata flotta! 1)

Capri allora non potea non essere visitata dai Vandali, che s' impadronirono puranche di Sardegna. Non è dunque meraviglia, che gli antichi edificii e le antiche pubbliche strade, di cui si vedono in taluni luoghi gli avanzi, andiedero in ruina, rimanendo soltanto quella che conduceva in Anacapri, pe' restauri che i due Comuni eran tenuti a farvi.

Se tanti infortunii e miserie tormentavano Capri, la condizione di Anacapri era assai più deplorevole pel suo maggiore isolamento, e per la più imperiosa mancanza di mezzi necessarii alla sussistenza.

Per quanto riflette lo stato di religione, non puossi negare, che il paganesimo n'era la religione dominante. Sebbene Costantino il grande si convertì al cristianesimo, a cui favore emanò pu-

1) Rohrbacher.

ranche degli editti, nulladimeno non proibì con formale decreto l'idolatria, la quale proseguiva ad avere i suoi proseliti come in Roma, così nel resto dell'impero. Che anzi egli colla fondazione di Costantinopoli par che avesse da se medesimo degenerato; poichè da quel momento lo vediamo infedele alle sue parole, ed a' suoi atti anteriori, e turbar la Chiesa colle sue inconseguenze deplorabili, che prepararono l'instabilità più deplorevole nell'animo di Costanzo suo figliuolo 1).

In appresso quantunque i due imperatori Onorio ed Arcadio avessero proibito il culto degl'idoli, non però si ottenne il sospirato effetto, sì pel tenace attaccamento de' Gentili alla loro superstizione, e sì perchè tra loro prevalse la erronea credenza, che siccome la diffusione del cattolicismo avvenne per un incantesimo di S. Pietro, così l'effetto di cotale incantesimo sarebbe cessato alla fine del quarto secolo, ossia il gentilesimo avrebbe allora novellamente trionfato 2). Perlocchè se l'idolatria era ancora dominante in tutto l'impero nell'epoca di cui parliamo, è da ritenersi che tale sia stato puranche di Capri, che trovavasi nello stato di abbandono e della più spaventevole decadenza.

Ed a conferma di tale certezza, non è fuori proposito il rammentare, che nella stessa Roma il gentilesimo avea tutte le sue parti idolatriche. Il pagano Tertullo nel 410 essendo console e pontefice radunava il Senato, cui prometteva di es-

2) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.
3) Idem.

sere il vendicatore de' numi, e il restauratore de' loro altari e de' loro tempii 1).

E di sopra abbiamo rammentato che i gentili, quando videro in Roma la fusione della statua del Valore, per completarsi la soscrizione delle somme a vantaggio di Alarico, ne piansero in un modo da non potersi esprimere. Capri adunque, dallo splendore politico e civile in che era salita a' tempi degl' imperatori Augusto e Tiberio, trovavasi, quando fu soppresso l' impero di Occidente, in uno stato assai deplorevole ed in certa guisa semiselvaggio.

1) Rohrbacher.

FINE DEL LIBRO PRIMO



Dalla soppressione dell'impero di Occidente sino ai tempi presenti

---

LIBRO II.



EPOCA TERZA

DALLA SOPPRESSIONE DELL' IMPERO DI OCCIDENTE SINO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA SICILIANA PER OPRA DE' NORMANNI.

CAPO I.

BREVE ESPOSIZIONE DELLE VICENDE POLITICHE DELL' ISOLA DI CAPRI E PRIMA E DURANTE L' IMPERO DI OCCIDENTE, E DELLE AGGRESSIONI VANDALICHE.

L' isola di Capri seguì quasi sempre le fasi della città di Napoli, cui obbediva quando la cennata Napoli eretta a piccola repubblica greca e federata de'Romani governavasi con leggi e costumi propri, coll'obbligo di prestare in tempo di guerra ad essi romani un tributo in danari od in armati. Quell' isola dopo che da' napolitani fu ceduta ad Augusto in cambio dell' isola d' Ischia vinta in guerra dagli stessi romani fe' sempre parte dell'impero.

Quando il prenominato imperatore divise l' Italia in undici regioni, ed una di queste era la Campania, che poi si disse Terra di lavoro, allora come la piccola repubblica napolitana, così Capri faceva parte della regione di Campania. In seguito l'imperatore Adriano, che morì nell'anno 138 dell' era volgare, modificò la divisione anzidetta, e spartì l'Italia in diciassette province, cui propose altrettanti governatori: quindi la condizione politica di città federata cessò per Napoli, che compresa nella provincia di campania ebbe i suoi governatori 1). Questi estendevano la loro giurisdizione come su dell'intiera provincia, così benanche su di Capri. Questa dunque ritornò allora alla dipendenza di Napoli addivenuta capitale di provincia, che abbracciava il vecchio ed il nuovo Lazio, con una parte dell' antico Sannio irpino, sino alla riva sinistra del fiume Calore. Perlocchè quando l'impero romano fu diviso prima di fatti, e poi in forza di legge in Occidentale ed Orientale, la prenominata isola dipendeva dall'impero di Occidente e da Napoli capitale della provincia di Campania o Terra di lavoro. Oltre di che la residenza dell' imperatore non era più Roma, ma sibbene Ravenna, dove soggiornava la Corte, e da dove si emanavano le leggi. Fin da quanto Costantino il grande trasferì la sede imperiale in Bizanzio, che dal suo nome si disse Costantinopoli, cessò Roma di essere sede imperiale.

Ma mentre esisteva l' impero di Occidente, i Vandali di religione ariani passando il Reno invadono l' Europa, e devastano la Francia, s' impadroniscono della Spagna, ed acquistano l'Africa,

---

1) Monsig. Salzano — Storia eccles. vol. III, lib. XIII. § 17.

fissando la loro dimora in Cartagine sotto il loro sovrano a nome Genserico.

Questi poi nel 455 dell'era volgare, vien chiamato in Roma dalla imperatrice Eudossia vedova di Valentiniano III, e novella sposa dell'imperatore Massimo. Causa, onde segretamente il chiamó, fu la seguente.

Un giorno, mentre il detto Valentiniano passeggiava nel Campo di Marte in Roma, fu assalito ed ucciso senza che un solo de'suoi cortigiani si fosse mosso a difenderlo. Tale fu la fine di quell'imperatore ultimo della stirpe del gran Teodosio. Capo di siffatta congiura fu il senatore Massimo, che quindi viene alzato all' impero, e costringe la enunciata Eudossia a sposarlo. Ella dunque volendo far vendetta del suo infortunio invita Genserico a recarsi in Roma, e quel Barbaro tosto vi accorre.

Trova Roma impreparata, e se ne impadronisce. La mette a sacco per quindici giorni, ne rapisce le ricchezze, e tra queste anche quelle che Tito avea prese dal tempio di Gerusalemme; fa moltissimi prigionieri, e tra questi conduce seco anche la imperatrice Eudossia colle due figliuole, delle quali una avea il nome della madre, e l'altra chiamavasi Placidia. Tutto trasporta in Cartagine, dove addiviene il padrone e despota del mediterraneo. Pel corso di quasi cinquanta anni co'suoi navigli arreca dovunque la desolazione 1); dopo un regno di poco più di tre mesi assassinato lo imperatore Massimo.

Leone Imperatore di Oriente adoprò tutte le sue forze, onde espellere i Vandali dal Mediterraneo,

1) Ab. Rohrbacher.

e Basilisco fratello della imperatrice di Oriente al comando di centotredici navi s'incammina contro di essi. Ma Genserico trovò modi da incendiarle, e quindi s'impossessa puranche della Sicilia. Intanto il patrizio Marcellino con navigli avvezzi a corseggiare, li caccia dalla Sardegna. Ora se il mediterraneo, la Sicilia e l'Africa ed altre parti eran dominate da' pirati Vandali, non è a dubitarsi, che come assalivano i paesi del Cratere, così puranche abbiano aggredito l'isola di Capri. Il loro mestiere era di commettere delle piraterie, e quindi ritiravansi nella lor sede ordinaria, che era Cartagine, città assai antica e rinomata, ma ora distrutta, tra le vicinanze della Tunisia.

Morto Genserico nel 477 gli succede il figlio Unnerico, che prese, come si accennò, per moglie Eudossia figlia di Valentiniano III. Egli fu assai barbaro, e mosse una terribile persecuzione contro la Chiesa.

Succede dappoi un tale Gelimero, ultimo de'sovrani Vandali, che al pari de'suoi antecessori apporta in tutti i paesi del mediterraneo la fame e la desolazione.

Nell'Oriente regnava allora Giustiniano, che mal soffrendo le continue aggressioni, che i Vandali faceano ovunque, gli spedisce contro il generale Belisario. Questi con una imponente flotta viene nell'Africa, s'impadronisce di Cartagine, soggioga i Vandali, fa prigioniero il loro sovrano, che conduce tra le catene in Costantinopoli, e quivi seco trasporta tutte quelle ricchezze che i Vandali per lo spazio di moltissimi anni avean rapite all'Italia. In siffatta guisa nel 533 dalla nascita di Gesù Cristo finì il reame de'Vandali 1), che in tutto il

1) Rohrbacher.

mediterraneo saccheggiarono ed apportarono ruine Capri che resta dirimpetto al delizioso cratere di Napoli, non potè andare esente dalle loro incursioni al pari della stessa Napoli. Il loro regno poi fu unito a quello de' Greci.

CAPO II.

CAPRI A' TEMPI DELLA DOMINAZIONE GOTICA NELL' ITALIA

Secondo la scienza storica attuale, i goti, gli sciti, i geti, gli alani, i messageti, gli svevi, i teutoni, i longobardi, gli eruli, i gepidi, e per conseguenza i franchi ed i sassoni eran tutti popoli di una medesima razza, parlanti diversi dialetti di una medesima lingua, che è l'alemanna. Perlocchè i Goti propriamente detti accampati sulle foci del Danubio erano spesso nemici, e qualche volta ausiliari de'Romani. Tra l'altro sconfissero ed uccisero l'imperatore Decio, ed a tacere d'innumerevoli altri fatti, Costantino il grande pure se ne avvalse contro Licinio 1).

Il loro re Alarico I nell' anno 400 dell'era volgare entrò la prima volta in Italia, e sebbene nell'anno seguente avesse tentato novellamente di entrarvi, Stilicone però, generale di Onorio, lo abbatte e ne lo scaccia. Quel re goto morì nel 412 mentre passava in Sicilia, di cui avea determinato d'impadronirsi.

Ma senza tenere parola di tutti i sovrani goti, crediamo utile menzionare, a preferenza, dell'ostrogoto Teodorico figlio adottivo dell'imperatore Zenone. Egli viene ad impossessarsi dell' Italia, e

---

1) Rohrbacher.

dopo vari combattimenti addiviene vincitore di Odoacre. Mentre patteggia col vinto di serbargli la vita, e dividere con lui il comando dell'Italia, lo invita a mensa ospitale, dove uccide lui ed i suoi aderenti. Perlocchè tutta l'Italia sino allo stretto del faro sottomettesi al sovrano Ostrogoto, e finanche i Vandali gli fanno cessione della Sicilia. Il popolo ed il Senato l'accolsero con gioia 1)

Fu ambigua la convenzione di esso Teodorico coll'imperatore, quando dall'Oriente scese nell'Italia, se questa, vinto Odoacre, fosse stata assoggettata all'impero, oppure esso Teodorico l'avesse dovuto governare come alleato. E siccome questi mandò a chiedere le gioie della corona, che il detto Odoacre avea spedite in Costantinopoli, ed Anastasio successore di Zenone gliele avea rimesse, così parve, che Teodorico fosse stato dichiarato sovrano assoluto dell'Italia. Ciò nulladimeno, esercitava una dipendenza dall'impero, dipendenza che poi svanita diede luogo a guerra dichiarata. Egli sempre felice nelle battaglie estese e raffermò non solo il dominio sull' Italia intiera, ma puranche in altri paesi di Europa. Si attrasse la stima degli altri sovrani di Occidente 2). Regnò trentatre anni, ed in questo frattempo godè piuttosto della pace.

Trapassato in Ravenna nel 526 lasciava il regno italico ad Atalarico figlio di Amalasunta, suo nipote e giovane di otto anni, e dichiarava re dei Goti nella Spagna e nella Gallia l'altro suo nipote Amalarico nato da altra sua figlia. Egli ciò disponeva , poichè non aveva figli maschi.

Amalasunta, donna quanto bella altrettanto

---

1) Cantù — Storia degl' Italiani — Vol. III, cap. LIX.
2) Cantù — Luogo citato.

esperta nel governo e nelle lettere, assume la reggenza del regno. Bramava cambiare le costumanze gotiche con quelle de'romani, e tre ministri, che in ciò l'avversavano, condannò a morte. Educava il suo figlio sotto maestri romani, e fra gente di dottrina e d'ingegno. Coltolo una volta in fallo, gli diede uno schiaffo. Egli fuggendo proruppe in pianto, e ciò produsse una dispiacenza tra' signori goti, che le si presentarono, e dissero non convenire a re guerriero tanti pedagoghi. Per tale motivo a tanto si procedè, che le tolsero la reggenza del figlio, il quale immerso tra vizi tanto si squinzagliò, che nel 534 morì in età di sedici anni. La madre ne attribuì la morte ad intrighi di Teodato suo parente, che fu elevato al trono. Questi temendo di lei, che cercava vendetta dall'imperatore Giustiniano, la esiliò in un isola del lago di Bolsena, e nell'anno seguente la fe' strozzare 1).

Quel Teodato fece spontanea cessione dell'Italia e fin della medesima regia dignità al greco Imperatore, riservando per se un'annua rendita in poderi. Giustiniano, che n'ebbe gran piacere, gli rispose con una lettera assai cortese, e nel contempo spedì due legati a combinar le faccende in guisa da riescire di pienissimo soddisfacimento ad entrambi. Esso Teodato però resilisce dalle promesse, e ne rimanda i legati con modi non troppo gentili, e quindi nell'anno 536 s'impadronisce puranche di Napoli. Perlocchè l'imperatore manda colle forze il suo generale Belisario, che nel 540 presa la Sicilia, s'impossessa novellamente di Napoli dopo un lungo e fastidioso as-

1) Cantù — Storia degl' Italiani — Vol. III, cap. LX.

sedio, introducendo i soldati per un acquedotto. La prende per assalto, la saccheggia, e contro Goti e contro indigeni commette tali e tante strage da non potersi abbastanza esprimere, senza perdonare ad età, a sesso, a preti, a religiose. Uccide i figli sotto gli occhi delle madri, e le mogli alla presenza de' mariti. Cuma in quella circostanza puranche si arrese al Generale greco 1)

I Goti allora, deposto Teodato, proclamarono in sua vece a sovrano il generale Vitige, il quale in seconde nozze sposò la figlia della predetta Amalasunta. Dappoi Belisario entra in Roma, donde facendo uscire i fanciulli, i vecchi, le donne, difendesi contro di esso Vitige, che la circonda di assedio. Mancando però i viveri, quei che rimasero dentro Roma, furon quasi tutti consunti dalla fame. Ma allora i Goti lasciando quello assedio corrono in aiuto di Ravenna, che la moglie di Vitige meditava di consegnare a Belisario. La fame in allora talmente infierì nell'Italia, che in taluni luoghi, gli abitanti si mangiarono l'un l'altro, e nella sola provincia di Ancona perirono di fame da cinquantamila persone 2). Quel grego Generale dappoi riprende anche Milano, la quale viene saccheggiata e ridotta ad un mucchio di cenere, anche per opera de' Goti. Mentre poi teneva pratiche di pace con Vitige, il sorprende, il fa prigioniero e lo manda in Costantinopoli.

Totila, che prima chiamavasi Baduilla, succede a Vitige, rimette in certa guisa la potenza gotica, riprende molte città, e tra queste Napoli, che arrendesi per fame. Ma quantunque barbaro tratta con molta umanità i soldati romani, cui non solo

1) Filippo Mario Pagano — Storia di Napoli — Lib. I, capo II.
2) Rohrbacher — Storia universale.

somministra da mangiare, ma puranche offre loro delle navi per trasferirsi dove voleano. Riprese Roma, che ridusse agli estremi, e dopo vari altri combattimenti e stragi sostenute col nemico Belisario deserta la Sicilia, s' impadronisce della Sardegna e della Corsica sino a che poi dal generale Narsete sostituito a Belisario, chiamato dall'imperatore per combattere i Persiani, rimase ucciso in una battaglia nell' anno 552. Narsete riprende altra volta Roma, la quale tra lo spazio di sedici anni vien presa e ripresa quindici volte 1).

La vittoria di quel Generale diede occasione ad innumerevoli altre stragi; poichè i Goti disperati di più rimanere in Italia, nel fuggire uccidevano tutti que' che incontravano. Il successore Totila fu un tale a nome Teia, che nell' anno appresso cadde morto in una battaglia. In siffatta guisa dopo lo spazio di settantadue anni circa l' Italia fu liberata dalla dominazione gotica, e venne in potestà degl'imperatori di Oriente.

In tempo delle aggressioni, che i Barbari faceano dell'Italia, Napoli dipendeva dagl'imperatori di Oriente, e quindi anche Capri, che veniva retta da' capi di quella città. Fu adunque ai tempi dell' imperatore Giustiniano in che la detta isola fu data a S. Benedetto in Montecassino 2) e, secondo il Capaccio, avveniva cotale donazione nell'anno 530 dell'era volgare. In quell' epoca Amalasunta madre di Atalarico teneva la reggenza dell' Italia. Ma su di ciò ritorneremo nel libro terzo.

Ma l' isola di Capri per l' avvenuta sua donazione a S. Benedetto; non per questo andava e-

1) Rohrbacher.
2) Surius: In vita S. Placidi, die 5 octobris.

sente da pubblici pesi, e perciò sotto il dominio spirituale de' Cassinesi dovea pagare i tributi ai Romani, che erano enormi, ed i magistrati esercitavano i soprusi.

I Goti poi conservarono i tributi quali sotto i Romani, e v'erano soggetti al pari i terreni dei Romani e de' Goti, non eccettuati quelli del re.

L'amministrazione municipale restò a' natii, ma il re nominava i Decurioni: magistrati paesani, che giudicavano de' loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscuotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnate a ciascuna comunità. Prevalevano le leggi della romana giurisdizione... Le leggi si pubblicavano in latino, e gl'incaricati spiegavano la cosa in lingua volgare. A' soli Goti era permesso portare le armi 1).

Se Capri abbia obbedito a' Goti, non risulta dalle istorie; ma nel caso che ciò fosse avvenuto, almeno pel tempo che Teodato addivenne possessore di Napoli, donde, come si vide, fu espulso da Belisario, pare non potersi richiamare in dubbio, che sia stata governata con leggi gotiche. Sembra per altro più probabile, che nel frattempo della dominazione de' Goti in Napoli, Capri non fosse stata assalita da questi, poichè questi in allora trovandosi in quella città nello stato di difesa non poteano agevolmente estendere lo acquisto in un luogo lontano, dove avrebbero dovuto percorrere il mare e far uso di navi, di cui difettavano a fronte de' Greci.

1) Cantù — Storia degl' italiani — Vol. III, cap. LIX — Condizioni degl'italiani — Governo gotico.

CAPO III.

STATO DI CAPRI DOPO CHE L'ITALIA PER LA ESPULSIONE DE' GOTI RITORNÒ AL DOMINIO GRECO E DE' LONGOBARDI.

Narsete, come si disse, dopo di aver riportato piena vittoria su Teia ultimo sovrano goto, e dopo di aver unita l'Italia al greco impero, ritirossi in Ravenna, donde sotto la dipendenza del proprio imperatore la resse dalle Alpi alla Calabria cercando di apporvi dell'ordine e di ripopolarla. Napoli formava una delle sue principali cure.

L'Impero governava l'Italia per mezzo di Esarchi o rappresentanti imperiali, di cui Ravenna era la residenza. Eglino direttamente reggevano molte città dell' Italia settentrionale e media, e per mezzo di duchi governavano Roma e quasi tutta l'Italia meridionale. La Sicilia veniva retta da un patrizio greco 1). Mentre in siffatto piede andavan le cose d'Italia, avvenne, che il nominato Narsete erasi fuormisura arricchito delle spoglie italiche, e queste sue ricchezze destarono l' invidia de' senatori di Roma e de' cortigiani di Costantinopoli. Perlocchè Giustino II, successore di Giustiniano, gli ordina di mandargli le rendite dell'Italia, e Narsete fa delle osservazioni in contrario. Allora gli viene imposto di ritornare di persona. Ma l'imperatrice Sofia unisce all'ordine una rocca ed un fuso, e gli scrive come a suo eunuco. Su, ritorna, senza metter tempo in mezzo

---

1) Cantù, Storia degl'italiani, vol. III c. LXVI Esarcato di Ravenna.

a Costantinopoli, che io ti ho fatto sovraintendente de' lavori delle mie donne. È l' ufficio che ti conviene, poichè a maneggiare le armi e governare le province è mestieri essere uomo. Narsete nel leggere questo foglio vibra occhiate di fuoco sul messo, e poi gli dice: Va e di' alla tua signora, che io le filo una matassa che non potrà mai dipanare 1). Egli con siffatta parola intendeva le prattiche, le quali avrebbe usato per richiamare in Italia il lombardo Alboino re della Pannonia attualmente Ungheria. Perlocchè invitato quel re a discendere nell'Italia, si pose in via addì 2 aprile del 568 con tutta la sua nazione, uomini, donne, vecchi e fanciulli nel 5 settembre dell'anno seguente arriva nell'Italia, dove occupa senza incontrare resistenza, Verona, Mantova, Vicenza, ed in Milano vien gridato re. Alla fine del 572 si trovò padrone di quasi tutta l'Italia, all'infuori di Ravenna, Roma e delle città marittime che i longobardi perchè inesperti del mare non poterono soggiocare.

Narsete dunque eunuco, debole e curvo di corpo fu generale valorosissimo de' suoi tempi, e dopo di aver governata per circa diciassette anni l' Italia ritirossi in Roma, dove morì non molto tempo dalla discesa de' lombardi nell' Italia.

Questa dunque allora fu divisa tra lombardi e greci, e la parte che a questi obbediva, si disse Romagna. L'Esarco od il rappresentante imperiale collocò i duchi a Roma, a Gaeta, a Taranto, a Siracusa, a Cagliari, a Napoli e altrove. Perlocchè l'isola di Capri in quell'epoca veniva governata da'duchi dell'esarcato di Ravenna, ed i du-

1) Rohrbacher St. un. eccles.

chi dai quali essa dipendea, risedevano in Napoli, la quale faceva parte della Campania, ed estendevasi sino al promontorio di Sorrento, che sparte i golfi della medesima Napoli e di Salerno 1).

Gli esarchi spesso abusavano di loro potenza, ed esercitando la loro pressione sopra de' duchi, questi non poteano non pratticare altrettanto su de' loro amministrati. Il bisogno del danaro in que' tempi soprattutto era supremo, e per pagar tributi e per mantenere eserciti. Oltre di che gl'imperatori greci s'immischiavano nelle cose di religione, facendola spesso da teologi ed anche da pontefici. Quindi a citare tra gl'innumerabili un sol fatto, è sufficiente ricordare quello dell'imperatore Costante II, il quale avendo pubblicato il Tipo, ossia una formola di fede, pretendeva che i cattolici l'avessero accolta. Ma dessi cattolici sotto il magistero infallibile di Papa Martino, la ricusarono, e furono quindi perseguitati unitamente al prelodato Pontefice, il quale condannò la enunciata formola di fede. Allora il detto imperatore impose all'esarca Olimpio di prendere vivo o morto quel Papa, il quale condotto per mare in Costantinopoli fu tenuto prigioniero su della nave, e dappoi fu messo in carcere dove stette per tre mesi sino a che poi morì di stenti. Ciò avveniva nell'anno 650.

Inoltre Giustiniano II nominatamente nel 710 fe' rapire la nobiltà di Ravenna, che avuta in Costantinopoli fece crudelmente uccidere 2). Cotali ed altri spaventevoli avvenimenti, che allora si succedevano, se non aggravavano direttamente la in-

1) Cantù, St. degl'italiani, vol. III, cap. LXVI.
2) Cantù, St. degl'it. v. III, c. LXVI, I papi e gl'imperatori greci.

felice condizione degl'isolani, almeno indirettamente vi aveano moltissima influenza. Perlocchè si ritiene che in quell' epoca abbiano gl' italiani più sofferto per parte de' greci che de' lombardi.

Questi in religione erano pagani ed ariani, ma dappoi si convertirono al cattolicismo. Viveano in continuate guerre co' greci, che spesso s'impadronivano di loro città , e più sovente n' erano poi scacciati. Eleggevano i loro sovrani, e quando irruppero nell' Italia, la divisero tra più di trenta duchi dipendenti dal proprio re. Le consuetudini e la volontà sovrana costituivano le loro leggi prima che Rotari vi avesse sostituito un codice scritto nell'anno 643 dell'era volgare ed ottavo del suo regno. Quel codice tassava perloppiù delle multe per ferite, per percosse, per offese.

Il primo loro re nell'Italia, Alboino, che pocanzi si è menzionato, venne ucciso dalla proprin moglie Rosmunda ; perchè desso avendone ucciso il padre re de' Gepidi volle dal teschio formare una tazza, che guernì di oro, ed in un solenne banchetto porse in quella tazza a bere alla cennata Rosmunda dicendole : bevi in compagnia di tuo padre. Ella ne fu talmente tocca , che si sbrigò di quel suo marito 1).

Dopo della uccisione di questo i longobardi rimasero per dieci anni senza re, e i trentasei duchi governarono ciascuno sulla città di cui era padrone. Costoro fecero morire molti nobili romani per prendersene le ricchezze, e soggiogarono la maggior parte dell'Italia, spogliando le chiese, uccidendo i sacerdoti, rovinando le città, esterminandone le popolazioni 2).

---

1) Rohrbacher, st. un. eccles.
2) Lo stesso Rohrbacher.

L'ultimo loro sovrano fu Desiderio, il quale andò contro la Chiesa romana. Papa Adriano addì 9 febbraio del 772 manda legati a Carlomagno in suo soccorso, e Carlomagno scende nell'Italia, assedia Pavia e Verona, e Desiderio gli si arrende abbracciando la vita monastica nel monastero di Corbia. Il vincitore addivenne allora sovrano di tutta la Lombardia, e si chiamò re de' franchi e de' lombardi 1).

Questi non furono in Napoli, e molto meno in Capri, quantunque molte città di terra verso levante sino a Cosenza avessero tolte a' greci, nulladimeno Napoli in quelle circostanze di aggressioni seppesi mantenere forte, e nel resistere destavasi il valor militare 2). Ma i greci, che stavano nell'Italia, per mezzo degli Esarchi e duchi proseguivano a dipendere dagl' imperatori di Oriente.

1) Lo stesso Rohrbacher.
2) Cantù St. degl'Italiani, vol. III, cap. LXVI.



CAPO IV.

STATO DELL'ISOLA DI CAPRI A' TEMPI DELLA RESTAURAZIONE DELL' IMPERO DI OCCIDENTE NELL' ANNO 800 DELL' ERA VOLGARE.

L' Occidente era stato quasi abbandonato dagl' imperatori greci, ed era vessato da frequenti guerre ed aggressioni tra greci, saraceni, franchi e principi lombardi. Il ducato di Roma veniva spesso anche assalito da' sediziosi, e molestavansi finanche i romani pontefici. Perlocchè Leone III Papa, vedendo lo stato deplorevole in che versava e l'Italia e la intiera Europa pe' saraceni, che avevano di già estesa la loro dominazione nella Spagna, nella Francia, e che minacciavano le italiche contrade, per le persecuzioni che gl'imperatori dell'Oriente aveano spesso intimate al cattolicismo, pel sangue che di continuo pe' diversi partiti ovunque spargevasi, e per la nessuna speranza di umani aiuti, si determina di ristabilire l'impero di Occidente ormai di circa tre secoli estinto in Augustolo. Quindi nel giorno di natale dell'anno 800, nel tempio del Principe degli apostoli in Roma consacrò imperatore dell'Occidente Carlomagno, e di propria mano gl'impose sul capo la corona imperiale. Tutto il popolo, che nel solo Papa e in niun altro avea riposto ogni speranza, acclama Carlomagno grande e pacifico imperatore di Roma. Quest'imperatore, di cui i pontefici ed i popoli italiani aveano in altre circostanze sperimentato la grandezza, e di animo e di cuore, nonchè lo zelo per la religione cattolica,

ebbe anche il titolo e di patrizio e di Augusto 1). Fu dunque allora rinnovato l'impero di Occidente, che si disse impero romano o sacro a differenza di quello di Oriente, che si nomò greco, che allora sussisteva e sussistette e allora e dopo. Obbligo dell' Imperatore era quello di difendere la santa Sede contro gl'infedeli, contro gli eretici, contro gli scismatici e contro i sediziosi. Egli era imperatore e sovrano di quella parte superiore della penisola, che fu già dominata da' longobardi e che si disse Longobardia 2). Questa porzione della penisola si disse regno d'Italia, che era annessata all'impero, e questo abbracciava la Germania e la Francia

Sede del regno d' Italia era Pavia, dove Pipino figlio di Carlomagno e re d' Italia soggiornava. Esso Pipino trapassato in età assai giovanile, il padre gli sostitui l'altro figlio Bernardo, che aspirava all' impero.

Alla morte di Carlomagno successe all' impero il suo figliuolo Ludovico detto il Pio, e questi nel morire costituiva il suo figliuolo primogenito Lotario, imperatore e re d' Italia verso l' anno 840.

In allora dunque la intiera Italia era costituita dal regno d'Italia propriamente detto, che abbracciava i paesi tra l' Alpi e il Po, oltre di Parma, Modena, Lucca, Toscana ed Istria. Eravi puranche il regno della santa Sede risultante dall'esarcato di Ravenna, e a detto esarcato oltre la donazione del vecchio Pipino, fu assegnato quel che dicevasi patrimonio di S. Pietro. Al mezzodì della medesima Italia i Greci dominavano Napo-

1) Rohrbacher.
2) Cantù, St. degl'italiani, vol III, cap. LXX.

li, Gaeta, Sorrento, Amalfi poco più che di nome, e spedivano governatori a Bari, a Otranto, alla Calabria ed al lembo orientale della Sicilia. I Longobardi meridionali, che dopo la estinzione, come si disse, del loro regno per la disfatta di Desiderio, proseguirono a tenere i loro Ducati di Benevento, di Spoleto, di Salerno e vissero in concontinui contrasti co' cennati Greci 1).

In quell' epoca di conflitti universali tra Papi ed imperatori, tra duchi e greci, e tra gli assalti dei Saraceni, cui spesso collegavansi per ambizione principi cattolici, l' isola di Capri era indipendente dagl' imperatori e da' re d' Italia, ed obbediva alla repubblica di Napoli. Aveva quindi al pari di Napoli una certa dipendenza dagl' imperatori di Oriente e reggevasi con costumi greci come la sua metropoli.

1) Cantù — Storia degl'italiani — Vol. III, cap. LXX.



CAPO V.

DELLE REPUBBLICHE DI NAPOLI, DI AMALFI E DI SORRENTO, E DE' MOTIVI CHE INDUSSERO L'IMPERATORE LUDOVICO II DI STACCARE L'ISOLA DI CAPRI DALLA REPUBBLICA NAPOLITANA, E D'INCORPORARLA A QUELLA DI AMALFI.

Gli esarchi rappresentanti in Italia l'impero greco erano in frequenti guerre co' Lombardi o Longombardi, ed ora erano vinti ed ora vincitori. Mandavano in Napoli i duchi, e questi spedivano i magistrati ne' paesi di loro giurisdizione, la quale estendevasi da Gaeta sino ad Amalfi e nelle isole del cratere. La duchea di Napoli a poco a poco si rese indipendente dagli esarchi, e fiorì sopratutto verso l'ottavo secolo. Ma però negl'imperatori greci riconobbe sempre una certa superiorità, e specialmente nelle cose di religione.

Verso l'anno 817 i napolitani operarono nel loro ducato un cangiamento considerevole; poichè dopo quattro anni cacciarono Teodoro Protospatario, mandato dallo stesso imperatore, ed invece si elessero da se un'altro duca, serbando sempre un ombra di dipendenza dalla Corte di Costantinopoli.

L'ultimo esarca di Ravenna fu un tale Eutichio, il quale si sottrasse dal furore de' Lombardi suoi nemici col fuggire in Oriente presso del suo imperatore, che lo avea spedito in Roma colla commissione di trovar modo a spegnere il Papa Gregorio II, avverso ragionevolmente all'iconaclismo di Leone Isaurico, o averlo vivo tra le ma-

ni. Scopertasi tale congiura, il popolo di Roma si sollevò contro di esso Eutichio, che avrebbe messo in brani, se la pietà del Papa non lo avesse salvato a tempo dalle loro mani. Scossero allora i Romani ogni obbedienza dal greco imperatore 1) e quindi nel 752 si estinse l'esarcato di Ravenna. Questo poi da' Lombardi, che se ne impossessarono, passò in seguito per donazione di Carlomagno alla santa Sede.

Finito l'esarcato di Ravenna, l'imperatore greco creó in Sicilia un' autorità chiamata Pretore, e questi esercitava giurisdizione sopra di tenimenti greci, che stavano nell'Italia, e conseguentemente sopra il ducato di Napoli.

Ma come questo erasi a poco a poco liberato dalla dipendenza, almeno di fatti, dagl' imperatori dell'Oriente, così anche gradatamente Amalfi e Sorrento si sottrassero dalla giurisdizione dei duchi di Napoli, e si elessero da se i capi dei loro piccoli Stati, e ciò avvenne verso il principio del nono secolo.

Quali siano state le particolari leggi della repubblica napolitana, che avessero avuta forza di obbligare i paesi subalterni, non possiamo con certezza accennare, e perciò nulla di preciso sul proposito esprimere di Capri per tutto quel periodo in che visse sotto la dipendenza della repubblica napolitana. È certo però, che in generale prevalevano le leggi romane, ed è puranche assai probabile, che la condizione degl' isolani non fosse stata molto felice. Siamo indotti a siffatta conchiusione sul riflesso, che Sorrento ed Amalfi

1) Filippo Mario Pagano — Storia del Regno di Napoli, vol. I, cap. II, an. 728.

nón si sarebbero altrimenti sottratte con immensi loro pericoli dalla soggezione della enunciata repubblica. Ciò si conferma dalle continue guerre in che allora trovavasi immersa l'Italia, e dalle persecuzioni che gl'imperatori di Oriente per sostenere i propri errori contro la fede e sopratutto contro il culto delle sacre immagini mossero alla santa Sede. È pur troppo risaputo, che, vivendo l'iconoclasta Leone Isaurico, i napolitani tennero le parti di lui contro di Papa Gregorio II, e con una masnada di pochi greci marciarono verso Roma contro di quel Pontefice, ma furono disfatti dai cittadini di Roma 1). Niente evvi di più probabile, che in questa spedizione imposta alla napolitana repubblica l'isola di Capri vi abbia avuto anche parte e in quanto alle persone e in quanto alle contribuzioni.

Amalfi poi si eresse a repubblica presso a poco a' tempi in che Napoli acquistò la quasi totale indipendenza dalla Corte di Costantinopoli. La repubblica Amalfitana abbracciò i paesi circonvicini, ed in seguito, secondo che siamo per dire, ebbe Capri ed i Galli. Fu sommamente celebre pel commercio in tutto l'Oriente, e perció il Panza riporta queste parole di una antica cronaca di Amalfi: *Et cum Amalphitana Repubblica tunc nimis floreret et potens esset tam in terrestribus, quam in marinis merito supplicavit summo Pontifici tunc Joanni XV* 2).

La repubblica Sorrentina estendeva la sua giurisdizione dalla punta della Campanella sino al piano di Castellammare, ed abbracciava Massa,

1) Filippo Mario Pagano — Storia di Napoli, vol. I, capo II.
2) Storia della Repubblica di Amalfi.

Vico, Gragnano e Lettere. In appresso un cambiamento assai notevole successe per l'isola di Capri, e per bene intendersene i motivi, fa d'uopo narrare le cose da principio.

Ludovico II figlio di Lotario nell' anno 844 fu consacrato re d'Italia da Papa Sergio, e nel 850 dichiarato imperatore dell'Occidente dal sommo Pontefice Leone IV. Non avea prole a succedergli, e perciò anticipatamente l'alta Italia era agognata per un lato da' greci, e per un'altro da Alemanni.

L'Italia inferiore era assalita e molestata da' Saraceni, che se n'erano impossessati di alcune città. I signori, invece di unirsi in lega contro di essi, studiavano soltanto a farsi indipendenti l'un dall'altro, e quindi spesso univansi a'medesimi Saraceni. Questi presero da ciò l'occasione di raffermarsi nel ducato di Benevento col pericolo della Italia intiera 1). Il perchè il cennato imperatore con editto del 866 radunò tutte le forze per cacciare i Saraceni dall' Italia.

In tale frammezzo l'imperatore dell'Oriente, Basilio il Macedone, mandava un'ambasciata a Ludovico II, e n'era il subbietto l'alleanza da farsi per espellere i Saraceni dall'Italia, alleanza che dovea essere assodata colle nozze del primogenito di Basilio colla figlia di Ludovico. Oltre di che una flotta greca doveva aiutare Ludovico a mandare via da Bari i Saraceni. Ma tutti questi divisamenti andarono falliti, e quindi una dispiacenza dovè naturalmente eccitarsi nell'animo dell'imperatore di Occidente.

Questi maggiormente ebbe motivo a risentirsi contro Basilio, quando costui pretendeva, che il

---

1) Rohrbacher — Vol. VI, Storia univ. eccl.

titolo d' imperatore dovea assumersi da chi reggeva l' Oriente e non già da altri. Ludovico gli risponde analogamente, e gli dimostra l'errore in che versava.

Ad accrescersi sempreppiù il malumore tra i due imperatori, concorse il seguente fatto.

S. Attanasio, fratello di Gregorio duca di Napoli, avendo ancora diciotto anni, fu consacrato vescovo di quella città nel 850. Morto Gregorio, successe al ducato il di lui figlio a nome Sergio, uomo leggiero, avaro, empio, ed il suo zio sovente il correggeva de'vizi. La moglie di Sergio dispiacevasi di cotali avvertimenti, ed insinuava al marito di allontanarlo da Napoli e disfarsene.

Quindi il nipote, chiamato un giorno il cennato suo zio, lo fece arrestare, e spogliatolo degli abiti secerdotali lo rinchiuse in uno stretto carcere. Di cotale avvenimento si afflisse tutta la città, che istantemente chiedeva la liberazione del proprio Vescovo. Fu questi messo in libertà; ma vedendosi sempre molestato pensò di bene ritirarsi nel castello, che in allora chiamavasi S. Salvatore ed al presente Castello dell'uovo.

Sergio il nipote gli fece sentire che se desso S. Attanasio àvesse voluto vivere tranquillo, avrebbe dovuto prendere l'abito monastico, lasciare a lui la disposizione delle rendite della Chiesa, e licenziare que' chierici che seco avea menato. Al che il Santo non potendo annuire, il nipote per vendicarsene pose in piedi una banda di napolitani e saraceni, e strinse di assedio per nove giorni il menzionato castello. Ludovico avendo ciò saputo, spedì Marino governatore di Amalfi con venti barche, che posero in fuga la masnada di Sergio, e condussero S. Attanasio all'imperatore in Benevento. Quel Santo dipoi andiede in Sor-

rento appo di Stefano suo fratello e vescovo di quella città, donde, elasso qualche tempo, partì e recossi novellamente presso l'imperatore Ludovico per essere restituito alla sua Sede ; ma in tale circostanza morì non lontano da Montecassino nell'anno 872.

Per cotali fatti l'imperatore Basilio lagnossi fortemente coll'imperatore Ludovico, quasichè questi non avesse avuto giurisdizione su di Napoli, e conseguentemente non avesse potuto castigare e punire quegli abitanti. Ma Ludovico si giustifica sì perchè Napoli un tempo avea appartenuta a'suoi antenati, e sì perchè avea dati aiuti e protezione a'saraceni, nonostanti gli avvisi a non farlo 1).

Secondo il Panza gli amalfitani chiamati dall' imperatore Ludovico per liberare S. Attanasio dallo assedio in che era stato messo nell'isola del Salvatore dal suo nipote Sergio, posero in fuga i napolitani ed uccisero seicento saraceni, e questo, secondo lui fu il principale motivo, perchè detto imperatore fe' dono dell'isola di Capri alla repubblica Amalfitana 2). Ma, a nostro sentimento, atteso quanto si disse di sopra, egli a tale donazione s'indusse puranche per un principio di vendetta contro Basilio, il quale gli negava ogni dritto su di Napoli.

Se Capri peggiorò o no di condizione in forza di sua annessione a quella repubblica, pare a primo aspetto non potersi agevolmente definire. Ma però, se mentre pendea dalla repubblica di Napoli, stava più d'appresso per posizione topografica al centro de'suoi affari, e sotto tal riflesso se abbia perduto

1) Rohrbacher — Storia eccl. univ.
2) Storia dell'antica repubblica di Amalfi.

un qualche vantaggio, dall'altro migliorò; poichè la repubblica Amalfitana assai dedita al commercio dovè rendere più adatte ed accessibili le piccole rade e i facili approdi dell'isola 1). Oltre di che a premura di quella repubblica venne innalzata nel decimo secolo a sede vescovile.

Ludovico II donò agli amalfitani assieme con Capri anche i Galli. Ma questi non facean parte dell' isola, ma piuttosto, a quanto sembra, della repubblica sorrentina.

CAPO VI.

DANNI CHE DALLE INCURSIONI DE' SARACENI NELL' IMPERO DI OCCIDENTE PROVENNERO ALL' ISOLA DI CAPRI, E DELLA INFLUENZA DE' NORMANNI SU DELLA MEDESIMA ISOLA.

Gli arabi o musulmani seguaci della religione di Maometto, verso i principii dell' ottavo secolo s' impossessarono della Spagna, invasero il mezzodì della Francia, ed anche l'Africa, che faceano parte dell'impero di Occidente 2). Dappoi nell'Africa fondarono l'impero Cairoan, da dove come pirati percorrevano il mediterraneo, interrompevano il commercio, e piombavano sulle coste, minacciosi agli altrui averi ed alle persone. Si gettarono sulla Sardegna, e vi occuparono molte città, la cui gente menarono parte in Africa, e la restante si ricoverò ne' monti. Presero anche Genova,

1) Mangoni — lib. V, parte II, dalla divisione dell' impero ecc. sino a Ruggiero.
2) Rohrbacher — Storia Eccl. univ.

assalirono la Sicilia, di cui divennero anche padroni, e Palermo ne fu in guisa devastata, che di settantamila abitanti in un conflitto appena ne restarono tremila. Allora fu che i governatori greci si ritirarono sul continente dell'Italia, e così vennero le due Sicilie. Ciò successe nell'anno 855 dell'era volgare 1).

Dalla Sicilia passarono in Calabria e depredarono le città marittime; que' di Africa presero Bari e devastarono quasi tutta la Puglia. A tacere di altre irruzioni saracinesche, l'isola di Ponza divenne anche sede de'Saraceni; ma Sergio console di Napoli, raccolti vascelli da Gaeta, da Sorrento da Amalfi ne li respinse. Vollero assalire Roma; vedendo falliti i loro sforzi, ne rovinarono e saccheggiarono il ducato. Distrussero dalle fondamenta Miseno, e nell'877 posero a sacco tutti i lidi della Calabria e del Principato di Salerno; e a preferenza eguagliarono al suolo Agropoli, Capaccio e Pesto, di cui vedonsi tuttora le rovine.

Verso i principii del decimo secolo e propriamente nell'anno 920, tra napolitani e saraceni fuvvi un combattimento in mezzo al golfo, e molti tra saraceni furono uccisi, e moltissimi addivennero prigionieri. Una di loro nave si ricoverò in Capri; ma fu presa da'capitani, che uccisero quanti barbari si trovavano su di essa 2).

Ma delle loro devastazioni e saccheggi avremo spesso occasione di parlarne in seguito, essendo, che quasi sino all'ultimo del passato secolo e nel principio del presente infestarono i lidi delle due Sicilie.

---

1) Cantù — Storia degl'Ital. vol. III, cap. LXXI — Irruzione dei Saraceni.

2) Mangoni — Storia di Capri — Parte 2ª, lib. V, cap. IX, § 10.

Per quanto riflette più dappresso l'isola di Capri, è da sapersi, che la città nel tempo delle irruzioni de' saraceni o turchi stava nel piano di S. Costanzo, su di una ridente spianata verso la marina; ma gli abitanti furon costretti abbandonarla per ricoverarsi in sull'altura, e quivi la edificarono a guisa di fortezza. Le mura ne sono assai alte e solide, che si estendono dal luogo detto il Pizzo sino alla estremità delle falde del monte che ora chiamasi Castello o Castiglione. L'ingresso non era che per un sol luogo verso tramontana, e che puranche in tempo di notte e ne'pericoli chiudevasi. La nuova città si eresse in una pianura, che estendesi verso levante sino alle radici del monte S. Michele, a ponente verso la contrada Tragara, a mezzogiorno verso Valentino, ed a tramontana sino alle falde del Castello o Castiglione. Al primo ingresso dalla parte di tramontana, e dal luogo che chiamasi fuori le porte, trovasi una piazza coll' antica cattedrale, episcopio ed altri edifici. E prima della nuova strada, il muro principale di cinta dell'anzidetta piazza era una continuazione di quello summentovato, che comincia dal Pizzo e termina alle falde del Castello o Castiglione.

Tutte le strade, le quali conducevano alla marina, furono abbandonate e ridotte a viottoli, per opporre sempreppiù argine agli assalti saracineschi, e ciò che avveniva in Capri, si pratticava eziandio in Anacapri, malgrado, che quivi gli approdi a' luoghi di mare presentassero gravissime difficoltà.

Quanto in occasione degli assalti de'Turchi succedeva nell'isola di Capri, avveravasi puranche in tante altre città nelle coste del continente; perlocchè, secondo il Cantù, quando i Barbari, che

assalivano l'Italia, venivano dal settentrione, o da luoghi montuosi, i natii si ricoveravano e si raccoglievane a loro difesa presso del mare ; ma quando i Barbari (ossia i Saraceni) venivano dal mezzodì ed assaltavano le spiagge, gli abitanti allora fuggivano dentro terra, e perciò su de' monti. I Liguri, secondo lui, si ricoveravano sulle montagne, venendo assaliti sulle coste, ed anche in Genova tutti i cittadini in quelle circostanze si rifugiavano sotto la protezione di un vecchio castello, ed abbandonavano le strade, le quali conducevano a mare, e quelle divenivano campetti, vigne, canneti, fossati 1).

I Normanni popoli della Scandinavia fin dal principio del secolo nono assalirono l'impero di Occidente, e lo infestarono colle piraterie. Nell' anno 886 assalirono anche Parigi, e tanto si maneggiarono, che ottennero una provincia di Francia chiamata Normandia dal loro nome. Aveano una religione fieramente superstiziosa, e de' pericoli faceansi diletto; battaglie accanite, tempeste spaventevoli, lontanissimi viaggi, i più mortali pericoli erano i loro esercizii e divertimenti 2). Vergogna era per essi morire sulle paglie delle paterne capanne, e perciò alla ingratitudine della terra natia supplivano vendemmiando i campi altrui, predando le messe delle coste, pirateggiando. Popolarono l'Islanda, l'estremo Groenland, e forse si spinsero sino alle Caroline di America, cinque secoli prima di Colombo 3).

---

1) Vol. III, Storia degl'It. cap. LXX, Irruzioni de'Saraceni, secolo X-
2) Cantù — Storia degl'It. vol. III. cap. LXXII, Norm.
3) Idem.

Si convertirono poi alla religione cattolica verso la fine del secolo nono. Ma ciò nulladimeno, seguirono a menare una vita quasi paganesca 1). Pellegrinavano a terra santa, a S. Jacopo di Galizia, a S. Martino di Tours, ed alle soglie degli Apostoli in Roma.

Quaranta di essi tornando verso il mille dal pellegrinaggio di Gerusalemme su di navi Amalfitane approdarono in Salerno, che era assediata da' saraceni. Fu allora che il principe di quel ducato Guaimero III li fornì di armi e di aiuti, e fu tale il valore di essi, che ne li cacciarono. Rimunerati andiedero alla loro patria, promettendo di ritornare, qualora il bisogno il richiedesse 2).

Verso quell'epoca il longobardo Melo, principale non solo in Bari, ma in tutta la Puglia, si avvale di loro opera per combattere i greci, i quali pretendevano dominare in quelle province. Si collegarono anche agl' italiani non solo per cacciare d'Italia i greci, ma puranche da Sicilia i saraceni, che molestavano le Calabrie e tutto il mediterraneo, e rapivano anche in ischiavitù intere popolazioni.

Perlocchè se i Normanni scacciarono dall' Italia i saraceni, che ne infestavano tutte le coste, e che aveano finanche stabilita la loro sede in sulle foci del Garigliano, è chiaro che l' isola di Capri dovè sperimentare i benefici influssi del valore normanno. In quell'epoca viveva sempre tra palpiti per le aggressioni di essi saraceni, e serbasi costante la tradizione della grotta del Castello o Castiglione, dove i capresi sbigottiti in

---

1) Rohrbacher.
2) Cantù — Storia degl'Imp. vol. III, cap. CXXII — Normanni.

casi di assalti si rifuggiavano. Tuttora vi si vedono conserve di acqua e ruderi di fabbrica. Resta verso ponente, ed è assai larga e lunga. Lo accesso è assai difficoltoso a motivo che il tempo ha distrutte le tracce de' pericolosi viottoli, che vi conduceano. Gioverebbe molto all'isola intraprenderne le interrotte comunicazioni ; che forestieri andrebbero di certo a visitare quel luogo immensamente pittoresco e ricco di antiche memorie. La perspicacia di un proprietario caprese ha saputo provvedervi e quindi premesse tutte le legalità, ha ottenuto dal municipio la censuazione della enunciata grotta. È duopo stabilirne il luogo del pubblico passaggio secondo che era ne'tempi primieri, e costruirvi un' adatta scalinata per entrarvi. È probabile, che facendovisi dell' escavazioni, vi si rinvengano oggetti antichi.

Ma i normanni concorsero puranche a scacciare i Greci dall' Italia. Eran questi odiati pe' soprusi che esercitavano, e per lo scisma che tenevan vivo per le cose di religione, e quindi per tale riflesso i detti Normanni concorsero anche in certa guisa ad un utile verso de' capresi. Tuttocciò che abbiamo detto di Capri, uopo è che s'intenda puranche di Anacapri, ma con delle debite modificazioni.





EPOCA QUARTA

DALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA SICILIANA PER OPRA DEI NORMANNI A CARLO III BORBONE.

CAPO I.

VICENDE DELL' ISOLA DI CAPRI SOTTO I ROMANI E SVEVI

Tancredi Normanno da due mogli ebbe dodici figli oltre delle femmine. Questi suoi figli pretesero salire a fortuna col mezzo delle armi, e radunatisi a taluni avventurieri si drizzarono alle nostre rive, onde prestare servigio a chiunque se ne fosse avvaluto. Guaimaro IV, Lombardo principe di Capua e Salerno li assoldò per soggiogare le repubbliche di Sorrento e di Amalfi. L' imperatore di Oriente Michele Paflagonio anche li chiese per togliere la Sicilia a' musulmani, ed in que-

sta circostanza tre figli del nominato Tancredi spiegarono grandissimo valore. Sgustati però dall'avarizia greca interrompono la guerra, e dalla Sicilia tornati sul continente si stabiliscono in Reggio di Calabria, risoluti di togliere a' greci il dominio e della Puglia e della stessa Calabria. Quei dodici valorosi, essendo stati vincitori de' greci si divisero la Puglia, e ne formarono altrettanti contadi, riconoscendo per capo un loro fratello a nome Guglielmo Braccio di ferro. Questi chiese all'imperatore di Occidente Errico III il titolo di Conte di Puglia e la investitura, e nel 1046 la ottenne con talune condizioni. Ma la Corte di Costantinopoli non lasciò di osteggiarli sino a tramare nel 1056 al loro assassinio in una data ora.

I Normanni però non aveano rispetto a' beni delle Chiese e de' romani Pontefici, assaltavano monasteri, ed ovunque commettevano stragi. Del che i Papi inutilmente reclamavano. Leone IX allora ottenne dall' imperatore Errico III un esercito, che guidato da Goffredo di Lorena venne disfatto. Il Papa in allora raccolse, quanto più potè, di uomini e di persone e andiede a guerreggiarli. I capi normanni gli chiesero la pace, e gli esibirono l'omaggio de' loro possedimenti; ma indarno. Perlocché in un combattimento presso Civitella in Capitanata, Leone IX fu disfatto e divenne anche prigioniero. Que' normanni allora, che armato lo aveano sconfitto, vinto lo adorarono, gli chiesero perdono della vittoria e lo supplicarono di cedergli in feudo quanto possedevano e quanto avrebbero conquistato al di qua e al di là del Faro. Papa Leone accolse volentieri le loro istanze.

La enunciata vittoria fu riportata dal normanno Uffredo, ed il costui fratello Roberto Guiscardo molto vi concorse. Quindi nel 1054 mentre il no-

minato Uffredo riduce al suo potere tutta la Puglia, Roberto Guiscardo cerca d'impadronirsi della Calabria. Nate fraditanto delle controversie in entrambi i fratelli, muore Uffredo, a' cui possedimenti succede esso Roberto. Allora fu, che Papa Nicola II invece del titolo di Conte, conferì ad esso Roberto quello di duca di Puglia, di Calabria, e di quanto avesse potuto togliere e in Italia e in Sicilia a' greci ed a' musulmani : ciò avveniva nell' anno 1059. In ricognizione di tuttocciò il Guiscardo anche a nome de' suoi eredi si dichiarò ligio e dipendente dalla S. Sede, cui assegnò un' annuo tributo.

Roberto nel 1071 s' impadronì di tutta la Puglia, vincendo i duchi Lombardi. E siccome gli Amalfitani mal soffrivano la perdita di loro repubblica, e la soggezione al lombardo Guaimaro, così lo invitarono alla loro liberazione. Roberto allora attaccò Salerno, che addivenne capitale della Puglia, ed in siffatta guisa avendo unito al suo ducato di Puglia anche il principato di Salerno addivenne conseguentemente signore delle soppresse repubbliche di Sorrento e di Amalfi.

Quindi è, che l'isola di Capri cessò di appartenere alla repubblica di Amalfi, alloraquando Guaimaro IV la soggiogò e l'annessò al suo principato. In quella circostanza la detta isola cadde sotto la dominazione lombarda, appunto perchè Guaimaro IV era lombardo. In seguito e propriamente verso il 1075 passò sotto il ducato di Roberto Guiscardo, che s'intitolò duca di Puglia e principe di Salerno. Sotto di queste diverse signorie obbediva naturalmente alle leggi de' vincitori, e in mezzo a tante peripezie e contrasti non potea essere molto felice.

Esso Roberto nel 1072 investiva della Sicilia

l'ultimo suo fratello Ruggiero, col titolo di conte, cui altro non diede che un cavallo, e il raccomandò al proprio valore. Ruggiero altro non facea che assalire e svaligiare i passaggieri, e quei sopratutto che andavano a mercantare in Amalfi. Morto ucciso il suo cavallo si prese la sella in sulle spalle e salvossi. Dappoi coll'ardimento tutto proprio della nazione passò in Sicilia a cacciare i saraceni, di cui dopo vari combattimenti addiviene vincitore.

Impiegò ventotto anni per cacciare i greci ed i musulmani dalla Sicilia, e nel 1080 investiva il suo fratello Roberto della medesima Sicilia ritenendo per se Palermo e Messina.

Intanto esso Roberto in Otranto nominava il proprio figlio anche di nome Ruggiero, avuto dalla moglie Sigelgaita sorella del lombardo Gisulfo II quale erede de' suoi stati al di qua del Faro, dandogli il titolo di duca, e ciò praticava alla presenza dell'esercito e de' baroni.

Trapassato di febbre in età di anni settantuno, mentre andava a spezionare l'esercito presso Corfù, gli successe il cennato figlio Ruggiero col titolo di duca; e mentre questi governava al di qua del Faro la Puglia e la Calabria, il suo zio conte reggeva la Sicilia.

In febbraio del millecentoundici morto quel duca, gli succedeva Guglielmo suo figlio. Questi in massima morendo senza prole, istituiva suo erede il prozio Ruggiero conte di Sicilia; ed in siffatta guisa questi nell'anno 1123 consolidava e come duca e come conte il dominio al di qua e al di là del Faro nella sua persona.

Quando trapassò in Sicilia il nominato Ruggiero conte, il successore ne fu il figlio Simone. Ma dopo di un anno rapito a' viventi il detto Simo-

ne, il costui fratello Ruggiero II conte e poi duca addivenne signore e di Puglia e di Sicilia.

Stimolato a prendere il titolo di re ed esposto il suo desiderio in un'assemblea di magnati e signori ne ottenne il consenso di tutti, perlocchè nel giorno di Natale dell'anno 1130 fu con magnifica pompa nella chiesa Arcivescovile di Palermo unto e consagrato re per mano di conte cardinale e legato dell'antipapa Anacleto 1) che desso Ruggiero erroneamente riteneva pel vero Papa 2). Il legittimo pontefice Innocenzo II, dispiaciuto di cotale avvenimento, si unì all'imperatore Lotario III e gli mosse guerra, sino a che poi, entrambi riconciliatisi, gli diede la legale investitura del regno secondo l'uso di que' tempi.

Ma per la morte del duca Roberto, che dichiarò suo successore Ruggiero natogli, come si disse, da Sigelgaita sorella di Gisulfo II, principe di Salerno e Boemondo altro figlio di esso Roberto, che questi ebbe dalla prima moglie, pose a ribellione tutto il ducato a proprio favore. Quindi re Ruggiero dovè assoggettare tutte le città sollevate, e tra queste i ducati di Napoli, di Sorrento e di Amalfi, e così finirono questi ducati o repubbliche marittime. È però da notarsi, che gli Amalfitani quantunque avessero di già perduta la loro indipendenza, nulladimeno in quella circostanza insorsero compatti ed ostinati, ricusando di riconoscere il nuovo sovrano.

Questi ordinò allo ammiraglio Giovanni di radunare un esercito per assediare Amalfi, e comandò poi ad un' altro a nome Giorgio di assalirne

---

1) Filippo Mario Pagano, Storia di Napoli, vol. I, lib. II, cap. IV.
2) Mons. Salzano, St. eccl.

per mare le terre, Giorgio in allora assalì le isole de' Galli e Capri 1) ma una fazione 2) di qui con una buona parte di soldati non volendo prestare omaggio al sovrano normanno si ritirò nel Castello che poi si disse di Barbàrossa, e per qualche tempo resistè agli assalitori sino a che poi si arrese.

Ruggiero fece poi consacrare a suo successore Guglielmo quartogenito, che tolse anche a collega nel regno. Quel Guglielmo che puranche ebbe il cognome di malo, oppresse d'assai i popoli, e fu circonvenuto da un tale Maione, che in origine fu oleandolo di Bari. Salito questi con raggiri ai primi onori del reame cominciò ad ordire delle congiure a danno del proprio sovrano; ma finalmente venne ucciso da un tale Bonello cui promise a sposa la propria figlia.

Quel Guglielmo, sotto cui avvennero moltissimi disastri, prima di morire, chiamati a sè nell'anno 1166 i grandi della Corte e gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, istituiva erede il suo maggior figliuolo avente lo stesso nome del padre, e stabiliva, che la regina Margherita avesse avuta la tutela del regno e del figlio, sino a che questi della età in allora di quattordici anni non fosse addivenuto maggiorenne.

Questi che ottenne il soprannome di buono, moriva nel 1189 senza testamento e senza prole.

---

1) Filippo Mario Pagano, St. di Napoli, vol. I lib. II.
2) Mangoni, St. di Capri, lib. VI, cap. I, § III.

CAPO II.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO

Avvenuta la morte del prenominato Guglielmo, insorsero delle fazioni per chi avrebbe dovuto succedergli. Un tale Matteo cancelllere e prepotente a tempo che viveva quel sovrano, facea partiti a favore del conte di Lecce Tancredi, come quello che era parente più stretto di esso Guglielmo; d'altronde l'arcivescovo di Palermo sosteneva che l'erede legittimo era Costanza zia del prenominato Guglielmo e figlia postuma del re Ruggiero, la quale nel 1185 era stata fidanzata ad Arrigo di Svevia al presente Vuttemberg, primogenito dell'imperatore Federico Barbarossa, ma nella circostanza prevalsero i maneggi di Matteo, e perciò Tancredi fu eletto a re di Sicilia.

Arrigo per altro saputa la morte di suo padre avvenuta nella bassa Armenia raduna eserciti e s'incammina verso l'Italia, per conquistare la Sicilia e la Puglia. Dovunque passa, vede sottomettergli si tutte le città, le une dopo le altre, ed in aprile del 1191 viene coronato Imperatore da Celestino III. Assedia Napoli, a cui difesa accorrono le navi reali; ma egli ne rimane vincitore sino a che poi Tancredi dopo vari infortuni, che non torna a proposito il narrare, infermatosi ritorna in Sicilia, dove poco dopo del suo arrivo muore il suo primogenito, che si assunse a collega nel reame, ed invece fa coronare sovrano il secondogenito di nome Guglielmo. Ma desso, scorso qualche tempo, muore di dispiacenza.

Fraditanto l'imperatore Arrigo VI mediante lo aiuto de' Genovesi e Pisani, cui fece moltissime promesse, senza che mai le avesse adempiute, s'impadronisce di Messina, di Siracusa, di Catania, ed entra trionfante in Palermo. Guglielmo III figlio di Tancredi si ricovera allora colla madre Sibilla in un munitissimo Castello, ed Arrigo promette al primo il principato di Taranto, ed alla seconda il contado di Lecce, a condizione che avessero rinunciato ad ogni dritto sul regno. Madre e figlio annuirono alle proposte, e si sollennizzò lo stipulato. Ma Arrigo VI sia per pretesto, sia perchè fosse andato in siffatto modo la cosa, dichiarò di avere scoperta una congiura a danno di lui, e perciò nella Germania esiliò la vedova Sibilla, Guglielmo III e tre sorelle di questi. Fece poi in Germania evirare ed accecare il detto Guglielmo, e pose in un monastero di Alsazia l'enunciata Sibilla colle tre figliuole. Ma queste mediante le premure del Papa, ottennero la libertà, essendo poco prima morto Guglielmo III.

Il detto Arrigo VI esercitò poi terribili vendette contro de'baroni, contro de' conti, contro de' signori, e contro di ogni altra classe di persone; parte anche n' evirò, e parte ne accecò, e nelle tombe sturbò finanche i cadaveri di Tancredi e Ruggiero suo figlio. Allora cessò il governo de' Normanni, tanto in Sicilia che in Puglia, e sottentrò quello degli Svevi.

Arrigo VI ebbe dalla imperatrice Costanza un bambino, cui impose il nome di Federico Ruggiero, ed Innocenzo III per testamento della madre ne prese la tutela.

Fa d'uopo al presente cennare quale sia stata la condizione politica ed amministrativa dell'isola di Capri sotto il governo de' Normanni. Questi

adunque eressero a feudi moltissime città e di Sicilia e di Puglia, ed i feudatari doveano in tempo di guerra prestare il servigio militare al proprio sovrano. Le altre città o terre, che non furono infeudate, si dissero demaniali, e stavano sotto la immediata dipendenza del governo del re. Dalle istorie non risulta che quell'isola a tempi de'Normanni fosse stata infeudata, e conseguentemente fu città demaniale.

Il re Ruggiero tra le altre dignità e magistrature creò un gran Giustiziero, che sopraintendeva alla giustizia. Avea i suoi giudici assessori, ed i semplici giustizieri, che chiamavansi luogotenenti reali.

In tutte le città e terre demaniali esistevano i Camerari provinciali, che rispondeano presso a poco agli attuali intendenti di finanze, e per la esazione delle tasse fiscali destinavano i baglivi od esattori, cui conferivano quasi tutta la loro giurisdizione. Questi adunque incarceravano i delinquenti, punivano i venditori frodolenti, obbligavano i gabellati e fittaiuoli alla restituzione del mal tolto e pignoravano gli animali che danneggiavano i fondi altrui. Eglino, in breve, nelle terre e città demaniali faceano le veci de' Camerari provinciali.

In quanto alle pubbliche gravezze i Normanni nelle circostanze urgenti aveano l'uso d' imporre delle tasse straordinarie a' feudatarii, alle chiese ed alle città e terre demaniali. Si pagavano inoltre diversi dazii pel trasporto degli oggetti, del pascolo degli animali, per la vendita del vino, dell'olio, della carne, per la caccia, per la pesca e per altre cose di simile natura. Quindi è, che Capri non potea esentarsi da tutte quelle leggi, le quali obbligavano tutti.

Non è però da tacersi, che sotto la dinastia Normanna l'agricoltura abbia fiorita; poichè sebbene quel governo non l'abbia protetta, però vi frapponeva ostacoli, e sul riguardo lasciava a' proprietari pienissimo dritto di avvantaggiare la condizione de' fondi 1). È dunque da ritenersi che Capri in que'tempi abbia migliorato la coltura delle sue campagne.

La necessita ci obbliga adesso di narrare qualche cosa di quell' isola a tempo del governo degli Svevi.

Arrigo VI adunque morto in Messina lasciava il succennato figlio a nome Federico Ruggiero della età di circa quattro anni, che la madre Costanza, ottenuta da Innocenzo III la debita facoltà per la investitura del regno, fece coronare re in Palermo.

Primo pensiero di quella imperatrice vedova fu di allontanare dalla Sicilia e dal resto d' Italia i Tedeschi, i quali venuti col menzionato imperatore esercitavano, da per ogni dove, stragi, oppressioni, avarizia di modo, che tutti ne stavan dolenti. Tale fatto riescì ingratissimo ad ogni classe di persone.

Il cennato Federico Ruggiero, che è conosciuto sotto il nome di Federico II, sposò Costanza sorella del re di Aragona Alfonso II. Contrasse siffatto matrimonio a premura di Papa Innocenzio III suo tutore, cui mostrò deferenza e rispetto finchè n' ebbe bisogno.

Siccome la corona di Sicilia non poteva unirsi all' Impero, così Ottone IV coronato in Milano a re d' Italia, ed in Roma ad Imperatore promise

---

1) Filippo Mario Pagano — Storia di Napoli — Vol. I, lib. II, cap. VIII.

solennemente al prelodato Pontefice di rispettare cotali disposizioni, e conseguentemente di non molestare Federico II pel reame di Sicilia e di Puglia. Ma dappoi non contento del regno d'Italia, che veniva costituito dalla Lombardia, e sprezzando le giurate disposizioni e promesse cercò d'impadronirsi della Sicilia e della Puglia a danno di esso Federico. Perlocchè assediò Napoli, sottomise Salerno, s'impossessò di molte città di Puglia, disponendosi a passare in Sicilia. Del che Innocenzo III sommamente rammaricato lo scomunica, ed in questo frattempo avvengono delle ribellioni nella Germania dove Ottone è costretto ad accorrere.

Ma Federico prevedendo ogni futuro evento faceva coronare a sovrano di Sicilia il piccolo figliuolo Arrigo, che colla madre lasciava in Messina, e dappoi va ad assalire l'impero ossia la Germania. Dopo vari combattimenti addiviene vincitore del prenominato Ottone IV, che trapassava nel 1218. Per l'avvenuta morte di Ottone vien proclamato imperatore; ma però il Papa vuole, che per sè ritenendo l'impero cedesse il regno di Sicilia al piccolo re Arrigo di già incoronato; e nè ciò deve recare meraviglia, poichè l'impero venne stabilito per la difesa dei dritti della santa Sede, e perciò chiamavasi sacro.

Morto nel 1222 in Catania la sua moglie Costanza, egli univasi in matrimonio con Violante o Jole figlia unica di Giovanni di Porsenna re e vedovo di Maria erede di Gerusalemme, che nel 1225 in Brindisi, dopo le solenni nozze esso Giovanni rinunciava a Federico, e questi allora agli altri suoi titoli aggiunse quello di re di Gerusalemme. L'enunciata imperatrice moriva in Andria nel parto mentre dava alla luce Corrado.

È però da lamentarsi, che quell'imperatore venne meno a tutte le promesse, ed avrebbe voluto sottoporre la religione alla sua amministrazione tenendo fitto il pensiero di affievolire i Papi 1). Quindi aspirava a rendere ereditario in sua casa l' impero ed unirvi la Sicilia. Mosse la persecuzione contro i monaci ed i cattolici favorendo i musulmani. Perlocchè fu più volte scomunicato da Gregorio IX.

Alla morte di questi usò dei mezzi affin d'impedire che si fosse divenuto alla elezione del nuovo pontefice, e perciò tenne in cattività molti Cardinali. Ma finalmente, non ostante i suoi sforzi in contrario fu eletto il novello Papa che prese il nome d' Innocenzo IV. Questi per le tante avversità che ebbe a soffrire, videsi costretto a rifuggiarsi in Lione in quei tempi città libera, e quivi intima un concilio ecumenico. Molti vescovi di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, che appositamente vi si recavano, furono incarcerati dall'imperatore, il quale nella terza sessione di quel Concilio addì 19 luglio del 1245, fu solennemente scomunicato e dichiarato deposto dell'impero. D'allora in poi la sua condizione andò di giorno in giorno peggiorando, sino a che poi nel 1250 in Fiorenza villa di Capitanata trapassò dopo di aver regnato come re per cinquant'anni e dopo di averne imperato trentadue.

E siccome per delitti di fellonia aveva di già fatto morire tra stenti e fame in un forte di Puglia il proprio figlio Arrigo, del quale abbiamo fatto menzione, così con testamento dichiarava erede della Germania e della Sicilia il fanciullo Corrado,

1) Cantù, St. degl'italiani, vol. III, cap. XII, Federico II.

natogli dalla seconda moglie Violante o Jole, lasciando ad Arrigo, altro suo figlio avuto da Isabella d'Inghilterra, il regno di Gerusalemme. Confermava inoltre a Manfredi figlio naturale, ma legittimato con averne sposata la madre a nome Bianca, tuttocciò, che gli avea donato nel regno e nell'impero, a patto che avrebbe dovuto ottenerlo da Corrado per l'assenza di questi, gli affidava il baliato dell' Italia e specialmente della Sicilia. Morto Federico si ribellarono moltissime città di Puglia e finanche di Sicilia. A domarle scese dalla Germania Corrado, il quale assediò finanche Napoli e la pose a sacco e a strage.

In tali e tanti disordini il Papa Innocenzo IV voleva unire il regno di Sicilia all'impero, elesse a sovrano del medesimo regno di Sicilia un tale Conte Riccardo fratello del re d' Inghilterra; ma per le ribellioni, da cui questo regno era travagliato, la proposta di quel Pontefice non potè effettuirsi. Perlocchè nel 1253, Carlo conte di Angiò e di Provenza, fratello di S. Luigi IX re di Francia, avuto sentore della inefficacia dell'enunciate prattiche tra il Papa ed il Conte Riccardo, si offrì volentieri in servigio della Chiesa, e quel Pontefice ne accolse con piacere la spontanea esibizione. Ecco dunque il reame di Sicilia addivenuto sotto la dominazione degli Angioini.

Questi prima che ne avessero acquistato il possesso, ebbero a sostenere sanguinose battaglie contro Corrado, che morendo di malattia in Lavello, lasciava erede un figlio a nome Corradino natogli in marzo del 1252 da Elisabetta figlia di Ottone duca di Baviera. Ma siccome erroneamente od anche per malizia si sparse la nuova della morte di quel fanciullo, così Manfredi suo zio fu incoronato in Palermo. Quindi Carlo d'Angiò com-

battè puranche contro Manfredi, che vinse in Benevento, e dappoi anche contro il cennato Corradino o Corrado II. Egli in Tagliacozzo negli Abruzzi soggiogò e vinse quel giovane Corradino, che con dispiacenza universale e sopratutto del Papa fece giustiziare in Napoli nel largo del Mercato. In siffatta guisa cessò la stirpe degli Svevi nel reame di Puglia e Sicilia.

Nel frattempo della dominazione degli Svevi ebbero a soffrirsi moltissime gravezze di ogni genere da' popoli del reame, gravezze che colpivano al doppio i beni chiesastici per le controversie che fervevano tra i Papi ed i sovrani Svevi. E poi Federico II puniva di forca chi avesse defraudate le imposte, sia per astuzia, sia per miserie; e pe' reati di ribellione inventò supplizi atroci, e nelle traduzioni e ne' versi di Dante restarono famose le cappe di piombo, che infocate metteva addosso a' rubelli. Nulladimeno protesse le scienze, e stabilì l'università in Napoli, che in siffatto modo avviava a divenire Capitale del regno 1).

Quindi è, che ne' tanti trambusti politici e religiosi mossi da lui la pubblica morale come altrove, così in Capri non potè non essere alterata. A' tempi di Federico II l'isola subì un notevole mutamento politico; poichè da città demaniale e libera divenne feudale, ed il primo feudatario fu il grande Eliseo Arcucci, ammiraglio di esso Federico. Perlocchè il Capaccio dice: Capri a' nostri tempi è stata nobilitata dalle famiglie Arcucci, Rossi, Strini e da quell'Eliseo padrone dell'iso-

1) Cantù — Storia degl'It. — Vol. III, cap. Federico II.

la, e generale del mare a tempo di Federico 1). Ebbe il titolo di conte dell' isola, che trasmise ai suoi discendenti, secondo che vedremo nel libro terzo. Capri dunque a motivo della novella signoria, che le s' impose, dovè obbedire anche alle leggi delle città infeudate. Ciò nulladimeno, al parlare dello storico Mangoni, i capresi furono sempre protetti dai sovrani e Normanni e Svevi.

CAPO III.

CAPRI SOTTO LA DOMINAZIONE DEGLI ANGIOINI

Estinta la stirpe degli Svevi, successe al reame di Sicilia e di Puglia Carlo I d' Angiò sopra menzionato, che ne' gravami e soprusi vinse i detti Svevi. Perlocchè gli Angioini o Francesi caddero in tali eccessi d' insultare pubblicamente l'onore delle donne. E siccome Corradino dal palco dove subì l'ultimo supplizio nel largo del Mercato in Napoli, come si disse, dichiarava erede de' suoi dritti D. Federico di Castiglia figliuolo di Costanza sua zia generata da Manfredi, ed in mancanza di lui, nominava suo erede D. Pietro di Aragona marito di essa Costanza, così un tale Giovanni signore di Procida, nobile Salernitano e medico di professione, prese motivo dalle cennate ultime disposizioni del condannato Corradino a far vendetta de'francesi. Egli adunque travestito da frate valicò più volte, tra lo spazio di due anni, la Sicilia, la Spagna ed anche Costantinopoli per congiurare a danno dell' Angioino, ed

1) Il Forastiero — Dialoghi di Giulio Cesare Capaccio — Napoli 1644, giornata decima — Capri.

a favore di Pietro di Aragona. Perlochè nella festa di Pasqua del 1282 al suono della campana di vespro, si uccisero tutti i francesi senza aver riguardo a sesso, ad età, a condizione, e venne poi gridato sovrano di Sicilia il nominato Pietro di Aragona, il quale coll'armata navale corse subito in quell'isola e se ne impossessò. Tutto il regno rimase allora diviso tra due dinastie, delle quali l'aragonese dominava al di là del Faro, e l'angioina al di qua. Durarono le cose sino a che poi dopo lo elasso di 160 anni si costituì altra volta un sol regno sotto di una dinastia.

Ma Carlo sempre aspirava al riacquisto della Sicilia occupata dall'aragonese Pietro, e questi d'altronde minacciava d'impadronirsi di Puglia e del resto del continente. Esso Carlo morto di stenti e di dispiaceri in Foggia lasciava erede un figlio dello stesso suo nome. Questi cimentandosi in Salerno contro la flotta aragonese cadde prigione e trasportato in Sicilia, mentre altri il voleano condannato a morte, ne fu liberato dalla regina Costanza. Ma nella qualità di Prigioniero condotto in Aragona, Alfonso sovrano di questo regno lo dichiarò re di Napoli e Puglia, e il Papa Nicola IV il consacrò.

Quel Carlo, che va sotto il nome di Carlo II, ebbe dalla sposa Maria sorella di Ladislao IV re di Ungheria una prole numerosa, tra cui merita speciale menzione S. Ludovico Arcivescovo di Tolosa premorto al suo padre, e quindi canonizzato dalla Chiesa. Perlocchè in forza di testamento del 16 marzo dell'anno 1308 ascese al regno di Puglia o al di qua del Faro un figlio del detto Carlo a nome Roberto duca di Calabria.

Ma gli Angioini e gli Aragonesi si guerreggiavano a vicenda, ed i primi contrastavano a' se-

condi il reame di Sicilia, anche prima della morte di Pietro III re di Aragona. Perlocchè questi spedì nella Calabria il celebre ammiraglio Ruggiero di Lauria a guerreggiare i francesi e impadronirsene delle terre. Esso Pietro disponeva in ultimo, che i due suoi figli Alfonso e Giacomo, il primo fosse re di Aragona ed il secondo di Sicilia, e questi nel 1286 dopo la morte del Padre fu coronato in Palermo re di Sicilia.

Il cennato ammiraglio Ruggiero ritornava allora in Aragona presso del novello suo sovrano, e Giacomo a quell' ammiraglio sostituiva un tale Bernardo da Serriano. Questi prendeva dagli Angioini le isole di Capri e Procida, e poi assaliva e metteva a sacco Sorrento e Positano. Ciò avveniva nel 1286 1). Passando sotto silenzio molte vicende di guerre, e non poche altre circostanze, che non troppo farebbero all' uopo, cenniamo, che al morto Angioino Carlo II successe suo figlio Roberto, il quale ebbe il soprannome di saggio. Sempre combattè contro degli Aragonesi, ed il figlio unico di lui a nome Carlo e duca di Calabria gli premorì. Quindi esso Roberto per non perdere la successione al trono ne istituiva erede Giovanna I sua nipote e figlia del nominato Carlo. La univa in matrimonio ad Andrea figlio di Caroberto re di Ungheria, e dichiarava quel suo genero duca di Calabria. Nella età di anni sessantaquattro egli trapassava nel numero de' più.

Giovanna I dunque nel 1343 succedeva al suo zio Roberto. Fu di continuo agitata da guerre, e tra le molte sue sventure è da rammentarsi la seguente.

1) Carlo Mario Pagano — Storia di Napoli, vol. 2°.

Suo marito Andrea fu ucciso in Aversa da una mano di congiurati, ed il cognato di lei Luigi il grande, re di Ungheria, nella supposizione, che a siffatto regicidio avesse avuto causa la medesima regina Giovanna, scese nel regno con una forte armata onde farne vendetta. Ella salvossi colla fuga in Provenza, ma sottoposta a regolare processo fu dichiarata innocente. Aveva quarantasei anni e vide morire tutt' i suoi figli.

La sua sorella Maria aveva tre figliuole, la prima delle quali Margarita fu designata da lei a succederle nel regno, e prese a marito Carlo figlio di quel duca di Durazzo, che venne ucciso dal succennato re di Ungheria Luigi il Grande. Quel Carlo distinguevasi col nome di Carlo della Pace. Ma le intrinsechezze di questi col cennato Luigi il Grande fecero insospettire la regina Giovanna di qualche trama contro di lei. Perlocchè concesse la mano di sposa ad Ottone di Brunsvich, che stava nel Piemonte quale tutore del Marchese di Monferrato. Fu ciò la scintilla di un grande incendio; poichè Carlo della Pace vedendo deluse le sue aspettative alla successione del regno ricorse a Papa Urbano VI, cui ne apparteneva la investitura. E siccome allora esisteva l'Antipapa Clemente, così Giovanna per sostenere le sue ragioni contro del nominato Carlo favorì lo scisma conosciuto sotto il nome di scisma dell' Occidente. Quindi è, che Urbano VI mentre difendeva e ratificava i dritti di esso Carlo marito dell' anzidetta Margarita, dichiarava Giovanna I.ª scommunicata e decaduta dal regno e da tutti i feudi.

Fra mezzo a tanti pericoli Giovanna credè di aver trovato un valido sostegno in Luigi d'Angiò, secondogenito di Giovanni II re di Francia, e quin-

di nel 1380 lo adottò a suo erede nel regno. Ciò fu il seme di maggiori e più lunghe ruine, e per lei e pel regno; poichè quel Luigi, per ottener mezzi ad abbattere Carlo della Pace, smunse le province di Francia, e si fece autorizzare dall' antipapa Clemente non solo a gravare di tasse i beni chiesastici, ma di elevare a suo favore in regno lo stato ecclesiastico, salvi il patrimonio di S. Pietro e la campagna di Roma 1).

Carlo della Pace od anche Carlo III sposo di Margarita combattè contro il nuovo marito di Giovanna, lo vince, e lo manda prigioniero nel castello di Altamura in Puglia, ed ella si ricovera nel castello nuovo in Napoli, dove dallo stesso Carlo suo nipote riceve dimostrazioni di benevolenza e di onore. Dappoi giunse in Napoli Margarita co' due figliuoli Giovanna e Ladislao, ed è solennemente incoronata Regina del regno. Giovanna I^a poi dal Castel nuovo è mandata in quello di Muro nella Basilicata.

L' antipapa Clemente tosto che seppe Giovanna I^a prigioniera di Carlo investì Ludovico d'Angiò di tutti gli stati di lei, e poscia esso Ludovico s' impadronisce della Provenza e disponesi con un potente esercito a discendere nel regno per liberarla e detronizzare, il detto di Carlo ed anche il Papa Urbano. In mezzo a tanti armamenti e trambusti la regina Giovanna I nell' anno 1382 fu segretamente strozzata in Muro, ed il cadavere per comando di re Carlo fu trasportato in Napoli, dove nella Chiesa di s. Chiara stiede per sette giorni pubblicamente esposto.

---

1) Cantù — Storia degl' Italiani, vol. IV, cap. CXIV — Carlo III di Durazzo e Luigi d' Angiò.

Con lei estinguesi la linea retta del primo Carlo d'Angiò, e comincia quella de' Durazzeschi. Quella regina è stata accusata di vita licenziosa; ma ingiustamente 1), poichè dopo la morte violenta di Andrea ebbe tre altri mariti, ma sempre con legittimo matrimonio e dopo la morte naturale di ciascuno di essi.

Ora a' tempi della dominazione Angioina tutto il regno rimase diviso in quello di Sicilia ed in quello di Napoli. In Sicilia regnavano gli Aragonesi ed in Napoli gli Angioini. Prima di tale divisione, vivente Carlo I, sembra certissimo che l'isola di Capri abbia sofferto pel motivo dell'avarizia di quel Sovrano, che diede occasione alla strage del vespro siciliano, e per la lontananza in che trovavasi la sede del regno in riguardo alla medesima isola. Ciò senza dubbio porgeva occasione a' prepotenti di abusare e come altrove, così in Capri retta dal conte. Ma però la condizione dell' isola di Capri dovè sensibilmente migliorare a' tempi di Carlo II, che stabilì in Napoli la sede del regno di qua dal Faro. E sebbene, come si disse, gli Aragonesi per mezzo dell' ammiraglio Cavaliere Bernardo Sarriano di Sicilia si fossero impossessati dell'isola con dodici navi, pure quella ritornò dappoi al dominio del cennato sovrano Carlo II. I Capresi, secondo il Mangoni 2) eran guardati assai bene, avendo finanche ottenuto il privilegio di trasportare vettovaglie da Gaeta sino a Salerno senza pagar dazio. Travagliavano nell' arsenale di Napoli ed attendevano allo accommodo delle navi. Goderono de' medesimi favori sotto il governo di Roberto il saggio.

---

1) Mons. Salzano —Storia eccles.
2) Storia di Capri, libro V, parte 2.

A tempi della regina Giovanna il conte di Capri, di Minervino e di Altamura èra il suo gran ciamberlano. Questi a nome Giacomo Arcucci discendeva dal succennato grande Eliseo, e fondò per voto il monastero della Certosa. Del che diffusamente si terrà discorso nel terzo libro.

Siccome poi la regina prenominata, per sostenersi contro del suo nemico Carlo della Pace o Carlo III favorito dal Papa Urbano VI seguì le parti dall' antipapa Clemente , così il suo gran cameriere Conte Arcucci non poteva non assecondare la volontà della sua signora. Ma dopo che questa morì strangolata nel castello di Muro, esso conte non potè sfuggire gli effetti della indignazione e del novello sovrano e del medesimo Papa Urbano VI. Perlocchè fu deposto non solo da ogni carica, ma pure da' suoi feudi; e per vivere in un modo, per quanto fosse stato possibile, adatto al passato suo splendore ritirossi nel monastero da lui fondato , dove i pii Frati lo trattarono sino all' ultimo de' suoi giorni con tutta carità, deferenza e rispetto. Capri cessò di essere città feudale, e divenne altra volta demaniale, regia, libera, e quivi tuttora un fondo assai specioso chiamasi il Campo del Conte, per essere stato questo proprietà di lui. Sopravvisse quattro anni alla morte della sua regina; a tempo della quale per l'adesione sua allo scisma dell'antipapa Clemente, e per le continuate guerre che insorsero , pare, che Capri dovè non poco soffrire.

CAPO IV.

STATO DELL'ISOLA DI CAPRI A TEMPO DI CARLO DA DURAZZO E SUOI EREDI.

Carlo III adunque, od anche Carlo della Pace, erasi impadronito del reame di qua dal Faro, e Ludovico d' Angiò, che Giovanna I, come si accennò, nell'anno 1380, avea adottato a suo erede nel regno, discende con potente armata a conquistare i suoi dritti, contro di esso Carlo. Ma Ludovico non potendo approdare in Napoli assaliva Castellammare, e 'l saccheggiava. Danni puranche arrecava ad altri paesi limitrofi; ma dappoi per mancanza di vettovaglie ritirasi in Puglia ed è inseguito da Carlo. Fraditanto Urbano VI viene in Napoli, e Carlo, per riceverlo, ritorna subito. Questi dopo un abboccamento col Papa riparte per la Puglia. Ludovico co' suoi entra in Bisceglie, città che obbediva a Carlo, e dovè sostenere molti travagli per impedire che i soldati l'avessero messa a sacco. Sorpreso quindi da grave infermità ne moriva. Carlo però, rendutegli pompose e reali esequie, si restituisce infermiccio a diverse riprese in Napoli. Quivi insorte delle quistioni tra lui ed il Papa, questi si ricovera in Nocera, dove vien mésso nello stato di assedio; ma per opra de'Genovesi n'è poi liberato.

In questo frattempo Ludovico, re di Ungheria, muore senza prole maschile, e lascia erede del regno la sua primogenita Maria sotto la tutela della madre Elisabetta, odiata da non pochi Magnati, perlocchè questi invitano il cennato Carlo al possesso di quel regno Ungarico. Egli volentie-

ri accetta, nonostante la opposizione di sua moglie Margherita.

Corre dunque in Ungheria , dove alle due regine madre e figlia nascondendo le sue vere idee espone di esservi venuto non per cupidigia di regno, ma sibbene per riordinare e pacificare quello Stato. Le parole non corrisposero a'fatti, e perciò un giorno, mentre parlava colle due cennate regine, un tale di dietro sguaina la spada e l'uccide. Prima che tale avvenimento fosse succeduto, si sparse in Napoli la voce che desso era stato incoronato sovrano di quel regno; ma quando poi si conobbe il vero l' allegrezza cambiossi in lutto.

Egli lasciava due figli, Ladislao che fu gridato re , e Giovanna che gli successe col nome di Giovanna II. Fraditanto Ludovico II figlio dell'altro Ludovico trapassato, come si disse, in Bisceglie , favorito dall' antipapa scese nel regno con imponenti forze per conquistarlo. Perlocchè avvennero spesso vittorie e perdite dall'una e dall'altra parte.

Ladislao prende in moglie poscia Costanza Chiaromonte di Sicilia; ma in appresso consumatone le immense ricchezze per le frequenti guerre, la ripudia per torre a sposa Maria di Cipro; promuove de' tumulti in Roma, e viene scomunicato da Innocenzo VII Quindi la invade, ed è confermata la scomunica. Che anzi Alessandro V la rinnova non solo perchè desso Ladislao riconobbe per vero Papa Gregorio XII deposto dal Concilio generale di Pisa, ma per aver novellamente invaso lo stato pontificio. Perlocchè il prenominato Pontefice Alessandro V offre e cede il regno di Napoli a Ludovico II, e ne dichiara decaduto Ladislao,

che finalmente nel 1414 muore improle nella età di anni trentuno in Castelnuovo di Napoli.

Gli succede la sorella Giovanna II, donna volubile e di costumi liberi. Vedova di Guglielmo duca d'Austria concepisce grande passione ad un tale Pandolfello Alopo, che di meschina fortuna e di bassi natali elevato ai primi onori del regno rendesi finanche despota. Del che i baroni ed anche i popolani dispiaciuti le propongono di contrarre matrimonio con qualche principe di Europa, e si determina sposare Giacomo di Borbone, francese e conte delle Marche. E sebbene si avesse riservato tutto il regio potere, pure Giacomo volendo essere di fatti sovrano, fa incarcerare il Pandolfelli, e quindi crudelmente il condanna a morte. Mette dappoi sotto custodia la regina, che vedesi privata finanche della libertà di parlare con chicchessia; per lo amore popolare liberata da siffatte oppressioni trova mezzi di praticare in danno di suo marito ciò che questi usò contro di lei. Giacomo intanto avvedutosi, che la regina era divorata da fiamme di novello amore verso di un altro soggetto a nome Gianni Caracciolo, rinunzia al trono, e vendutosi il principato di Taranto ritorna in Francia, dove abbracciando lo stato monastico muore da frate.

Intanto trapassato nel numero de' più il succennato Ludovico II pretende al regno. Fu allora che Giovanna II, il di costui figlio a nome Ludovico circa il 1420, stretta da necessità adotta Alfonso V re di Aragona, Sicilia e Sardegna, e lo dichiara erede.

Ciò diede luogo a gravissime guerre tra l'Angioino e l' Aragonese. Ma a causa di Gianni Caracciolo si eccitano gravi discordie tra la regina ed Alfonso V. Ella per ragione d'ingratitudine dis-

dice l'adozione, e morto il predetto Ludovico III in Cosenza nel 1434 presceglie a figlio adottivo e ad erede Renato fratello di esso Ludovico. Il regno e la stessa Napoli eran divisi in doppia fazione, e parte ne occupavano gli Angioini, e parte gli Aragonesi; che anzi questi bruciarono finanche una parte di Napoli. Alfonso poi, chiamato per affari di governo in Aragona, lascia nel regno il fratello Pietro e spedisce nuove forze in Napoli.

In questo mentre l'audacia di Gianni Caracciolo, gran siniscalco e principe di Salerno, giunge a tanto che riempie di contumelie la medesima regina, che ne piange di dolore.

Quindi le persone di Corte cominciano ad ordire delle congiure a danno di lui e la duchessa di Sessa ne prende l'iniziativa. Addimostra alla regina lo stato vituperevole in che trovasi caduta per Gianni Caracciolo, e perciò la necessità di sbrigarsene. La regina accondiscese; ma le divergenze si versavano in quanto a' mezzi di esecuzione; poichè dessa chiedeva, che il Caracciolo si fosse incarcerato, al che gli altri sconvenivano.

Stavan così le faccende, quando una notte nel Castel Capuano chiamano il Caracciolo per accorrere in aiuto di essa regina, sorpresa, dicevano, di apoplessia. Il gran Siniscalco, mentre di tutta fretta si veste, e lascia aperto l'uscio della stanza, entrano i congiurati, e a colpi di scuri e di stocchi in un subito il finiscono. La regina per tal fatto ne lagrima e ne rimane inconsolabile; ma tra non molto passa nel numero de' più, confermando l' adozione di Renato, e dichiarandolo successore al regno in pregiudizio di Alfonso di

Aragona. Ciò avveniva nell'anno 1435, e così estinguevasi la dinastia de' Durazzi.

L'isola di Capri sotto la stirpe Durazzesca non potea non sentire gli effetti delle continue guerre tra gli Aragonesi e gli Angioini, ma però si tenne fedele agli ultimi. Perlocchè mentre parecchie città della costa di Amalfi e finanche Gaeta, Procida, Castellammare, Vico, Sorrento e Massa seguivano le parti di Alfonso, Capri rimaneva colla regina, e perciò cogli Angioini. Che anzi è qui da notarsi, che i capresi furon sempre divoti alla casa di Angiò fin da' tempi di Giovanna I.

Quando questa diseredava Carlo III o della Pace, e gli sostituiva Ludovico I d'Angiò, secondo che si disse, essendo insorte forti guerre tra l'uno e l' altro pretendente, i Capresi seguirono le parti dell'Angioino.

Ma in tante battaglie la vittoria essendo stata a favore di Carlo, questi condannò a morte come rei di lesa maestà tre individui dell' isola. Dessi chiamavansi Agostino, Alfinello e Bonviano. Giulio Cesare Capaccio nella sua storia di Napoli così ne parla: *Inter eos quos Carolus perduelles damnaverat, quod Ludovico Andagavensi Duci operam tulerat, tres in hac insula enumerantur Augustinus de Capro, Alfinellus de Capro, et Bonvianus de Capro* 1).

A tempi di Ladislao avvenne, che i custodi del castello dell' isola, per taluni loro fini congiurarono di uccidere il comandante, e fuggire dalla medesima isola. Ma i capresi manifestarono il tutto al Governo, che li premiò di loro fedeltà; poichè

1) Liber secundus, caput XIII, De Capreis insula.

con diploma del 12 marzo 1408 li dichiarò esenti da tasse 1).

Quantunque dalla istoria non si deduce che Giovanna II avesse aboliti i privilegi de' capresi, nulladimeno è probabile, che questi in quello spazio di tempo abbiano dovuto soffrire al pari degli altri paesi e città del regno; poichè dessa abbandonò e se e tutti gli affari del governo in mano de' suoi drudi 2), che naturalmente doveano provvedere più al proprio che all'altrui vantaggio.

CAPO V.

DELL' ISOLA DI CAPRI SOTTO IL REGNO DEGLI ARAGONESI

In forza della doppia adozione fatta da Giovanna II in persona di Alfonso d'Aragona, e dappoi di Renato, sorsero fierissime guerre tra que' due pretendenti; perciò nacquero due grandi partiti, de' quali uno composto di Napolitani voleva Renato, e l'altro di Baroni chiedeva Alfonso. Perlocchè i Napolitani ed i Baroni assoldano uomini, ed ammaniscono armi per ottenere ciascuno il proprio scopo. Senza tener parola di tanti avvenimenti che successero, accenniamo soltanto, che Alfonso in una battaglia navale presso Ponza venne disfatto e cadde prigioniero. Pietro di lui fratello rifugiossi in Ischia. Alfonso poi fu trasportato in Savona, donde passò a Milano, col cui duca strinse alleanza a danno di Renato ossia degli Angioini. Isabella di Lorena, moglie di esso

1) Mangoni. St. di Capri, lib. V. parte 2.
2) Filippo Mario Pagano, St. di Napoli, v. 2, lib. IV, cap. VII.

Renato, nel 1435 veniva con due figli in Gaeta, dove fu ricevuta con molte acclamazioni. In seguito a sua difesa ebbe degli aiuti dal Papa, che le spediva un Patriarca con soldati. In seguito Renato venne in Napoli, e quivi fu accolto con piacere. Ma, ciononostante Alfonso progrediva negli acquisti del regno, e molte città angioine si arrendevano a lui. Egli circondò di assedio finanche Napoli, e siccome gli abitanti di Massa, Vico, Sorrento portavan di nascosto per lucro le vettoglie agli assediati, così desso spedì delle navi per espugnarle. Vico e Massa si arresero. Sorrento uso della resistenza e ciò avveniva nel 1442.

In questo medesimo anno, mentre Alfonso stava in Capua, un prete dell'isola di Capri andiede ad offrirgli questa città; ed egli ne accolse volentieri la proposta. Subito vi mandò col medesimo prete sei navi, e la ottenne senza ostacoli.

Pochi giorni dopo che Capri dalla parte angioina passò all'Aragonese, vi giungeva da Provenza una nave, la quale portava a Renato ottantamila ducati per sostenere la guerra contro di esso Alfonso. Fraditanto il comandante di quella nave credendo che Capri stesse tuttora cogli Angioni, vi approdava a causa di fortuna di mare, e poneva a terra le genti. Ma non tosto queste scesero a terra, gl'isolani le fecero prigioniere, e colla nave si presero il danaro e tutti gli altri oggetti; locchè tagliò i nervi a Renato, il quale con quei mezzi avrebbe potuto per qualche altro breve tempo prolungare la guerra contro del ripetuto Alfonso 1).

1) Filippo Mario Pagano — Storia di Napoli — Vol. II, lib. IV, cap. VIII.

Quali abbian potuto essere i motivi, perchè Capri abbia spedito a re Alfonso un messo per offrirsegli, non risultano chiari dalla storia. Ma è assai probabile che quel sovrano durando senza intermissione allo assedio di Napoli abbia negli animi de'Capresi ingenerato poca speranza di vittoria per Renato, locchè rilevasi dal cennato soccorso che gli si rimetteva da Provenza, soccorso niente proporzionato a' pericoli di guerra in che desso Renato versava. Oltre di che non mancavano anche di que' che con promesse ed altri mezzi cercavano di far sottomettere città angioine al sovrano Aragonese, e lo stesso Caldora primo generale di esso Renato neppure gli serbò molta fedeltà Perlocchè molti conti Angioini passarono alla parte Aragonese, e tra questi il conte Orsino di Nola, cui Alfonso in premio dava a moglie la propria cugina Eleonora. Tali fatti, che di certo, perchè pubblici, non poteano essere ignorati, doverono eccitare molta impressione sulle menti dei Capresi. Finalmente non è da passarsi sotto silenzio, che dalla morte di Giovanna II sino alla spontanea dedizione di Capri a re Alfonso passarono sette anni, ed in questo spazio di tempo trascorso tra le continue vicende di battaglie fra i due pretendenti al regno, gl'isolani poterono conoscere in chi più o meno aveano a riporre la loro sicurezza.

Senza tener parola di altri episodii guerreschi, è sufficiente il rammentare come Alfonso nel medesimo anno 1442 abbia presa Napoli, che da più anni teneva in assedio.

Un muratore adunque, mosso dalla fame trovò mezzi di uscire dall'assediata città e di presentarsi nel campo aragonese, dove offriva al re Alfonso di fargli avere la città di Napoli senza alcun pericolo. Alfonso ne accoglie la proposta, gli elar-

e tanti trambusti, Ferdinando nel 1493 moriva e lasciava il regno al suo figliuolo Alfonso II. Ma questi sapendo essergli contrari i baroni, ed essere Carlo risoluto di acquistare il regno di qua del Faro il rinuncia al proprio figlio Ferdinando II. Ritiratosi poi in Sicilia muore dopo di un'anno.

Ferdinando II vedendosi minacciato da Carlo VIII chiede aiuti a Ferdinando il cattolico re di Spagna e suo parente. Questi per mezzo del suo generale Consalvo da Cordova vince il detto Carlo e l'obbliga a ritornare in Francia. Ma il predetto Ferdinando II mentre tra le pubbliche allegrezze ritorna in Napoli, viene assalito da morte immatura nella età giovanile di anni ventotto; e, poichè non aveva figli, dichiarava suo erede Federico principe di Altamura suo zio.

Allora fu che Luigi XII successore di Carlo VIII mettendo in mezzo gli stessi dritti di costui sul reame di Napoli mosse guerra al cennato Federico, il quale seguendo l'esempio del suo defunto nipote chiese soccorsi al sovrano di Spagna Ferdinando il cattolico. Ma questi agognando più al proprio vantaggio, che a quello del suo parente ed amico strinse segreta alleanza col re di Francia a danno di lui, per dividere in due il regno di Napoli ossia quello di qua del Faro. Federico da principio non prestava credenza a siffatto tradimento; ma poscia se ne convinse da' medesimi fatti. Perdente in guerra, cui per la condizione di due potenti sovrani non potea resistere, lascia il regno e recasi in Francia, dove da Luigi XII viene con tutto onore accolto, e creato Duca d'Angiò, nonostante che desso Luigi gli fosse stato nemico. Esso Federico muore poco dopo di dispiacenza, e la sua seconda moglie Isabella del

Balzo, che non volle seguirlo, ritirasi presso d'Alfonso da Este signore di Ferrara suo nipote.

Cessava in siffatta guisa la dominazione degli Aragonesi nel Regno di qua dal Faro, che veniva diviso tra la Francia e la Spagna. Le provincie di Napoli, di Terra di Lavoro, di Molise e degli Abruzzi obbedivano a Luigi XII e le altre erano rette a nome della Spagna dal generale Consalvo di Cordova.

Sotto il dominio degli Aragonesi avvennero notabili modificazioni nell'amministrazione della giustizia; poichè fu stabilito un supremo Tribunale detto il Sacro consiglio, cui presedeva il sovrano e che in seguito si chiamó sacro Consiglio di santa Chiara, per essere stato stabilito nel Monastero di S. Chiara. Quivi si appellava dalle sentenze di tutti gli altri giudici. Si ordinava puranche, che gli ecclesiastici in quanto a' beni feudali avessero potuto convenirsi dinanzi al magistrato laico, ma che poi relativamente a' beni sacri e patrimoniali il loro giudice legittimo sarebbe stato l' ecclesiastico.

Vennero riformate le leggi di procedura civile e criminale, e si emanarono leggi relative alla esazione dei pubblici pesi.

Qui però giova notare una legge speciale, che riguardava tutti gl'impiegati. Con detta legge disponevasi che tutt' i giudici ordinarii, maggiori e minori, rivestiti di qualunque dignità e di ufficio, qualunque denominazione si avessero, non esclusi i giustizieri e capitani, ossia di paesi, dovessero alla fine dell'anno cessare dall' ufficio ed esser sottoposti a sindacato. Dovessero allora pubblicamente render conto di loro amministrazione, rispondendo a qualsivoglia querela fosse stata proposta contro di essi. I Sindaci eletti dalle univer-

sità, in cui i detti pubblici impiegati avessero e-sercitato l'ufficio, potessero contro di essi procedere per inquisizione generale o speciale.

In quanto alla pubblica morale vennero condannati all' ultimo supplizio i lenoni, che facessero prostituire le donne mendiche, o che le ritenessero per farne mercimonio 1).

In tempo degli aragonesi le pubbliche gravezze anche diminuirono, ed allora s' impose la tassa, che va sotto il nome di testatico, in forza di cui ciascuna famiglia del regno dovea pagare un Ducato al governo, e questo obbligavasi dare in ricambio a ciascuna famiglia un tomolo di sale. E siccome questo avea di valore in quei tempi presso a poco grana quarantasei, pari a lire due, così il menzionato testatico non rendevasi molto gravoso 2).

Dalle leggi generali degli aragonesi, le quali, a nostro giudizio, porsero occasione alle congiure de'Baroni, pocanzi esposte, passiamo alle particolari della nostra isola.

Alfonso I d' Aragona, che taluni vogliono essere stato a Capri, confermò tutti i privilegi che gli antecessori le aveano concessi.

Oltre di che con un altro diploma del 4 gennaio 1448 esentava Capri di pagare alla regia Corte il testatico di carlini dieci annui, secondo che si era imposto agli altri paesi, e la esentava pure da ogni altro peso. Addì poi 27 dicembre dell'anno 1452 confermava un dritto concessole da Carlo d' Angiò sulla pesca delle aguglie, ed inoltre disponeva, che tutti quei che pescavano,

1) Filippo Mario Pagano — Storia di Napoli — Vol. III, cap. VII.
2) Lo stesso autore.

o paesani o forestieri, doveano venderne una data porzione al Comune secondo che pescavasi o colle reti o coll' amo o collo spedone.

Federico poi ultimo de'sovrani aragonesi addì, 24 ottobre dell' anno 1496 tra gli altri privilegi concedeva a que' di Anacapri quello di avere l'ufficio di Mastrodatti, ed ordinava, che la Università o Comune del nominato Anacapri fosse divisa e separata da quella di Capri. Disponeva puranche, che gli Anacapresi godessero il dritto di pescare le aguglie nel mare che bagna il loro territorio, col potere anche proibire a quei di Capri di pescarvi 1). Quel prenominato' sovrano, come si disse, si ricoverò poi in Francia, e addì 9 novembre dell' anno 1504 trapassò in Tours.

Da quanto finora si disse risulta : 1. che l'isola di Capri in tempo degli aragonesi dovea talmente essere gravata da miserie, che dimandava la condonazione del testatico tassato in carlini dieci, per cui in ricambio ciascuna famiglia riceveva un tomolo di sale, che in allora avea il valore di due lire. Ciò per altro è confermato da Giulio Cesare Capaccio, il quale attesta, che la povertà de' Capresi faceva contrasto colla loro superbia: *In summa egestate tamen vivunt, contendentes superbia* 2).

2. Che prima del sovrano Federico aragonese tutta l' isola facea un sol Comune, di modo che gli abitanti di Anacapri dipendeano dal municipio di Capri.

1) Mangoni — Storia di Capri.
2) De historia Neapol. — Lib. II, cap. VIII — De Capreis insula.

CAPO VI.

L'ISOLA DI CAPRI A TEMPO DEL GOVERNO DEGLI AUSTRIACI

Mentre Federico già re di Napoli viveva in Francia, e suo figlio già duca di Calabria stava prigioniero nella Spagna, si suscitò la fiamma delle guerre nel 1502 tra quelle due nazioni e di Francia e di Spagna.

Dopo varie battaglie la prima fu perdente, e quindi Ferdinando il cattolico od anche V, addivenuto poi anche re di Castiglia e Navarra 1) ottenne il reame delle due Sicilie. Per mezzo di vicerè governava questa parte dell'Italia, e nel 1516 passava nel numero de' più.

Da Isabella sua sposa ebbe un principe, che moriva giovane, e diverse principesse, tra le quali una a nome Giovanna. Questa univasi in matrimonio a Filippo arciduca d' Austria figlio dell' imperatore Massimiliano.

Il predetto Ferdinando dichiarava quella sua figlia erede di tutti i suoi stati, e dopo di lei il principe D. Carlo suo figlio, che nell' anno 1519 addivenne imperatore, per essere stata la sua madre rapita a' viventi nella tenera età di anni trentacinque. Quindi è che Carlo V imperatore reggeva l'Austria, la Spagna, le due Sicilie ed altri Stati.

Egli per mezzo de' vicerè proseguì a governare il regno di Napoli non altrimenti che ptatticò

1) Rohrbacher.

Ferdinando il cattolico, quando il regno di qua dal Faro fu diviso, come si osservò, tra lui e tra Luigi XII. Perlocchè il vicerè Moncada, governando Napoli, si accese asprissima guerra tra i due sovrani Francesco I di Francia e Carlo V. In un combattimento avvenuto in Pavia, il re Francesco cadde prigioniero, e cionulladimeno, distaccamenti francesi sotto il comando dei loro supremo generale Lautrech scendono nella bassa Italia, soggiogano da vittoria in vittoria molte città, stringono di assedio la capitale, danno una battaglia nel golfo di Salerno, dove moltissimi individui periscono e son fatti prigionieri. Ma però in allora venuta la peste, che ovunque faceva orrenda strage, e tanto che lo stesso supremo Generale ne fu vittima, obbligò i francesi a far ritorno nella loro patria.

Carlo adunque, detto il primo pel regno di Napoli e quinto per l'impero della Germania, ritirossi nell'anno 1557 tra i Gerolomini nel monastero di S. Giusto sulle frontiere della Castiglia e del Portogallo, a menar vita ritirata e silenziosa: attendeva ad opere di pietà, ed ancor vivente, quasi presago della sua vicina morte, volle farsi celebrare solenni esequie, adattandosi finanche nella Chiesa sul cataletto degli estinti; dopo di che nella seguente notte nel 1558 in età di anni 59 passava nel numero de' più.

Nell'epoca di quell'imperatore avvenne, che l'isola di Capri cadde novellamente sotto l'altrui signoria, da cui erasi liberata per la morte del conte Arcucci. Perlocchè il Colletta dice: E i vicerè avari vendeano feudi, titoli, preminenze. Innalzavano al baronaggio i plebei purchè ricchi 1).

1) Vol. I, cap. I, § XIII.

Quindi Girolamo Pellegrino comprò dalla regia Curia nell'anno 1528 l'isola di Capri, S. Cipriano e Ducenta, paesi di terra di Lavoro, e li vendeva Filiberto da Cialore vicario del regno. Quando poi Capri sia ritornata altra volta a città regia e demaniale, non rilevasi dalla storia.

Il Capaccio poi nello addimostrare l'antagonismo esistente tra capresi ed anacapresi, rammenta che mentre entrambi chiedevano a Carlo V la restituzione de' privilegi loro concessi da' sovrani aragonesi, gli abitanti di Anacapri inoltrarono delle lagnanze, perchè i cittadini di Capri esercitando sempre atti d'inimicizia sturbano la quiete di loro case, ne devastavano le campagne, ne bruciavano le barche, e nel mare gli arrecavano molti affronti : *Caeterum Caprenses et Anacaprenses tantum inter se dissident, ut, cum immunitates a regibus Aragoneis concessas a Carolo V etiam exposcerent Anacaprenses, de Caprearum civibus conquesti sint, quod inimicitias cum ipsis exercendo domos disturbaverint, vastaverint agros, cymbas combusserint, et multas in mari injurias intulerint* 1).

Oltre di che gli anacapresi dimandarono, che l'annuale governatore di Capri fosse andato in ciascun'anno in Anacapri, e quivi per tre settimane avesse dovuto inquirere e giudicare delle vertenze di quella terra: *Petierunt praeterea, ut quotannis Praetor in insulam mitteretur... quique jus in Anacapreis tribus hebdomadis diceret de his rebus, quae ibi evenerant* 2).

Gli Anacapresi siccome vivevano perloppiù de-

1) De historia Neap., lib II, cap. XIII — De Capreis insula.
2) Eodem loco.

diti alla pesca, o agli accomodi delle navi nel regio arsenale, così eran costretti a lasciar sole le famiglie. Quindi chiesero la grazia, che gli esiliati in quell'isola non avessero potuto andare in tempo di notte in Anacapri, per non tentare l'onestà di loro donne, ed ottennero un cotale favore: *Hac de causa impetrarunt a regibus, ne si, qui in eam insulam in exilium ejicerentur, Anacapreis noctu commorentur, ne petulanter in mulieres saepiant, quos solos mariti destituere coguntur* 1).

A tempi dell'imperatore Carlo V le nostre contrade furono infestate dalle orde barbaresche, e nell'anno 1535, il corsaro Barbarossa, il cui nome era Chaireddin, venne in Capri, dove arrecò immensi danni. La pose a sacco e a fuoco, e vuolsi che ne abbia distrutte le mura dell'antica città. Egli comandava la flotta dell' imperatore Solimano. Assediò in Anacapri il Castello, che dal suo cognome dicesi tuttora Castello di Barbarossa, e gli abitanti se ne spaventarono in modo, che una gran parte se ne fuggì, e la intiera isola rimase quasi deserta 2).

Carlo V nel 1541 imprese una spedizione in Algieri contro di esso Chaireddin o Barbarossa, spedizione la quale ebbe un esito assai infelice poichè l'armata navale composta di 130 legni, che stavano a fronte della città, per insorte tempeste e pioggie fu terribilmente conquassata, e i soldati, che osarono scendere a terra, furono tutti uccisi e fatti prigionieri. Quindi l'imperatore dovè necessariamente abbandonare l'impresa e di nuovo rimbarcarsi col suo esercito.

---

1) Iulius Caesar, cap. V. historia Neap. liber II, cap. XIII.
2) Mangoni, Storia di Capri.

Fu inesplicabile lo spavento, quando nel 1543 quel corsaro confederato a Francesco I re di Francia comparve a Messina per assalire e distruggere il reame. In tale occasione andava predando e distruggendo tutti i lidi di Napoli e di Sicilia. Sorse quindi la necessità di fortificarsi con torrioni tutte le coste non solo del Mediterraneo ma pure dell'Adriatico e del Ionio 1).

Di que'torrioni se ne vedono tuttora alcuni intatti perchè di quando in quando ristaurati, altri sono cadenti ed altri quasi distrutti. Nelle coste di Massa tuttora se ne vedono, ed in Anacapri in Damicuta n'esiste uno quasi intatto. Erano forse altrettanti torrioni que' che in Anacapri furono dagl' inglesi convertiti in castelli. In quell'epoca dovè puranche ristaurarsi quello che al presente vien chiamato volgarmente Barbarossa, e che fu assai anteriore alla venuta di questo corsaro nelle nostre contrade.

Quando poi trapassò quel famoso corsaro, che già fin dal 1516 erasi impadronito di Algeri 2), gli successe un'altro non meno terribile, che chiamavasi Dragut, e più propriamente Torghud, elevatosi dagl'infimi gradi della milizia. Costui negli ultimi anni del Barbarossa saccheggiava tutta la costa di Castellammare, e fortunato nelle sue imprese, anche contro i cavalieri di Malta, proseguiva le scorrerie contro gli Stati e del Papa e dello stesso imperatore Carlo V. Saccheggiò puranche le spiagge del Mediterraneo in compagnia del Sangiano Piale. Nell'anno 1554 espugnò Reg-

1) Errico Leo, Storia degli Stati italiani, vol. 2, libro XI dall'anno 1492 sino all'anno 1559.
2) Rohrbacher, St. un. eccl.

gio ed altri paesi del Mediterraneo, conducendone gli abitanti in servitù. Il detto Piale nel 1557 predò finanche Sorrento 1). È probabile, che allora fossero state prese schiave le monache di Sorrento, le quali dimoravano nel monastero di san Vincenzo.

Uno storico a nome Giovanbattista Persico, in un'opera che ha per titolo: Descrizione della città di Massa, pubblicata nel 1646 dice, che addì 13 giugno 1558 i turchi assalirono Massalubrense e ne trasportarono circa cinquemila cittadini. Se dunque tali fatti si avveravano nelle vicinanze di Capri, puossi facilmente immaginare in quali spaventevoli condizioni doveasi in allora trovare quell' isola.

In mezzo a tante piraterie turchesche l'isola trovava un soccorso nel vicerè Pietro Toledo , che costruì la più nobile strada di Napoli, e che chiamò col suo medesimo nome. Egli adunque nel 1535 concedeva a Capri molti privilegi, ed in data del 31 dicembre del medesimo anno confermava tutti quei di Federico di Aragona e di Ferdinando il cattolico, ed anche nell'anno seguente fra gli altri privilegi ratificava quello di usare le armi , attese le scorrerie de' saraceni. Perlocchè il Capaccio nella sua storia dice: *Caprenses armati quovis impune incedunt.* Cotali privilegi e grazie furono comuni alle due Università di Capri e di Anacapri. Non è dunque meraviglia, che gl' isolani serbarono costante fedeltà agli austriaci: *Nunquam fidem violarunt austriacis* 2).

---

1) Errico Leo, St. degli Stati italiani, vol. XI, dall'anno 1492 sino all'anno 1559.
2) Iulius Caesar Capacius.

CAPO VII.

DELL'ISOLA DI CAPRI A TEMPO DE' SOVRANI SPAGNUOLI.

Carlo V nel morire lasciava l'impero al suo fratello Ferdinando re d'Ungheria e di Boemia , e faceva erede degli altri suoi stati, e perciò anche di Napoli, il proprio figliuolo a nome Filippo. Quindi è, che questo regno, quando imperava Carlo V stava sotto la dominazione austriaca ; poichè desso era imperatore di Austria , re di Spagna, di Napoli e di altri Stati. Dalla morte di esso adunque cominciò nel regno di Napoli il governo spagnuolo, ed il primo sovrano di Spagna a regnare in Napoli fu il menzionato figlio di Carlo V.

Gli successero altri sovrani dello stesso nome, sino a che poi divenne re di Spagna e di Napoli un'altro a nome anche Filippo, figlio della regina Margarita d'Austria. Questo Filippo, che si disse quarto di Spagna e terzo di Napoli, ascese al trono nella età di sedici anni, e visse sino al 1665, lasciando a suo erede il proprio figlio Carlo II.

Sotto il governo degli spagnuoli non altrimenti che sotto quello degli austriaci Napoli veniva retta per mezzo de' Vicerè, che sovente gravavano di troppo la condizione del regno, poichè e per guerre che si sosteneano e per altre circostanze, dalla Spagna mandavasi a chieder danaro. Quindi cominciarono i rivolgimenti politici nelle Calabrie capitanati da un tale fra Tommaso Campanella, che fervido, fazioso ed informato a sentimenti repubblicani predicava di aver avuto da Dio la

missione di cambiare in repubblica il regime monarchico. Aggiungeva di aver tanto appreso dagli astri, dalle rivelazioni di S. Brigida, dagli scritti dell'Abbate Gioacchino e fin dal medesimo Apocalisse. Ebbe moltissimi seguaci nella bassa plebe e finanche tra Baroni e Vescovi. Il Vicerè mandò della forza per sedare que' moti calabri, i quali cessati, de'rivoltosi furon molti dannati a prigionie, ad esili, a morte, a strazi, e lo stesso frate Campanella sottoposto a tortura seppe in guisa fingersi, piangere, pregare, contradirsi, che risparmiato della vita si ritenne come maniaco, e quindi condannato a perpetuo carcere. Qui trovò modi da fuggire e ricoverarsi in Francia, dove morì nel 1639 1).

L'altro fatto memorabile de' tempi vicereali fu quello di Masaniello, fatto che rafferma i soprusi e le miserie del regno in allora.

Giungevano sempre dalla Spagna ordini perentori per imporsi nuove gravezze, e mandarvisi danaro per le guerre sopravvenute di Catalogna, Portogallo e ducato di Parma. E sebbene i vicerè esponevano lo stato talmente miserevole del regno da non potere acconsentire ad ulteriore imposizione di balzelli, nulladimeno tali rimostranze venivano rigettate o riguardavansi effetto di debolezza civile. Tratto dunque dalla necessità il nuovo vicerè duca di Arcos, pensò di bene gravar di dazio le frutta, e ciò fu la scintilla produttrice del grande incendio. Poichè Masaniello pescivendolo, nel 1647 messosi alla testa del basso popolo, eccitò in Napoli tale rivolta, che desso fu gridato capo e sovrano della città, ed il vicerè

1) Monsignor Salzano — Storia eccles. vol. IV, lib. XVIII.

appena ebbe agio per salvarsi nel *Castel nuovo*. Il Cardinale Filomarino, che reggeva la Chiesa napolitana, intervenne mediatore di pace tra lui ed il vicerè. Si stabilì che sarebbesi tolta la gabella su' frutti, e che secondo il privilegio concesso da Carlo V, non sarebbesi più imposta novella gravezza senza speciale decreto del sovrano. Il vicerè ne promise la conferma dalla Spagna tra lo spazio di tre mesi.

In questo frattempo il Masaniello proseguiva a governare; ma la sua testa mal reggendo al peso degli affari s'indebolì in guisa, che dava segni di stranezza. Quindi gli stessi Baroni dispiaciuti del suo modo di governo deliberarono di finirlo. E mentre un giorno dopo di essersi confessato e comunicato passeggiava nel cortile del Carmine, venne improvvisamente ucciso. La plebe portò come in trionfo la sua testa al vicerè, che rientrò nello esercizio di sua carica. Ma questi siccome niente adempiva del cennato accomodamento, così novello odio si accese contro di lui. Il popolo piangeva la morte del Masaniello, cui chi dava il titolo di santo e chi di martire pel bene pubblico. Quindi ne raccolse il cadavere dal luogo, dove era stato gettato, aggiunse al busto il reciso capo, ed il situarono sopra di un cataletto. Gli fecero sontuose esequie, avendolo onorato colle insegne di capitano generale, e a cotali funebri onori intervennero puranche l'Arcivescovo ed il vicerè. Ciò avveniva verso il 1648 1).

Tutti cotesti avvenimenti che sonosi esposti, riflettono indirettamente l'isola di Capri per le

---

1) Monsign. Salzano — Storia eccles. vol. 10, lib. XIX.

tante gravezze, da cui al pari del resto del regno era stata colpita in que' tempi vicereali.

Oltre di tante sventure gl'isolani eran soggetti sempre agli assalti turcheschi, e perciò lo storico Capaccio dice, che dessi ogni giorno o mentre attendevano alla pescagione oppure al traffico del mare,. venivano catturati: *Turcarum praedonibus semper obnoxii, cum quotidie aut piscantes, aut navigantes in eorum servitutes incidant* 1).

Ma in quanto agli assalti anzidetti fa d' uopo narrare un fatto assai memorabile, che il cennato storico dice di essere avvenuto mentre scriveva la sua storia, cioè verso il 1664. Egli adunque dice che quattrocento cittadini di diversi paesi d'Italia, avendo ottenuta dal sultano la libertà ritornavano dall' isola di Scio, isola dell' arcipelago nella loro patria. Capitano delle navi, su cui dessi stavano imbarcati, era Virginio Ursino. Ora tra i detti quattrocento esistevano due capresi, e per una forte tempesta che insorse, quel capitano fece scendere nell'isola co' due capresi anche altri de'liberati. E siccome trovarono in Capri de'Turchi che si erano ritirati in un presidio, così dessi unitamente ad altri vollero assalire i menzionati Turchi. Combatterono valorosamente di modo, che i nominati del numero di trenta finalmente si arresero, e furono tutti uccisi. Le loro teste furono inviate al gran sultano, che rimase sommamente dispiaciuto di cotale azione: *Dum haec scriberem, duo ex hac insula cives libertate donati, inter quadrigentos ex aliis nationibus domum rediere ex Chio insula Aegri maris... qui etsi Turcas, qui praesidio erant, summa vi adorirentur ac tru-*

---

2) Storia di Napoli — Lib. II, cap. XIII.

cidarent... atque ita ad unum occisi, et triginta capita e corporibus abscissa ad Turcarum Imperatorem missa sunt, qui graviter illud facinus tulerat 1).

A tempo della dominazione vicereale e propriamente nel 1656 fu l'isola tormentato dalla peste, e questa fu importata in Napoli da una nave della Sardegna carica di soldati. Del come poi sia passata in Capri, narrasi quanto segue:

Un tale Roberto Brancaccio, che aveva lungamente militato in Venezia agli stipendii di quella repubblica, militava in Napoli dalla parte del popolo, quando questo si elevò contro il Governo de' Vicerè. Egli adunque venne esiliato in Capri. E siccome era fortemente innamorato della signorina Giulia Morcalda di nobile famiglia napolitana, così avea corrispondenze amorevoli con essa. Ma ella morta di peste, i parenti in un fagottino posero la treccia de'suoi capelli, e glielo inviarono con una barca da Sorrento. Il condottiero di quella barca, attesi i sommi rigori che esistevano per le persone ed oggetti provenienti dal di fuori dell'isola, in tempo di notte si avvicina ad Orico in Anacapri. Una guardia portoghese, che allora trovavasi in quel posto, gli fa resistenza e gli appunta lo schioppo. Il padrone della barca fraditanto nomina il Brancaccio, è gli addimanda se lo conosce. La guardia risponde essergli amico, e ricevesi gli oggetti che il marinaio attaccò alla canna dello stesso schioppo, e quindi ne partì 1). Da quel fagottino adunque, che fedelmente fu consegnato al Brancaccio, si sviluppò la peste nell' isola.

---

1) Historia Neap. liber. II, cap. XIII. De Capreis insula.

In quella luttuosa circostanza morirono anche i sacerdoti che amministravano i sacramenti, e gli abitanti in grandissima parte morirono. È tradizione, che i capresi al vedere che i certosini non furon tocchi dalla peste, abbiano, forse per invidia, gettati de'cadaveri appestati ne'loro giardini dalle mura 2). Sembra però, che siffatta diceria meriti conferma. Se dessi rimasero immuni dalla cennata calamità, il devono alle somme precauzioni che seppero usare in quella necessità. È poi indubitato, che si appropriarono molti fondi, che rimasero abbandonati per la morte de'lor proprietari ed anche de' parenti di questi.

---

1) Il figlio del Proscritto — Racconto storico di Michele Baldacchini, cap. XVIII l'isola di Capri, e cap. XXIX, la peste del 1656. Stampato in Firenze nel 1838.

2) Mangoni — Storia di Capri.





EPOCA QUINTA

DA CARLO III FIGLIO DI FILIPPO V DI SPAGNA E IV DI NAPOLI SINO AL 1815 QUANDO NEL REAME DELLE DUE SICILIE FU RIMESSA LA DOMINAZIONE BORBONICA.

CAPO I.

CAPRI A' TEMPI DI CARLO II, E DELLE GUERRE DI SUCCESSIONE

Carlo II nel 1665 succedeva al proprio padre ne'regni di Spagna e Napoli ed in altri Stati, e moriva in novembre del 1700. In lui estinguevasi la stirpe in linea retta di Carlo V, poichè non lasciava prole. Prevedendo che alla sua morte sarebbero avvenute delle guerre a motivo della successione ne'suoi Stati, disponeva con testamen-

to del due di ottobre di lasciare suo erede Filippo secondogenito del Delfino di Francia suo pronipote, poichè la madre di esso Delfino Maria Teresa Isabella era sorella di Carlo II anzidetto e moglie di Luigi XIV. Aggiungeva inoltre nel suo testamento, che qualora il menzionato Filippo non avesse voluto accettare la successione in parola, il tutto sarebbe stato devoluto a Leopoldo imperatore di Austria. Il detto nipote di Luigi XIV naturalmente accolse la eredità del pro zio Carlo II e si chiamò Filippo V di Spagna e IV di Napoli.

Ma uscirono allora altri pretendenti, cioè il nominato imperatore di Austria, il duca di Baviera, Vittorio Amedeo II di Savoia, i re d'Inghilterra e di Olanda, e ciascuno sovrano credeva di aver dritti su gli Stati del defunto Carlo II. Per altro la Francia e la Spagna si allearono a favore di Filippo V, il quale andiede anche a Madrid, dove fu accolto con pieno entusiasmo, e dappoi in agosto dell'anno 1702 venne a visitare Napoli, la quale fu messa a ribellione contro di lui da'nobili, cui presedeva il principe della Macchia. Ma conosciutesi le file della congiura, dopo molti supplizi quella ritornò alla obbedienza del sovrano Filippò V di Spagna e IV di Napoli.

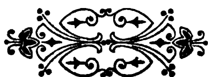
Ma dopo svariate battaglie i francesi e gli spagnuoli perdevano l'Italia, e Carlo arciduca e re addì 16 giugno del 1706 entrava in Madrid. Filippo poi addì 22 settembre del medesimo anno vi rientrava novellamente dopo altre vittorie, sino a che poi dopo pochi anni venne in Napoli e Milano.

Ma l'incendio europeo viemaggiormente divampava, sino a che in Utrech si formò un trattato di pace, dove tra gli altri articoli stabilivasi che Filippo V rimanesse re di Spagna e delle Indie, che Gibilterra e Minorca cedessero all'Inghilterra,

che il Belgio, Milano, Napoli e Sardegna fossero dell'Austria, e che la Sicilia si desse a casa Savoia. Ciò convenivasi nel 1713 tra i potentati di Europa, ma però nel 1720 tra l'Austria e la Savoia si stabilì che la Sicilia passasse all'Austria, e che in ricambio la Sardegna si cedesse alla casa Savoia col dritto di mutare il titolo di duca in quello di re. Fu questo in breve il termine delle guerre per la successione di Spagna, ed è perciò, che in forza dell'enunciato trattato di pace, il reame delle due Sicilie fu altra volta dominato dagli Austriaci, che anzi questi durante le cennate guerre di successione il governavano.

Finalmente torna qui a proposito il rammentare, che la prima moglie di Filippo V fu Maria Luisa di Savoia. Trapassata questa, egli nel medesimo anno sposava in seconde nozze Elisabetta Farnese sorella, di Francesco duca di Parma e Piacenza.

Nel frattempo delle discorse guerre l'isola non poteva non essere assai ammiserita, e pei balzelli, cui dovea sostenere, e per la mancanza di coltura dei terreni, e per lo abbandono in che trovavasi anche per la istruzione. Quanto sia stato grande l'ignoranza in que' tempi, rilevasi da pubblici documenti manoscritti; perlocchè se eran cotanto ignoranti quei che in certa guisa per ragione di loro ufficio si elevavano su degli altri, quale giudizio dovrassi poi formare di questi altri?



CAPO II.

STATO DELL'ISOLA DI CAPRI A TEMPO DELLA DOMINAZIONE DI CARLO III DI BORBONE SOVRANO DELLE DUE SICILIE

Il detto Carlo III adunque era figlio d' Isabella Farnese e di Filippo V di Spagna e IV di Napoli, dove per altro a causa delle succennate guerre esso Filippo non regnò che pochissimo tempo. Questi di nazione francese e della famiglia dei Borboni, pel trattato di Utrech fu re di Spagna e delle Indie, ossia dell'America meridionale. Morto poi il duca di Parma e Piacenza, i cui Stati per dritto ereditario appartenevano alla Spagna, esso Carlo fu mandato a prenderne possesso.

Allora esistevano delle guerre pel nuovo re che doveasi dare alla Polonia, il cui governo era elettivo, e la regina Isabella avvalesi di cotale circostanza per innalzare suo figlio Carlo a re delle due Sicilie, e così riconquistare quella corona che fu tolta a Filippo V suo marito.

Quindi mentre in Napoli esistevano il vicerè austriaco Giulio Visconti ed il conte Traun supremo generale della milizia, l'infante D. Carlo s'incammina verso Napoli con numeroso esercito e con naviglio venuto dalla Spagna. Nel giorno 10 maggio dell'anno 1734 tra danze e feste entra nel regno, mentre i nominati vicerè e generali credeano miglior consiglio fortificarsi nelle piazze. Ma queste le une dopo le altre gli si arrendeano. Dopo di che volle impadronirsi della Sicilia, dove alla testa di forte esercito spediva il conte Montemar, che giunto in quell'isola non istentò lun-

ga pezza ad impadronirsene. Quindi nel 1735, lo stesso Carlo sempre preceduto dalla fortuna vi si recò per incoronarsi nel duomo di Palermo sovrano delle due Sicilie. Ciò adempiuto ritornò nella real sede di Napoli, dove nel 1738 prese a moglie Maria Amalia Wamburgo, figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovanetta di quindici anni.

Mentre Carlo con savie leggi e con amore paterno reggeva il conquistato regno, si promuovono pericoli di guerra; poichè l'Austria aspirandone alla riconquista nel 1744, mandava in Napoli per gli Abruzzi un poderoso esercito. Carlo non mancò a se stesso, e lasciata la sua moglie in Gaeta, si pose alla testa delle sue forze per unirle alle spagnuole.

Accampossi a Velletri: quivi i due nemici eserciti stanno quasi a vista. Ma perchè a motivo di malattia l'esercito tedesco di giorno in giorno assottigliavasi, il supremo comandante addì 11 agosto risolvesi di assalire quello di D. Carlo. Perlocchè entrava silenzioso di notte nel campo di esso re, e ne facea strage. Abbatteva una delle porte della città, ed uccideva indistintamente soldati e cittadini. Attaccava altre posizioni, finchè Carlo riscossosi dal sonno si cinse di fretta la spada, e da valoroso soldato diede le opportune disposizioni a' suoi generali. Donde avvenne che i tedeschi da vincitori divennero vinti, e dopo orrende stragi la vittoria in Velletri fu pel sovrano D. Carlo.

Gli Alemanni sempre inseguiti finalmente lasciarono il regno, e nell'anno 1748, avvenuta la pace di Aquisgrana, fu definitivamente confermata la dinastia di D. Carlo ne' dominii delle due Sicilie.

Ora che di speciale sia avvenuto di Capri nel tempo, che per le guerre di successione di Spagna i Tedeschi reggevano Napoli, non è concesso rilevare dalla storia ; ma è probabile, che in allora non solo non abbia migliorato di condizione ma piuttosto ne abbia peggiorato.

Non fu però così sotto il governo di Carlo III, il quale per promuovere il commercio stabiliva un tribunale che decideva tutte le quistioni le quali poteano insorgere a motivo di traffico. Ciò non potea non essere vantaggioso all'isola, la quale necessariamente aveva relazioni commerciali col continente per quanto vi s'importava od esportava.

Per effetto dell'animato commercio anche l' agricoltura fioriva nell'isola.

A tempo di Carlo III di Borbone essendosi cominciati gli scavamenti in Pompei ed Ercolano si vollero anche tentare in Capri, e molti se ne fecero nella villa di Giove. Quivi tra l'altro si rinvenne quel bellissimo pavimento di marmi colorato che, nel presbiterio dinanzi all'altare maggiore dell'ex Cattedrale , pavimento che la munificenza del prelodato sovrano donò a quella chiesa. Fu desso assai benevole a pro degl' isolani, cui confermò i privilegi concessi da'suoi antecessori.



CAPO III.

CAPRI A TEMPO DEL REGIME DI FERDINANDO IV NELLE DUE SICILIE

Erano venticinque anni dacchè Carlo III regnava nelle due Sicilie, migliorandone sempre la condizione e con provvide leggi, e con pubblici edifici e colla diffusione della pubblica istruzione. Fraditando moriva senza figli il sovrano di Spagna Ferdinando VI, e siccome in forza di trattati non poteansi unire su di un sol capo le due corone e di Spagna e delle due Sicilie, così fu d' uopo, che re Carlo con sommo cordoglio de' suoi sudditi si recasse nel 1759 a regnare nella Spagna. Egli avea tre figliuoli, de' quali il primo a nome Filippo, scemo di mente dichiarossi incapace di reggere gli stati spagnuoli; il secondo Carlo Antonio fu designato, invece del primo, a sovrano di Spagna a tempo della morte di suo Padre, ed il terzo Ferdinando venne prescelto a re delle due Sicilie.

Ma quando Carlo partiva da Napoli, il suo figliuolo Ferdinando non compiva gli anni otto di sua vita e perciò fu sottoposto alla reggenza di Bernardo Tanucci. Questi, che era professore nell' università di Pavia, prestò anche servigio a don Carlo in Parma. Egli addivenuto primo ministro del regno, e poscia reggente di Ferdinando IV, che in età di sedici anni usciva da minorenne, nutriva sentimenti a danni della santa Sede, cui intimava guerra accanita sì per contrastarle quei dritti che dessa vantava sul reame delle due Si-

cilie intorno alla investitura, e sì per tanti altri che vi esercitava come capo supremo del cattolicismo. Quindi egli contro la volontà del Papa soppresse al di qua del Faro vari monasteri, e ventotto in Sicilia, cedendone i beni a' rispettivi Comuni, proibì gli acquisti a tutti gli enti ecclesiastici ed a' corpi morali, che dichiarò mani morte, proibì puranche l'elemosine per feste, per processioni, per messe, e tra l'altro dichiarò invalida qualunque carta pontificia che non fosse stata munita di regio assenso, proibì a' Vescovi d'ingerirsi nella pubblica istruzione, di stampare scritti senza il previo permesso, proibì anche le immunità ecclesiastiche, ed emise altri ordinamenti ingiusti 1).

Siffatte leggi in que' tempi, in cui il sentimento religioso era fortemente radicato negli animi dei capresi, non poterono non eccitare una forte agitazione come ne' sacerdoti, così nel popolo.

Durante la reggenza tanucciana il regno fu oppresso da grave carestia, e si videro tanti poveri morire di stento. Per la disperazione successero anche de' tumulti, in cui di certo non pochi perderono la vita 2). Perlocchè l'isola, che in allora assai più di adesso bisognava della importazione di vettovaglie, dovè sentirne i funesti effetti, che ne accrebbero l'ordinaria miseria.

Nel 1767 Ferdinando divenne maggiore, ma privo di esperienze era maneggiato dal Tanucci, che creò suo primo ministro. Nell'anno seguente imprese le trattative di matrimonio con Maria Giu-

1) Storia del reame di Napoli del generale Pietro Colletta — Vol. I, libro II, Cap. I.
2) Nello stesso libro e capo.

seppa arciduchessa di Austria. Ma questa, stabilite le nozze e fissato il dì della partenza, s'inferma e muore. Quindi Ferdinando sposò la sorella della estinta Maria Giuseppa a nome Carolina, che in aprile del 1768 partiva da Vienna per Napoli. Ella, che appena toccava gli anni sedici, aveva senno maturo, e bella ed ingegnosa mal soffriva il Tanucci, e questi anche con dispiacenza guardava lei. Entrava ne' consigli di Stato e provvedeva al buon regime del regno e nelle finanze e nella giustizia. Ma Ferdinando non intralasciava di stabilire pubblici edifici, nuove strade, il miglioramento della pubblica istruzione; formava puranche la colonia di S. Leucio in Caserta per l'arte della seta, e all' uopo dettava opportuni regolamenti.

Quel sovrano era troppo amante della caccia, e perciò in ogni anno recavasi per alquanti giorni in Capri a divertirsi nella caccia delle quaglie: scendeva col suo seguito nella piccola marina, dove aspettava la entrata degli uccelli. Manteneva nell' isola pernici e fagiani, cui era proibito a' particolari di uccidere e di prendere in qualsivoglia maniera e perciò vi avea preposti de' guardiani. Fece accomodare nel miglior modo possibile la strada assai ripida della piccola marina, e fece puranche costruire altre strade, e quella soprattutto che dalla città conduceva in S. Costanzo.

Nel tempo di sua dimora nell' isola abitava in un palazzo quasi dalle fondamenta eretto dall' inglese baronetto Nataneel Thorold, che lo adornò di mobili venuti dall'Inghilterra. Quel palazzo, che va sotto il nome di palazzo inglese ha, secondo il Mangoni, una forma di fortezza, e trovasi in mezzo tra i due monti di Anacapri e di S. Michele. Ha un terrazzo assai grande, che guarda

Napoli e tutto il suo golfo. Aveva due gallerie presso a poco della stessa architettura, gallerie, le quali caddero per negligenza di manutenzione, ma dappoi una ne fu ricostruita. In dette gallerie vedevansi in affresco gli stemmi del cennato baronetto, ed in mezzo di essi leggevansi queste parole: *Macte virtute.*

Ne' due portoni di esso palazzo esistono le colonne, in dove si apponevano le catene alla venuta del re nel fine d'impedire il libero ingresso. Vi stava eziandio una pubblica cappella, la quale in adesso è privata abitazione.

Quando quel baronetto trovavasi all'ultimo di sua vita, Anna della Noce ed altri di casa chiamarono con tutta riserva Mons. Rocco per dargli i conforti di nostra sacrosanta religione in quei supremi momenti di vita. Ma desso nol volle ricevere. Alle ripetute insistenze della necessità di accomodare gli affari di sua coscienza in que' momenti estremi, rispondeva negativamente: pazienza, e quindi invalse tra gl'isolani lo adagio: l'inglese ha detto: pazienza, per indicarsi un'uomo irremovibile nei suoi propositi.

Quando egli trapassava, ferveva ancora terribile in Inghilterra la persecuzione contro de' cattolici per lo scisma di Errico VIII. Egli temendo che gli atti di sua conversione al cattolicismo e di rinuncia allo scisma avessero prodotta in lui la perdita de' dritti civili, cui erano stati in quel regno dannati i cattolici, ricusò di accogliere le altrui preghiere in quegli ultimi istanti di sua vita.

Il suo cadavere messo tra casse di piombo e legno fu trasportato in Inghilterra, dove recossi puranche il succennato Samuele figlio primoge-

nito di Anna la Noce. Egli pel possesso de'beni, cui Thórold avealo prescelto, dovè aderire allo scisma.

CAPO IV.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO

In tempo che regnava Ferdinando IV, l'amministrazione civile di Capri era regolata da un magistrato militare, che dicevasi di spada e cappa. Ma siccome egli nelle cose di dritto non era istruito, così gli si dava un assessore, che risedeva in Napoli, e questi decideva delle cause civili.

Tale sistema produceva lagnanze e disordini. Perlocchè si ricorse al sovrano che in Capri non più un magistrato militare, ma che vi si fosse mandato un legale pel governo di quell'isola. Tale supplica delle due Università di Capri e di Anacapri venne accolta, e perciò, abolito il magistrato di spada e di cappa, vi fu mandato un magistrato legale.

In appresso ossia nel 1782 vi fu novellamente mandato per taluni abusi avvenuti il magistrato militare. Ma insorte delle quistioni tra i due Comuni, si determinò, che quel magistrato collo assessore fosse stato dispendiato dalle due Università 1).

Ferdinando IV fece in Capri aprire anche due scuole, una di nautica e l' altra di agricoltura. Vi aprì inoltre un educandato per le donzelle, le

1) Diplomi speciali.

quali non solo s' istruivano nelle lettere e nelle cose di religione , ma eziandio nell' arte della seta. Con real dispaccio del dì 8 settembre del 1787, ordinava, che la certosa avesse mensilmente prestata la somma di ducati trenta a quell' istituto donnesco 1). Faceva fare puranche degli scavi, e ne diede il permesso al tedesco Hadrava, il quale verso l' anno 1786 scovrì molti edifici e sul Castiglione e a Palazzo a mare, ed altrove. Ma di ciò si è ragionato in altri luoghi.

In giugno del 1782 si ordinò che per tutto il regno si facesse la nuova milizia provinciale; il quale ordine giunto all' isola, i capresi ricorsero al sovrano per esserne esentati, rammentando la loro fedeltà al trono , e tutti i privilegi che fin da Carlo II d'Angiò aveano ottenuti. Asserivano, che dessi erano veri soldati armati a difesa dell'isola e contro de'Turchi. Fu quindi accordata la grazia a' due sindaci Costanzo Federico di Capri e Nicola Arcuccio di Anacapri.

Intanto il rumore della repubblica francese cominciò ad echeggiare nella Italia superiore , ed anche nel reame delle due Sicilie. Il re Ferdinando pose in prattica quanto potè, affin di rimuovere l'uragano; ma non conseguì l'intento. Di già quella repubblica si era stabilita in Roma, donde venne espulso il Sommo Pontefice Pio VI. L'esercito francese con alla testa il generale Championet, il quale se la intendeva co'repubblicani interni di quà dal Faro, marciava verso Napoli. Donde è, che re Ferdinando videsi costretto abbandonare la capitale e ricoverarsi in Sicilia. Lasciava a suo vicario il

1) Mangoni — Storia di Capri — lib. VI, cap. V, § 20.

capitano generale Principe Pignatelli, ed il Generale Mack tedesco per lo esercito. Dopo dunque di aver date tutte le opportune disposizioni, esso ed i reali nel giorno 21 dicembre del 1798 s'imbarcavano per la Sicilia sopra di un vascello inglese guidato dallo ammiraglio Nelson. I venti contrari trattennero la nave per tre giorni nel golfo, sino a che dopo molte tempeste e pericoli nel dì 25 si giunse alla vista di Palermo.

I francesi non erano lontani da Napoli, e succedeva orribile strage tra dessi ed i soldati napolitani. La plebaglia inferocita faceva puranche scempio de' nominati francesi. Mediante i tradimenti degl'interni giacobini si rassettarono le cose, ed il Generale entrato nella capitale, mentre affettava religione al protettore S. Gennaro arringava al popolo sopra i beneficii della repubblica, che costituiva in Napoli col nome di repubblica Partenopea.

CAPO V.

CAPRI A TEMPO DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA FRANCESE

Napoli adunque addivenuta capitale della repubblica partenopea Francese mandava in Capri i suoi uffiziali e rappresentanti onde trapiantarvi il vessillo repubblicano. Tutti gl'impiegati civili ed i militari intervennero alla cattedrale pel canto del *Te Deum*. Il comandante della forza, stando il Sacramento esposto, invitò il Sindaco a tenere un breve discorso nella circostanza. D. Carlo Arcucci, che allora trovavasi rivestito di quella carica, non avendo potuto opporsi allo estempora-

neo invito, disse così: Allegramente, o popolo, perchè adesso tutto è nostro, e da ora in poi non avremo bisogno di altro. Tali parole spiacquero piuttosto a quel comandante, che gl' impose silenzio.

L' animo degl' isolani in generale era divoto a Ferdinando IV e per la frequenza di costui in Capri, e pe' benefici che a larga mano vi versava. Nulladimeno fa d'uopo discorrere di un tale don Gennaro Arcucci, il quale sebbene non fosse nativo di Capri, pure vi possedeva de' beni e vi passava buona parte dell'anno. Medico di professione distinguevasi anche per dottrina, e per cognizioni archeologiche. Perlocchè stando nell'isola s'impegnò d'indagare i siti delle dodici ville Augusto-tiberiane, e cotali sue elucubrazioni furono pubblicate nell'anno 1820 in Torino in una nota fatta a Cornelio Tacito, dove leggesi: *Dudecim villarum loca detegere sategit ante viginti annos Arcutius medicus* 1). Queste note adunque furono stampate dopo venti e più anni di sua morte, la quale avvenne nel modo seguente per le vicende politiche del 1799.

Egli mostrossi fervido pel nuovo regime repubblicano, che si sostenne in mezzo a rigori ed oppressioni. Ma quando i francesi furon costretti di uscire dalla capitale per le vittorie degli austro-russi nell'alta Italia, l'anzidetta repubblica tanto vacillò sino a che poi a capo di pochi mesi, e propriamente addì 13 giugno del 1799, cessò di più esistere. Le cose, che allora avvennero, sono assai spaventevoli, poichè la capitale fu lasciata in quel

---

1) Com. ad Tacitum, an. IV, § 67, pag. 492, Augusta Taurinorum 1820.

momento in preda alle sdegnate masse, di cui ci asteniamo di trascrivere gli eccidii, rimettendo i lettori alla storia di monsignor Salzano 1). Perlocchè dopo il ristabilimento dell'ordine e del regio governo si divenne a processi, a castighi esemplari, a condanna di morte, e vi fu coinvolto il succennato Arcucci.

La commissione suprema per l'esame e condanna de' rivoltosi repubblicani avrebbe voluto scamparlo dall'ultimo supplizio, ed egli agl'interrogatorii de' giudici rispondeva con insulti e minacce. Dichiarato matto ed impazzito, protestò di essere pienamente assennato. Giunge in questo tempo nel porto una nave alleata, e rende i saluti di uso. Lo Arcucci li sente ed esclama: Ecco giunta la flotta gallo-ispana per la nostra liberazione, flotta, che il direttorio di Francia promise di mandare, ma che poi non mandò. Donde è che poi fu condannato a morte, e fu uno degli ultimi. Il suo nome leggesi scolpito nelle due grandi tavole di marmo affisse ne' due lati del gran portone del fabbricato degli antichi ministeri in Napoli.

È qui d'uopo discorrere di un'altro individuo a nome Giovan Francesco Mazzola di Anacapri. Salvato dalla morte per le vicende repubblicane, cui prese parte, sentì tale e tanto orrore per la società, che si determinò di non più trattare chicchessia. Ritiratosi adunque nel suo paese si chiuse nella sua abitazione, donde non esciva che a notte inoltrata pe'suoi interessi, e nè trattava con alcuno. Non conversava, che con topi, i quali liberamente passeggiavan tra le stanze, ne' tavoli,

1) Storia Eccles. vol. 10, lib. XX, § 27, regno di Napoli.

ovunque, ed eransi secolui familiarizzati. Parlava bene il francese, era profondo nelle matematiche, ed assai istruito nella musica in che componeva, e ne ritraeva mezzi di sostentamento ; poichè mandava a vendere in Napoli i suoi componimenti musicali. In taluni giorni sospendeva fuori la porta di sua abitazione un cartello, dove scriveva : Impedito, ed allora neppure riceveva quei che avrebbe dovuto ammettere per necessità de' suoi interessi. Nell'anno 1827, Francesco I, che sapea trovarsi in Anacapri un uomo distinto e solitario, a motivo delle vicende della repubblica partenopea, essendo venuto in Capri ed essendo salito in Anacapri avrebbe voluto vederlo ; ma il Mazzola appose l'impedito fuori della porta. Moriva assai miserabile , e negli ultimi momenti di sua vita riconciliavasi con Dio, e riceveva i conforti di nostra sacrosanta religione. Aveva poi un fratello ecclesiastico assai ingegnoso e meccanico, che seppe attrarsi l'amore della imperatrice di Austria, dove morì assai prima del cennato fratello Giovan-Francesco. Lo scrivente, quando era seminarista, più volte il visitò unitamente a suo padre.

Caduta poi la repubblica partenopea, l'isola di Capri ritornò immediatamente sotto il legittimo dominio del suo sovrano Ferdinando, ed i pochi francesi che vi stavano, subito ne partirono.

Ma se fu spenta quella repubblica, esisteva tuttora la romana, e l'immortale Pio VI, di cui fu sentenziata la decadenza dal potere civile, moriva nell'esilio. Ferdinando IV , nel fine di rimettere l'ordine in quella capitale del cattolicismo, raduna eserciti di fanti e di cavalleggieri, ne offre il supremo comando al principe di Aragona Naselli, e lo invia in Roma. Quel principe costituito capo supremo anche pel politico, vince i francesi, che

vengono a capitolazione, abbatte la repubblica romana, emette gli ordini opportuni pel regime monarchico, e stabilisce anche i tribunali per la condanna de' rubelli; e tuttocciò avveniva in dicembre del 1799. Eletto poscia in Venezia a sommo Pontefice Pio VII, i soldati napolitani ed altri collegati ne partono dopo qualche tempo, lasciando Roma e gli stati pontifici al legittimo dominio della santa Sede.

CAPO VI.

GUERRA DEL BONAPARTE CONTRO IL REAME DI NAPOLI, E QUALE SIA STATA LA CONDIZIONE DI CAPRI IN QUELL' EPOCA.

Ne' principii del 1800 le vittorie del console Bonaparte turbano la quiete di Ferdinando IV nonchè quella dell'imperatore di Alemagna. Egli con esempio non ancora veduto ne'secoli trascorsi, da più punti delle alpi nevose con cannoni, vettovaglie, esercito numeroso scende quasi inosservato nelle pianure d'Italia, dispone l'armata, assale le città dell'alta Italia e riporta delle vittorie su dell'impero, e comincia pure a discendere nel reame delle due Sicilie. In siffatta guisa decorrono circa cinque anni, alloraquando tra il Bonaparte ed il re Ferdinando in Parigi fu conchiuso un trattato nel giorno 21 settembre del 1805, e si convenne tra l'altro, che il re Ferdinando per le guerre che allora fervevano tra la Francia, l'Austria e l'Inghilterra, avesse serbato neutralità. Per quel trattato per parte della Francia interveniva il mi-

nistro Taylleirand, e per Napoli il marchese del Gallo. Successero quindi le ratifiche addì nove di ottobre, ed i francesi, che di già aveano incominciato ad assalire il reame di Napoli, ne uscirono nel medesimo giorno. Mentre in forza di quel trattato duravano su tal piede le cose, si seppe, che Ferdinando IV addì 9 di ottobre in Vienna, ministro il duca di Campochiaro, conchiuse altro trattato con Austria, Russia ed Inghilterra, a danno della Francia, trattato, che fu ratificato addì 26 del medesimo mese, e distruttivo di quello che pochi giorni prima erasi stipulato in Parigi. Fu questo avvenimento il pomo della discordia tra il sovrano delle due Sicilie ed il Bonaparte, che ne giurò la distruzione. Re Ferdinando in tale circostanza fu degno di ogni compatimento; poichè furono tali e tante le pressioni e le ingiunzioni delle cennate tre potenze, che in niuna guisa egli potè liberarsene.

Quindi il Bonaparte elevatosi ad imperatore dei francesi mandava il maresciallo Messena alla conquista del reame di Napoli. Il principe Giuseppe poi, fratello di lui col, titolo di principe dell'impero e di luogotenente dell'imperatore scriveva da Ferentino, che veniva in Napoli per combattere i russi e gl'inglesi, che di già vi erano sbarcati. Fu allora che Ferdinando IV addì 23 gennaio del 1806 salpava per la volta di Palermo e lasciava per suo vicario il proprio figlio Francesco 1). Indi nell'undici febbraio partiva anche per la Sicilia sopra di un vascello la regina colle figliuole, coi ministri e co' partigiani.

1) Pietro Colletta, Storia del reame di Napoli, vol. I, libro V, § XXXII.

Francesco allo avvicinarsi di Giuseppe Bonaparte lasciava Napoli, e col fratello Leopoldo ritiravasi nelle Calabrie. Costituiva in Napoli una reggenza, cui imponeva di non cedere mai al nemico le fortezze, i castelli, i luoghi fortificati del regno , qualunque ne fosse la estrema necessità del caso.

Ma nonostante ciò, il Bonaparte preceduto da numeroso esercito entrava nel dì 15 febbraio del 1806 in Napoli, e la nominata reggenza sia per paura, sia per altri motivi consegnava in Aversa al vincitore le chiavi della città 1). Perlocchè ad imitazione di quella reggenza pratticarono altrettanto le isole di Capri, di Procida e d' Ischia, e tanti altri castelli che si arresero al nemico francese 2).

Capri alla entrata dei francesi in Napoli era sguernita di forze, ed essi vi mandarono un presidio comandato dal capitano Chervet, presidio che fu accresciuto poi di altri rinforzi per timore di aggressione per parte degl'inglesi. Questi per altro, avendone conosciuto il disegno, assalirono improvvisamente l'isola dalla banda di settentrione addì 12 maggio del 1806, e se ne impossessarono subito. Scesero a terra nella marina, fulminando case e barche che loro si opponevano, e nel combattimento i francesi tiravano contro di essi dalle balze , degli scogli , dalle case. Verso sera le balze caddero tra le mani dei cennati inglesi, i quali di nottetempo s'impossessarono del Castello o Castiglione. Il capitano Chervet quivi accorso rimase ucciso nella zuffa, e al dimani, es-

---

1) Colletta, vol. 2, lib. VI, § VII.
2) Lo stesso, § X.

sendosi i francesi arresi, Capri venne sotto la signoria degl' inglesi. Fatti i debiti onori funebri allo estinto Chervet, i francesi con onorevoli condizioni si ritirarono nella capitale.

Perlocchè gl' Inglesi a nome di Ferdinando IV s'impossessarono di Capri e ne rispettarono le robe, le case, le persone. Sotto il comando del colonnello sir Hudson Low vi costruirono delle difese e dei baluardi, e nei luoghi più adattati v'innalzarono muri e vi stabilirono una guarnigione assai forte. Alzarono delle fortezze in Mulo nella marina, nel Castello, in S. Michele, in santa Maria del soccorso, in Cesina ed altrove, ed in questi luoghi situarono de' cannoni di grosso calibro. In Anacapri rafforzarono pure S. Antonio, che sovrasta la Scala, la vetta di S. Maria di Cetrelle, Damicuta ed altri luoghi verso la costa occidentale. Quindi chiamavano Capri la piccola Gibilterra, e la tennero per lo spazio di circa tre anni. In questo frattempo le pratiche con Napoli e colle province erano interrotte, poichè il mare era percorso da navigli inglesi, che facilmente sorprendevano le navi francesi o napolitane.

Quando sir Hudson Low tolse Capri a' francesi i siciliani sotto la guida del principe di Canosa li cacciarono puranche dall'isola di Ponza, dove stabilirono forti presidii.

Il Colletta poi mostra tutta la sua ira contro de' Borboni, quando asserisce che quell'isola era addivenuta ricovero de' briganti, fucina e centro di politiche trame 1). Chi siano stati poi quei briganti, è pur troppo risaputo. Eran quei che seguivano l'ordine, sostenevano la indipendenza na-

1) Vol. II, lib. VI, cap. II, § XII.

zionale, esercitavano atti di attaccamento verso del legittimo sovrano, abborrivano le gravezze delle taglie e detestavano le persecuzioni contro la Chiesa. Quindi le politiche trame altro non erano in sostanza, che la ricerca de' mezzi per la liberazione dalla servitù straniera.

CAPO VII.

STRATAGEMMI DI GIOACCHINO MURAT RE DI NAPOLI PER RITOGLIERE L'ISOLA DI CAPRI AGL'INGLESI

E sebbene Giuseppe Bonaparte, che da Napoli passò a sovrano di Spagna, avesse per ben due volte tentato d'impadronirsi di Capri, nulladimeno vide falliti i suoi disegni, che anzi in quelle circostanze le sue navi sorprese dagl'inglesi caddero prigioniere. Perlocchè Gioacchino, che successe al cognato Giuseppe nel reame di Napoli, soffrendo a sommo crepacuore, che gl'inglesi a nome di Ferdinando IV teneano fortezze dirimpetto alla capitale maturò il consiglio d'impadronirsi a tutto costo dell isola, e ne affidò il segreto al suo ministro di guerra, e ad un uffiziale napolitano, del genio, per apprestare armi, munizioni, scale e quanto altro fosse stato necessario a conseguire l'intento. Fece allestire delle navi con tutta segretezza in Pozzuoli, in Napoli, in Castellammare ed in Salerno, e dispose che lo assalto si fosse dato mentre le navi inglesi erano assenti ed il mare non fosse stato tempestoso. Perlocchè addì 3 di ottobre del 1808 molte barche

armate di soldati francesi e napolitani partirono di notte sotto il comando del generale Lamarque per la conquista di Capri. Quelle si divisero in tre parti, due delle quali, e n'era la maggior parte, faceano l'apparente vista di assalire l'isola dalla parte della marina e del Porto, ossia di Tragara, mentre la terza parte di esse barche l'assaliva di fatti pe' dirupi di Anacapri, dove resta Orico, e propriamente vicino alla grott' azzurra. Quivi dunque arrivate, quantunque il mare fosse agitato, scendono collo aiuto delle scale soldati francesi e napolitani. Gl'inglesi non se ne avvidero che tra gli albori del giorno. Corsero allora contro del nemico, e per qualche tempo si combattè; muoiono taluni francesi, e cento e più ne rimangono feriti.

E sebbene alla mattina gl'inglesi avessero opinato, che quella flotta fosse stata diretta a Ponza, pure si avvidero dell'errore, e nella strettezza del tempo si muniscono, quanto più possono, ed accorrono nei punti più pericolosi. Quindi simultaneamente sparavano contro de' francesi da Matermania, dal Castello e da altre parti della marina, mentre che altre lotte avvenivano in Anacapri, dove, come si è accennato, era l'obbietto dello sbarco.

Il comandante del forte Orico chiede rinforzi a sir Hudson Low; ma questi stando nella trepidezza e nella irresoluzione, i francesi s' innoltrano verso il paese sino a che poi si acquartierarono definitivamente a Capodimonte, ossia sulla testa della scalinata, che unica via in allora conduceva a Capri. Perlocchè il comandante della fortezza di Orico non vedendo arrivare i chiesti rinforzi si arrende con tutti i suoi, e viene imbarcato per Napoli. E sebbene i francesi fossero stati assai po-

chi di numero in confronto degl' inglesi, ed il colonnello Low avesse potuto prendere la parte offensiva con molti agguati a danno di essi francesi, mentre scendeano da Anacapri, nulladimeno pensò di meglio fortificarsi dippiù e mettersi sulla difensiva. Scesi adunque i francesi nel sottoposto paese fecero loro quartiere nel palazzo dell'inglese, di cui sopra si è discorso, ed assediarono la città. La batteria del Castello, che giace a ridosso di quel palazzo, e quelle degli altri punti dell'isola non faceano che cannoneggiarlo. In siffatta guisa quel palazzo andiede in ruina e dappoi alla sua completa distruzione concorse la mano rapace degl' isolani.

Gl'inglesi, che stavano a Ponza, quando seppero il pericolo di Capri, che stava per arrendersi, ne accorsero in aiuto con molti legni da guerra, e giunti corrispondevano coll' assediata città per mezzo del porto, interrompevano le comunicazioni con Napoli, tentavano assalti in Anacapri e pel continuo e copioso fuoco danneggiavano a' francesi. Questi in mezzo a continuato fuoco e palle e scaglie scesero anche nella marina, e piantarono una batteria nel luogo detto Campo di Pisco, ed erano difesi da quella di S. Maria a Cetrelle.

Non è qui da tralasciarsi, che il capitano Churh irlandese in Anacapri, non potendo ricoverarsi in Capri si ritirò co' suoi sul monte Solaro, e quivi essendo avvenuto un combattimento, cadde ucciso il maggiore Giovanni Hamill cattolico, in cui onore nell'anno 1831 i suoi illustri cugini Giovanni e Caterina Hamill avendone trovate le ossa mediante la scorta degli Anacapresi, innalzarono un monumento. Questo, in cui leggevasi una iscrizione in lingua inglese, stava vicino al muro del

soppresso monastero delle Teresiane fuori l'atrio della Chiesa; ma dappoi nel 1881 in occasione della nuova strada che si costruì, fu tolto e distrutto. Re Gioacchino, mentre avvenivano i combattimenti tra gl' inglesi e francesi, mosse da Napoli per Massa, onde osservare più davvicino le operazioni di guerra. Dappoi, avvenuta la resa, fu in Capri ed in Anacapri. In tale stato di cose adunque, il colonnello Hudson Low timido per se, al parlare del Colletta, e scorato da parecchi napolitani, che fuggiaschi nell' isola temevano di cadere tra le mani della polizia di Napoli, alzò bandiera di pace, e si arrese con de' patti che si stipularono addì 18 di ottobre. Primo de' patti fu, che desso colonnello con tutti dovesse essere trasportato in Sicilia, e che avesse dovuto consegnare la città, le rocche, i magazzini, gli attrezzi da guerra. I prigionieri tra due giorni partirono.

Appena fatta la capitolazione tra i due comandanti Sir Hudson Low inglese e tra Thomas francese, comparve la flotta anglosicula forte di numerose navi da guerra e da trasporti, e sperava di giungere prima che si fosse conchiusa la resa. Questa però era stata effettuita poche ore prima, e conseguentemente non si potè più resilire dal convenuto. Il vento contrario non permise che quella flotta avesse prima approdato, e se il colonnello sir Hudson Low, che poi fu il custode inesorabile di Napoleone I in S. Elena, avesse potuto in qualche modo prevederlo, di certo non sarebbesi arreso.

Vuolsi peró, che tutta la catastrofe di Capri per la enunciata resa fosse stata causata da un' eremita, che stava sulla cappella di S. Maria del Soccorso in Tiberio; poichè l' aria essendo annebbiata, egli cogl' istrumenti ottici scorse il naviglio

anglosiculo e tacque. Si ritiene, che desso avea segreta intelligenza co' francesi; poichè era napolitano. Cotale supposizione venne rassodata dal perchè in premio di quel suo silenzio fu promosso a delegato di polizia nella sua patria. Quindi l'isola di Capri ritornò sotto il dominio francese.

CAPO VIII.

DI CIÒ CHE AVVENNE IN CAPRI DOPO CHE PER LA RESA DEGL'INGLESI SE NE IMPOSSESSARONO I FRANCESI.

Il Governo francese da nemico addivenne amico di Capri, cui condonò i tributi di un'anno. Vi pubblicò subito le leggi che furono emanate nel resto del regno, e quindi vi stabilì lo stato civile pe' matrimonii, per le nascite e per le morti, e dispose. che i matrimonii si fossero prima civilmente celebrati nel municipio, e quindi nella Chiesa. Emanò dappoi, che Capri, che da secoli faceva parte della provincia di Salerno, fosse stata annessata al distretto di Castellammare, e che quindi non più alla provincia di Salerno, ma sibbene avesse appartenuto a quella di Napoli. Oltre di che pubblicò leggi per carta da bollo, per registro, per fondiaria, per coscrizione di leva, e sopprimeva i tre monasteri, de' quali uno era di Certosini e due di religiose Teresiane. Per l'amministrazione della giustizia vi mandò un giudice, che chiamavasi di pace. Thomas rimase per comandante dell'isola. I capresi, che viveano contenti degl' inglesi sul riflesso della liberalità che loro usavano, si avvidero subito della differenza tra i primi ed i secondi signori.

resistenza si arresero, ed i soldati di quelle due fortezze furono mandati prigioni in Sicilia. Il re Gioacchino allora chiamò da Gaeta in Napoli la sua piccola armata, che si componeva di una fregata, di una corvetta, e di trentotto barche cannoniere. Questa piccola armata col favore delle tenebre attraversò l' armata nemica ; ma poi datosi un piccolo combattimento non potè non risentirne de' danni assai gravi. Dopo di che la spedizione anglosicula ritornò ne'porti di Sicilia e di Malta 1).

Dopo i descritti avvenimenti si emanarono ordini crudelissimi contro de' Borboniani, che per dileggio chiamavansi briganti, e nelle Calabrie si eccitò tale spavento, che la stessa umanità fortemente ne risentiva. Undici tra donne e fanciulli della città di Stilo andando a prima mattina nelle loro campagne portavan per ristoro in via un pò di pane per ciascuno. Sorprese di quel poco pane, col pretesto che questo portavasi a briganti, furon senza giustizia ed esame condannate alla morte 2). Capri sebbene in quelle circostanze per la sua posizione topografica non soffrì simili crudeltà, nulladimeno dovè certissimamente essere vigilata da severa polizia.

Ma dopo che Napoleone I divorziò la sua legittima moglie Giuseppina, sol perchè questa non gli avea generata prole, e si unì in matrimonio a Maria Luigia figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, fratello di Maria Carolina, la cometa divenne, secondo il Colletta, maligna ad esso Napoleone ed a' suoi partigiani 3); poichè sorsero

1) Idem — § XIV.
2) Colletta — Storia del reame di Napoli.
3) Capo II, § XXV.

gravi discordie tra l'imperatore Bonaparte e tra il suo cognato Gioacchino. Questi essendosi determinato di assalire la Sicilia, dopo di aver radunati forti eserciti, e dopo di aver fatto immenso sciupo della finanza napolitana, dovè ritirarsi senza aver potuto conchiudere alcuna cosa a danno dei Borboni.

Ma dappoi nel 1812 la guerra intrapresa dal Bonaparte contro la Russia, se fu causa principale di sua rovina, la fu puranche pel suo cognato Gioacchino. Questi benchè in quelle emergenze diede prove di sua espertezza nel valore militare, nulladimeno fu costretto ritornare nel regno, e ciò accrebbe nel Bonaparte il dispiacere contro di lui. Perlocchè il re Gioacchino n'era lagnoso, ed in una lettera diretta all'imperatore suo cognato conchiudeva in siffatta guisa: Da quanto ho detto di vostra maestà e di me, deriva, che la scambievole antica fiducia è alterata. Ella faccia ciò che più le aggrada, ma qualunque siano i suoi torti, io sono ancora suo fratello e fedel cognato Gioacchino.

Questi pensò di bene poggiarsi su di base più solida, che non era quella di suo cognato, e nell'anno 1813 strinse alleanza coll'Austria. Ma dappoi che Napoleone fuggì dall'isola dell'Elba, e radunò forte esercito da poter riconquistare quanto avea perduto, Gioacchino, cambiato di opinione, rivolgesi contro dell'Austria sua alleata, ed uniscesi novellamente al suo cognato, che nella battaglia di Vaterloo cadde per non più risorgere. Fu allora che re Gioacchino videsi assalito dai Tedeschi e dagli altri sovrani, e sopratutto dalle forze borboniche, e perciò sempre perdente partì da Napoli.

E qui bisogna notare, che pochi napolitani ve-

dendo lo stato anormale del regno, la cui durata sarebbe stata quella del suo fondatore, proposero fin dal 1810 a re Gioacchino l'unità d'Italia, e perciò lo pregavano che trattasse di pace coll'Inghilterra; poichè egli, ottenuta siffatta pace, avrebbe facilmente conquistata tutta l'Italia, e l'avrebbe ordinata una e indipendente. Il consiglio piacque al re, che con tutta riservatezza spedì un messo in Sicilia a Lord Bertinck generale inglese, che dovea conferire con lui sopra gravissime materie. Raccomandava il massimo segreto. Bertinck, sentita la gravità del caso, designava per luogo della conferenza l'isola di Ponza, e vi si reca subito col pretesto di un viaggio.

Gioacchino da sua parte vi mandava un napolitano, che nato inglese sapeva bene la favella brittanica. Ma Bertinck, udita la proposta, acconsentiva a condizione che la Sicilia fosse rimasta a Ferdinando a norma de'recenti trattati. E siccome il legato di Gioacchino a tale condizione fortemente opponevasi, così niente si conchiuse 1).

Quando poi egli videsi alle strette per escire da Napoli, diffuse agl'italiani il suo programma per l'unità e indipendenza d'Italia, credendo di sommuovere i popoli a suo vantaggio; ma niente ottenne. Da ciò risulta chiaro, che la idea della Italia una e indipendente è di nuova invenzione, e non già antica secondo che vorrebbesi far credere da taluni. Perlocchè nel congresso di Vienna nel 1815 si dichiarò Gioacchino decaduto dal trono di Napoli, e venne ristabilita la dinastia dei Borboni.

---

1) Colletta — Vol. 2°, lib. VII, capo III, § XLVI.

L'isola di Capri nel 1815 non più era come quando negli anni decorsi la lasciò Ferdinando. I costumi si erano alterati, i monasteri erano stati soppressi, e le loro rendite incamerate. Il vescovo fu esiliato per non più ritornarvi, ed abolito l'educandato per le donzelle. I due municipii sebbene fossero stati meglio regolarizzati, furono però gravati da tributi, che per lo addietro erano ignoti. Le sette vi aveano diffuse le loro perverse dottrine, le quali, come nel resto del regno, così puranche nell' isola produssero fin dal 1820 i loro funesti effetti.





EPOCA SESTA

DAL 1815 SINO AL 1860, QUANDO LA RIVOLUZIONE PREVALSE SOPRA TUTTA L'ITALIA.

CAPO I.

STATO DI CAPRI DOPO CHE FERDINANDO I NEL 1815 RIENTRÒ IN NAPOLI.

Verso la metà dell'anno 1815 Ferdinando IV, che poi si disse I, riacquistò il reame di Napoli, di qua dal Faro, e tra le feste vi rientrò. Conservò quasi tutte le leggi francesi, e sanzionò puranche il codice di Napoli per gli affari civili e penali. Capri adunque ritornò volentieri al governo del legittimo sovrano, di cui ricordava i beneficii. Il regno per altro non erasi ancora quietato e duravano i partiti, le ambizioni, le denunzie. E nel medesimo anno il re Gioacchino per-

seguitato ovunque dal suo cognato ebbe agio di ricoverarsi nella Corsica, dove, radunate alcune barche, pensa di sollevare a ribellione lo stato napolitano. Per una insorta tempesta trasportato in alto mare discende al Pizzo, dove crede di trovare aderenti, e mentre si annunzia chi era, viene accolto con freddezza, e quindi da un capitano di cognome Trentacapilli vien preso, maltrattato, ingiuriato. Si stabilisce un tribunale militare contro di lui, ed è condannato a morte.

Cotale avvenimento gravissimo in sè stesso se da una parte ridestò il furore de' Murattisti, il cui partito non erasi spento, dall'altra parte raddoppiò naturalmente i sospetti ed i rigori della polizia. Per siffatto motivo Capri al pari degli altri paesi del regno dovè sentirne le conseguenze.

Capri rimase piazza di armi, e vi presedeva un comandante, che avea sotto di se alcuni uffiziali e soldati. I forti, che eran guardati da cannonieri, stavano sotto la vigilanza di lui. Vi erano puranche tre polveriere, delle quali due erano in Capri ed una in Anacapri. Quelle di Capri una era nella chiesa della Croce o di S. Michele, e l'altra in quella della Vergine sotto il titolo della Libera, nella parte più elevata del castello e che guarda immediatamente la sottoposta piccola marina. La polveriera di Anacapri era situata dentro la chiesa di S. Michele, che resta nel luogo detto sopra Porta, poco lontano dalla testa dell'antica scalinata. La cura e vigilanza di esse polveriere venne affidata pure a'soldati cannonieri, che dimoravano in quelle vicinanze.

Quando la polvere conservavasi sul cennato luogo del castello, i capresi ne temevano assai in tempo di tempeste e tuoni, essendo, che quel luogo assai elevato, va molto soggetto all'azione del-

l'elettricismo. Quindi eglino, quando Franceso I nel 1827 fu nell'isola, gli porsero delle preghiere perchè si fosse compiaciuto, che quella polvere si fosse altrove trasportata. Ma o per ignoranza, lo che non è da presumersi, o per calmare gli animi concitati de' paesani, rispose, che i fulmini non han forza di accendere la polvere. Comunque sia la cosa, per lo spazio di molti anni non si avverò disgrazia alcuna.

I forti che erano guardati in Capri da cannonieri, erano que' di S. Francesco, di Mulo, di Palazzo a mare, ed in Anacapri quello di Orico. Vi erano altri punti di difesa, dove stavano colubrine e cannoni di altro calibro, così era in Cesina, in santa Maria del soccorso, e verso del castello. Vi stava puranche un arsenale pieno di attrezzi da guerra, e la cura n' era affidata ad un uffiziale militare col nome di guardia. Sul castello, nella parte che guarda Napoli, stavano situati due grandi cannoni, che sparavano ne' giorni onomastici del re e della regina, all'alba, nel mezzogiorno e alla sera, ed allora nell'ex. cattedrale cantavasi anche dal Capitolo il *Te Deum*.

I luoghi de' soppressi monasteri passarono al governo, che l'invertì ad uso di quartieri, dove perloppiù mandavansi soldati per punizione, ed in una volta vi furono siciliani assai discoli, che sempre rissavansi, fuggivano, ed i rasoi erano le loro armi principali. Il soppresso monastero delle Teresiane dirimpetto al golfo di Napoli adottavasi perloppiù a quartiere, e l'altro de' Certosini stando chiuso custodivasi da un militare. L'altro monastero di Anacapri ceduto all'orfanotrofio militare abitavasi dai poveri del paese con una piccola retribuzione.

Ma il danno maggiore che ridondò all'isola fu

la soppressione della cattedra vescovile in forza del concordato del 1818, conchiuso tra la santa Sede e Ferdinando I. A far che fosse rimasto il vescovado a Capri, si compose una deputazione diretta a quel sovrano. Ma questi, dopo di averne inteso il discorso, rivolto al capo di quella deputazione, con chiamarlo di nome, gli disse: Eh! adesso volete il vescovo! e non ricordate i tanti reclami fatti contro di lui? Così parlando congedò la cennata deputazione.

La soppressa diocesi di Capri fu annessata all'archidiocesi di Sorrento, cui conseguentemente l'episcopio, le rendite, e tutti i dritti passarono di quella piccola diocesi, non altrimenti che avvenne per Massalubrense, per Vico Equense e per molte altre Diocesi del regno. Il Seminario venne poi censito, ed il canone assegnato al seminario di Sorrento a patto che quella rendita fosse ceduta a vantaggio di un seminarista di Capri, o che si fosse egualmente divisa nel caso che vi fossero stati più seminaristi.

Essendosi insediata nel regno una nuova setta col nome di Carbonari, questa diffuse i suoi errori anche nell'isola. Di quella setta si fecero propagatori nel regno alcuni napolitani, i quali nel 1799 essendo stati esiliati vi si ascrissero nella Svizzera e in Alemagna; ma però quella setta restò debole ed inosservata. Nel 1811 taluni settari francesi ed alemanni qua venuti chiesero alla polizia di spanderla nel regno come incivilimento del popolo e sostenitrice de'nuovi governi. Era ministro un tale Maghella genovese, e ne accolse le istanze. Però il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli a' governi operano alla svelata, sì come le contrarie hanno d'uopo di mistero e se-

greto 1). Quella setta adunque, avendo avuta la permissione di entrare nel regno allignò fin tra le più sublimi classi della società, ed il governo cominciò ad insospettirne. Dessa nel 1820 insorse potentemente contro i principi italiani, e sopratutto contro Ferdinando I, da cui chiedeva la concessione della costituzione spagnuola.

In queste vicende politiche l'isola di Capri ebbe puranche i suoi Carbonari, di cui era capo un tale Benincasa oriundo da Napoli. Le loro adunanze erano notturne, in cui si macchinavano turpi azioni, vendette, furti, e spesso la loro audacia giunse a tanto da rubare de' grossi maiali, nelle cui bocche, per impedirne il grugnire, immettevano la pasta di farina. Spesso tra loro, o tra loro e tra pacifici paesani si ferivano a sangue cogli stili od archibugi. I giovani anche vi parteggiarono, e ciò fu tanto in Capri quanto in Anacapri. Ma dopo che gli austriaci vennero nel regno onde ristabilire l'ordine, vi fu spedito un commissario di Polizia con pieni poteri per inquirere e carcerare secondo che fu pratticato nelle altre provincie del regno. In ultimo Ferdinando I moriva nel 1825.

1) Colletta — Vol. II, libro VIII, capo III, § XLIX.



CAPO II.

DI CAPRI SOTTO IL GOVERNO DEGLI ALTRI SOVRANI CHE SUCCESSERO A FERDINANDO I.

Al morto Ferdinando I succedeva il suo figlio Francesco I duca di Calabria. Questi nel 1827 assieme colla sua sposa Isabella si recò nell' isola, dove s' intrattenne un due giorni. Volle visitare il palazzo inglese, dove per molte volte ospitò suo padre per motivo della caccia delle quaglie, e ne rimase afflitto delle ruine. Visitò puranche le grotte di fontana, che sono quattro grandi cisterne incavate dentro di una balza, e quivi nel passato secolo fu trovata una testa di statua di porfido rappresentante un qualche nume, o sacerdote egizio; avea puranche il collo ed una parte delle spalle, ma però senza busto 1). Volle puranche vedere nel Truglio luogo della marina i ruderi di un edificio tiberiano, e, fattisi gli scavi, si trovarono una colonna di rosso antico ed un pregevole pavimento di fino marmo, di cui il padrone diretto di quel fondo D. Michele Arcucci, gli fece un dono, pregandolo della grazia di far traslatare in Napoli colla medesima carica un suo figlio che trovavasi impiegato nella camera notarile di Salerno: le colonne e quel pavimento furono trasportate in Napoli. Recossi dappoi quel Sovrano in Anacapri, e nello scendere fu compreso da punta per la ripidezza di alcuni tratti dell'antica scalinata. Fu egli benefico verso de' Capresi.

---

1) Mangoni — Ricerche archeol. e topog. sull'isola di Capri.

In quell'epoca trovavansi in Capri molti confinati per reati politici e comuni. I primi aveano dal governo per loro sostentamento carlini due al giorno, pari a diciassette soldi, ed i secondi aveano un carlino pari ad otto soldi e mezzo, e col travaglio supplivano a'loro bisogni. E nonostante che fossero stati di continuo sotto la vigilanza della Polizia, pure a quando a quando davano di se motivi a lagnanza.

Vi erano le scuole comunali, tanto in Capri quanto in Anacapri pel sesso maschile e femminile. Vi s'insegnava il leggere, lo scrivere e l'aritmetica. Le maestre delle fanciulle vi aggiungevano la istruzione delle arti donnesche. Vi erano anche delle scuole private.

In ambi i Comuni esistevano puranche le annone. Ma adesso esiste soltanto in Anacapri, essendo che quella di Capri venne in seguito tolta.

Le spese pel mantenimento del Comune di Capri risultavano da annui canoni, da dazi, e dalla privativa della vendita del pane; e perciò si affittavano allo incanto i pubblici forni ed anche le botteghe da grascio.

Nel 1830 muore Francesco I e gli succede suo figlio Ferdinando II. Questi di età giovanile, ma di senno maturo, nel 1832 sposò in prime nozze Maria Cristina di Savoia nata in Cagliari nella Sardegna, e figlia del re Carlo Felice. E qui non torna sgradevole cennare qualche cosa e rapidamente di Casa Savoia nell'anno 1821.

In questa epoca dunque era sovrano della Sardegna Vittorio Emmanuele I, ed a motivo delle rivoluzioni suscitate nel suo regno abdica a favore del suo fratello Carlo Felice, che allora trovavasi in Modena, e nel contempo dichiarando reggente Car-

lo Alberto suo cugino per l'assenza del cennato suo fratello parte per Nizza.

Quel Carlo Alberto principe di Carignano era erede presuntivo del trono; poichè i nominati Vittorio Emmanuele I e Carlo Felice aveano figlie femmine e non già maschi. Quindi esso Carlo Alberto reggente, aderendo alle istanze de' faziosi concede la costituzione spagnuola, che erano i voti de' settarii, e quindi con apposito messo avverte il ripetuto Carlo Felice delle disposizioni emesse dal sovrano Vittorio Emmanuele, della costui partenza e della concessione che egli diceva di essere stato costretto di subito fare della enunciata costituzione.

Carlo Felice nello apprendere gli esposti avvenimenti si addolorò, riprovò e condannò i faziosi e i loro aderenti, ed anche la concessa costituzione spagnuola. Ciò fatto, invocò lo aiuto delle potenze, essendosi prima assicurato dallo stesso fratello Vittorio della sua piena libertà nell'abdicazione del regno. Impose anche a Carlo Alberto di mettersi alla testa delle truppe fedeli. Ma esso Carlo Alberto rinuncia alla reggenza ed allontanasi da Torino. Furono quindi i faziosi sottoposti a processi, ed il principe della Cisterna e molti altri titolati, che fuggirono, vennero condannati a morte in contumacia 1).

In Carlo Felice adunque si estinse la linea retta della famiglia reale Savoia, e venne la linea trasversale del principe Carignano. Il primo di questa linea trasversale fu il nominato Carlo Alberto padre del fu Vittorio Emmanuele re d'Italia.

---

1) Annali d'Italia compilati da An. Coppi dal 1750, vol. 2° dal 1820 al 1829 — Lucca — Società topografica, 1848.

Ferdinando II assieme colla sua augusta moglie verso il 1834 fu in Capri, e la regina si attrasse l'amore di tutti gl'isolani per la sua rara umiltà, per la sua carità e per le altre sue eminenti virtù.

Capri nel 1837 venne funestata dalla peste del morbo cholera , peste la quale avendo sintomi e caratteri tutto nuovi sfuggiva la forza delle medicine e la scienza de' medici. I morti che si mettevano in casse impeciate, trasportavansi di notte tempo in un cimitero appositamente eretto in un luogo della selva sottoposta al monte di Anacapri. Quel cimitero fu cinto da un muro, e vi si appose una brevissima iscrizione : il Comune di Anacapri ne fu anche colpito ed i cadaveri furono trasportati e seppelliti in una piccola zona di terra dentro il romitaggio di santa Maria di Cetrelle. Tra ambedue i paesi molti ne rimasero vittime, nonostanti le rigorose precauzioni per allontanare quel morbo contagioso. Fraditanto non mancarono di coloro, i quali diffondevano di essere quel morbo effetto di veleno sparso da' malevoli e giurarono su tale credenza.

Nel 1839 l'isola fu invasa da una immensa quantità di bruchi, che divoravano seminati, viti ed alberi; ingombravano tutte le strade , e s' immetteano finanche nelle case de' coloni. Ad ovviare a tanta ruina, si dispose, che tutti accorressero alla loro presa e distruzione, dandosi a ciascuno un proporzionato compenso. Que' bruchi che si prendeano , immessi ne' sacchi si bruciavano, e dappoi s' interravano. Così dopo di un ostinato travaglio se ne ottenne la distruzione.

Quando nel 1848 Ferdinando II concedeva lo statuto costituzionale, Capri lo accoglieva volentieri e ne facea puranche delle feste. Il primo a recare la notizia fu un nativo dell' isola di cogno-

me Simioli, che per la insolita allegrezza parve un demente. Il luogo delle adunanze politiche era la chiesa di S. Teresa, e vi presedeva un ecclesiastico di Anacapri. Alloracchè poi a motivo degl' incomposti moti de' settarii, le cui petulanze trasmodarono oltre di ciò, che dal sovrano erasi concesso, successe l'abolizione del menzionato Statuto. Capri non fece rimostranze, e aderì alle disposizioni superiori; poichè i fatti addimostrarono dappoi, che la costituzione era mezzo per ottenersi quanto avvenne nel 1860.

Capri cessò poi di essere piazza d' armi ed i cannoni e tutti gli attrezzi di guerra e la immensa quantità di polvere furono trasportati in Napoli. I castelli, quantunque di pertinenza del governo, rimasero quasi nello stato di abbandono, e gl' isolani arrischiarono di levarne le porte, trasportarne i gradi di pietre, romperne pezzi di lastrici per uso proprio. I luoghi de' due monasteri della Certosa e di S. Teresa proseguirono a possedersi dal medesimo governo, il quale però ne assegnò i fondi circostanti all' orfanotrofio militare. Ma in seguito nel monastero di S. Teresa passò una frazione degl' invalidi che stavano sotto la dipendenza del quartiere degl'invalidi di Massalubrense.

L' isola dopo il 1848 fu colpita anche dalla crittogoma, che devastò tutte le viti: locchè produsse deplorevoli miserie; ma dipoi mediante il rimedio che si trovò del solfo, si moltiplicarono le viti al doppio più di prima, e perciò la quantità del vino sorpassa d'assai quella che si faceva prima della cennata malattia.

Era frequentata da pittori, che cominciarono a costruire degli appositi studii, ed il primo fu fatto nel palazzo inglese, di cui sopra si è parlato. Una stanza antica ed isolata verso settentrione, per

sotto della quale passa la nuova strada, fu ridotta a tale uso dal celebre pittore inglese Bignon, che si sposò nell'isola e quivi morì. In appresso se ne costruirono dalle fondamenta moltissimi altri assai spaziosi e commodi. È poi invalso l'uso che non si edifichi palazzo o casa agiata, in cui non si faccia lo studio pe' pittori. In Anacapri anche n'esistono, ma in numero assai inferiore a a que' di Capri. Quivi, come nel resto del regno, non si pagavano che tenuissime tasse, e la fondiaria sempre rimase nel medesimo stadio in che fu stabilita da' francesi, per quella non vi erano annue o frequenti rivolture secondo i casi, e molto meno decennali rivele. Non poteasi imporne un qualunque balzello senza di un reale decreto, e n'erano colpiti pochissimi oggetti.

Il commercio tra l'isola e terraferma si esercitava per mezzo di grandi barche, le quali ordinariamente partivano due volte la settimana. I paesi dove s'importavano oggetti e se n'esportavano erano principalmente Napoli e Castellammare. Dall'isola si esportavano vino, olio, frutti e spesso in tempo d'inverno avveniva che per quindici e più giorni a motivo delle tempeste, le barche o non partivano, o partite non potevano ritornare.

Oltre di che gli esteri frequentavano l'isola e porgevano mezzi di lucro, e per siffatto oggetto vi furono sempre distinte locande. La più antica tra queste è quella di Pagani, che impiegarono a tale uso il proprio palazzo che in seguito venne molto ingrandito ed ornato: se ne costruirono delle altre dalle pedamenta con molto lusso, e tale è quella che va sotto il nome *Qui si sana*. Fu questa con tutte le norme di architettura fabbricata pel dottore inglese Clark sposatosi ad una contadina caprese. Altre locande nobili anche

vi si edificarono, e qui passiamo sotto silenzio tante altre di mediocre ed infima condizione.

CAPO III.

SI PROSEGUE A PARLARE DELLA CONDIZIONE DI CAPRI SOTTO GLI ALTRI SOVRANI BORBONI SINO A CHE POI COMINCIARONO I MOTI DEL 1860.

In Capri esistevano molti palazzi edificati e da esteri ed anche da paesani, come pure in Anacapri. Merita particolare menzione quello dell'inglese Riford, che costruito nella contrada Cesina ha bellissime logge quasi sopra del mare e dirimpetto Napoli.

Niente mancava nell'isola, ed in ogni tratto s'incontravano caffè e botteghe. Una delle principali industrie del paese era la pesca, e molti coloni, dopo compiuti i lavori campestri, si applicavano a quel mestiere. Altri paesani facean da marinai sopra bastimenti da mercanzie, ed altri andavano alla pesca di coralli. Le donne ne' tempi trascorsi attendevano a far tela e filacce di seta o di cotone. Ma quasi tutte han tralasciato siffatto mestiere e perloppiù trasportano oggetti per la strada della marina. Ogni individuo trova mezzi da travagliare.

Evvi l'altra industria degli uccelli da passaggio, che prima rendeva assai. Quale sia la vera causa della scarsezza del passaggio delle quaglie e degli altri uccelli, non si conosce abbastanza. Ciascuno a suo piacimento metteva le reti od usava altri istrumenti per prenderli, senza domandare permessi governativi. Come per Capri, così pure

andavano le cose per Anacapri, e gl'isolani viveano contenti di loro stato.

Come nell'isola stavano i detenuti politici, così questi cominciarono a far rilucere i primi albori del 1860; poichè segretamente istruivano la gente de' vantaggi dell'Italia una, insegnando, che quando sarebbesi compiuta la sospirata unità, non più sarebbesi pagata fondiaria, sarebbesi abolito ogni balzello, non più vi sarebbero state leve di soldati, e che ciascun paese sarebbesi guardato e difeso da se. Insegnavasi puranche, che sino a que' tempi erasi vissuto sotto il peso della più orrenda schiavitù e della più tetra ignoranza, e che quindi in forza dell' unità, cui si agognava, l'Italia sarebbesi innalzata all'onore delle prime nazioni, e per la libertà, e per le ricchezze, e per le scienze. Prendevasi quindi motivo di calunniare i sovrani del passato governo, cui davansi gli epiteti di tiranni, di ladri, di nemici della umanità. Tra gl' isolani vi erano gl' illusi, che facilmente prestavano credenza agl' ingannevoli discorsi, ma eranvi puranche molti che ridevansi degl' inganni, poggiando su del buon senso e su de' fatti. Perlocchè questi, venuto dappoi il tempo della votazione o del plebiscito, si attennero costanti al no, ossia riprovarono quelle novità che avean per base la frode, la menzogna, la calunnia.

In conferma di quanto affermiamo, giova trascivere la narrazione storica del Cantù, autore non sospetto: Ferdinando II, che lontano dal contatto dell'Austria, stette indipendente anche dalla costei politica, fino a non volere tampoco far con essa trattati di commercio, nè di garanzia per la proprietà letteraria, intanto allestiva e con passione addestrava un bellissimo esercito, le cui memorie cominciavano dalla sconfitta data agli Au-

striaci da Carlo III a Velletri: teneva una guardia urbana, che all'occasione lascerebbe mettere in movimento tutto l'esercito; sopratutto procacciossi la flotta più robusta, che veleggiasse il mediterraneo. Agli antichi rei di Stato perdonò; scoppiato il cholera, egli accorse da un suo viaggio, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane. Non cultore egli di lettere, lasciava che queste fossero protette..... E di fatto non solo l'antiquaria, ma e la filosofia e le scienze civili v'ebbero benemeriti cultori, vuoi in terra ferma, vuoi nella vicinissima Sicilia. L'erario era stato dilapidato da inutili sontuosità, e Ferdinando restrinse le spese di Corte, rinunciò a 360,000 ducati annui, che suo padre levava per borsiglio privato, e vide il gran libro, cioè la banca dello Stato sino a salir le azioni al 130. Colà si fece il primo saggio di strade ferrate in Italia; colà si ebbero eccellenti fonderie e un rispettabile corpo topografico, che associava le sue azioni col tanto rinomato osservatorio. Il governo e le commissioni provinciali studiavano a migliorare l'agricoltura con metodi e prodotti nuovi 1).

Intanto la rivoluzione patrocinata da Luigi Napoleone imperatore dei Francesi, da Palmeston primo ministro d'Inghilterra, e da Vittorio Emmanuele re di Sardegna s'inoltrava a passi di gigante in tutta l'Italia per mezzo degli emissarii, tra' quali Garibaldi avea luogo eminentissimo. Gli sforzi dei settarii eran tutti rivolti a liberarsene, e quindi lo avvelenarono, mentre da Ariano portavasi in Brindisi pel matrimonio di suo figlio Francesco II colla principessa di Baviera Maria Sofia.

1) Storia di cento anni dal 1750 al 1850 — Vol. III, art. Napoli — In Napoli 1856, tipografia all'insegna dell'ancora.

Morto Ferdinando II tutti ed anche i più beneficati congiurarono a danno del nominato Francesco II, il quale per altro in mezzo a mille pericoli sostenne, a quanto potè, la indipendenza del reame napolitano, sino a che poi sopraffatto dalla moltitudine de' nemici e de' suoi traditori fu costretto a cedere in Gaeta e ritirarsi in Roma. E qui in ultimo non è fuori proposito trascrivere le parole di un moderno autore: Ogni società segreta è una famiglia di vendicatori, stretti da giuramenti solenni, infrangibili, con riti tremendi, programma di esterminio; ma in petto portano scritto: patria, libertà, verità..... Chi non debbe convenire, che i moti italiani del 21 e del 30 le rivoluzioni del 48 e del 59, la spedizione de' mille, a certo dire, il risorgimento italiano non sia opera delle società segrete?... Le meravigliose insurrezioni del 1848 segnalarono la maturità de' tempi. Questa unica società fu la giovane Italia di Giuseppe Mazzini 1).

1) Vita, scritti e dottrine di Mazzini, stampate in Milano nell'anno 1872, tip. Dante Alighieri, capo III — Le società segrete e la Carbonaria.





EPOCA SETTIMA

DAL 1860 SINO A' TEMPI PRESENTI

CAPO I.

STATO DELL' ISOLA DI CAPRI DOPO CHE IN FORZA DEL PLEBISCITO DEL 21 OTTOBRE 1861 FU PROCLAMATO VITTORIO EMMANUELE II, DELLA STIRPE CARIGNANO O TRASVERSALE DELLA FAMIGLIA SAVOIA A RE D'ITALIA.

Vittorio Emmanuele II proclamato a re d'Italia, l' isola vide feste di nuovo genere, baccani e dimostrazioni di siffatta guisa, che tutti sembrava di essere addivenuti dementi. Pretendevansi anche festa nella Chiesa; ma il Capitolo a questo si denegò. Un maestro municipale però vi si prestò e nella chiesa di S. Teresa cantò con tutte le autorità, impiegati e detenuti il solenne *Te Deum*. Provenne quindi una persecuzione contro

gli altri capitolari, nonostante che questi, ad eccezione di due, sedotti dalla prima Dignità fossero intervenuti alle urne politiche.

Si formò subito la guardia nazionale, e si videro allora i più riscaldati insigniti del grado di uffiziali. Quindi decorati di lunghe spade, di spalline e de' corrispondenti uniformi comandare, imporre, dirigere esercizi militari. Invaghiti per siffatto improvviso innalzamento osavano minacciare, usare arbitrii e non di rado recarsi in Anacapri, e quivi fare baccani e dare segni d' insolita gioia cogli altri improvvisati uffiziali della guardia nazionale anacaprese. In mezzo a tali stranezze si imprecava spesso il Borbone, e taluni non già per intimo convincimento, ma il praticavano per timore.

Quando poi il novello governo ebbe motivi a sospettare, che il popolo facilmente avrebbe rivolte le armi contro di lui nel fine di stabilire la repubblica, voto de'frammassoni, abolì la cennata guardia nazionale. Allora come nel resto dell' Italia, così pure nell' isola cominciò il disinganno. Non pochi soldati ed uffiziali, che in Gaeta avean combattuto col proprio sovrano per la difesa del regno napolitano, furono, dopo l' avvenuta capitolazione, mandati provvisoriamente in Capri. Quivi ebbero alloggio presso de' particolari e si fecero ammirare per la loro onestà e rassegnazione. Ne morirono alcuni di tifo.

Non passò molto, e si pubblicò il decreto pel censimento, e si distribuivano apposite schede, in cui doveansi esprimere i nomi, cognomi, età, condizioni, uffici, patria di ciascuno. Erano siffatti mezzi altrettante basi per indi innalzarvi l'edificio delle innumerevoli tasse di ogni natura. Successo poi il decreto delle soppressioni delle Col-

legiate e quindi lo incameramento di tutte le rendite di essa collegiata e della ricettizia innumerata di Anacapri: dovè farsi esatta rivela di esse rendite, assegnandosi quindi una proporzionata pensione a' Capitolari di Capri ed a' sacerdoti di Anacapri vita loro durante. I fondi su cui gravitavano le cennate rendite furono incamerati e poi venduti all'incanto. I beni mobili della chiesa furono anche inventariati, esprimendosene il peso e la qualità; fattasi eccezione di quei che appartenevano alle parrocchie ed al mantenimento di esse chiese parrocchiali.

Molti beni demaniali furono benanche venduti: tra questi il forte di s. Francesco co' terreni adiacenti, assegnato a' tempi del governo borbonico alla mensa arcivescovile di Sorrento, e fu comprato da un forastiero che il ridusse a sue abitazioni, e da quei terreni fece delle vigne. Quello di Palazzo a mare fu aggiudicato ad un ungherese, e questi vi costruì un bellissimo edificio con apposito studio, con vaghi terrazzi, con zone di terra adorne di fiori e di piccole peschiere. La pianura, che al di fuori stava dirimpetto al medesimo forte, e che era coltivata a vigne e ad alberi, venne riconquistata dall'attuale governo per uso di esercizi militari, e quindi le si tolsero le viti, gli alberi e quanto vi era di fruttifero.

L'altro forte della piccola marina si comprò da un altro estero, e che il tramutò ad un grande edificio. Il castello finalmente del capo rimane tuttora quasi nello stato di abbandono, ed è rimasto invenduto forse a motivo della distanza dalla marina e della somma difficoltà per accedervi. Puossi affermare lo stesso dell'altro forte di Anacapri detto Orico.

Il soppresso monastero di s. Teresa fu compra-

to da un caprese, che lo ha trasformato in moltissime stanze e quartini per uso di abitazioni di persone di ogni condizione. In quel monastero stanno adesso le carceri dell' isola. In quanto riflette l'altro monastero de' Certosini, fu questo restaurato dal presente governo e stabilito per mandarvi i soldati discoli e rei di violata disciplina. Vi si sono costruite le carceri cellulari assai aspre e penose.

Il soppresso monastero di S. Michele in Anacapri fu comprato da una società di protestanti, i quali lo hanno restaurato e vi hanno erette bellissime stanze. E quantunque il municipio spiegò tutta la possibile energia per averlo a se, pagando le debite somme, nulladimeno quella società con impegni appo del ministero sovraimponendo sempre alle offerte municipali ridusse le cose a tale stato di rimanere ad essa il cennato monastero.

Ma mentre così il tutto andava a ruina degl'isolani con pubblicarsi in quanto alla Chiesa le leggi del Tanucci , e in quanto al civile ed alle finanze le leggi francesi di cui parla il Colletta, i capresi come gli altri popoli d'Italia rimasero atterriti dalla moltitudine delle tasse, di cui quasi tutti sconoscevano finanche i nomi. Si cominciarono quindi a detestare le importate innovazioni e a sospirare i tempi trascorsi. Da ciò provennero immense miserie, le quali cagionarono le innumerevoli emigrazioni anche nell'isola, emigrazioni che producono altre miserie.

Nel 1876 Capri quantunque non avesse il numero di abitanti richiesto dalla legge, fu dichiarato comune chiuso, e perciò soggetti a dazi gli oggetti che vi s' importano. Ma i proprietari ed anche i coloni ne rimasero assai dolenti, quando

fu loro intimato di dover pagare il dazio di consumo sul vino, che serve a loro uso esclusivo, ed anche su della feccia che rimane. Ciò produsse delle forti dimostrazioni e lagnanze contro del municipio, ma niente se ne ottenne. Il Comune poi di Anacapri non così gravato di tasse come quello di Capri è tuttora, quale fu sempre non chiuso, ma sibbene aperto, ossia che non va soggetto a dazio ciò che vi s'importa.

CAPO II.

TELEGRAFI, LANTERNA COSTRUITA IN ANACAPRI PEL PASSAGGIO DE' BASTIMENTI IN TEMPO DI NOTTE, E STRADE.

In Capri ha sempre esistito un telegrafo ad asta, che si corrisponde con quello di Massalubrense. È situato sulla cima di un'alto monte, che guarda i due mari di Salerno e di Napoli, e che declina verso Tragara. L'asta di esso telegrafo, per impedire, che nelle tempeste sia colpito da fulmini, si abbassa e si rialza con un certo meccanismo. L'officio di esso telegrafo è stato restaurato ed ampliato di modo, che gl'impiegati vi stanno con tutta decenza. La strada, che là conduce, è stata puranche accomodata ed è assai piacevole per le vedute, che offre.

Prima delle attuali vicende politiche esisteva in Anacapri un'altro telegrafo ad asta, ed era situato sul monte Solaro. Ma in appresso venne trasportato verso Capodimonte, e poco di sopra del diruto castello di Barbarossa. Quel telegrafo avea relazioni con quello di Capri, ed era principalmente

adibito per lo scoprimento delle navi; ma poi dopo l'epoca del 1860 fu abolito, ed i rispettivi edificii furono abbandonati. Nell'anno 1883 poi si trapiantò il telegrafo elettrico, il cui ufficio è nella piazza di Capri.

Il progetto della costruzione di una lanterna pe'bastimenti, che da parte di ponente in tempo di notte entrano nel golfo di Napoli, oppure n'escano, era molto antico. Versavasi la quistione, se in Capri oppure in Anacapri avrebbesi dovuto costruire. Altri avrebbero preteso che si fosse edificato dove fu il faro tiberiano; ma prevalse la opinione, e ragionevolmente, che la detta lanterna si fosse costruita in Anacapri dove al presente resta; poichè in questo alle navi, che in tempo di notte passano per la bocca di Capri, esiste un' altra lanterna sulla punta estrema del promontorio di Massalubrense tra i golfi di Napoli e di Salerno. Sotto il passato governo adunque eransi di già date le disposizioni per la costruzione di essa lanterna, disposizioni che per le vicende del 1860 vennero dappoi eseguite dall'attuale governo.

Dessa è una delle prime dell' Italia, sì per la solidità delle fabbriche, sì per le molte stanze inferiori e superiori che vi sono, e sì anche per la sua sorprendente altezza. La sua grandiosa macchina attraesi l' ammirazione di tutti, e la strada che mena a quel faro, è nuova ed incantevole. Nel tempo del passaggio delle quaglie spesso avviene che desse abbagliate dalla forza della luce urtano tra le mura, e cadono o morte o semivive.

Le strade interne di Capri sono perloppiù anguste, senza simmetria, e molte sono coperte dalle soprastanti abitazioni. Vuolsi, che ciò sia avve-

nuto per le incursioni saracinesche, poichè le abitazioni erano una specie di mutua difesa contro i comuni nemici; ma in seguito furono accomodate nel miglior modo possibile. In Anacapri poi le strade interne sono più spaziose e più pulite.

Una singolare novità, cui mai forse sarebbesi pensato, fu la costruzione della strada rotabile da Capri in Anacapri e sino alla marina. Nel 1874 si pose mano all'opera sino a che poi con molti stenti, travagli e spese si conseguì lo scopo. De'travagliatori legati a funi, ed assicurati su delle sottoposte tavole o su de'macigni della stessa montagna, elevata da più di centinaia di metri dal mare, chi rompeva pietre, chi toglieva gl'impedimenti, chi minava, chi fabbricava e chi vigilava. Uno tra di essi, che non seppe raccomandarsi bene alla fune, passando da un punto all' altro, precipitò, e del suo cadavere si fecero molti dissadorni brani, che con diligenza si raccolsero, e gli si diede sepoltura.

Con quella nuova strada si distrusse l'antica intagliata nello stesso monte, che è un masso compatto di pietra calcarea. Un piccolo tratto però ne rimase intatto, ed è quello che resta poco di sopra della cappella di S. Antonio, e che porta sull'antica strada di Capodimonte. Al termine di essa strada trovavasi una stanza guernita di porta, che chiudevasi dalla parte interiore. Veniva dappoi un ponte di legno sostenuto da catene di ferro opera de' francesi. Quella stanza ora priva della sua porta giace in abbandono, ed il ponte fu distrutto. Sarebbe stata cosa lodevole, se quella strada di rimotissimi tempi si fosse conservata nei punti non intersecati dalla nuova; però altrimenti si fece, e con un certo spirito vandalico se ne distrussero appositamente le traccie.

La nuova strada dunque ornata da parapetti conduce in adesso sino allo interno di Anacapri, passando dinanzi all'atrio della chiesa parrocchiale. In Capri nel luogo detto le parate attraversa pure per la marina, e passa dinanzi a' due camposanti cattolico e protestante.

Molti anche periti dell'arte architettonica asseriscono che quella strada contiene degl'inutili andirivieni, e quindi per evitarli, la gente ha trovato delle piccole strade, che di assai abbreviano il cammino.

In Capri, prima di entrarsi nella piazza esisteva puranche un ponte di legno colle catene di ferro, e stava sopra il piccolo piano dove è la strada che conduce alla marina. Vi si vedea puranche una porta, la quale assieme col ponte fu distrutta nel costruirsi la novella strada. Esiste adesso una sola grande porta, che sta sull'ingresso della cennata piazza.



CAPO III.

CASE, PALAZZI, LOCANDE E STUDI IN CAPRI DOPO DEL 1860 NONCHÈ DELLE SCUOLE.

Le case anche d'infima condizione si sono raddoppiate tanto in Capri, quanto in Anacapri: quelle che prima stavano abbandonate ed anche i più vili tugurii sonosi adesso utilizzati. Sembra una mania il desiderio di fabbricare, e ciò nulladimeno le abitazioni sono assai cresciute di prezzo.

Come per le case, fa d'uopo affermare lo stesso per la costruzione de' palazzi. E paesani ed esteri sembra che facciano a gara per edificarli, non ostante che l'opera dei fabbricatori sia molto costosa. La calce viene quasi tutta da fuori, e va soggetta a dazio. Quindi vi sono assai mastri fabbricatori ed il numero de' falegnami quasi l'eguaglia. È bello il vedere la campagna di Capri quasi tutta adorna di edifici, e sempreppiù se ne costruiscono. Lo stesso avviene per Anacapri.

Molte altre locande e nobili e di mediocre condizione sonosi edificate ne' due comuni. Vi si trova anche il pranzo e quanto altro fa d'uopo. E qui non devesi tacere che taluni forestieri sonosi determinati di fabbricare delle locande sopra la grotta azzurra, facendo costruire non solo una facile discesa al mare, ma una strada assai comoda, che si congiungerebbe alla rotabile del paese. Quistioni insorte fra loro han fatto sospendere gli ulteriori scavi per condursi all'effetto l'enunciato progetto.

In tutti questi palazzi ed anche in molti edifi-

ci ordinari si ha la premura di costruire degli studi con tutta regolarità.

Da quanto si disse adunque non è meraviglia che l'isola sia frequentata da pittori, ed è molto meraviglioso il vedere , che anche delle giovani sono occupate alla pittura, e in mezzo alle strade e in diversi punti delle campagne, mentre il sole dardeggia, e non da altro difese, che dagli ombrelli. Anacapri non è così frequentata da pittori come Capri.

Esteri di ogni nazione visitano anche l'isola in ogni stagione, ma sopratutto in primavera ed in autunno. Dessi a preferenza vi somministrano mezzi di sussistenza , e la loro mancanza la renderebbe assai misera. Gli abitanti e per le barchette, e pel trasporto de' bagagli , e per le guide, e per la vendita di commestibili, e per lo albergo delle stanze, e per le locande e pe' servigi ne traggono de' lucri. Quindi è che in Capri ognuno trova in che impiegarsi per vivere.

In Anacapri poi i mezzi di sussistenza sono assai di meno, pel motivo che non è molto frequentata da esteri, e nè questi, tranne qualche eccezione, vi fanno permanenza.

E qui puranche torna a proposito lo accennare, che molti caffè, molte botteghe, e non pochi luoghi di trattenimento vi esistono. In Anacapri dove prima difettavasi di tutto, pare che adesso pei cennati oggetti gareggi con Capri.

Nella marina fu stabilita una scuola mista, dove intervengono fanciulli e fanciulle per istruirsi nel leggere, nello scrivere e nello apprendere altre primarie nozioni. Alle fanciulle è puranche riservato l'obbligo d'imparare le arti donnesche. Tale cura è affidata ad una giovane la quale è tenuta ad insegnare soltanto la mattina. Da prin-

cipio aveva in fitto a spese del municipio una stanza nella marina, ed in seguito le fu assegnato un luogo per la istruzione nelle stanze che restano sopra la chiesa di S. Costanzo. Qui non è nostro compito il rammentare quale alterazione ne venga alla pubblica morale per siffatta scuola mista. Altra particolare scuola di simile natura s'istallò nella marina, e quivi la maestra insegna mattina e giorno, esigendo una proporzionata retribuzione da coloro che v' intervengono.

Nel paese vi sono il maestro pe' maschi, e la maestra per le donne, attenendosi ai programmi governativi. Non mancano però delle altre maestre particolari per le fanciulle. Vi si è eretta finanche una scuola serale per tutti quei fanciulli che occupati al lavoro non possono nè di mattina nè dopo le ore meridiane intervenire alla pubblica scuola. Eglino però son tenuti a versare mensilmente una retribuzione non minore di cinquanta centesimi ed a seconda delle finanze di famiglia.

In Anacapri l' istruzione pubblica è puranche progredita, e non vi esistono altre scuole che le municipali.



CAPO IV.

DELL'ARIA, DELL'ACQUA E DELLA VEGETAZIONE NELL'ISOLA

L'aria dell' isola è piucchè salutifera e nè può altrimenti avvenire; poichè quell'isola è come nave in alto mare, sempre purificata dal vento. La contrada della marina per altro in tempo d' inverno è umida, a motivo che il sole non vi penetra per l'altezza de' monti a mezzogiorno ed a ponente. Nella està è sommamente calda per la opposta ragione ; poichè elevandosi il sole al di sopra dei monti subito la colpisce.

Anacapri nel tempo d'inverno a causa del monte Solaro, che soprasta al paese, vede il sole ad ora tarda e conseguentemente è allora alquanto umida e fredda più di Capri.

Nel capoluogo dell' isola esistono tre pubbliche fontane di acqua sorgiva , le quali di rado vengono meno. La prima di esse col nome generale di fontana somministra l' acqua presso a poco a tutto il paese. La seconda chiamasi Marocella, poco distante dalla prima, e vuolsi che per sotterranei condotti riceve l' acqua del profondo pozzo del palazzo inglese, che di poco la soprasta. La terza , che dicesi il Truglio , sta nella marina e quivi non mancano altri piccoli fonti sorgivi.

Non lontano dalla prima fontana esiste un gran serbatoio di acqua , che apresi in tempo di siccità, e che per interni camini tramandava dell' acqua per irrigare l' agrumeto di Campodipisco. Sulla volta del cennato serbatoio come pure su

quello di Marocella da tempo immemorabile esistevano delle bocche da cui i proprietari de' fondi, dove restano quelle volte, attingevano dell'acqua: ma però nel 1880 a motivo di una siccità, che niuno de' più anziani ricordava, furono chiuse dall'autorità municipale. In Marocella esistono anche de' pubblici lavatoi. È fama costante, che le menzionate tre fontane siano opere Augusto-tiberiane. I lunghi e profondi sotterranei la confermano.

Nel cennato palazzo inglese esiste anche un pozzo di enorme profondità ed in guisa costruito, che quei dell'arte possono agevolmente scendervi e salirne, poggiando i piedi ne' buchi laterali: l'acqua si è di una rara freschezza.

È grande il numero delle cisterne di Capri, e non evvi edificio che non ne abbia la sua. Nella maggior parte de' fondi si vedono puranche dei piccoli serbatoi di acqua, che chiamansi lacchi e sono addetti per lo abbeveramento degli animali e per gli usi campestri.

Verso palazzo a mare esistono ancora lunghe e profonde grotte, che a' tempi di Tiberio conservavano dell'acqua; ma al presente sono o abbondante oppure adibite ad altro uso.

Anacapri non ha fonti sorgive, ma sibbene grandi conserve di acqua, che suppongo anteriore ai tempi tiberiani; poichè la gente che vi abitava prima di Tiberio dovè pensare a' mezzi come supplire alla mancanza delle acque sorgenti. Non mancano però delle cisterne in tutte le case private e in tutti gli altri edifici. Nonostante però tanta abbondanza di acqua ne' due Comuni, mancò nel 1880 e si fu costretti farla venire co' vapori da Napoli, e tanto per Capri quanto per Anacapri. Più mesi durò cosiffatta necessità.

In questo frattempo successe che talune vacche, le quali pascolavano nella contrada Mulo, divorate dalla sete convennero in un punto dove si sforzavano a scavare co' piedi. Coloro che ammiravano siffatta scena, non sapendo a che attribuirne il motivo, cominciarono a levare le pietre, il terreno, gli ostacoli; quando in una certa profondità videro sgorgare un ruscello di acqua, che in quella circostanza fu puranche di sollievo alla popolazione. Un francese, che prese a moglie una gentile donna di Capri, volle farvi a proprie spese taluni accomodi per non farla disperdere.

Per lo avvenimento della cennata siccità si costruì nella marina al luogo, dove resta la fontana, un gran serbatoio di acqua, il quale riceve tutta quella che sopravvanza od esce dalla cennata fontana. L'acqua in tutta l'isola è limpida, leggiera, salutare, e ciò va dovuto al perchè non vi usano tettoie, ma sibbene lastrici, che son tenuti sempre scevri da ogni qualsiasi immondezza.

La vegetazione n'è sempre rigogliosa, anche nel forte della està, e perciò gli agrumi ed ogni altra specie di piante e di alberi vi attecchisce assai bene. Il principale prodotto di Capri è il vino, che va sotto il nome di rosso e di bianco. In Napoli però ed altrove vien contraffatto. Vi si produce olio, legumi, frutta di ogni specie, e sopratutto agrumi, che perloppiù vengono trasportati in Napoli.

Il principale prodotto di Anacapri è l'olio; ma ciò non esclude, che non vi si raccolga vino, legumi, frutta ed anche agrumi. In quel paese si vedono immensi oliveti come in un luogo qualunque delle Calabrie, e sebbene il vino non sia da paragonarsi a quello di Capri, nulladimeno da tempo in qua per la maggiore attenzione, che vi

s'impiega, riesce anche di eccellente qualità. I fiori, i mirti, l'erbe odorifere nascono ovunque spontanee.

CAPO V.

DELLA PESCA E DELLA CACCIA NELL'ISOLA

Qui non parliamo del commercio di Capri, avendone bastantemente discorso a seconda delle circostanze. Poco si fa più uso delle barche dopo che l'isola venne frequentata da'vapori. Un vaporetto si è anche costruito a spesa di taluni paesani, ed ogni giorno, qualora il tempo lo permette, va in Napoli per ritornare alla sera. Per gli altri luoghi della costa si va perloppiù colle piccole barche.

Una delle principali industrie dell'isola è la pesca, cui in tempo di està si addice la maggior parte de' coloni dopo di aver terminati i lavori campestri. Vi si pesca in ogni stagione; ma però dove prima i pesci per contratto privato da' pescatori si portavano in Napoli ad un delegato col nome di ricevitore, pare che da tempo in qua vadasi smettendo cotale prattica; poichè vendonsi nella medesima isola tra le locande e particolari, e forse a prezzo maggiore di quello che ritraevasi dal ricevitore di Napoli. Prevale adesso la pesca di una specie di pesci chiamati totani molto simili a' calamai, e si fa in tempo di notte quando l'aria è oscura e non illuminata dalla luna. Per prenderli si usano le fiamme di legni resinosi, alla cui vista rimanendo immobili cadono negli aguati de'pescatori. Allora è un bel vedere il mare tutto ripieno di quelle luci.

Si prendono ogni specie di pesci, ed un tempo vi abbondavano le sarde. Ma siccome queste erano inseguite da'delfini, che nell'isola chiamansi feroni, così a poco a poco è pressochè finita la pesca di quella specie di pesci. Oltre di che, quei Delfini immettendosi nelle reti le struggevano tutte con immenso danno de'proprietari, i quali adoprarono tutti i mezzi e finanche gli esorcismi per allontanarli; ma niun vantaggio ne ritrassero.

La caccia degli uccelli di passaggio non è così abbondante come una volta. E qui bisogna ricordare, che non solo le quaglie, le tortori, i tordi, ma puranche molte altre specie di vaghissimi uccelletti solevano passare per quell'isola nella opportuna stagione, e gl'isolani e con trappole e con archetti, e con reti ne prendevano immensa quantità. L'attuale governo ha proibito la caccia degli uccelletti, ed ha stabilito delle tasse per alzarsi le reti alla presa delle quaglie. È d'uopo eziandio di permesso, onde usare delle reti ambulanti. Prima delle attuali vicende politiche la caccia di ogni specie di uccelli con reti e con altri istrumenti, che non fossero stati gli schioppi, era pienamente libera, e non andava soggetta a tassa veruna.

È qui giova terminare siffatta materia colla testimonianza del dottissimo Giacomo Martorelli Napolitano, il quale così ne parla : « Il tenimento dell' isola di Capri per la sceltissima pesca, per l'abbondantissima cacciagione di uccelli di ogni genere, per la esquisitezza dell'olio e dello eccellente vino, per la dolcezza di ogni specie di frutti va sommamente distinto in guisa, che Stazio meritamente dice : La ricca Capri : *Pescatu selectissimo, omne genus avium uberrima venatione, olei, vinique, meracis elegantia, quorumvis pomorum sua-*

vitate commodatissimum est, ut merito a Statio salutentur. Dites Capraea 1). Quel Martorelli fu spesso in Capri, ed afferma, che i suoi parenti resero moltissimi benefici alla Madre Serafina di Dio, vergine d'innocenti costumi, seppellita in quell'isola, dove dalle fondamenta eresse due monasteri; ed aggiunge, che in Anacapri morì una sua zia a nome Elena de Vivo sorella di sua madre, la quale fu badessa in quel soppresso monastero di teresiane: *Plurima de ea insula mihi carissima collegi, tum quia saepe hanc adiisse summa animi voluptate contigit, tum quia Seraphinam de Deo de parentibus meis optime meritam in ea sepultam virginem morum innocentia, et duobus monasteriis a fundamentis ibi erectis nobilem gratulor. In illo, quod in suprema insulae parte est, paucis abhinc annis Helena de Vivo Neapolitana matris meae germana soror functa Antistitae munere, vehementi sui desiderio relicto, donata est* 2).

1) De Regia theca Calamaria. Liber secundus, pars quarta, caput V, § 8.
2) § 12.



CAPO VI.

SCAVI FATTI IN CAPRI E PRIMA E DOPO DEL 1860 E DI ALTRI SCAVI, CHE SI POTREBBERO TENTARE

Per serbare l' unità dell' argomento, e non ritornarvi in due distinte volte, abbiamo stimato opportuno parlare qui degli scavi fatti nell' isola e prima del 1860 e dopo di questa epoca. In tale narrazione esponiamo la maggior parte degli oggetti che si trovarono, senza tener conto di moltissimi altri di minor pregio, e di tanti altri che anche secondo le circostanze abbiamo ricordato nella presente opera.

A tempo di Carlo III Borbone si tentarono, come si disse, la prima volta gli scavi in quest' isola, ed in seguito nel 1777 nel mese di dicembre vi venne un certo Luigi Girardi di Ferrara, che ne fece vari. Trovò molte antichità, e molte ne raccolse dagl' isolani. Osservò tutto lo stato fisico dell' isola, e promise di comporne un' opera; ma questa per vari incidenti non fu pubblicata.

Dove fu trovato il pavimento, che sta nella Collegiata dinanzi all' altare maggiore, si rinvenne pure una statua di marmo rappresentante una ninfa, e se ne impossessò il reggente di Capri di allora. Poco d' appresso nello stesso luogo si rinvennero alcune colonne di pregevole marmo, che servirono per la cattedrale e per la chiesa delle Teresiane calze, come pure si trovarono pietre preziose di zaffiro, granito e berillo, che ornarono la collana e la mitra di S. Costanzo.

Vi si trovò puranche una colonna di lapislazzuli dell' altezza di sei palmi e più, che fu ven-

duta ad un inglese, come pure diversi candelabri di bronzo, pregevoli camei, vasi etruschi ed altri oggetti.

Nel 1786 Hadravà negli scavi su del Castello trovò un' elegante vaso di marmo bianco con manichi, e del peso di circa un cantaio, ornato di eleganti intagli, e ne' bassorilievi rappresentava un sacrificio. Vi si ammiravano quattro personaggi, chi colle pive in bocca, e chi colle faci in mano, ed uno, che con una secchia legata ad una fune attingeva dell' acqua da un pozzo. Questo vaso fu comprato da un inglese.

Si scoperse in altre stanze un pavimento di marmi a lastre, che rappresentava quadrati, triangoli, romboidi, parallelogrammi. Vi furono di coloro che crederono quel pavimento essere stato designato da Trasillo. Fu portato questo pavimento in Napoli, e quindi situato nella Favorita in Portici. Vi si rinvennero altre antichità, e tra l' altro un frammento di basso rilievo che rappresentava una Vittoria alata, che libava, il ritratto di Tiberio e di un Sacerdote, che teneva in mano una tazza in atto di sacrificare. Vi si trovarono molti camei ed acquidotti di mattoni; ma lo scavo non fu proseguito.

Nel 1823 vi si rinvenne una camera adorna di pregevole pavimento di marmi, di diversi colori, bellamente disposti, che nel 1825 furono trasportati nel museo Borbonico. Tutti quegli scavi furon dappoi coverti di terra.

In palazzo a mare si trovò un grande aquidotto in volta, come ancora monumenti in marmi e colonne. Vi si rinvenne un capitello con una base di fattura corintia pertinente a colonne. Quel capitello da servire per modello fu spedito al museo Borbonico.

Vi si trovò pure un' altare, che avea palmi tre di altezza e due e più di larghezza. Teneva scolpita una testa di montone, che portava nella bocca due grandi festoni di fiori, frammischiati a spighe di grano ed a frutti, con un vaso per uso di sacrificio. Quell'altare fu acquistato dal cavaliere Hamilton, che lo mandò nel Museo brittannico 1.).

Giuseppe Feola sopraintendente degli scavi dell'isola nel 1827 li fece per comando di Francesco I, sul palazzo di Tiberio, e tra le altre antichità trovò due pregevoli monumenti marmorei a modo di vasi che diconsi puteali. Vi scoprì eziandio un quadro di marmo avente la grandezza di quasi palmi dieci, pregevole per la bellezza della scoltura di vero gusto greco. Quel quadro rappresentava un vecchio sopra di un brioso destriere preceduto da uno schiavo, ed in groppa di esso destriere una giovane donna ignuda, avendo alla destra una fiaccola accesa. Teneva scolpita una piramide, su cui stava assiso un donzello, che colla sinistra sosteneva un cestino, su del quale comparivano fresche frutta e fronzuti rami di annosa quercia, i quali a guisa di chioma pendeano dalla medesima piramide.

Alcuni dissero che quel vecchio rappresentasse Tiberio, ed il restante le sue lussurie. Altri poi crederono che rappresentasse Augusto sposo di Augusta, e quella giovane la figlia di esso Augusto Giulia, che andavano a visitare Giove, di cui era immagine il giovane sulla piramide, e simboleggiato da' rami di quercia. I cennati monumenti furono trasmessi nel museo Borbonico.

---

1) Mangoni — Ricerche top. ed archeol. sull'isola di Capri.

Ma in Anacapri anche sonosi trovati oggetti di antichità, e sopratutto marmi di ogni colore, che vennero venduti agli esteri in grandissima parte.

CAPO VII.

PROSEQUE LO STESSO ARGOMENTO

Dal 1860 in poi in occasione degli scavi per edifici e della costruzione della strada nuova anche si scoprirono stanze, pavimenti, affreschi, marmi. E qui fa d' uopo cennare qualche cosa della grotta dell' arsenale, che giace nella piccola marina, sotto l'altura di Unghia marina. È un ampia caverna incavata nella pietra calcarea, di figura pressocchè rotonda: la sua massima lunghezza sino al fondo è di quasi palmi 160 larga 125, ed alta 60. Il suolo n' è insensibilmente inclinato verso l' ingresso, che va a finire nel mare. Vi si vedono ruine di antiche muraglie, e nel lato di esse esiste un' altra della stessa forma ma più piccola, che dovea essere di commodo alla prima. Quivi pure esistono molti avvanzi di fabbriche. A quale uso abbiano servite quelle grotte, non si conosce abbastanza. Taluni hanno asserito, che era luogo addetto alla costruzione di navi, desumendolo soprattutto dall'inclinamento del suolo verso del mare; ed altri han creduto che fosse stato luogo destinato a deposito di armi per le navi da guerra. Il succennato signor Feola è di tale avviso e quindi lo chiama *armentarium*

maritimum, ossia luogo per deposito di armi 1). Ma sembra, che siffatte opinioni non siano da ammettersi; poichè nell' una e nell' altra ipotesi è assurdo che il pavimento vi fosse stato di fini marmi, e che anche di marmo fosse stata la soglia nell' ingressò. Pare dunque da ritenersi di essere stato quel luogo un tempio dedicato a qualche Deità, e che quindi collo andare degli anni fosse stato adibito ad altro uso.

Un pescatore ne tentò gli scavi e vi rinvenne pavimenti di marmi, una lunga e larga soglia anche di marmo, e pure un sarcofago. Egli trasportò il tutto quasi di nascosto nel palazzo di un inglese, che domicilia nell' isola poco dopo la strada del soppresso monastero delle Teresiane. Nella cennata grotta adesso è interrotto per un piccolo tratto il cammino di terra, e perciò bisogna far uso di una barchetta per andarvi. Il mare collo andare de' secoli si è inoltrato ed ha occupato quel piccolo tragitto di terra.

Il dottor fisico Cerio di Capri scavò nella grotta dell'Arco nella contrada Mulo, e tra i molti oggetti di antichità trovò molti coltelli di pietra durissima, lunghi, acuminati e taglienti, che sono visibili nel suo piccolo museo. Ciò conferma essere stata Capri abitata da remotissimi tempi. E nell' Esodo leggiamo, che Sefora prese una pietra molto affilata e circoncise il figliuolo: *Tulit illico Sephora acutissimam petram, et circumcidit prae-*

1) Scritti inediti diretti al signor marchese Arditi Sopraintendente generale per gli scavi del regno delle due Sicilie — 30 maggio 1830.

putium filii sui 1). Ed il dottissimo Mons. Antonio Martini ne' commenti accenna, che l' uso dei coltelli di pietra era comune nell' Egitto e in altri paesi.

Il pittore Cherubini Romano, scavando le pedamenta del suo palazzo nel piano di S. Costanzo rinvenne moltissimi oggetti di antichità, varie monete e non pochi vasi etruschi od aretini, con fregi di volti di bue, sulle cui corna vedonsi rami di alloro.

Un ungherese, che si comprò il Castello di palazzo a mare, tra gli esterni per innalzarvi un palazzo, rinvenne anche moltissimi marmi, ed altri oggetti, che espose in mostra nel muro di una stanza a pian terreno della sua villa. Ma però è da notarsi, che talune iscrizioni lapidarie, che vi si leggono, non sonosi trovate nell' isola, ma sibbene importate da fuori. Così, a preferenza, sarebbe quella dove si legge : Sofia figlia di Teodoro II morta in età di anni venti.

Non è poi da tralasciarsi, che un proprietario, Canale Carlo, invaghitosi dalla speranza di trovare la scalinata secreta conducente al mare, la quale, secondo la costante tradizione degl'isolani, avesse avuto Tiberio, volle tentarne le pruove. Quindi convenuto con tre contadini soliti andare sulle vette de' più alti monti, l'indusse a recarsi su di quella grotta, che resta immediatamente sotto il luogo chiamato salto di Tiberio. Quivi con apposite scale e funi ne' principii di agosto del 1883 si portarono per via di mare, e trovarono due stanze intagliate nel duro sasso, ed un aper-

1) Cap. IV, v. 25.

tura chiusa di terra e pietre verso tramontana, Tolti questi ostacoli, salirono in una grande, larga ed alta grotta naturale, piena di stallattiti, e vi erano anche de' piccoli fonti formati dagli stillicidi. Il suolo n'è di sasso, e ben vi si può aprire l'ingresso dal fondo moneta, di proprietà di esso Canale, opera che non tarderà a pratticarsi. Quei contadini vi dimoravano più di due giorni, ed il mangiare facevasi loro discendere con delle funi dal cennato salto di Tiberio. Quindi si mostrò falsa la voce, onde asserivasi, che un gran sasso in quella grotta impediva l'ulteriore passaggio, voce comune da noi altrove riferita.

Scavi sonosi puranche effettuiti in occasione di innalzamento di edifici nella strada che conduce a S. Costanzo e propriamente dirimpetto a Fontana, e nella contrada Tragara, e sonosi trovate stanze, muri con affreschi, pavimenti alla musaica; ma sono stati interrotti. Lo stesso è avvenuto a Capodimonte in Anacapri, e su della grotta azzurra, cui per motivi altrove cennati gli scavi son rimasti interrotti, quantunque marmi, colonne, stanze stiano ancora allo scoperto.

Nella costruzione della strada nuova, nelle parate sonosi trovati molti oggetti, monete e sepolcri e non pochi ne rinvennero gli appaltatori di essa strada. Riferire poi tutti e singoli gli oggetti trovati ne' varii scavi spesso fatti, sarebbe un inventario quanto inutile, altrettanto noioso ed impossibile.

Da quanto si disse, risulta, che attualmente tentandosi degli scavi, l'opera non sarebbe perduta. Sarebbe per altro a desiderarsi, che s'imprendessero sul palazzo tiberiano per iscoprirsene le pedamenta e tutta l'architettura, essendo certo di non essere stato disotterrato in tutto.

Prima del 1860 vi era un custode, che vigilava ad impedire per parte degli uomini le ulteriori ruine e riscoteva dal Municipio un modico mensile. Ma da quell'epoca in poi essendo stato tolto, è avvenuto, che vi si è usato un vero vandalismo; poichè chiunque ha avuto bisogno di soglie, di gradi, di mattoni, è andato colà sopra a trovarli. I ragazzi poi a loro piacimento ne hanno guastati i pavimenti a musaico per ischerzare con quelle intagliate pietruzze.

In ultimo crediamo opportuno rammentare, che a Mulo verso sotto le montagne di Anacapri esistono due altre grotte a mare, che chiamano grotta rossa e grotta verde, pe' fenomeni che rappresentano con tali colori. E quantunque siano anche visitate dagli esteri, non però hanno la importanza dell' azzurra.



CAPO VIII.

CARATTERI E COSTUMI DEGL' ISOLANI

Gli abitanti dell' isola hanno un tipo greco e nel volto e negli occhi. Sono dediti alla fatica e intelligenti. Pochissimi son quei che apprendono un'arte liberale, e perloppiù attendono ai lavori di terra, alla pesca e a far da marinari su barche, su bastimenti mercantili, su de'vapori. Nelle loro azioni si regolano più co'lumi del buon senso, che con que' della istruzione, la quale vi esiste in modo assai superficiale.

Le donne son vaghe e vispe ; ma dominate dallo spirito di vanità.

Fin da quanto molte di esse contrassero matrimonio con esteri, non intralasciano mezzi a sposare de'forastieri anche a discapito della morale e della religione. Quindi vedesi tra di loro una vicendevole gara ne' modi di vestire , sopratutto ne' giorni festivi.

Un tempo la loro occupazione principale era di tessere nastri di cotone e di seta, ed anche le tele ; ma dappoi dismisero cotale mestiere. Una buona parte di esse è addetta a portare viaggi dalla marina o da altrove , e spesso muovono il compatimento a vederle dalla mattina alla sera trasportare sulla testa pesi assai gravosi per modica retribuzione. Donde è, che la loro salute presto consumasi. Altre guidano de' somari gravati degli oggetti che vengono dal continente, ed altre anche conducono esteri su de'somari o su dei

cavalli. Vi son di coloro che prestansi volentieri ad essere ritratte da' pittori. Quindi è, che per siffatti motivi la pubblica morale ne soffre. L'arte di cucire, di ricamare, d'imitare al naturale i fiori si è nell'isola assai diffusa; ma simultaneamente il lusso vi ha preso larghissime proporzioni; perlocchè ne'giorni festivi le contadine e le altre donne di bassa fortuna emulano nelle vesti e in tutto altro le persone di civile condizione. Tuttocciò non può non essere causa e di miserie e d'immoralità.

In Anacapri esistono usi in certo modo contrari a que' di Capri; poichè, ad eccezione di pochi, il rimanente degli uomini addetti alla campagna esce assai presto di casa, e dopo di aver travagliato sino a mezzogiorno ritiransi per riprendere il mestiere nel giorno seguente. Niuno tra dessi attende all'arte della pesca, quantunque molti la fanno da comandanti di grosse barche, ed occupano onorevoli posti ne' vapori di mare.

Non evvi in quel paese chi non possegga almeno la propria casa, con un po' di terreno; ma siccome grande n'è la estensione, così per mancanza di braccia i fondi non sono tutti coltivati a dovere.

Le donne sono piuttosto semplici e dedite alla fatica più degli uomini; ma da tempo in qua han puranche incominciate a tener dietro al lusso. Fanno anche molti tra di esse i viaggi dalla marina fin sopra del loro paese, portando in sulla testa pesi assai gravi, e non poche travagliano anche in Capri.

Come in tutti i paesi e città limitrofe esiste perloppiù uno spirito di antagonismo, tale pure avviene tra Capresi ed Anacapresi. Del resto non puossi mettere in dubbio, che questi serbano un carattere piuttosto ruvido ed inclinevole a litigi.

Il loro dialetto non solo, ma finanche la fisonomia distinguonsi in certa guisa da que'de'Capresi.

In Anacapri adesso a motivo della nuova strada carrozzabile si vedono birrerie, bottiglierie e caffè di qualche lusso.

Molti di entrambi Comuni emigrano colla speranza di migliorare le loro sorti, e dove prima se ne addicevano molti alla pesca de' coralli, e per la Sardegna, e per la Sicilia, e per la Barberia ed anche presso della stessa isola, adesso pare che prevalendo la emigrazione, vada insensibilmente a mancare il mestiere della enunciata pesca..

Nell' isola sempre ha esistito un ricevitore di registro e bollo; ma dall'anno 1862 la di lui sede venne trasferita dapprima in Massalubrense e dappoi in Sorrento. Quindi è, che gl'isolani pel registro de'loro atti sia di convenzioni, sia di ultima volontà, sia di qualunque altro interesse civile debbono a proprie spese soggiacere anche all'incomodo di recarsi in quel capoluogo 1).

Da quanto sinora abbiamo discorso di tutta la isola, risulta chiaro quanto ne' tempi antichi sia stata distinta ed interessante, e non solo per la dimora de'due primi Imperatori romani, ma per la natura ferace del suolo e per la purezza dell'aria. In seguito fu sempre frequentata dagli esteri, ed attualmente è una delle più ricercate dimore del mondo. Quindi è, che Dione Cassio, il quale viveva a tempi dell'imperatore Alessandro Severo e che in una popolare ribellione, nella quale rimase ucciso il celebre giureconsulto Ulpiano,

---

1) Cantù — Storia degl'Italiani — Vol. 2°, pag. 317.

potè a stento salvarsi nella sua villa in Campania 1), male si avvisa, quando dice: Capri è un isola inutile, e soltanto memorabile per la dimora che vi fece Tiberio imperatore: *Haec sita est insula non procul a surrentino continente, ad rem quidem nullam utilis; nomen adhuc hodie retinens propterea quod ibi habitavit Tiberius.*

Forse a' tempi suoi veniva poco curata per le vicende politiche, cui di frequente andava soggetto l'impero romano.

E qui finalmente è d'uopo aggiungere, che nel corso di quest'anno 1883, nel giorno 19 luglio l'isola di Capri fu onorata dalle due regine d'Italia Margarita, e da quella del Portogallo sua cognata. Assai ne festeggiò la venuta. Le loro maestà non andiedero in locanda, ma si recarono sopra Tiberio, e quivi nello spianato dinanzi alla cappella del Soccorso, alzate le tende, si posero a mangiare con un lungo corteo. Tutto portarono da Napoli, e finanche l'acqua. Non entrarono nella ex cattedrale, e nelle ore pomeridiane videro la grotta azzurra.

---

1) Lib. 53. erga finem.

FINE DEL SECONDO LIBRO



Dalla religione dei primi abitatori dell'Isola ai tempi presenti

---

LIBRO III.



EPOCA PRIMA

DELLA RELIGIONE DE' PRIMI ABITATORI DELL' ISOLA DI CAPRI SINO A CHE QUESTA FU ELEVATA A SEDE VESCOVILE

CAPO I.

QUALE SIA STATA LA RELIGIONE DE' PRIMI ABITATORI DELL' ISOLA DI CAPRI

I primitivi abitanti di quell'isola non poteano non essere nello stato di selvaggi ; poichè così venuti dal continente, e vivendo in detta isola come in una vasta selva, senza edifici, senza strade e senza relazioni esterne doveano passare la vita tra le grotte o nelle capanne, e provvedersi di cibi o colla pesca, o colla caccia, o co' frutti che spontaneamente offriva la terra. Generalmente è stata questa la primitiva origine de' paesi, e lo storico

Mangoni è dello stesso avviso. Egli ritiene assai probabile, che i primi selvaggi a rifuggiarvisi furono gli Osci, od Opici, od anche i Sireni, che aveano particolarmente occupata la costa che si estende dal fiume Carigliano al promontorio della Campanella 1).

Quale sia stata poi la religione di que' primi abitanti, ed a quali Dei abbiano specialmente prestato culto, non risulta da tradizioni e nè dalle istorie, essendo, che le origini di tutti gli antichissimi paesi stanno coverti da impenetrabile velo; ma però che abbiano adorato una qualche divinità, non è da porsi in dubbio. Secondo l'insegnamento del grande oratore Romano, non evvi nazione così barbara e crudele, la quale non adori un qualche Dio, sebbene ignori qual debba essere quel Dio: *Nam nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen abendum non sciat* 2).

I primi abitatori adunque dell'isola di Capri aveano la idea di una divinità cui adoravano, e se, al parlare dello storico Cantù, i primitivi popoli non sapeano separare la idea della divinità da quella della natura, e perciò adoravano or gli uomini, or gli astri, or la forza della natura 3), fa d'uopo ritenere, che altrettanto fu pe' primi abitanti di Capri.

Ma secondo che altrove dicemmo, se i Fenici furono anche tra' primi ad abitare quell'isola, le divinità loro vi furono allora benanche venerate

---

1) Ricerche sull'isola di Capri — Libro 2°, capo II, § II, e capo III, § 10.
2) De Leg. lib. I, cap. VIII.
3) Storia degl'Italiani — Vol. I, cap. III, Etruschi.

È cosa pur troppo risaputa, che ciascun popolo o nazione avea una religione propria o nazionale e perciò Dei e Culto nazionali. Fu così pe' Fenici, per gli Egizi, pe'Greci, così l'è tuttora pe'Maomettani, e per gl'Indiani. Perlocchè se divinità vaghe e materiali adoravansi da'primi abitatori selvaggi, fa d'uopo credere, che quando vi si trapiantarono i Fenici, vi s'introdussero le divinità nazionali di questi. La Fenicia era lo stesso, che la Palestina terra promessa da Dio agli Ebrei, e quindi avvenne, che i primi si confusero co' secondi. Il dottissimo monsignor Daniele Huet così parla sul riguardo: *Phoenius cum Judaeis confundere, Graeci solent, quippe et Palestinam Phoenicem esse dictam, et Judaeos Phoenicibus permistos perhibent veteres Geographi* 1) Capitali poi della Fenicia erano Sidone e Tiro, e dalla Sacra Scrittura apprendesi, che in Sidone adoravasi la Dea Astarte, alla quale lo stesso Salomone prestò adorazione: *Sed colebat Salomon Astharten Deam Sidoniorum* 2). In Sicilia i Fenici alla loro Dea eressero tempii sotto il nome di Venere Ericina 3). Perlocchè non è fuori proposito, il credere che in Capri abbiano introdotto il loro culto nazionale. Ma ciò, che affermiamo di Capri propriamente detto ossia di basso Capri, è d'uopo, che altrettanto si ritenga per Anacapri. Quindi è, che Gregorovius dice, che in generale si ritiene, che i Fenici abbiano fondate le due città, che necessariamente doveano essere due centri di popolazione per essere l'isola parte piana, parte montuosa 4). Conseguentemente

---

1) Demonst. Evangelica — Prop. IV, § XIII, 6.
2) 3 Reg. cap. II, v. 2.
3) Cantù — Storia degl'Ital. vol. I, capo III, Colonie Fenicie.
4) Piccola storia di Capri tradotta dal Tedesco in Italiano.

vi doverono stabilire i loro usi, i loro costumi, il loro culto, essendo, che le piccole colonie di qualsivoglia nazione fossero state, dove approdavano non poteano non portarvi i loro usi, costumi e religione.

Ma in quale epoca presso a poco i Fenici emigrarono da' loro luoghi natii, e si diffusero da per ogni dove? Ciò avveniva nell'anno trentunesimo di Nabuccodonosor re di Babilonia, e nel decimoterzo del regno giudaico; poichè allora Tiro fu presa e saccheggiata, e quindi tutta la Fenicia fu soggetta. Quindi la colonia fenicia e in questo e negli anni seguenti si stabilirono e nell'Africa e nella Spagna e nell' Italia ed in moltissimi altri luoghi dell'Europa. La distruzione di Tiro e di Sidone e di tutta la nazione fenicia avveniva, secondo i calcoli de'cronologi, verso l'anno del mondo 4317 e 574 prima di Cristo 1). Perlocchè da questa epoca in poi è da ritenersi, che i fenici approdassero nell'isola di Capri. Al parlare del Cantù il navigare prima della età storica non costituiva una scienza ed arte complicata come oggi, e piccoli legni con grande carena capaci di cento in duecento uomini spinti a remi e con una vela, bastavano a' viaggi, massime in mari circoscritti, come quello tra l'Asia, l'Africa e noi 2). Quindi siccome a quanto dice lo stesso storico, dai passaggi alpini doverono essere scesi i primi abitatori all'Italia, ed altri sopraggiungendo alle spalle cacciavano dinanzi a sè que' primi, i quali si trasferivano altrove 3); così

---

1) Du Hamel, 2. vol. della Bibbia verso la fine.
2) Storia degl'Italiani, vol. I. cap. II. de' primitivi Italiani.
3) Idem loco.

è da credersi, che sia puranche successo in quanto alle colonie di mare. Perlocchè i Teleboi di nazione greci, essendo venuti in Capri, se ne impossessarono, cacciandone i fenici o sottomettendoli al proprio dominio. Eglino naturalmente stabilirono e seguirono il culto de' propri dei, e perciò doverono adorare Giove, Mercurio, Saturno, Minerva, e tutti gli altri dei nazionali. Perlocchè furon queste le divinità cui in quell'epoca Capri avvolta nel tenebrio al pari del resto del mondo, ad eccezione della sola Giudea, prestava la venerazione religiosa. Donde è, che Tiberio pose il primario suo palazzo sotto la protezione del dio Giove, e a quanto la tradizione afferma, per altro non sostenuta da documenti storici, consacrò le dodici sue ville alle dodici divinità maggiori che risultavano di sei del sesso maschile e di sei altre di sesso femmineo.

Moneta era un titolo della dea Giunone, e quindi nel luogo che chiamasi Moneta dovea esistere un tempio a lei dedicato. Oltre di che nella contrada Matermania lo storico Mangoni pone un altro tempio a Proserpina moglie di Plutone, e sostiene che Matermania sia lo stesso che Mater Magna, ossia madre e regina delle ombre e de'mani 1). Ma su di ciò abbiamo altrove ragionato, ed abbiamo fatto cenno del dio Mitra. Perlocchè ci asteniamo di tenerne più parola. Sul luogo Cetrelle in Anacapri si scavarono i ruderi di un tempio dedicato a Venere, cui siccome davasi il titolo di Citerea, così è più che probabile che il nome Cetrelle sia una voce corrotta di Citerea.

1) Ricerche sull'isola di Capri, lib. VII, capo IV.

È tradizione puranche che la chiesa di s. Costanzo siasi edificata su de' ruderi di un tempio di Nettuno. Dunque in quell'isola e ne' tempi assai anteriori a Tiberio, e mentre questi imperava, adoravansi gli dei del gentilesimo.

CAPO II.

IL CATTOLICISMO IN CAPRI NON FU INTRODOTTO SUBITO DOPO LA MORTE DI GESÙ CRISTO.

Trapassato Tiberio, i signori romani cominciarono a poco a poco ad abbandonare la dimora dell' isola, dove lo splendore de' tempii innalzati agl'Iddii, ed il culto verso di questi venivano gradatamente ad illanguidirsi per la mancanza dei soggetti, che doveano fomentarli.

E sebbene vivendo Tiberio , il nome di Gesù ed i miracoli che questi faceva ne' luoghi della Palestina, non poteano essere ignorati in Capri, nulladimeno supporre che siavisi cominciato ad attecchire la religione cattolica, è un mero assurdo. Se ne aveano notizie come di fatti storici, sorprendenti e soprannaturali , e tanto , che desso Tiberio desiderava di annoverare Cristo tra gli dei romani, cui il Senato non acconsentì. Si conosce d' assai quanto i Gentili e sopratutto quei di bassa condizione fossero stati fermi alla venerazione di loro divinità. Era già quasi lo scorcio dal secondo secolo, quando l'imperatore Commodo immolava di propria mano un uomo al Dio

Mitra 1) perlocchè non è da credersi, che in Capri sia cominciata a risplendere la luce dell' Evangelo fin da' primordi del Cristianesimo, mentre in Roma l'idolatria era tuttora in vigore.

Lo avere la città di Napoli ricevuta la vera fede dallo stesso Principe degli Apostoli, il quale ospitò nella casa di s. Candida da lui istruita e battezzata, e l'essere stato S. Aspreno parente di lei istruito, battezzato, consacrato ed elevato poi a vescovo della stessa città, non importano la necessaria conseguenza, che puranche nell'isola siasi trasfusa la fede cattolica pe' cennati motivi. Gli atti del Cristianesimo si celebravano occultamente, o nella casa del vescovo od in quella de' fedeli, appunto perchè la novella religione del Nazareno era severamente proibita, e la memoria delle sofferte persecuzioni non erasi spenta. In que' tempi adunque di stragi, di ribellioni e di orrore chi avrebbe potuto prendersi speciale pensiero d'illuminare nella vera fede gli abitanti di uno scoglio ormai quasi dimentico; od anche se pure vi fosse stato un individuo cotanto benefico ed ispirato dal cielo avrebbe egli ottenuto lo scopo su di gente rozza ed irretita ne' principi falsi di sua antica religione?

Quindi è, che quando Costantino il grande decretò libero il culto della religione cristiana, san Marciano, in allora vescovo napolitano, sommamente ne godè, ed eresse la prima pubblica chiesa in onore di santa Restituta. Se dunque ciò era in riguardo a Napoli, decorata già del proprio vescovo fin dal principio del Cristianesi-

1) Cantù, Storia univ. vol. III, epoca VII. Riscossa del Pagan. pag. 451.

mo, è un ripugnare alla sana ragione, che in Capri, prima della conversione del predetto Costantino, di già fiorisse la religione cattolica, e che conseguentemente vi fossero, se non tutti, almeno moltissimi fedeli, chiese, sacerdoti. Tutto al più vi poteano esistere taluni fra credenti, ma quasi nello stato di abbandono senza sacerdoti e senza chiese.

A tuttocciò si aggiunga che il succennato imperatore non proibì espressamente il culto del gentilesimo, e visse in continuata guerra con Massimiano suo genero, e da ció naturalmente proveniva, che il nascente cattolicismo era perseguitato ed avvilito. Perlocchè l' isola di Capri non poteva non sentirne le dolorose conseguenze.

Trasferitasi poi la sede imperiale da Roma in Bisanzio, avvennero mutamenti politici per essersi l' impero da latino tramutato in greco. Molto meno è poi da tacersi, che in allora l'arianesimo ovunque affliggeva la Chiesa, e nell'oriente e nell'occidente, e tanto, che in Nicea si dovè tenere il primo Concilio ecumenico, cui intervenne lo stesso imperatore Costantino. Questi non sempre fu fermo nella sua fede, e spesso favoriva i medesimi ariani. Trapassava addì 30 maggio del 337 dopo di essersi battezzato pochi giorni prima 1). Siffatte circostanze, se erano altrettanti impedimenti per la diffusione in generale del cattolicismo, lo erano viemaggiormente per l'isola di Capri, situata in un punto a mezzogiorno del mediterraneo, e non più interessante come ne'tempi di Augusto e Tiberio.

In seguito Giuliano l'apostata, proclamato impe-

1) Rohrbacher — Storia eccles. univ.

ratore nelle Gallie, mentre imperava Costanzo fautore degli ariani, intimò verso l'anno 362 guerra al Cristianesimo, volendo rimettere il culto degli Dei del gentilesimo. Non omise verun mezzo nel perseguitare il primo, e favorire il secondo. Era tuttocciò puranche di ostacolo a che la religione di Cristo si fosse dilatata come altrove così nell' isola di Capri. Perlocchè, a tacere di tanti altri motivi, che sull'obbietto si potrebbero arrecare, giova ricordare quanto il Cantù riferisce nella sua storia universale. Un viaggiatore nel 374 trovò in Roma sette vergini nobili e chiarissime, che per la salvezza della città compivano le cerimonie degli Dei secondo gli usi degli avi; e soggiunge, che i romani adoravano gl' Iddii, e specialmente Giove, il Sole, Cibele, e conchiude. La legge dunque tollerava l'idolatria 1). Il medesimo Cantù nel capitolo decimonono — Disciplina e riti della Chiesa, dice : Entrando il quinto secolo, Roma vantavasi di possedere ventiquattro chiese e settantasei sacerdoti. Sì scarso era il clero! 2) Se dunque nel quarto secolo il culto a' falsi Dei tuttora proseguiva, e se d' altronde ne' principii del quinto il numero de'sacerdoti e delle Chiese era puranche sommamente scarso in Roma, è da conchiudersi, che nell'isola di Capri verso i primordi del cennato quinto secolo il cattolicismo tutto al più potè a stento aver cominciato ad introdurvisi.

E di fatti sul principio del cristianesimo le diocesi non erano circoscritte da limiti, e perciò ciascun Vescovo accorreva dove era chiamato dalla necessità. Quando poi si accrebbe il numero dei

1) Vol. III, epoca VII, dal 323 al 476 — Riscossa del paganesimo — Pag. 471.
2) Pag. 599.

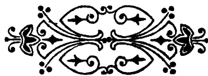
fedeli, fu allora che si determinò fin dove si estendesse la giurisdizione di ciascun Vescovo, e si eressero nuovi vescovadi. Perlocchè S. Aspreno primo Vescovo di Napoli e di tutt'i luoghi adiacenti avea ogni giurisdizione sin su di Castellammare e su di tutto il tenimento Sorrentino, sino alla punta della Campanella e Capri. I Vescovi napolitani adunque non si sgravarono delle loro estese cure spirituali se non verso la fine del quarto secolo e principio del quinto. Non lo fu prima, poichè dalle storie è risaputo che verso la metà del secolo quarto, e propriamente verso il 359, un Vescovo di Napoli a nome Massimo fu in sulle prime esiliato e poscia martirizzato dagli Ariani. che gli sostituirono un certo Zosimo. Questi in seguito vi rinunciò 1). Ne'trambusti adunque di quei tempi e per gli eretici ariani, che prevalevano, e per gl'idolatri, che ancora esistevano, tutto il territorio Sorrentino dipendeva dalla spirituale giurisdizione degli ordinari di Napoli. Quindi verso i principii del cinquecento fu eretto il vescovado di Sorrento, e primo Vescovo ne fu un tale S. Renato Choetedro traslatato da Angers nell'anno 425. Monsignor Ludovico Anastasio arcivescovo di Sorrento e poi patriarca di Antiochia lo insegna nelle sue storie ecclesiastiche e civili 2). S. Renato visse sino al 450, e gli successe un tale Valerio da Apreda Sorrentino, annoverato fra i Santi della diocesi. D'allora in poi adunque gli avvanzi del gentilesimo cominciarono a svanire, e diffondersi e rassodarsi la religione cattolica con

1) Enciclop. eccles. stampata in Venezia.
2) Lucubrationes Surrent. ecclesiasticae civilisque antiq. lib. III, exhibens seriem Surrenti Praesulum.

tutta regolarità e mediante la istruzione, e mediante il numero de'sacerdoti, e mediante la erezione di chiese e mediante la introduzione di molte opere pie.

Che poi in Sorrento approdando San Pietro, mentre da Antiochia recavasi in Roma, vi abbia stabilita la fede cattolica, che vi abbia finanche creato un Vescovo, e che questo abbia avuti i suoi successori, è, secondo il prelodato Monsignor Anastasio, una pia tradizione sfornita di sode ragioni: *Pia quidem opinio, sed in multis ratione deficiens*. Egli aggiunge, che gli abitanti di Massalubrense, quando già questa città era addivenuta suffraganea di Sorrento, ossia verso l decimo secolo, si sforzano con molti argomenti congetturali riportati dall'Ughellio comprovare la venuta del Principe degli Apostoli in Sorrento; ma in ultimo conchiude di essere tutto congettura 1).

1) Lucub. Surrent. eccl. civilesque antiq. lib. I, caput. I.



CAPO III.

LA FEDE CATTOLICA FU PIENAMENTE PREDICATA E RASSODATA IN CAPRI VERSO I PRINCIPII DEL SESTO SECOLO DA' MONACI BENEDETTINI.

Da quanto si disse nel capo antecedente l'idolatria non erasi ancora spenta ne'paesi circonvicini a Sorrento, e molto meno in Capri, che, attesa la ribellione de'tempi ed anche la invasione, che i Goti aveano fatta dell'Italia, era tenuta in pochissimo pregio. Lo stato d'isolamento, in che fu formata dalla natura, e la necessità di dovervisi andare per mare, la rendevano assai poco frequentata. Si conoscono pur troppo le guerre che l'impero di oriente ne' principii del sesto secolo sosteneva contro de'Goti, che, impadronitisi di Napoli, ne furono espulsi per opra del generale Belisario spedito dall' imperatore Giustiniano. Quel generale esercitava atti di somma crudeltà non solo contro di quegl'invasori, ma puranche contro de'napolitani, senza perdonare ad età, a sesso a religiose, a preti, a chiese, scannando i. mariti in presenza delle mogli, e riducendo a schiavitù le madri ed i figliuoli. Si tralascia anche di accennare, che, nel frattempo di tante sventure, il Papa S. Agapito fu costretto recarsi in Costantinopoli, dove in mezzo all'universale cordoglio nel 536 spirò nel bacio del Signore 1). Presso a poco nello

1) Rohrbacher, Storia eccles. univ.

stesso tempo i Vandali avendo occupate le coste dell' Africa corseggiavano il mediterraneo, e le isole stavano esposte alle loro rappresaglie; perlocchè l' isola di Capri era talmente in niente curata da'Vescovi di Sorrento, che un Abate a nome Savino fu costretto reclamare presso la santa Sede affinchè il vescovo diocesano si fosse compiaciuto recarsi nell'isola per consacrare la nuova chiesa del monastero dedicata a S. Stefano protomartire 1).

I monaci adunque dell'Ordine Benedettino nel sesto secolo illuminarono e stabilirono nel vero senso la fede cattolica nell'isola di Capri, struggendo le tracce del gentilesimo, e facendola da parrochi nell'amministrazione dei Sacramenti. Ed affinchè ciò meglio s' intenda, fa d' uopo narrare i fatti da più alto principio.

S. Benedetto Patriarca de' monaci nell' occidente nacque nell'anno 480 in Subiaco, dove fondò il suo Ordine religioso, in cui fu annoverato il figliuolo del patrizio Tertullo. Quel Patriarca dappoi si trasferì in Montecassino, che addivenne sede principale de' monaci Benedettini, e stando nella nuova residenza, il prenominato Tertullo, uomo nobilissimo e distintissimo, ed il primo dopo gli Augusti tanto nella Corte di Teodorico in Italia, quanto in quella di Giustino e Giustiniano imperatori nell' Oriente distinguevasi per la sapienza, per la fortezza e per la prudenza. Dagli stessi imperatori e dal medesimo popolo romano chiamavasi padre della patria. Questi adunque offrì al santo Padre Benedetto i castelli, le ville e i pos-

1) Lettere di S. Gregorio Magno, Epistola 5ª, edit. PP. Maurini.

sedimenti, che gli appartenevano, come pure la metà del lago Lucrino e l'isola di Capri situata nel mare napolitano nonchè Ponza, Ventotene, Palmarola sita nel mare di Gaeta, ed il porto del fiume Carigliano. Esso offrì con iscrittura tutti questi beni per sempre al santo Padre Benedetto: *Tertullus vir nobilissimus ac praeclarissimus, et in utraque Curia Romani Imperii post Augustos nulli secundus in seniori Roma patritiatus retinebat habenas... ideoque sapientia, fortitudine, atque prudentia viguit, ut ab imperatoribus omnique populo romano pater patriae vocaretur.... pariter amodo eidem Patri Benedicto obtulit castra, villas et possessiones, quae sibi in re haereditaria pertinebant... Obtulit etiam ipsa die Deo et sanctis ejus medietatem de lacu lucrino, et insulam Caprariam in salo neapolitano locatam... In salo Gadeano insulas Pontiam, Pendatariam, Palmariam, et portum Fluvii Gariliani. Haec tota omnia Tertullus patritius cum Placido filio suo Patri Benedicto per scriptum tradidit in perpetuum possidenda* 1).

Il patrizio Tertullo adunque concedeva a S. Benedetto l'isola di Capri mentre in Roma ed in molte altre città dell'Italia regnava Teodorico re de' Goti, e nell'oriente imperava Giustiniano, cui obbediva il resto dell'Italia, dell'occidente e le isole del mediterraneo. In que' tempi se in Montecassino adoravasi tuttora il Dio Apollo, il cui tempio venne uguagliato al suolo da S. Benedetto, non è oggetto di meraviglia, che vestigia d'idolatria esistessero puranche in Capri. È da sup-

1) Surius — die V octobris in vita s. Placidi mart. et sociorum et Lucas d'Achery et Joannes Mabillon Ordinis sancti Benedicti in aetatis sanctorum ejusdem Ordinis — Vol. III, tacita s. Plaudi mart.

porsi con più di ragione, che nella medesima condizione fossero state Ponza, Ventotene, Palmarola. Colonia di benedittini agricoltori insieme e predicatori, secondo il Rohrbacher 1) si stabilirono trà le popolazioni anche spesso pagane, e ad esse insegnarono nel medesimo tempo a coltivar le loro lande e paludi, a fabbricar case più agiate, a conoscere Dio e la sua legge e a meritare il cielo. Uno scrittore riportato in una nota del cennato autore dice, che all' Ordine di S. Benedetto va debitrice una parte del mondo per aver abbandonata l' idolatria nonchè varie eresie, in cui erano cadute province intere.

Quindi la donazione delle cennate isole fatta dal patrizio Tertullo a S. Benedetto riferivasi in modo tutto speciale alle facoltà e dritti spirituali, e non già a quanto spettava al dominio temporale di esse; perciò le isole Capri, Ponza, Ventotene, Palmarola non furono sottratte al dominio temporale de' loro legittimi padroni, cui obbedivano prima della enunciata donazione. È falso adunque, che questa siasi fatta dall' imperatore Flavio Giustiniano, e confermata dal suo successore Giustino, secondo che leggesi nella Visita del fu Mons. Rocco eseguita nell' anno 1752 2).

Il nominato Patrizio, attesa l' alta potenza di cui era rivestito, e atteso l' alto rispetto che riscoteva dal re Teodorico e dall' imperatore Giustiniano, poteva a tutto dritto farla, mettendosi di accordo col Patriarca S. Benedetto. Per quanto poi riflette la donazione di Montecassino, de' castelli, delle ville e di altri possedimenti del detto pa-

1) Storia univ. eccles. Vita di S. Benedetto.
2) Pagina 6.

trizio o senatore, non cade difficoltà veruna, che poteva disporne a suo piacimento.

Precisare l'epoca in che i Benedettini si recarono in Capri, è cosa assai malagevole; poichè niente ne risulta dalle istorie. Ma però è indubitato, che la succennata donazione successe verso il 523 dell'era volgare, e S. Benedetto morì nel 543 1). È probabile dunque, che dessi vi siano stati mandati dallo stesso S. Patriarca, il quale sopravvisse circa venti anni alla ripetuta donazione fattagli dal patrizio Tertullo.

Ma per altro è indubitato che eglino vi si siano trasferiti prima del 580, poichè avendovi costruito un monastero colla rispettiva chiesa dedicata a S. Stefano, si diressero al vescovo di Sorrento per consacrarla. Ma quel Vescovo a nome Giovanni quarto nella successione di altri antecessori ricusava di andarvi. Allora Savino Abate di quei Benedettini ricorse al sommo Pontefice Gregorio Magno Questi imponeva al detto Vescovo di recarsi in Capri e così gli scriveva: *Religiosis desideriis facile est praebere consensum, ut fidelis devotio celerem sortiatur effectum. Et quoniam Savinus Abbas monasterii sancti Stephani Insulae Capris suggescit nobis de sanctae Agathae martyris reliquias jam olim apud se habere concessas, et in monasterio suo vult ipsa sanctuaria collocari, ideo ad praedictum monasterium te jubemus accedere*: « È cosa buona assecondare i pii desiderii, onde la sana devozione ottenga presto il suo effetto: E poichè Savino Abate del monastero di S. Stefano nell'isola di Capri tenga presso di se da gran tempo le reliquie di S. Agata martire, e secondo che ci ha

1) Rohrbacher — Storia eccl. univ.

riferito, vuole che siano riposte nel suo monastero, perciò ti raccomandiamo di andarvi ». Ora quel prenominato Vescovo fu eletto nel 580 e trapassò nel 596. D'altronde Papa Gregorio Magno fu innalzato a sommo Pontefice nell'anno 590 e morì nel 604. Il reclamo adunque dell'Abate Savino avvènne tra il 590 al 596. Perlocchè avuto riguardo al tempo in che dovè cominciarsi ad edificare il suddetto monastero ed al tempo in che questo dovè essere compiuto, tenuto anche presente ciò che riferiva il predetto Abate, che cioè da gran tempo avea ricevuta le reliquie della vergine e martire S. Agata, per collocarla nella nuova Chiesa da consacrarsi, è più che certo che i Benedettini assai prima dell'anno 580 si recarono in Capri.

Ma quest'isola e prima e dopo la venuta dei Benedettini a chi obbediva nello spirituale? Prima della suddetta cessione obbediva certamente a' Vescovi di Sorrento, e ciò fin quando questa città fu elevata a sede vescovile. Ma dopo che nell'isola vennero i Benedettini, ne presero questi la cura spirituale dipendentemente dai vescovi sorrentini e specialmente nei casi di straordinaria giurisdizione. Perlocchè è da ammettersi la opinione di Mons. Anastasio, che sia quando vi erano i Cassinesi, sia quando fu annessata a Sorrento, sia quando fosse stata sotto il dominio degli altri, Capri in ordine alle cose spirituali obbedì a' Vescovi sorrentini: *Verum enim vero sive ea insula Cassinensium fuerit eo tempore, quo ibi revera extabat sub nomine sancti Stephani Benedictorum coenobium, sive surrentinis adnexa, sive sub ditione aliorum..... Episcopo Surrentino credibile est in spiritualibus paruisse* 1).

1) Lucubrationes surrentinorum, lib. 1, cap. VII, § VI.

Ciò rimane pienamente confermato dal perchè i monaci ne' primitivi secoli della Chiesa dipendevano da' Vescovi diocesani, perciò l'Abate Savino reclamò presso la santa Sede contro Giovanni Vescovo di Sorrento, il quale invitato a consacrare in Capri la chiesa di S. Stefano ricusava d'intervenirvi. Il Papa S. Gregorio Magno comandò a quel Vescovo di recarsi in quel luogo di sua diocesi per l'enunciata consacrazione: *Ideo adpraedictum monasterium te jubemus accedere* 1). Se quell'isola non fosse stata sotto la giurisdizione spirituale de' Vescovi sorrentini, l'Abate de' Benedettini non avrebbe avuto dritto di ricorrere contro del prenominato Vescovo, nè tampoco il Sommo Pontefice gli avrebbe imperativamente comandato di recarsi in quell'isola per lo adempimento di un suo dovere. Quindi Mons. Anastasio rafferma, che S. Gregorio Magno diresse varie lettere al detto Vescovo Giovanni, cui tra l'altro imponeva di recarsi in Capri per consacrare la chiesa di S. Stefano: *Ad hunc Joannem plures quidem epistolas dedit sanctus Gregorius Magnus, eique inter alia praecepta est ut se trajiceret ad insulam Capris (ubi scribendum Caprearum) ad consacrandam Ecclesiam S. Stephani* 2).

Quel Vescovo Giovanni intervenne al secondo Concilio lateranese a tempo del ripetuto sommo Pontefice Gregorio Magno. Trapassò nel 596 e gli successe un tale Arnando di Napoli. E qui non è fuori proposito lo accennare che finanche lo storico Herrion riferisce che il detto Vescovo Gio-

1) Let. 54 di S. Greg., ediz. Maurin, lib. 1.
2) Lucub. Surrent. Eccl. Lib. III exhibens seriem surrent. Praesulum.

vanni consacrò la chiesa di S. Stefano di Capri edificata nel centro della città dietro lettere indirizzategli dal prelodato Pontefice in quanto al modo della consacrazione e situazione delle reliquie 1).

I Benedettini poi da S. Zaccaria sommo Pontefice furono sottratti dalla giurisdizione de' vescovi, e conseguentemente que' di Capri non più diposero dagli ordinari di Sorrento. Ciò avveniva nell' ottavo secolo; ma non per questo l'isola cessò di obbedire, in quanto riflette lo spirituale a' vescovi Sorrentini, che al pari di prima proseguirono ad esercitarvi la loro giurisdizione : *Neque vero, etiamsi sub Cassinentium potestate eo tempore fuissent Capreae, a Surrentini episcopi jurisdictione fuissent immunes; monachi enim Cassinenses ea tempestate extra Casinum ubique locorum episcopis subiecti erant, a quorum potestate subduxit Zaccarias Pontifex Romanus* 2).

I detti Benedettini nel frattempo di loro dimora nell'isola, oltre di quanto si è accennato relativamente alla fede cattolica, ed alla distruzione degli avvanzi del gentilesimo costruirono la chiesa di s. Costanzo, di architettura de'bassi tempi, secondo il Mangoni , ed è fama che l' abbiano costruita su de' ruderi di un tempio Gentile. Della medesima architettura è l'altra chiesa della Croce, e quindi anche opera de' Cassinesi, tanto che per tradizione vuolsi che vi abbiano dimorato.

Vi innalzarono puranche un monastero, la cui chiesa dedicarono a S. Stefano. Questa essendo col tempo caduta, fabbricarono sugli avvanzi di

1) Storia univ. eccl.
2) Mons. Anastasio—Lucubr. Sorrent.— Lib. I. t. Cap. VII.

Napoli, diede l'isola di Capri agli amalfitani, perlocchè dessa da quell'epoca fu sottratta dalla giurisdizione spirituale del vescovo di Sorrento e sottoposta a quella del Vescovo di Amalfi, come pure in quanto al temporale non più dipese dalla duchea napolitana, ma sibbene dall' amalfitana. La cennatá isola dunque prima di essere stata elevata a sede vescovile, ossia dall'873 sino al febbraio del 987, epoca in cui ebbe il suo vescovo, obbedì all'odinario di Amalfi. Cotale avvenimento sembra confermarsi dallo storico Monsignor Anastasio, il quale dice che Capri obbedì a' vescovi di Sorrento sia nel tempo che vi fu annessata, sia quando vi dimorarono i Cassinesi, sia quando fu sotto il dominio degli altri, e ciò spiegato aggiunge, che quel dominio degli altri non fu mai quello degli amalfitani, poichè in tempo della dimora de' Benedettini in Capri la repubblica amalfitana cominciava a stabilirsi con rassodare la sua potenza : *Verum enim vero sive ea insula Cassinensium fuerit eo tempore, quo ibi revera exstabat sub nomine S. Stephani Benedictorum caenobium, sive surrentinis aduexa, sive sub ditione aliorum, certe Amalphitanorum non erat quorum respubblica tunc coalescere incipiebat, episcopo surrentino credibile est in spiritualibus paruisse* 1). Se dunque Capri stava sotto la dipendenza spirituale del vescovo di Sorrento, quando la repubblica Amalfitana cominciava a fiorire, è legittima la conseguenza, che quando la cennata repubblica era divenuta potente, Capri le si annessò e in quanto allo spirituale e in quanto al temporale. Una tale verità si renderà maggior-

1) Lucub. Surr. lib. I, cap. VII, § VI.

mente chiara da quanto saremo per dire in appresso.

Finalmente giova ricordare, che verso la fine del sesto secolo la S. Sede esigeva da Capri alcune prestazioni e rendite secondo, che afferma il P. Gioacchino Taglialatela 1). Abbiamo, egli dice, scarsi, ma sicuri documenti, da' quali emerge aver avuti i sommi Pontefici molti possedimenti in Capri, in Miseno, in Sorrento, in Cuma, in Capua, in Volturno, in Napoli ed in altre terre adiacenti; e si sa che questi possedimenti non consistevano soltanto in beni fondi, ma sì ancora nel godimento delle rendite signoriali di alcune città e ville. Fra l' altro cita l' elenco che compilò il cardinale Deusdedit del secolo XI, elenco nel quale si legge, che Capri annualmente offriva col monastero di S. Stefano e sue pertinenze cento e nove soldi di oro, e cento megarici di vino: *Insulam Capris cum Monasterio S. Stephani cum omnibus sibi pertinentibus praestat annue in auro quidem solid CVIIII, vini megaricos.* (Il megarico era una misura pel vino).

1) Degli antichi possedimenti della S. Sede nelle province della Campania felice dissertazione letta nell'accadem. di religione cattolica in Roma nel 16 aprile 1885.





EPOCA SECONDA

DELLA EREZIONE DELL'ISOLA DI CAPRI A VESCOVADO SUFFRAGANEO DELLA METROPOLITANA DI AMALFI SINO AL 1818, EPOCA DELLA SOPPRESSIONE DI QUEL VESCOVADO.

CAPO I.

DELL'ISOLA DI CAPRI ELEVATA A SEDE VESCOVILE

Era più di un secolo dacchè Capri era stata annessata alla repubblica di Amalfi, la quale era addivenuta florida, potente, ed estendeva il suo commercio ne'luoghi più rimoti dell'Oriente. Perlocchè si determinò di elevare a più alto splendore anche il potere spirituale della diocesi.

Trapassato adunque l'ultimo Vescovo amalfitano, chiamato Mestolo, il duca della enunciata repubblica, Menzone III, adunò secondo l'uso di quei tempi il clero ed il popolo per la nomina

ed elezione del primo Arcivescovo da confermarsi dal Sommo Pontefice. Quindi supplicò il Papa Giovanni XV, che nel dì 30 novembre del 987 promosse Leone Comite Monaco Benedettino ed Abbate del monastero di Ciriaco e Giuditta di Atrani ad Arcivescovo di Amalfi. Questi ritornato da Roma volle innalzare a sedi vescovili tre città della sua Archidiocesi e renderle sue suffraganee 1). Il primo fu il vescovo di Capri a nome Giovanni, il secondo quello di Minuri, ed il terzo quello di Lettere. Egli medesimo li elesse dopo di aver inteso il parere e giudizio del clero e del popolo secondo la prattica di allora, e li consacrò, avendone ottenuta la facoltà dalla santa Sede. Quando Amalfi ebbe il suo primo Arcivescovo Leone Comite, Sorrento di già lo avea ottenuto fin dall'anno 968, ed il primo arcivescovo sorrentino chiamavasi Leopardo 2).

La erezione del Vescovado di Capri data un tempo anteriore a que' di Massalubrense e Vico Equense, i quali, secondo lo storico Monsignor Anastasio 3) furono istituiti dallo stesso Metropolitano. Questi dappoi ne dimandò la conferma alla Sede apostolica: *Itaque episcopatus... Vici aequensis et Massae Lubrensis a Surrentino Metropolita, ut coniiciebamus, institutos, a sancta Sede Romana confirmatos fuisse, omnino putandum est.*

Il prelodato storico poi non sa spiegare la ragione perchè il vescovo di Capri addivenne suffraganeo dell'arcivescovo Amalfitano, e non già del

1) Panza — Repubblica di Amalfi.
2) Enciclopedia eccles. stampata in Venezia nel 1860, p. Sorrento.
3) Lucub. Surrent. lib. I, cap. IV, § XIII.

Sorrentino assai più vicino: *Cur vero Caprearum insulae Episcopus fuerit Amalphitani potius Archiepiscopi suffraganeus, quam Surrentini vicinioris, difficile est divinare* 1).

Ma ogni difficoltà svanisce al riflettere che lo imperatore Ludovico II, col separare l'isola in parola dalla repubblica di Napoli l'annessò a quella di Amalfi puranche in quanto allo spirituale; quindi in ordine alla giurisdizione temporale la divelse dalla repubblica napolitana, ed in quanto allo spirituale dal vescovo di Sorrento. E siccome il duca di essa repubblica di Amalfi acquistò per effetto della cennata donazione la giurisdizione temporale su di quell'isola, così il vescovo di Amalfi ne divenne padrone in quanto allo spirituale. Nè giova muovere quistione, se il predetto imperatore sia stato nel dritto di farlo. Oltre di ciò, che sul proposito si è cennato altrove, bisogna ricordare che desso come imperatore de' romani era tenuto in sommo pregio da'Sommi Pontefici. Dalle storie ecclesiastiche apprendiamo che Papa Sergio addì 15 giugno del 844 tra innumerevoli festività, ed in mezzo ad arcivescovi, vescovi, abbati e signori della nobiltà romana l'unse coll'olio sacro, gl'impose sul capo una preziosissima corona, e lo cinse di una spada, gridandolo re de'Lombardi ossia d'Italia. Nell'anno 850 fu consacrato imperatore da Leone IV e nello stesso anno intervenne in un Sinodo tenuto a Pavia, cui presedeva l'Arcivescovo di Milano col Patriarca di Aquilea 2).

---

1) Lucub. Surrent. ec. lib. I, cap. VI, § XI.
2) Rhorbacher — Storia eccles.

Quando nel 869 moriva Lotario re di Loreña fratello di esso imperatore, cui per legittimo dritto apparteneva quel regno anche in forza di una convenzione dell'anno 817, taluni vi pretendevano, Egli si rivolse a Papa Adriano II perchè questi ne sostenesse i dritti: il Pontefice ne scrisse a'signori della Lorena, ed a que' del reame di Carlo il Calvo, spiegando all'uopo tutta la possibile energia. Se qualcuno, dicea quel Papa, si opponga alle giuste pretensioni dell'imperatore, sappia la Sede apostolica stare per questo, ed essa presta a difesa di lui le armi pôstele nelle mani da Dio. Alla morte del predetto Papa successe alla santa Sede Giovanni VIII, sotto del quale l'isola di Capri fu annessata da Ludovico II alla repubblica amalfitana. Il prenominato Pontefice fu puranche assai benevolo verso di quell' imperatore, il quale a preghiere di lui usava perdono ad Adelgiso, già duca di Benevento, in guisa rubelle, che, chiamati in suo aiuto i greci, assalì nella propria regia lo stesso imperatore. Questi poi nell' anno 875, in tempo che la sede Apostolica reggevasi dal cennato Giovanni VIII trapassava nel numero de' più 1). Se dunque egli era tanto amato da'Sommi Pontefici, poteva puranche col tacito consenso di essi sottrarre dal vescovo di Sorrento la giurisdizione spirituale su di Capri e trasferirla al vescovo di Amalfi. Anche nell'assurda ipotesi di niun consentimento per parte de' romani Pontefici o de' vescovi sorrentini per l'annessione della giurisdizione spirituale di quell'isola a' vescovi Amalfitani, il fatto di un secolo e più trascorso sino a che venne innalzata a sede vescovile rese il tutto valido.

---

1) Rohrbacher — Storia eccles.

Il primo vescovo adunque dovè trovare nell'isola un numero assai ristretto di sacerdoti, un episcopio assai meschino, una cattedrale sfornita di coro, di sacri arredi necessarii alle solenni funzioni, e finanche di un decente trono. Ad argomentare quanto ne fosse stata miserevole la condizione, non è fuori proposito il rammentare che nella chiesa di S. Costanzo addivenuta cattedrale esisteva fin da pochi anni dietro un infelicissimo trono di fabbrica grezza, con bracciuoli anche di fabbrica, e che venne distrutto quando a divozione di una famiglia marinaresca vi si costruì un nuovo pavimento di mattoni colorati. A ciò si aggiunga, che le incursioni saracinesche incutevano allora ovunque lo spavento, e che per siffatti motivi l'antica città era rimasta quasi deserta. Pochi doveano esserne gli abitanti, ascendenti quasi al numero di tre in quattro mila, e forse di meno, e quasi tutti ignoranti e rozzi per mancanza di istruzione. Quel vescovo non potè a lungo dimorare nella città, presso a poco deserta, pel timore de'turchi, e conseguentemente dovè, per vieppiù provvedere alla sicurezza ed a'suoi bisogni, ritirarsi su della nuova città, e quivi adempiere i doveri di vescovo, o per meglio dire di parroco. Le sue rendite doveano essere naturalmente assai meschine, risultanti perloppiù da oblazioni. Il Mangoni però asserisce, che gli venne assegnata la rendita di trecento scudi, che in seguito addivenne florida 1). Ma chi gliela assegnò, e donde la percepiva, non lo dice.

---

1) Storia di Capri, dalla fondazione del vescovado di Capri sino a'dì nostri ecc. lib. VII, cap. VIII, § VII.

La storia tace delle notizie precise di quel primo vescovo e di quanto abbia operato nella sua diocesi, che anzi neppure accenna quando e dove morì. Si conosce per altro, che nel 1024 vi trapassò un' altro vescovo a nome Stefano, e le gesta di costui sono puranche coperte dal profondo velo del silenzio.

Al detto Stefano successe un'altro, di cui ignorasi il nome; ma reca meraviglia di attribuirsegli un fatto che fu proprio di altri, e non già di lui. Raccontasi adunque, che ebbe una terribile visione di Benedetto VIII trapassato di poco ; perlocchè spaventato recossi in Roma appo di Giovanni XIX fratello e successore di esso Benedetto VIII. Espostogli il tutto, rinunciò al vescovado e ritirossi tra i Benedettini. Un tale avvenimento rapportato da S. Pier Damiani, per errore si attribuisce in persona del vescovo di Capri, poichè si avverò in un' altro vescovo dell' alta Italia. Nè S. Pier Damiani, e nè il Baronio, che cita la testimonianza di quel dottore di santa Chiesa, nominano l' isola di Capri per l' enunciato successo, ma sibbene una città dell'alta Italia. Leone Ostiense fa puranche menzione della enunciata visione, ed in niuna guisa rammenta Capri 1), visione, che secondo gli storici, si avverò nel 1024.

Altri vescovi ressero dappoi la diocesi caprese; ma non se ne hanno notizie se non nel 1218, ossia 194 anni dopo della supposta rinuncia del cennato Stefano innoltrata a Giovanni XIX pel sopraddetto motivo —Perlocchè esiste una interruzione nel catalogo de' vescovi Capritani. Se poi nell'e-

1) Cron. Bened. Lib. 2, cap. 102.

nunciato spazio de'194 niun vescovo sia stato mandato in Capri, o che vi siano stati mandati senza che le istorie ci abbiano trasmesse notizie di essi, non puossi dare giudizio sicuro. È certo per altro, che nel 1218 vi fu nominato uno, e questi trapassò nell'anno medesimo. Siccome dalla morte di esso scorsero otto mesi, senza che la sede fosse stata provveduta, così Onorio III ne scrisse all'arcivescovo di Amalfi perchè ve lo avesse nominato e consacrato. Ciò rilevasi da una lettera, che egli nel mese di agosto e nel terzo anno del suo sommo Pontificato diresse al prenominato arcivescovo. Quale fosse stato il nome di quel prelato, e cosa abbia operato a vantaggio di sua diocesi, s' ignora 1).

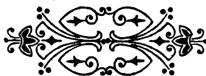
Nel mese di novembre dell' anno 1254 a tempi d' Innocenzo IV fu eletto a vescovo un tale Giovanni abbate dell'Ordine Cisterciense dell' archidiocesi di Amalfi ; ma per quanto tempo abbia governata la sua sede, non appare dalle storie, e quivi pare altra volta interrotta la serie de'vescovi Capritani. Risulta però, che nell'anno 1284 vi fu un vescovo anche di nome Giovanni, e che un altro avesse governato quell' isola nel 1311. Sembra per altro probabile, che quel vescovo Giovanni, il quale nel 1284 governava la predetta diocesi nel 1254.

Qui puossi a tutta ragione dimandare quale fosse stato l' episcopio e quale la chiesa dove funzionavano i vescovi, alloraquando per le incursioni de' Saraceni lasciarono S. Costanzo, e si ricoverarono dove è al presente la città. Diciamo,

1) Mangoni—Storia su Capri. Delle cose relig. di Capri, lib.VII, cap. VIII.

che il luogo di loro dimora e la chiesa per le sacre funzioni furono il monastero de' Benedettini, e la contigua chiesa dedicata a S. Stefano. Ciò rilevasi dalla iscrizione lapidaria sistente sulla porta maggiore nell' ingresso alla procattedrale. Vi si legge, che questa dedicata a S. Stefano ed a S. Costanzo si eresse su de' ruderi di un tempio antico dello intutto rovinato: *Divo Stephano protomartyri, ac divo Constantio totius insulae tutelari templum hoc forma exutum sua rudi, atque, vetusto penitus everso.* Ma l'antica chiesa de' Benedettini faceva parte del loro monastero, e ciò viene confermato dallo storico mons. Anastasio. Questi adunque c' insegna, che in Capri esisteva il monastero di S. Stefano appartenente a' Cassinesi, e che sotto il titolo di quel protomartire si è eretta la cattedrale trasferita dentro la città: *Praeterea in Capreis erat coenobium illud sancti Stephani monacorum Cassinensium, sub cujus titulo nunc exstat ecclesia cathedralis intra urbem translata* 1). Ma ciò, oltre di essere stato altra volta accennato, la occasione ci obbligherà di ritornarvi novellamente. È naturale poi il credere, che quel monastero sulle prime dovè restaurarsi, modificarsi, adattarsi alle sopravvenute circostanze, sino a che in seguito addivenne un episcopio, quale ora si vede: lo stesso fu in quanto alla chiesa.

1) Lucub. Surrent. eccles. civilesque antiq. lib. I, cap. VII.



CAPO II.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO DE' VESCOVI CHE RESSERO LA DIOCESI DI CAPRI.

Nell' anno 1350 governò la diocesi di Capri un tale a nome Giacomo, che morì sotto il pontificato di Urbano V, ma per quello che di bene abbia potuto farvi, si sta all' oscuro.

Mentre ancora viveva il cennato Pontefice, e propriamente nel 1363, fu traslatato in Capri il vescovo Guglielmo, a tempo del quale si diede principio alla edificazione del monastero della Certosa, di cui per seguire l'ordine cronologico, fa d' uopo che adesso ne parliamo.

Giacomo Arcucci, pronipote di Eliseo Arcucci, che fu grande ammiraglio di Federico II imperatore, e conte di Minervino, di Altamura e di Capri, prese a moglie Margarita Sanseverino, di nobilissima famiglia di Napoli, e non potendo avere prole fe' voto a S. Giacomo il Minore d'innalzare in quell' isola un monastero di Certosini, se ne avesse ottenuto la grazia. Egli ereditario delle cennate contee e caro alla regina Giovanna I.ª che l' onorò non solo della carica di gran giamberlano del regno e di suo segretario, ma puranche della facoltà di coniare monete, collo apporre da una parte le sue insegne, e dall'altra quella della sua regina, venne a capo de' suoi desiderî. Ebbe dunque due figli, de' quali uno chiamossi Giovannuzzi e l' altro Francesco, e sciolse quindi il voto col fondare il monastero nel luogo che adesso

chiamasi Tragara ed allora Sama verso ponente, sito nella pianura sottoposta detto Castiglione.

S. Brunone istitutore de'Certosini nacque in Colonia e fece i suoi primi studi in Francia. Con taluni suoi amici recasi in Grenoble presso del santo vescovo Ugo, che illuminato da Dio lo accolse co' suoi compagni, e gli assegnò per istanza un luogo deserto tra orridi monti chiamato Certosa, donde sorse il nome di Certosini. Vi eresse un' oratorio in onore della Vergine santissima, ed alcune celle d' attorno, e vi si stabilì nella festa di S. Giovanni dell' anno 1084. Il Papa Urbano II, che n' era stato discepolo, chiamollo a sè per giovarsene nel regime della universale Chiesa; ma in seguito volle ritornare nella primiera sua solitudine. Dappoi lasciando i burroni della Certosa si portò in un' altra solitudine tra le Calabrie, e quivi il conte Ruggiero gli assegnò talune terre nella diocesi di Squillace, terre, che vanno sotto il nome di Serra S. Bruno. Quivi egli trapassò nell'anno 1101 addì 6 di ottobre.

Il conte Arcucci adunque nel 1363 cominciò a fabbricare il monastero della Certosa, che in pochi anni fu completato. Fu costruito sull'identico disegno di quello di Napoli, e fu fabbricato con tutta la possibile grandiosità da niente lasciare a desiderare, e pel sito topografico e per la estensione e per la solidità e per tutti i comodi richiesti in un istituto monastico. Le celle divise le une dalle altre, e fornite di tutto il bisognevole, e sopratutto di graziosi giardini serbano cosiffatto ordine da non potersi abbastanza descrivere.

Vi era la farmacia, che occupava parecchie stanze e che forniva anche di medicinali a' cittadini; ma quello che viemaggiormente si attrae l' ammirazione, è la Chiesa, al presente ridotta a stato

miserevole. È ammirabile per la sua architettura, e tutta adorna di grandi affreschi. Aveva il suo coro ed un magnifico altare, che vuolsi essere stato trasportato in Napoli e messo nella chiesa di S. Anna a Palazzo in tempo della occupazione francese.

Vi si distingueva per la forma il campanile, cui d' accanto stava la torre per l' orologio. Non è da passarsi sotto silenzio la sagrestia, che vedesi in ottimo stato, ma presentemente adibita ad altro uso. Vi esistono due mausolei di marmo colle analoghe iscrizioni, delle quali tra breve avremo motivo di parlare. Siccome i saraceni infestavano l' isola, così i Padri Certosini nel fondo, che costituiva parte di loro clausura, innalzarono una torre come a vedetta di que' pirati; ma cadde assieme col monte su cui venne edificata. Tutto il vasto monastero col menzionato fondo si cinse di alte mura, che impedivano a chicchessia l' ingresso. Alla costruzione della Certosa in parola concorse in gran parte per la sua munificenza la regina Giovanna l'amante di quell'Ordine religioso, e completata che fu, dessa premurò che vi andassero i Certosini di Napoli a prenderne possesso.

Fu dappoi quel monastero arricchito di moltissimi privilegi da'romani Pontefici, secondo un diploma che leggesi nell' Ughellio. Dappoi da Gregorio IX per le indulgenze e per le grazie fu uguagliato alla Certosa di Villanova, presso la città di Avignone in Francia, e all' uopo fu rilasciata l' analoga Bolla nel 1374. Nell' anno seguente quei Padri ottennero la conferma del loro monastero, nonchè della donazione de' beni loro concessi dal conte Arcucci e dalla regina Giovanna, e novellamente altra ratifica ed approvazione. Eglino a po-

co a poco acquistarono molte possessioni di beni stabili e nell' isola e fuori, e sopratutto in Equa in Vico Equense. Alla loro opulenza in Capri concorse in gran parte la sventura della peste, la quale, come si disse nel 1656 assalì quell' isola; poichè allora molte terre rimaste prive di padroni e di eredi passarono al loro dominio. Possedevano anche delle Grancie in Capri, ma quella di Anacapri nel luogo detto Matrita era più degna di ammirazione per la sua forma in guisa di alta torre, ed ornata di merli. Dette Grancie erano fondate ne' fondi di loro proprietà, e vi presedeva un religioso nella qualità di fattore o di agente.

Que' religiosi arrecavano molti vantaggi agl' isolani sotto tutt'i rapporti, e gli ecclesiastici erano loro uniti in somma amistà. Quando pel decreto di soppressione degli Ordini religiosi ne partirono, tutti gli abitanti ne furono sommamente addolorati.

Gli arredi sacri di loro chiesa per disposizione di re Gioacchino furono concessi alla pro-cattedrale e tra l' altro la statua di argento dell' Apostolo S. Giacomo, opera di pregiato valore artistico.

E qui sul proposito giova notare quanto segue: Addi 18 maggio del 1820 l'arcidiacono D. Antonino Federico, il decano D. Giuseppe Polito, il canonico D. Antonio Mazzola ed il laico D. Giuseppe Federico furono interpellati con decreto di S. Visita dal Vicario Generale di Mons. D. Michele Spinelli Arcivescovo di Sorrento, sulla origine, autenticità e concessione delle reliquie e statue della chiesa della Certosa alla ex-Cattedrale di san Stefano. Eglino con giuramento risposero di sapersi per tradizione, che Giovanna II morta verso il 1434 e detta la cattolica a differenza della prima, la quale seguì le parti dell' antipapa Clemente, fece

venire dalla Spagna l'enunciata statua di S. Giacomo, che regalò alla Certosa. Aggiunsero, che aveasi anche per tradizione di averle donate otto statuette di legno indorato, colle rispettive reliquie incastrate nel petto, e che tra queste era degno di ammirazione un reliquiario composto di molti piccoli vasetti di finissimo marmo con coperchi, standovi al di dentro delle reliquie, e di quattro cassettini con cristalli davanti contenenti anche delle reliquie. Esposero in ultimo anche con giuramento, che, avvenuta la soppressione della Certosa per opera de' francesi, i quali in ottobre del 1808 occuparono l'isola, il sindaco di allora don Carlo Arcucci dimandò al ministro Saliceti le suppellettili, statue e reliquiari che si conservavano nella chiesa della Certosa, e tutto ottenne per esporsi alla venerazione de' fedeli nella ex-Cattedrale di S. Stefano. Che le autentiche di tutte le reliquie assieme colle altre carte dell' archivio monastico furono trasportate in Napoli e che inutili riescirono gli sforzi per averle 1). Vi è rinchiusa, ma in modo visibile, la insigne reliquia di un anti-braccio. Della ricca biblioteca: i libri in gran parte furon presi da' paesani ed il rimanente fu trasportato in Napoli.

Dopo che ne partirono i monaci, la loro casa religiosa fu tramutata in quartiere di militari, e non è a dirsi quali e quanti guasti vi arrecarono. Nella chiesa deturparono tutte le sacre immagini dipinte in affresco, secondo che tuttavia si vede, per lo spirito d' incredulità, di cui erano informati, e taluni tra di essi per avere slanciate delle pietre in un Crocifisso, che tuttora resta in alto

1) Vedi pag. 30.

del corridoio, il quale conduce fuori del gran chiostro, furono severamente puniti dal loro generale.

I soldati del governo francese vi rimasero stanziati sino a che poi non fece ritorno nel regno la legittima dinastia borbonica, sotto di cui quel cennato monastero proseguì ad essere stazione di soldati. Ma poscia l'isola dichiarata di non più essere piazza di armi, desso venne chiuso, e rimase sotto la dipendenza del ministero di Guerra assieme col fondo circonvicino. Ma gradatamente per mancanza de'restauri andiede talmente in ruina, che taluni Trappisti venuti di Francia colla volontà di farne acquisto, vedutone il pessimo stato, rinunciarono al loro disegno, ritirandosi in Algeria.

Ma sotto l'attuale governo, detto dell'Italia una, venne restaurato e novellamente adibito ad uso di quartiere per la disciplina de'soldati discoli e sottoposti a pene. Vi si sono costruite rigorose prigioni, ed anche carceri cellulari. Un capitano con altri uffiziali ne hanno la vigilanza e la direzione.

Dopo tale digressione intorno alla edificazione del monastero della Certosa e delle sue vicende, fa duopo ripigliare la serie de'vescovi capresi. Guglielmo adunque, sotto il cui presulato s'incominciò nel 1363 la fabbricazione della enunciata Certosa e fu completata, quando sia morto, non risulta da' documenti storici; ma però da' registri della Certosa, a quanto riferisce il Màngoni, rilevasi, che nel 1377 a tempo del Pontificato di Gregorio XI reggevasi la diocesi di Capri da un monaco chiamato Nicola, e questi di quale Ordine religioso e di quale patria fosse stato, non è detto. Perlocchè sembra chiaro, che desso sia stato il successore del prenominato Guglielmo.

Nel 1378 adunque, essendo Nicola vescovo dell'isola, sorse l'antipapa Roberto da Ginevra Cardinale, che si assunse il nome di Clemente. Questi stando a capo dello scisma contro del legittimo Papa Urbano VI mandò in Capri a vescovo un suo aderente a nome Ruggiero, e quindi nel contempo esistevano in Capri due vescovi, uno cioè cattolico e legittimo, e l'altro scismatico ed illegittimo. Avvenne, che la regina Giovanna I seguì le parti dell' Antipapa, ed il conte Giacomo Arcucci non potè non tener dietro all'esempio di sua padrona. Questa, che era guardata con uggia dal prelodato Sommo Pontefice Urbano VI, ebbe da sostenere delle guerre per parte di Carlo da Durazzo, che vincitore la tolse di vita nell'anno 1381. Quindi le persecuzioni si rivolsero puranche al suo favorito, il quale spogliato delle contee e di tutti i suoi beni fu costretto dalla necessità di ritirarsi tra i religiosi della Certosa. I buoni padri lo accolsero volentieri, e gli prodigarono tutte le possibili assistenze, stimandolo come loro benefattore a motivo della fondazione del Monastero. E siccome il di lui figlio Giovannuzzi fu puranche messo in carcere dal suddetto Carlo, così ne fu liberato mediante denaro offerto da essi religiosi. Il padre intanto proseguiva a dimorare nel monastero sino a che poi nel 1386 trapassò nel numero de'più. Morto, i religiosi l'onorarono non solo di suntuose esequie, ma gl'innalzarono un magnifico monumento di marmo. Serba la sua naturale statura, e giace disteso sul cennato monumento con un manto che lo copre, e con in mano il disegno della Certosa. Di sotto leggesi la seguente iscrizione :

D. O. M.

Jacobus Arcutius Magni Aelisei Arcutii, Federici Aenobardi Imperatoris Maritimae Classis praefecti abnepos, reginae Joannae I, temporibus neapolitani regni Magnus Camerarius, Minerbini, Altemurae et huius Caprearum insulae Comes, cum ex Margarita Sanseverina uxore Janutium suscepisset filium, incomparabili pietate Caenobium hoc divi Jacobi fundavit. Id quod religiose voverat, persolvit. Obiit an. Domini MCCCLXXXVI die XXII novembris.

A DIO OTTIMO MASSIMO

Giacomo Arcucci pronipote del grande Eliseo Arcucci ammiraglio di Federico Enobardo imperatore. gran camerlengo del regno napolitano a tempo della regina Giovanna I, e conte di Minervino, di Altamura e di quest'isola di Capri, avendo ottenuto dalla sua moglie Margarita Sanseverina il figlio Giovannuzzi, fondò con istraordinaria pietà questo monastero di S. Giacomo. Con tutta religiosità adempì il voto che fece.

Morì addì 22 novembre dell' anno 1386.

Evvi un'altro monumento, dove furono riposte le spoglie mortali di esso Giacomo Arcucci, e vi si leggono le seguenti parole:

Clauditur hoc tumulo Magnificus Dominus Iacobus Arcucius de Capre, regni Siciliae Magnus Camerarius, Comesque Minervini, et Altemurae, sacri huius Monasterii fundator, defunctus an. MCCCXXXVI die XXII novembris.

Questi monumenti si vedono intatti nella sagrestia della soppressa Certosa.

Il detto Giacomo ebbe oltre di Giovannuzzi un altro figlio, che chiamossi Francesco; questi dopo la uccisione della regina Giovanna ricoverossi in Francia, e divenne signore di Epernon città del dipartimento di Eure e Loira 1).

Il signor Bosco in settembre del 1870 scoprì sul frontespizio al di fuori della chiesa della Certosa un affresco, dove sta la Vergine santissima col Bambino in sulle braccia, e che porge al conte Arcucci la topografia di essa Certosa. Dopo del Conte vedonsi delineati suo figlio e la regina Giovanna colla corona in testa, e le stanno angeli d'attorno.

La famiglia Arcucci è una delle più distinte e nobili dell'isola, e lo attesta puranche il Capaccio 2). Secondo il Mangoni, è antichissima. Egli cita un istrumento amalfitano del dì 8 marzo del 1159, in cui si legge che una tale Gemma Strina vedova di Sergio Arcucci e Giovanni figlio loro, comprarono molte case in Anacapri da D. Orso Santese. Da antichi istrumenti e da altri titoli risulta probabile che i furono dottor D. Michele e D. Carlo Arcucci sono discendenti dal suddetto D. Giacomo Arcucci fondatore della Certosa, e lo avvocato signor Mastantuono di Napoli lo ha chiaramente addimostrato 3). Puossi anche sull'oggetto leggere la operetta da noi compilata. Se detta famiglia sia stata originaria di Capri, op-

1) Lettere sull'isola di Capri, e sopratutto della vita di Tiberio ecc. Opera anonima in francese stampata in Napoli nel 1886.
2) Il Forestiero. Giorno X, Capri.
3) Ricerche sulla famiglia Arcucci di Capri.

pur no, è quistione. Il Panza ritiene essere assai probabile, che da Atrani paese della costa di Amalfi, siasi trasferita nell'isola 1). Il Mangoni poi dice, che da Sorrento venne in Capri 2), ma altri credono di essere originaria di Capri.

Tralasciamo di parlare de'Faraci e de'Rossi, famiglie nobili dell'isola, e facciamo speciale menzione degli Strina. Un tale Petruccio Strina, come narra il Capaccio, rese molti servigi al re Luigi I d'Angiò, morto in Bisceglie nella Puglia nell'anno 1384. La regina Maria de Blois sposa di esso Luigi lo tenne come famigliare ed in molta onoranza, e lo decorò di molte concessioni. All'uopo non bisogna confondere questi angioini con quei de'tempi anteriori, ed è perciò necessario svolgere di sfuggita la causa delle vicende politiche di quell'epoca.

La regina Giovanna I non avendo figliuoli adottò per suo erede Carlo Durazzo di sopra cennato re di Ungheria. Questi venne subito in Napoli ad impossessarsi del regno che avrebbe dovuto ereditare dopo la morte di essa regina. Questa dispiaciuta di tale avvenimento rivocò il suo primiero testamento, e dichiarò suo figlio adottivo ed erede del suo regno Luigi figlio del re di Francia. Questi accettò la offerta, e disceso nel regno combattè contro di esso Durazzo, che finalmente addivenne vincitore. Luigi morendo in Bisceglie cedeva tutti i suoi dritti al proprio figliuolo che chiamossi Luigi II.

Questi fatti succedevansi mentre in Capri stava il summenzionato Vescovo Nicola, dopo del

1) Storia sulla repubblica Amalfitana.
2) Lib. VII, ricerche sull' isola di Capri, nella nota ecc.

quale prese le redini di quella diocesi un canonico di Sorrento di nome Benedetto Pradosso. Questi, che sotto il Pontificato di Bonifiacio IX in dicembre del 1398 ne prese possesso, fu trasferito dopo venti anni in Ravello, ed in sua vece fu eletto a vescovo di Capri Giuliano Tommasio, dell'Ordine de' Minori. Questi, che avea governate altre chiese sotto la dipendenza dell'antipapa Clemente, fu deposto dal sommo Pontefice Martino V, ma dietro indubitati segni di ravvedimento e per altri giusti motivi dallo stesso Pontefice, nel mese di marzo del 1418 fu mandato a reggere la diocesi di Capri, dove poco dopo fu rapito dalla morte. Lo sostituì nel 1420 un tale Giacomo da Capua, che vi morì nel medesimo anno.

Suo successore fu Giovanni Farvete o Faurenzio dell' Ordine de' Minori, e maestro in sacra Teologia. Governò quella diocesi poco più di dieci anni, e nel 1431 se ne allontanò colla facoltà di ritornarvi. In tale frattempo adempiva le veci Pietro Bessina del medesimo Ordine. Ma esso Giovanni ritornato nel 1433 trapassava nel mese di maggio dello stesso anno.

Da Papa Eugenio veniva prescelto a vescovo Caprese un monaco dell' Ordine de' Minori a nome Francesco, istruito nelle scienze teologiche. Le istorie niente ci dicono di quanto abbia fatto di bene alla sua diocesi, e neppure quando sia stato rapito dalla morte. Si sa per altro, che nell'anno 1460 la sede vescovile occupavasi da un tale Martino, il quale era stato vicario generale dell'arcivescovo di Amalfi. Egli moriva nel 1474. In seguito e propriamente sotto il Pontificato di Sisto IV un certo Luca governò la diocesi sino al 1485, e dappoi a tempo di Sisto V un certo Marco da Muro trapassato nell'anno 1491. Di essi al-

tro non si conosce che la esistenza. Ma però è da supporsi, che a seconda di'loro forze e delle circostanze de'tempi abbiano cooperato al vantaggio della diocesi.

Dappoi venne a vescovo di Capri un monaco di nome Giovanni d'Aloisio, dell'Ordine de' Minori della città di Aversa. Egli con molti altri vescovi assistè alla consacrazione di Alfonso II, figlio di Ferdinando I di Aragona e re di Napoli. Siffatta incoronazione si effettuò da un cardinale legato del Papa Alessandro VI, nel due maggio del 1494. Ma siccome Carlo VIII re di Francia vantava delle pretensioni pel reame napolitano di qua dal Faro, così determinossi di venirne alla conquista. Alfonso allo annunzio che i francesi scendevano nell'Italia, fu preso da tale spavento, che addì 23 gennaio del 1495 abdicando ritirossi in Sicilia, dove si fece Monaco Olivetano, fu poi riconosciuto e proclamato a re di Napoli il figliuolo di lui chiamato Ferdinando II.

Il succennato vescovo Aloisio fu dappoi tramutato nella sede di Lucera in Puglia, e fu mandato a reggere la diocesi di Capri un tale Raffaele Rocca , il quale nel 1500 ne prese possesso, intervenne al quinto Concilio ecumenico Lateranese tenuto nel 1512 dal Sommo Pontefice Giulio secondo.

Nel 1514 rinunciò alla sede Caprese per essere stato elevato a vescovo titolare di Filadelfia. Ne prende quindi le redini per comando di Leone X un tale Eusebio Servita e priore di S. Marcello in Roma. Trapassò nell'anno 1528.

Gli successe un altro anche Servita a nome Agostino Falivonia, distinto assai per la sua dottrina e per la predicazione , ma dopo lo elasso di pochi anni fu traslatato nella diocesi d'Ischia. Dap-

poi nel 1534 quella sede vescovile fu conferita ad un canonico napolitano di nome Angelo Barretta, che fu puranche vicario generale della sua Archidiocesi. Per poco tempo resse quella diocesi, e morto gli successe un altro canonico napolitano chiamato Leonardo de Magistris, che dopo undici anni fu tramutato alla sede di Alessano nelle Puglie.

CAPO III.

PROSEGUE LA SERIE DE' VESCOVI CHE GOVERNARONO LA DIOCESI DI CAPRI.

Poichè la Chiesa vescovile di Capri era assai povera, era quasi sempre governata da' monaci, che spesso ne dimandavano pure il tramutamento. Perlocchè il sommo Pontefice Giulio III pensò di bene annessarla, con unione egualmente principale ad un' altra sede , che fu quella di Mondragone. Quindi dopo la traslazione del nominato de Magistris in Alessano fu nominato vescovo di entrambe le diocesi uno spagnuolo di nome Alfonso de Val de Cabras. Ma a capo di pochi anni o per la lontananza delle due diocesi, o per istanze di que' di Mondragone furono novellamente divise. Alfonso de Val de Cabras ritenne per se il vescovado di Capri, ed un tale Suarez prese il regime episcopale di Mondragone. Esso Alfonso resse la sua diocesi sino a dì 16 dicembre dell'anno 1555, e dappoi vi rinunciò.

Essendo adunque vacata quella sede, fu mandato a reggerla un altro spagnuolo di nome Al-

fonso Sommario, che dopo lo spazio di nove anni vi rinunciò, e venne sostituito da Filippo Mazzola nativo della stessa isola, e che in Napoli esercitava la carica di cappellano maggiore nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli. La governò assai lodevolmente pel corso di venti anni, e nell'anno 1584 passò nel numero de' più. Il Mangone dice, che seppellito nella cattedrale, e che ancor vivente scolpì su del proprio monumento la seguente iscrizione :

PHILIPPUS MAZZOLA CAPRITANUS ANTISTES AC CIVIS
TEMPLIQUE DIVI JACOBI HYSPANORUM NEAPOLI
CAPPELLANUS MAJOR
LAPIDEM HUNC SUIS JAM CASURIS OSSIBUS VIVENS
PARARI CURAVIT
AN: DOMINI MDLXXXIII

Filippo Mazzola caprese, vescovo, cittadino, cappellano maggiore di S. Giacomo degli spagnuoli in Napoli ancor vivente fece costruire questo monumento alle sue ossa vicine a ridursi in polvere. Nell'anno del Signore 1583.

Quel monumento però non esiste, ed è probabile che ne sia stato rimosso col rinnovarsi il pavimento.

In novembre del 1584 venne a reggere la diocesi di Capri Francesco Liparulo di Napoli , ma nato in Massalubrense da nobile famiglia. Concorse in gran parte alla edificazione del monastero dell'Ordine de'Minori sotto il nome della Labra in Massalubrense, avendolo dedicato a' santi Martiri Processo e Martiniano dello stesso Ordine religioso. Si distinse per la pietà e per la dottrina, e nel 1608 fu rapito a'viventi.

In questo medesimo anno vi fu nominato a Vescovo un tale a nome Traiano Bozzuto napolitano. Apparteneva a distinta famiglia, e serbava intimità di amicizia con S. Filippo Neri. Fu perseguitato e calunniato assai da taluni Capresi, cui oppose carità e pazienza. È probabile secondo alcuni che desso avesse fatto dipingere in affresco sulla volta della sala dove al presente radunasi il Municipio, la immagine della Vergine Immacolata, e che sotto ai di costui piedi vi abbia impresse tre C.C.C. e P. Sono queste quattro lettere così interpretate: *Capitulum Capritanum Contra Pastorem*. Nel 1626 cessò di vivere in Napoli. Vuolsi, che rinunciato al vescovado, ritirossi tra' PP. Filippini, e che nel giorno della Presentazione della Vergine, predicando, fu colpito da apoplessia.

Nel medesimo anno, mentre Urbano VIII reggeva la Sede Apostolica, fu mandato in Capri al governo di questa diocesi Raffaele Rostello dell' Ordine de' Teatini, che trapassò nel 1633. Fu dappoi consacrato a Vescovo di quell' isola Loreto de Franchis, che per dottrina e per opere date alla luce era tenuto assai in predicato da' dotti. Ma, elassi due anni, venne tramutata alla Sede di Minuri, ed ebbe a successore Alessandro Sibillia di Capua, sommo nelle cognizioni di filosofia e teologia. Ma non ebbe la fortuna di prendere possesso della sua diocesi; poichè pochi giorni prima di sua consacrazione morì in Roma e fu seppellito nella chiesa di S. Agostino. In apposito monumento gli si dedicò una onorevole iscrizione. In sua vece vi fu mandato uno de' Minori Conventuali a nome Francesco Antonio Blondo della Cava. Questi vi dimorò dal 1637 sino al 1640, epoca in cui fu trasferito nella Chiesa Vescovile

di Ortona negli Abruzzi. A lui nel 1641 successe Mons. Paolo Pellegrini, che per molti anni resse quella diocesi.

Mons. Pellegrini fu napolitano, ed assai istruito nel dritto canonico. Per migliorare la disciplina ecclesiastica volle nella domenica seconda dopo Pasqua dell' anno seguente alla sua venuta celebrare un sinodo, che fu il primo e l' ultimo di quella diocesi, sinodo, che neppure fu dato alle stampe, e che da quell' epoca sino al 1860 fu causa di frequenti dissenzioni tra il Capitolo caprese e tra il clero anacapritano a motivo de' capi XXV *de Processionibus* e XXVII *de funeribus et de sepulturis*.

Nel primo ordinavasi che in ciascun' anno il clero di Anacapri doveva intervenire a nove processioni nella pro-cattedrale di S. Stefano, cioè in quella del Corpus Domini, trasferendosi quella di Anacapri nella domenica seguente, di S. Costanzo protettore dell' isola andandosi nell' antica cattedrale e ritornandosi nel dì appresso, di S. Marco Evangelista, dell' Assunzione della Vergine santissima, del giorno delle ceneri, delle Palme, di Pentecoste, dell' Epifania e de' santi Apostoli Giuda e Simone. Prescrivevasi inoltre, che nella festività di S. Costanzo, dopo la recita del panegirico, doveasi prestare l' omaggio dell' obbedienza al Vescovo, comminandosi la sospensione *a divinis*, il carcere ed altre pene ad arbitrio a chiunque non avesse adempiuti i detti ordinamenti 1).

Il Clero di Anacapri fortemente vi si oppose;

1) Sinodo — Inedito ecc. riportato ancora nella difesa del Clero di Anacapri del dì 2 novembre 1822, presso la Congregazione del Concilio, difensore il Sacerdote D. Carmine Santaniello.

ma in seguito il succennato numero di processioni fu ridotto a due cioè a quella di S. Costanzo, tanto nel giorno proprio che nel seguente, ed a quella del Corpus. Ma, avvenuta la soppressione della cattedrale di Capri e la sua annessione a quella di Sorrento, il Clero anacaprese cercò puranche di sottrarsi a siffatte obbligazioni verso il Capitolo caprese, e quindi discussasi la causa in Roma presso la Congregazione del Concilio, ne riportò completa vittoria: Ambi i Comuni per la parte che li riguardava ne presero interesse; ma il real Governo, volendo che si fosse osservata la consuetudine, ricusò il regio assenso alla decisione dell' anzidetta Congregazione. Si convenne però, che in ciascun' anno il Comune di Capri avesse dovuto preparare al Clero anacaprese una decente abitazione, ed anche prepararargli un conveniente pranzo. Così pratticossi con tutta esattezza sino al 1859, epoca in cui mediante intrighi e lo sborso di considerevole somma di danaro quel Clero ottenne il regio *placet*, e quindi si sottrasse dall' obbligazione dell' intervento alla processione del Protettore dell' isola.

Coll' altro capo del succennato Sinodo di Mons. Pellegrini si disponeva, che in occasione di funerali e di esequie in Capri il Procuratore del Capitolo e Clero avesse dovuto avvertirne il Parroco e clero di Anacapri, e vicendevolmente per siffatte enunciate circostanze il Procuratore del Clero anacaprese avesse dovuto darne partecipazione al Capitolo caprese, onde concordemente si fosse intervenuto all' esequie e funerali. dagli uni e dagli altri dove ne avvenisse il caso. Il Capitolo e Clero per siffatta accessione percepiva lo stipendio di ducati quattro e mezzo, dedotta la quarta funerale spettante alla mensa vescovile. Altra mer-

cede era puranche stabilita al Clero anacaprese, quando per simili avvenimenti scendesse in Capri Ma siffatte disposizioni dirette per accorrere in certo modo a' vicendevoli bisogni e del Capitolo di Capri e del Clero di Anacapri, furono respinte da questo, e all'uopo sorsero tali e tante quistioni, che s' invocò il giudizio del canonista Mons. Francesco Verde Vescovo di Vico Equense. Questi addì 30 luglio del 1689 emanò il suo laudo, col quale il Capitolo e Clero di Capri dissobbligavasi di recarsi in Anacapri per gli enunciati eventi di esequie e funerali, e d'altronde il Clero di Anacapri veniva puranche sciolto per siffatti motivi dal peso di scendere in Capri; ma però gravavasi dell'obbligo di dare al fine di ciascun' anno al Capitolo di Capri una determinata quota di tutti gl' introiti provenienti da tutte l'esequie e funerali avvenuti nel corso dell' anno. Ad ogni dignità venne assegnata per ciascuna esequie e funerale una pubblica moneta, che equivaleva presso a poco ad otto centesimi, ed a ciascun canonico davasi di meno. Il cennato laudo fu accolto volentieri da ambi i corpi morali, ed il Procuratore del Clero anacaprese in ogni anno rimetteva a quello del Capitolo e Clero di Capri la somma raccolta col notamento di tutte l' esequie fatte. Durarono in siffatto modo le cose sino al 1860, epoca, in cui quel Clero, come si sottrasse dall' obbligo dell' intervento alla processione di S. Costanzo, così puranche da quello di più adempiere il summenzionato laudo di Mons. Verde

Dal fin qui detto risulta che il Clero di Anacapri in quanto concerneva le disposizioni sinodali per l' esequie e funerali non era mosso da spirito d' interesse o d' incomodo, ma piuttosto

da quello di antagonismo esistente finora anche tra gl' individui laici di amendue i Comuni.

A tempo di mons. Pellegrini si edificò l' altro monastero, che per la pietà e morale si distinse molto in Capri. Siccome adunque di già vi esisteva un monastero di uomini, così la divina Provvidenza dispose che anche uno ne fosse eretto per la educazione e condotta delle giovanette. Una tale madre Serafina di Dio ne fu la fondatrice, la quale essendo la gloria e l' ornamento dell' isola, fa d' uopo che ne dia una brevissima notizia biografica.

Nicolo Antonio Piso napolitano, e Giustina Strina caprese, la quale egli si sposò in seconde nozze, furono i genitori della prenominata Serafina: questa nacque in Napoli addì 20 ottobre del 1621, e fu battezzata in s. Giovanni maggiore. Di teneri anni unitamente a' suoi venne in Capri, da cui poscia tolse il nome. Di sette anni si fece la prima Comunione e cominciò a distinguersi per una vita quanto penitente, altrettanto esemplare. Nella età nubile il padre voleva darla in matrimonio ad un gentiluomo napoletano; ma ella costantemente opponendovisi ebbe molto a soffrire. Stando adunque in Napoli, dove ritornò dall'isola, addossò l' abito Domenicano come terziaria; ma infastidita di quella clamorosa dimora, ritornò nella solitudine di Capri. Il suo zio arcidiacono D. Marcello Strina la interessò per la erezione di un monastero, concorrendovi con tutti que' mezzi di cui potea disporre. A tale uopo legava i suoi beni, e nel 1656 lasciava l'obbligo della esecuzione all' anzidetta sua nipote. Intanto non possonsi esprimere le molteplici e svariate opposizioni e calunnie suscitate dall' inferno contro di lei; ma tutto vinse, fidando sullo aiuto divino.

Fondò sette monasteri, de'quali il primo fu quello di Capri, il secondo quello di Massalubrense, il terzo quello di Vico Equense, il quarto quello di Nocera de' Pagani, il quinto quello di Anacapri, il sesto quello della Torre del Greco, che, a rigore parlando, non fu eretto dalle fondamenta, ma piuttosto riformato per ordine del cardinale Caracciolo, da Domenicano in religiose Carmelitane, ed il settimo quello di Fisciano in san Severino.

Il prenominato suo zio rapito a' viventi prima che avesse veduto paghi i suoi voti, prescriveva, che il monastero suddetto si fosse edificato tra lo spazio di dieci anni. E siccome per impreviste circostanze non potè subito darvisi cominciamento, così la madre Serafina prescelse a ritiro un privato edificio, dove raccolse alcune giovanette e monache, sino a che poi nel 6 ottobre dell'anno 1666 si gettarono le fondamenta di esso monastero. La suora madre Serafina ne scavò la terra, e mons. Pellegrini vi adattò la pietra quadrata di marmo antecedentemente benedetta. Tra pochi anni fu condotto al suo termine, ed è assai grandioso ed ammirabile, anche pel suo prospetto dinanzi al cratere di Napoli. Giace su di una elevata collina poco distante dalla città, e venne dedicato al santissimo Salvatore.

Le religiose professarono la Regola di santa Teresa, e si chiamarono Teresiane calze. Stavano sotto la immediata dipendenza del proprio vescovo, ed ammettevano anche le giovanette per la educazione.

È degna di ammirazione la chiesa, la quale fu dappoi decorata di molti arnesi, e gli altari laterali vanno distinti per gli eccellenti quadri adorni di cornici di marmo rinvenuto tra gli scavi del-

l' isola. Fu consacrata addì 11 ottobre dell' anno 1685 da fra Vincenzo Maria Orsini, allora Arcivescovo di Manfredonia e Cardinale sotto il titolo di S. Sisto, elevato poi a Sommo Pontefice sotto il nome di Benedetto VIII. Nello stesso giorno in cui fu consacrata la chiesa e dedicata a santa Teresa, il monastero fu posto sotto la protezione del santissimo Salvatore, secondo che rilevasi dalla seguente iscrizione lapidaria messa a capo della sagrestia.

D. O. M.

IESU CHRISTO TOTIUS ORBIS SALVATORI
HUJUS SACRI COENOBII SUB SPECIALI TITULO
AMANTISSIMO PROTECTORI
DIVAE THERESIAE REGULARIS DISCIPLINAE
MATRI ET PATRONAE
TEMPLUM HOC DIVINAE PROVIDENTIAE OPIBUS
A FUNDAMENTIS ERECTUM
ANNO DOMINI MDCLXV
FR: VINCENTIUS MARIA URSINUS ORDIN: PRAEDICATORUM
SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE PRAESBYTER CARDINALIS
MISERATIONE DIVINA ARCHIEPISCOPUS SYPONTINUS
TIT: I. XYSTI
NUNCUPATUS CAESENAE PONTIFEX
SOLEMNI RITU CONSACRAVIT
DIE XI OCTOBRIS ANNI MDCLXXXV.

A DIO OTTIMO MASSIMO.

Fra Vincenzo Maria Ursino, dell'Ordine de'Predicatori, cardinale presbitero della santa romana Chiesa, del titolo di S. Sisto, per la divina misericordia arcivescovo di Manfredonia, ed eletto a

vescovo di Cesena addì 11 ottobre dell'anno 1685, consacrò solennemente questo tempio eretto dalle fondamenta co' soccorsi della divina Provvidenza nell' anno 1665 in onore di Gesù Cristo Salvatore di tutto il mondo, e speciale protettore di questo sacro monastero, ed in onore di santa Teresa madre e patrona della regolare disciplina.

Monsignor Dionisio Petra vescovo di Capri, il quale assistè alla cennata consacrazione, nella sua relazione *ad sacra limina* dell' anno 1680, riferì tra l' altro che nel recinto delle mura della città esisteva un monastero di monache sotto la regola di santa Teresa, assai ampio e nobile, e che vi presedeva suora Serafina di Dio fondatrice. Aggiungeva, che sebbene quel monastero sia un vero conservatorio, nulladimeno con ammirazione di tutti vi si viveva e trattava a modo di un monastero di strettissima clausura.

Quel monastero rimase in piedi sino a che i Francesi a tempo di Gioacchino Murat s'impossessarono dell'isola, secondo che diffusamente si disse nel secondo libro. Ma qui non è da tacersi, che se le monache non avessero supplicato quel sovrano, mentre questi stava in Capri, per uscirne, forse non sarebbe stato soppresso. Gli oggetti sacri furono in gran parte donati alla cattedrale, ed altri presi da particolari. I contemporanei attestarono, e tuttora si afferma con perseveranza, che vi era una statua di argento sotto il titolo del santissimo Salvatore, e che le monache, per non farla prendere dal Governo, se l'abbiano divisa. Il Parroco di allora, che era stato dell'Ordine degli Antoniani D. Vincenzo Gambardella, chiamato onde frazionarla, fe' portarla dinanzi a sè e quindi dopo breve preghiera le diede un fortissimo colpo di scure. A tale vista tutte le monache traman-

darono un altissimo grido di dolore, e talune tramortirono. Vuolsi che quel Parroco allora avesse perduto l' uso delle dita delle mani; poichè queste, essendo state sorprese dalla chiragra, s' incrocicchiarono, si resero immobili e si polverizzarono.

I beni immobili furono alienati secondo che si praticò pel monastero de' Certosini, ma però il monastero colla chiesa e coll'interno giardino rimase al Governo, ed in seguito fu adoprato a quartiere militare. Ma dipoi addivenne una sezione della compagnia degl'invalidi, il cui quartiere principale stava in Massalubrense.

Verso il 1840 mentre la cennata chiesa era magazzino di oggetti militari, il generale Nunziante premurò Ferdinando II per togliere gli altari e tutti gli altri marmi ed anche i quadri per impiegarli in altra chiesa che costruiva in Torre Annunziata. Ne ottenne il decreto, e mentre questo era quasi per eseguirsi, i Capresi all'annunzio di tale avvenimento rimasero afflitti, e subito si recarono appo dell'Arcivescovo monsignor Ugo, perchè avesse supplicato quel sovrano a rivocare lo enunciato decreto, ed aprire nel contempo quella chiesa al culto pubblico. Il prelodato arcivescovo, che trovavasi allora in Massalubrense, accolse le preghiere, e rimise al Sovrano in Palermo la supplica de' Capresi acclusa in una sua commendatizia. Il prelodato Sovrano in breve tempo rispose con assecondare i voti de'capresi, e con cedere la suddetta chiesa al Municipio e Capitolo per la dovuta manutenzione. Fu puranche data ad essi Municipio e Capitolo la sagrestia, il Coro ed i coretti circostanti alla enunciata chiesa.

Dopo del 1860 il sopradetto monastero assieme al giardino interno fu dal Governo venduto ad un

paesano, che facendovi restauri e dandovi altra forma lo addisse ad abitazioni di particolari e quarti mobigliati.

CAPO IV.

CONTINUAZIONE DELLA SERIE DEI VESCOVI, I QUALI RESSERO LA DIOCESI DI CAPRI

Non è qui da tralasciarsi che a tempi di monsignor Pellegrini l'isola fu gravemente assalita dalla peste. In tale circostanza esso diede prove ammirabili del suo zelo pastorale prestandosi solo in tutt'i modi all'aiuto spirituale de'suoi diocesani tanto in Capri quanto in Anacapri. E sebbene per essere rimasti vittima di quel morbo quasi tutti i sacerdoti avesse chiesto l'aiuto de'Certosini, nullameno questi professandosi pronti a coadiuvarlo, addussero non poter accettare l'ufficio di parroco perchè vietato dalle Regole. Nel 1683 poi monsignor Paolo Pellegrini moriva in Napoli, e fu seppelito nella chiesa di Scassacocchi. Di lui esiste un ritratto nella sagrestia dell'ex cattedrale.

Proseguendosi a parlare delle opere della madre Serafina di Dio, fa mestieri chiamare alla memoria, che nello stesso anno della morte di esso monsignor Pellegrini, completavasi in Anacapri l'altro monastero anche di Teresiane, ma di quelle che vanno sotto il nome di scalze. È grandioso, di nobile struttura e situato in un piano nel mezzo del paese d'accanto alla parrocchia. La chiesa però sebbene piccola, e di forma circolare, attrae l'ammirazione di tutti, specialmente esteri. Nel pa-

vimento vedesi storiata la creazione del mondo con l'albero della vita e della scienza, con Adamo, Eva e le diverse specie degli animali. Fu opera di Leonardo Chiaiese nel 1761; ma l'oggetto più ammirabile n'è l'altare maggiore; e per la singolare struttura, e per gli svariati lapislazuli di cui è ricco a dovizia: e di un valore immenso. Detta chiesa con reale decreto del governo Borbonico venne concessa alla confraternità della Immacolata, la quale in tempo d'inverno vi adempie le sacre funzioni, e in tempo di està in un altra chiesa confinante colla sagrestia della Parrocchia di S. Sofia.

A monsignor Pellegrini succedeva monsignor D. Dionisio Petra dell'Ordine de'Celestini e di nobile famiglia napolitana. Fondatore di quell'Ordine religioso fu S. Celestino V nato in Isernia, il quale avendo rinunciato al Sommo Pontificato ritornò nella sua amata solitudine.

Monsignor Petra si rese assai benemerito della diocesi, per aver restaurato tutto l'episcopio, mentre viveva, e per aver fatto costruire dopo di sua morte il Coro della pro-cattedrale, come si vede, tutto adorno d'intagli su di legno, ed il pavimento di fino marmo. All' uopo legava delle somme, e quindi il suo successore meritamente ricordava in una iscrizione lapidaria, situata nel Coro verso lo altare maggiore, i rammentati benefici. È necessario che quella si trascriva :

D. O. M.

DYONISIO PETRA CAELESTINORUM ORDINIS ABBATI
CAPREARUM ECCLESIAE ANTISTITI VIGILANTISSIMO
OB INNUMERA ERGA EANDEM BENEFICIA,
OB AEDES EPISCOPALES RESTITUTAS ADHUC VIVENDI
E VIVIS SUBLATO IDIBUS JUNII A. MDCXCVIII
OB. CHORUM LIGNEA CAELATURA LEVIQUE MARMORE,
EIUS AERE
ECCITATUM, LAPIDEM HUNC SUOS CINERES SERVANTEM
ILLMUS D. MICHAEL GALLO VANDENEYNDE,
RMO CONSULTO CANONICORUM COLLEGIO
PONENDUM CURAVIT. ID: FEBRUARII AN: SAL: MDCCVI.

L' illustrissimo e reverendissimo monsignor don Michele Gallo Vandeneynde, dopo di aver consultato il collegio de'Canonici curò di situare questa pietra addì 13 febbraio dell'anno 1706, pietra che conserva le ceneri di monsignor Dionisio Petro abate de'Celestini, e vigilantissimo vescovo di Capri, per gl'innumerevoli beneficii che vivendo rese alla sua Chiesa, e per aver ricostruito l'episcopio, e che poi addì tredici di giugno dell' anno 1698 rapito a' viventi, fece mediante legati, il coro di legno adorno d'intagli, e vi pose il pavimento di fino marmo.

La pro-cattedrale di S. Stefano adunque prima del decimosettimo secolo era sfornita di un decente coro, e conseguentemente de' stalli canonicali. L'episcopio trovavasi puranche in uno stato assai deplorevole, e, secondo il Mangoni, monsignor Petra non solo il ristaurò, ma nuove fabbriche vi aggiunse, e di convenevoli ed opportuni ornati decorollo.

Ma la gloria maggiore di monsignor Petra fu di essersi in un modo tutto singolare cooperato alla edificazione dalle fondamenta dell'attuale ex-cattedrale, e di averla dedicata a S. Stefano protomartire titolare di essa chiesa, ed a S. Costanzo protettore di tutta l'isola. Nella circostanza concorsero i cittadini colla loro liberalità, il pio luogo dell'Annona colle sue offerte, e molti altri fedeli co' loro privati mezzi. Prima di allora era di forma assai rozza, indecente e ristretta, e nel 1693 fu completata e ridotta allo stato presente. Tuttocciò rilevasi dalla iscrizione lapidaria, che esiste sulla porta maggiore di essa chiesa, ed è la seguente:

D. O. M.
DIVO STEPHANO PROTOMARTYRI TUTELARI,
AC DIVO CONSTANTIO
TOTIUS INSULAE TUTELARI TEMPLUM HOC
DEDICATUM FORMA
EXUTUM SUA RUDI, ATQUE VETUSTO PENITUS EVERSO,
DIVINA FAVENTE PROVIDENTIA
PROFUSA CIVIUM LIBERALITATE, EX PUBBLICAE
ANNONAE QUAESTU,
PRIVATISQUE PIORUM SUBSIDIIS A FUNDAMENTIS EXCITATUM
LATIUS NITIDIUSQUE RESTITUTUM
ILLMO AC REVERENDISSIMO DOMINO D. DIONISIO
PETRO ABBATE
ORDINIS COELESTINORUM EPISCOPO CAPRITANO
ANNO DOMINI MDCIIIV.

Egli passò nel numero de' più nell'anno 1698.
Tra i canonici della cattedrale ebbe parte assai speciale alla edificazione di quella il canoni-

co D. Cesare Ignazio Mazzola, distintissimo per la onestà della vita, per lo zelo verso la casa del Signore e per altre doti personali.

Egli vi consumò quanto avea, e non intralasciò fatica per dotarla. Vecchio nella età di anni settantacinque morì nella pace del Signore.

D. Caesar Ignatius Mazzula Canonicus ecclesiae Cathedralis Capritanen honestate, vitaeque probitate, clarus, zelo honoris, ac domus Dei clarissimus, pro aedificanda ac dotanda hac pro cathedrali Ecclesia S. Stephani se suaque consumpsit omnia contempsit; senio tandem confectus migravit e vita die XVII Martii aetatis suae LXXV.

Tuttocciò si legge in un quadro di lui, che sta nella sagrestia.

Lo stesso anno in cui trapassava mons. Petra, veniva prescelto a vescovo di Capri Monsignor D. Michele Gallo Vandeneynde napolitano. Egli, che era molto ricco di famiglia, avvantaggiò d' assai la diocesi e fece non pochi acquisti: era suo il fondo chiamato Campodipisco, o *Campus Episcopi*, lo circondò di alte mura, vi formò uno specioso agrumeto, che in tempo di està era inaffiato per appositi canali dall'acqua della pubblica fontana. Vi costruì un magnifico edificio. Suo era puranche quel palazzo che si disse dell' inglese e che ora è proprietà della famiglia Canale. Tal edificio era circondato da esteso territorio, quale per render piano innalzò mura alte ed assai larghe. Il baronetto inglese Nathanael Thorold lo trasformò facendovi l'attuale ingresso superiore ed inferiore, la loggia grande, la sala, le due gallerie con disegno recato da Inghilterra donde fece venire anche la mobilia benchè ospite della famiglia Canale.

A tempo del suo regime spirituale moriva in

Capri addì 17 marzo dell'anno 1699, piena di tutte le virtù la Madre Serafina di Dio, e moriva in età di 77 anni nel monastero del santissimo Salvatore. Fu assistita da due padri Cappuccini, i quali trovavansi nell'isola in occasione della predicazione quaresimale. Il suo cadavere caldo per ben trentatre ore rimase esposto alla pubblica venerazione per undici giorni 1). Fu tumulato nella chiesa del SS. Salvatore, donde a tempi della occupazione francese fu trasferito nella cattedrale.

La madre Serafina fu dichiarata venerabile dalla Chiesa, e quantunque verso la fine del passato secolo volevasi procedere agli atti di sua beatificazione, pure attesa la tristezza de'tempi i desideri de' fedeli rimasero privi di effetto. Nell'anno 1879 si rinnovò la medesima causa di sua beatificazione, ed il Capitolo erogò per la circostanza lire cento oltre di molte altre offerte, che si raccolsero da tutta l' isola. Ma sino al presente niente si è veduto di effettivo.

Mons. Apuzzo arcivescovo di Sorrento nel 1854 volle farne la ricognizione, e trasferì il suo corpo dall'altare maggiore in un luogo vicino al Battistero, apponendo su del tumulo una breve iscrizione lapidaria.

Di essa madre Serafina esiste un quadro nella sagrestia, e molti oggetti di suo uso particolare giacevano abbandonati in una stanza della chiesa, ma sono stati totalmente dispersi. La fu famiglia Feola avea molte sue lettere che distrusse.

Sotto il regime del prenominato vescovo si costruì la statua di argento di s. Costanzo protettore dell'isola, essendo, che prima ve n'era una

1) Sua Vita:

di legno indorato. Fu fatta nel 1715 mediante le oblazioni della pubblica annona, che allora, come altrove si disse, esisteva nell'isola, e mediante i sussidi di tutti i cittadini. Perlocchè al disotto di essa statua, che è di mezzo busto e grande, si leggono le seguenti parole.

Divo Constantio Caprearum Insulae Patrono amantissimo simulacrum hoc ex pubblica annonae questu, piorumque hominum subsidiis, grati animi cives construxere anno ab orbe redempto 1715.
Dignissimo Praesule Ill.mo ac R.mo D. Michaele Gallo Vandeneynde.

Quella statua rappresenta il santo vestito di abiti pontificali, avente nella sinistra un libro e colla destra impartendo la benedizione. La mitra è adorna di pietre rinvenute negli scavi dell'isola. Si hanno di lui le reliquie consistenti in una vertebra, ed in un osso del ginocchio.

Nel 1860 il nuovo Governo volle inventariarla, e conoscere il peso di detta statua, colla intenzione forse di trasportarla altrove e fonderla, ma i capresi vi si opposero e sopratutto il municipio, il quale sostiene un dritto su di essa statua per denaro preso a mutuo e di cui tuttora paga l' interesse. Fu dessa quindi rilasciata, come pel passato alla venerazione de' divoti abitanti.

Nella prenominata circostanza fe' mostra di suo zelo religioso un canonico, il quale protestando contro la iniqua intenzione verso di essa statua dichiarò di non farla uscire a tutto costo dall'isola e di essere pronto a pagarne il valore materiale.

Crediamo necessario narrare qualche cosa sulla vita di quel santo. Questi adunque era della

prosapia degl'imperatori orientali, e distinto per la dottrina e per la santità viene innalzato a vescovo di Costantinopoli. In quel tempo la Chiesa occidentale era agitata dagli eretici, cui egli opponendosi molti ne ridusse al retto sentiero. E in vita e in morte fu celebre pe' miracoli, e tra questi va annoverato che i saraceni nell'anno 891 dell' era volgare dopo di aver devastata la calabria si avviarono colla flotta nella Campania. Quivi giunti volsero il cammino verso Capri, ed erano per approdarvi, quando i cittadini spaventati ricorsero allo aiuto del loro Santo protettore. Questi in un subito fece insorgere una terribile tempesta, onde que' nemici della umanità furon costretti a partirne 1).

Quando il corpo sia stato trasportato in Capri e ne sia cominciato il culto, non rilevasi chiaramente dalle storie, ma da' fatti e da molte circostanze sembra da non potersi dubitare che il corpo ne sia stato trasportato in Capri da'monaci cassinesi, i quali conseguentemente ne abbiano introdotto il culto.

Che il corpo di S. Costanzo ed il culto di questi non siasi trasportato ed introdotto nell' isola prima della venuta de' cennati monaci, è da ritenersi come certissimo da quanto di sopra esponemmo intorno allo stato del cattolicismo in detta isola, prima che dessi fossero venuti a dimorarvi; d'altronde non puossi dubitare, che il culto di quel Santo nell'anno 891 dalla nascita di Gesù Cristo di già esisteva nell'isola, ossia circa

1) I Bollandisti che hanno trascritto il Ferrari,Mario da Vipera e scrittori di vite di santi.

un secolo prima che detta isola fosse stata elevata a sede vescovile, poichè ebbe il suo vescovo nell'anno novecento ottantasette.

È vano poi il supporre che il culto di S. Costanzo vi sia stato introdotto nel tempo che l'isola stava sotto la dipendenza della Repubblica Amalfitana, poichè dessa nell'anno 873 vi fu annessata, e di già da tempo immemorabile vi esisteva la chiesa sotto la denominazione di S. Costanzo Fu questa la prima che si aprì al culto divino, secondo che altrove si disse. Inoltre quando i monaci a causa delle frequenti incursioni de'saraceni si ritirarono dove al presente è la città, vi edificarono un monastero, che intitolarono di santo Stefano, lasciando l'antica chiesa sotto lo stesso nome di S. Costanzo patrono.

È costante tradizione, che il corpo di S. Costanzo da' Cassinesi fosse stato portato in Benevento, e da qui nel 1266 a tempo del pontificato di Clemente IV in Montevergine, dove presentemente rattrovasi. Ciò avvenne perchè in quei tempi come era invalsa la mania di rubare i corpi dei santi, così portavansi in luoghi dove credevasi di non poter essere rapito.

Mentre era abate di Montevergine un tale de Cesare, questi si compiacque donare una teca di argento, dove colla rispettiva autentica conservasi una insigne reliquia di S. Costanzo, ad un distinto cittadino di Capri, Giovanni Arcucci, uffiziale del Ministero di grazia e giustizia a tempo del regime Borbonico. La enunciata teca, dietro la morte di esso uffiziale, passò ad un suo erede e cugino Vincenzo Arcucci dimorante in Capri, ed esso Vincenzo la diede in deposito al Capitolo, ritirandone un analogo ricevo. La festività di quel Patrono si celebra in ogni anno con

somma solennità e con concòrso de' popoli circonvicini. La mattina del giorno 14 di maggio dalla chiesa collegiale se ne porta la statua nell'antica sua chiesa verso la marina, e nel giorno seguente col medesimo ordine si riporta nella collegiata, dove a tutt' i fedeli se ne fa baciare la reliquia.

La procattedrale e poscia collegiata di Capri, della quale di sopra tenemmo discorso, fu consacrata in maggio del 1723 da monsignor Gallo, il quale nell'apposita iscrizione lapidaria situata nell' ingresso alla sagrestia attestà, che quanto mancava a quella Basilica innalzata dalle fondamenta in onore del protomartire S. Stefano, egli vi suppliva colla consacrazione.

Divo Stephano Protomartyri glorioso Basilicam hanc jamdudum a fundamentis erectam, ut unum, quod ei deerat, splendore illustraret, Ill.mus ac R.mus Dominus D. Michael Gallo Vandeneynde Episcopus Capritanus solemni ritu ac pompa consecravit, dedicavitque XVI Kalendas Iunii anno reparatur solutis MDCCXXIII.

Mons. Gallo chiamò in Capri a predicare san Francesco di Girolamo gesuita, che vi fece una missione. Questi tenne anche gli esercizi spirituali alla città, al clero e ad un monastero di monache, e ciò avveniva in marzo del 1716, dopo di che moriva in Napoli 1).

Finalmente non è da tacersi, che in Capri esisteva puranche un monastero di Minori Conven-

1) P. Giuseppe Antonio Patrignani della Compagnia di Gesù. Vita di S. Franc. di Girol.

tuali di S. Francesco, e fu edificato nella marina, nel luogo che poi si disse il Fortino. Quel monastero era propriamente un piccolo ospizio, ed era aperto nel principio del decimosettimo secolo. Va desso distinto per avervi dimorato per tre mesi il beato Bonaventura da Potenza, annoverato tra' Beati dal sommo Pontefice Pio VI. Gli abitanti di Capri pregarono il Ministro provinciale perchè vi avesse mandato un buon religioso affinchè li avesse aiutati e diretti negli affari spirituali. Il Padre Superiore avrebbe voluto stabilire nel cennato ospizio il detto Bonaventura, ma questi ne pianse per non accettare il detto incarico , e perciò con lui fe' venirvi un altro padre in qualità di superiore. Egli con un fratello laico e due sacerdoti si recò nell'isola. Ma la povertà dell'abitazione, sprovveduta quasi di tutto il bisognevole, gli diedè motivo di nascondere le fatiche più gravi e le più austere astinenze, dividendo col laico i servigi della chiesa, della casa, della cucina , e andando di porta in porta mendicando il giornaliero alimento. Adempiute le familiari faccende, davasi alle pubbliche, confessando, predicando, visitando infermi, assistendo moribondi. I servigi e gli apostolici uffici nol distoglievano alle mentali orazioni , alle notturne vigilie ed a' rigori delle sue penitenze. Fece in Capri alcune cose meravigliose, e sopratutto si narrano fatti assai sorprendenti di sua obbedienza. Da Capri passò in Ischia , e dappoi in Ravello, dove morì nell'anno 1711 1).

Vi sono stati altri piccoli monasteri, ma soppressi colla Bolla di Innocenzo X, e di essi appe-

1) Vita di s. Bonav. da Potenza, Monza.

na esiste la memoria. È certo poi che il suddetto monastero de' Minori Conventuali di s. Francesco sia stato colpito al pari d'innumerevoli altri della medesima Bolla, che incomincia *Instauranda disciplina Regularis* dell'anno 1682.

CAPO V.

SI PROSEGUE A PARLARE DI MONS. GALLO, SI DISCORRE DELLA CHIESA DI ANACAPRI E DI ALTRI VESCOVI DELL' ISOLA.

Addì 25 agosto del 1718 approdarono nella spiaggia di Mulo due galere del granduca di Firenze provenienti da Corfù nella guerra de' turchi co' veneziani. E siccome nel corso del viaggio di mare trapassò nel numero de' più il cavaliere Benedetto Centofiorini Recanati, così il comandante di quelle galere ordinò che si fosse sepellito in detta spiaggia. Tale avvenimento pervenuto a notizia del Sommo Pontefice, fu ordinato dall'eminentissimo Cardinal Vicario di Roma che detto cadavere fosse stato disseppellito, e che gli si fosse data sepoltura ecclesiastica. Quindi ai 31 di ottobre del menzionato anno per disposizione di Mons. Gallo il detto cadavere fu trasportato nella chiesa cattedrale di S. Costanzo, dove ebbe sepoltura e v' intervenne tutto il Capitolo 1).

Ma quello che rese assai onorevole la memoria del prelodato Vescovo, fu di aver innalzato a som-

1) Notizie rilevate dal libro delle conclusioni capitolari dall' anno 1702 in poi.

mo splendore il monastero delle Teresiane scalze di Anacapri. Altrove si disse che quel monastero fu il quinto completato dalla venerabile madre Serafina. Ma desso stava eretto sotto terra, di modo, che poggiava su delle prime fondamenta e costituiva un solo piano. La sua struttura era allora informe ed oscura, secondo che al presente vi si scorge. Fu dunque Mons. Gallo Vandaneynde, che lo innalzò, che magnificamente lo edificò e che lo adornò in guisa da essere addivenuto monastero formale di perpetua clausura sotto la Regola di S. Teresa e sotto la dipendenza dell'Ordinario *pro tempore*. Tuttocciò rilevasi da un decreto della sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, in data del 20 settembre dell'anno 1719 e scolpito in una tavola di marmo sistente in detto monastero. Vi si legge adunque :

QUIS UT DEUS ?

Decreto Sacrae Congregationis E.morum ac R.morum Sanctae Ramanae Ecclesiae Cardinalium negotiis et consultationibus Episcoporum et Regularium praepositae, referente E.mo Corsino die XX septembris MDCCXIX dato Romae , fuit facta declaratio huius monasterii..... sub terra erecti , et elevati, et magnifice extructi, et exornati in monasterium formale perpetua clausurae sub regula Sanctae Theresiae et subiectione Ordinarii pro tempore.

Da ciò si rileva, che prima del riferito decreto il cennato monastero altro non era che un semplice conservatorio o ritiro di giovanette. Fu messo sotto il patrocinio della Vergine del Carmine, di santa Teresa e dell' Arcangelo S. Michele. Nel 1720 la chiesa di quel monastero fu consacrata e dedicata a quel sommo Arcangelo.

Il prelodato Mons. Gallo rinunciò dappoi il vescovado e si ritirò in Anacapri, dove passava vita solitaria e dedita alla divozione, avvantaggiando colle sue ricchezze e il monastero e 'l comune. Assai tempo prima di morire fece di se una iscrizione lapidaria che leggesi dietro l'altare della chiesa delle monache, e sono da rammentarsi le seguenti parole: *Et in hoc sacro templo a fundamentis aedificato córpus sepeliendum, vivens in signum dedicationis meae nunc statuo, et pro tunc confirmo. ego Michael Gallo Vandaneynde infimus Episcopo Capritanus anno a partu Virginis 1719.*

Io Michele Gallo Vandaneynde infimo vescovo caprese nell' anno 1719 dopo il parto della Vergine, da ora per quando sarà, stabilisco e confermo doversi il mio corpo seppellire in questo tempio eretto dalle fondamenta.

Si vuole che desso non sia morto nell' isola, e che intanto le monache ebbero tale efficacia da farne venire il cadavere, e dargli sepoltura nel cennato sepolcro.

Di esso Monsignore esiste nella sagrestia della chiesa parrocchiale un gran quadro, dove vedesi egli vestito di sacri abiti, e che predicando alle religiose è ascoltato con somma attenzione.

Quel monastero venne soppresso a tempo dei francesi; ma non fu mai alienato a' particolari. Quindi molti poveri del paese vi aveano il proprio ricovero, pagando una tenuissima somma; ma dopo le vicende del 1860 il novello Governo lo vendè ad una società di evangelici. E quantunque il municipio avesse concorso per averlo, nulladimeno vide svaniti i suoi voti e per le offerte, che sempre maggiori dessi facevano, e pei favori di che godevano appo del Ministero.

Si diffuse dappoi la voce che gli anacapresi aderivano tutti alle dottrine de' nuovi venuti, i quali per altro e con allettamenti e con danari adescarono non poche persone. Altre poi più per curiosità che per intima convinzione intervenivano alle loro adunanze. Un paesano, che prese il titolo di Vescovo evangelico, e che fattosi novellamente battezzare predicava, istruiva e vestiva di una singolare foggia, era addivenuto segno di ammirazione e di riso appo l'intiera isola. Perlocchè l'arcivescovo di Sorrento, che temeva la seduzione di quella gente buona e semplice, mandò noi a prevenirla a non farsi illudere. Otto giorni d'istruzioni intorno allo scopo, all'indole, alla natura del protestantesimo valsero ad illuminare quella parte dell'isola a non farsi illudere.

Gli evangelici hanno riformato tutto quel monastero con alzarvi nuove stanze, con ampliarne altre, e con ornarle tutte di nuova foggia e di alto lusso. Perlocchè de' sette monasteri fondati dalla venerabile Madre Serafina n' esistono tre soli al presente, quelli cioè di Massalubrense, di Vico Equense e di Nocera de' Pagani.

È ormai tempo di accennare qualche cosa delle chiese di Anacapri, tra le quali la più antica è quella di S. Maria di Costantinopoli e volgarmente delle Curte. È probabile che sia stata edificata da' Benedettini per comodo degli abitanti di quel comune. L'altra chiesa antica fu quella di San Nicola, che adesso è totalmente distrutta.

La terza è quella di santa Sofia, al presente parrocchia. Nel decimosesto secolo le due prime erano anche chiese parrocchiali, ma non aveano fonte battesimale, e nè conservavano il santissimo Sagramento; perlocchè nell'anno 1595 l'arcidiacono D. Marcello Strina nella qualità di Vicario

apostolico soppresse le due prime e le annessò con tutt'i pesi, dritti e rendite a quella di santa Sofia, dove a vicenda i tre rettori la faceano da parrochi e dividevansene le rendite. Monsignor Pellegrini dappoi confermò tutto l'operato dell'arcidiacono Strina.

La prenominata chiesa di S. Sofia è di dritto patronato comunale, e nell'anno 1510 fu dedicata a quella Santa, come si legge nell'alto del frontespizio esterno: *Templum hoc divae Sophiae dicatum, anno Domini 1510*. È di bella struttura, e a destra e a sinistra esistono decente cappelle. E sebbene sia bastantemente grande, il curato D. Antonio Farace nel 1870 volle prolungarla a proprie spese, col trasportare dinanzi all'altare maggiore il Coro, ornò di balaustre il presbitero, costruì di marmo una parte del pavimento, e situò in luogo decente il battistero, che prima stava immediatamente d'appresso alla porta principale. In una iscrizione lapidaria dirimpetto alla sagrestia notò i beneficii fatti in quella chiesa, la quale era recettizia innumerata, e nel 1862 al pari delle altre venne soppressa. Esso curato al presente è impegnato per la fabbrica di talune stanze su della sagristia, per uso de'parrochi *pro tempore*, degli arcivescovi ed anche de' sacerdoti, che a motivo di predicazione si recano in quel paese.

A Capodimonte esiste un'altra chiesa dedicata alla santissima Annunziata; ma profanata perchè da' francesi fu addetta ad uso di polveriera. Gli abitanti reclamarono presso del governo Borbonico, onde fosse stata aperta al culto pubblico. Ottennero l'intento; ma avendo temporeggiato per farvi i necessari accomodi, se ne videro dappoi spogliati dal presente governo, che la vendè agli Evangelici. Le giuste istanze degli anacapresi per riaverla non furono accolte.

Vi esisteva un' altra piccola cappella innalzata presso a poco nella metà dell'antica scalinata; ma per la costruzione della nuova strada è rimasta in abbandono. Era dedicata a S. Antonio di Padova, e nel giorno del Patrono vi si celebrava una messa solenne. Quasi sempre in tempo di notte vi risplendeva una lampada, che era una specie di guida a'marinai, quando tra il tenebrio salivano o discendevano per detta scalinata.

Su dell'alto monte Solaro sorge un santuario dedicato alla natività della Vergine, e chiamato santa Maria a Cetrelle. Quando sia stato costruito, le storie non l'indicano: ma sembra che appena possa vantare un circa tre secoli di antichità. Evvi puranche un comodo eremitaggio, che il popolo ha in molta venerazione. Addì otto settembre vi si celebra la festa con molto concorso. Quel santuario, la cui cura è stata quasi sempre affidata agli eremiti, ora è retto da un monaco Paolotto, che nel principio del 1862 fu espulso dal suo monastero in forza del decreto di soppressione degli Ordini religiosi. Desso attraesi la frequenza degli esteri per la vista oltremodo incantevole che vi si gode. Ma però quasi sempre è avvolto tra nebbie, e spesso vien colpito da'fulmini. La strada un tempo ripida e pericolosa si è presentemente accomodata, e sembra un piano, che gradatamente e senza recare stanchezza s' innoltra.

Domenicantonio Parrini, che scriveva nel 1704 dice: in Anacapri vi è S. Maria Citalia, o Cetrella, dove ultimamente scavandosi, si trovarono statue ed un pavimento di pietre rare molto stimabile 1).

---

1) Nuova guida de' forestieri per le antichità curiosissime di Pozzuoli, e delle isole d'Ischia, di Procida, Nisida e Capri, Napoli 1704. Capo, isola di Capri.

Ciò senza difficoltà veruna c' induce a credere che quel luogo, dove si fece l'enunciato scavamento, doveva essere un tempio dedicato a Venere; poichè questa chiamavasi anche Citerea. Donde è che Virgilio così parla a quella Dea sommamente agitata per lo sdegno di Giunone.

Parce metu Cyterea; manent immota tuorum fata tibi.

Deponi il timore, o Citerea ; poichè a tuo riguardo il destino de'tuoi è sempre lo stesso.

Da Citerea collo andar de'tempi è sorta la corrotta parola di Cetrella. Ciò vieppiù confermasi dall'altro aggiunto, che come sinonimo il suddetto Parrini unisce a Cetrella , ossia Citalia. Questa parola Citalia è una corruzione di Idalia che davasi a Citerea o Venere chiamata Idalia Dea. Questa divinità pagana fu detta Citerea da un' isola presso Candia al presente conosciuta sotto il nome di Gerico. Fu quivi, secondo i mitologi, trasportata in una conchiglia marina. Tutta quest' isola fu consacrata a lei. Si disse anche Idalia dal monte Idalo in Cipro , dove era in modo speciale adorata. Per lo che tutta quella contrada , dove si edificò l' attuale eremitaggio , chiamavasi Citalia o Cetrella, da Idalia o Citerea da un antico tempio innalzato a quella Dea.

Esistevano nel comune di Anacapri molte altre chiese, le quali distrutte serbano tuttora la memoria di loro antica esistenza. Il Protettore della terra di Anacapri è S. Antonio di Padova, nato in Lisbona nel 1195 e morto in Padova nel 1231.

Gli anacapresi in ciascun anno celebrano con tutta solennità la festa del loro Patrono , verso cui nutrono somma divozione.

È tempo di ripigliare la serie de' vescovi dell' isola. Monsignor Gallo adunque, avendo rinun-

ciato al vescovado, essendo ancora nel numero de' viventi e dimorando in Anacapri, ebbe nel 1731 per successore Mons. Giovanni Maria de Laurentiis, dell'Ordine dei Carmelitani, sotto il cui regime si rinnovarono con più calore le antiche quistioni tra il Capitolo di Capri ed il clero di Anacapri, per l'intervento alle processioni. Perseguitò i preti contumaci di quel comune ed alcuni ne carcerò. Vi prese parte la università, il cui sindaco e gli eletti proposero di ricorrere formalmente alla santa Sede contro gli aggravii di quel vescovo, come rilevasi dagli atti del parlamento del comune di Anacapri dell'anno 1733.

Pare indubitato che abbia introdotta nell'isola la divozione alla Vergine del Carmelo, in cui onore edificò la cappella esistente nella Collegiata. Trapassò in marzo del 1751, ed il suo cadavere fu seppellito vicino alla detta cappella in apposito sepolcro, su del quale in un marmo leggesi una breve iscrizione.

Dopo di lui venne a reggere la diocesi di Capri Monsignor D. Francesco Antonio Rocco, decano di Sorrento, assai celebre nelle dottrine ecclesiastiche e profane. Grande fu lo zelo che esercitò verso di sua Chiesa, e soleva spesso ripetere esser dolentissimo perchè povero non potea provvedere a' bisogni de' diocesani a seconda di sua volontà. Era amico del dottore S. Alfonso Maria de Liguori. Morì nella sua patria nel 1776 quantunque avesse costruito nella cattedrale un monumento sepolcrale, su cui col suo stemma e col suo nome scolpì le seguenti parole: *Sibi suisque*.

Lasciò una visita pastorale completa locale, reale e personale, che comincia dal primo anno del suo vescovado e termina nel 1757, opera che ragionevolmente dicesi il risultato di grande trava-

;lio ed industria. Questa conservasi nella Curia ırcivescovile di Sorrento, quantunque il Capitolo :ollegiale di Capri abbia curato di trascriverne ına copia e conservarla presso di se. Copia che ındò perduta presso l'avvocato del Capitolo quando si oppose legalmente alla soppressione. Giova tra l'altro rammentare le seguenti parole: Non deve finalmente tralasciarsi di narrare il *jus* che il Capitolo ha sopra la parrocchia della medesima pro-cattedrale e parrocchiale chiesa di S. Stefano, di modo, che sembra essere esso il primario rettore della medesima 1).

CAPO VI.

DI MONS. D. NICOLA SAVERIO GAMBONI, ULTIMO VESCOVO DELLA DIOCESI DI CAPRI, E DELLA SOPPRESSIONE DI QUELLA DIOCESI.

Morto Mons. Rocco, prese le redini della diocesi di Capri Mons. D. Nicola Saverio Gamboni di Napoli, nel 1777. Era assai giovane quando vi venne da Roma, dove si recò per mettersi in prelatura dopo di aver sofferto il dispiacere della riprovazione degli ordini minori a cui concorreva. Fu assai benemerito della diocesi, dove eresse il seminario, e quivi stabilì maestri assai dotti e morali, chiamati da altri luoghi. Prima di siffatta epoca i clerici di Capri andavano nel seminario metropolitano di Amalfi, secondo le disposizioni

1) Pagina 43 dell'originale ecc. ecc.

del Concilio Ecumenico di Trento per le diocesi suffraganee prive di seminari. Volse anche le sue cure speciali alla educazione delle fanciulle, ed aprì un' orfanotrofio per attendere al travaglio ed alla religione. Le pubbliche scuole formavano ancora ogni sua sollecitudine.

Nelle terribili vicende del 1788, quando i francesi occuparono l' Italia, e la divisero in quattro grandi dipartimenti repubblicani, egli cedè, almeno in apparenza, alla forza degli eventi; ma dopo che colla repubblica partenopea o napolitana finirono anche la cisalpina, la transalpina e la romana fu costretto abbandonare la sua diocesi e ricoverarsi in Roma, dove menò per qualche tempo vita non molto agiata.

Ê fama costante, che nel frattempo di sua dimora in quella eterna città si fosse occupato di trovare notizie intorno all' antichità e nobiltà della famiglia di Napoleone I; perlocchè, composto un opuscolo su tale riguardo, usò modi da farlo presentare a quell' imperatore, che riempiva del suo nome il mondo intiero. Ciò gliene procurò la benevolenza, e perciò nel 1805 fu nominato Vescovo di Vigevano città e diocesi dell'Italia nella Lomellina. Questa diocesi nel 1801 fu soppressa con decreto della repubblica cisalpina, e dappoi nel 1805 fu rimessa. Il Capitolo ne fu allora composto di un arciprete parroco, di otto canonici, di un cantore, di un cerimoniere e di due cappellani. Monsignor Gamboni adunque essendo stato nel 1805 nominato a quella diocesi per Vescovo, il Sommo Potefice Pio VII non volle mai confermare quella nomina imperiale. Ma cionulladimeno esso Gamboni la teneva in amministrazione colla tacita tolleranza del Papa. Egli non essendo di fatti vescovo di Vigevano, ma un semplice amministra-

tore, proseguiva a reggere la diocesi di Capri nella qualità di legittimo superiore. Nell'anno 1807 fu poi canonicamente trasferito nella Chiesa patriarcale di Venezia, e sebbene allora avesse lasciato l'amministrazione della diocesi di Vigevano, non però lasciò quella di Capri, che governava per mezzo di un suo Vicario generale. Per non dilungarci di troppo, stimiamo di bene intralasciare di esporre quanto egli abbia operato e in Venezia e nel resto di quell' Archidiocesi patriarcale. Trapassò in febbraio del 1811. Passiamo anche sotto silenzio le svariate peripezie, che il Capitolo subì per l'elezione del Vicario capitolare per le pressioni del governo francese e borbonico dopo che il prelodato Monsignore partì dalla sua diocesi caprese.

Quando monsignor Gamboni lasciando la diocesi di Capri rifugiavasi in Roma, fu perchè si trovò coinvolto nelle vicende politiche della repubblica Partenopea o napolitana del 1799; repubblica che durò sei mesi, ossia da gennaio sino a giugno di detto anno, e dopo fece ritorno alla capitale il legittimo sovrano Ferdinando I. E quantunque egli vi avesse rimasto il suo vicario generale monsignor Tavassi, pure ciò rincresceva al ristabilito Governo. Quindi il regio governatore dell'isola comunicava gli ordini reali al Capitolo, perchè senza tenersi conto di quel Vicario generale si fosse divenuto alla elezione del Vicario Capitolare.

L' arciprete canonico D. Salvatore Ferrari nel dì 26 aprile del 1800 convocando il Capitolo leggeva i cennati ordini. Fu egli eletto alla enunciata carica; ma taluni tra canonici protestando contro dell' operato uscirono di Chiesa; ma non tardò, che il Ferrari pentitosi riportò la rinuncia

a motivo, che il Vicario vescovile proseguiva nell'isola a rappresentare il suo principale 1). Perlocchè novelli ordini reali diretti dal regio governatore al signor Teologo presidente del Capitolo impongono che si fosse proceduto alla elezione del vicario capitolare, e addì 20 del 1801 riuscì a quella carica con pienezza di voti il penitenziere D. Nicola Pagano. Per la cennata elezione ebbesi anche un'ufficio del cappellano maggiore 2).

Durarono in siffatto piede le cose, quando per l'avvenuta invasione militare a tempo di Gioacchino Murat re di Napoli e cognato di Napoleone I, il sotto-intendente di Castellammare con ufficio del dì 12 dicembre 1808 imponeva al Capitolo di Capri di eleggere altro Vicario Capitolare, adducendo per motivo, che la elezione di tale carica avvenuta nel 1801 in persona del canonico Penitenziere anzidetto era irregolare. Dessa era di certo irregolare; poichè in detta epoca monsignor Gamboni, che trovavasi in Roma, era vero vescovo di Capri, e vi avea lasciato un suo Vicario; ma però era ciò un pretesto appo del governo francese, essendo che la ragione indubitata, onde chiedevasi la rimozione di lui dalla succennata carica, era, perchè sotto il regime dei Borboni avuti in odio dal governo francese fu nominato Vicario Capitolare. E di fatti il cennato sotto intendente, mentre indicava la irregolarità del penitenziere Pagano a vicario Capitolare, dichiarava il soggetto da doversi proporre a quella carica. Tale soggetto era l'arcidiacono D. Antonio Federico, che il regio governatore di Capri addì 20

1) Libro secondo, conclus. capitol. del 1757 sino al 1823, p. 10[illegible]
2) Nello stesso libro pag. 100.

del 1801 ordinava doversi recare in Napoli, e quivi trattenersi sino a che non avesse giustificata la sua condotta per le relazioni serbate con monsignor Gamboni perseguitato dal rimesso governo Borbonico.

Allora dunque, mentre esisteva il Vicario Capitolare, il Capitolo pressato dal governo, dovè farne un'altro, cui imponevasi l'obbligo di portarsi in Castellammare nel fine di emettere il giuramento di fedeltà a Gioacchino Napoleone.

Di monsignor Gamboni il capitolo collegiale di Capri sino a dopo il 1860 ha osservato le disposizioni sia in quanto all'orario, sia in quanto a molte cose disciplinari, che furono abrogate dall'arcivescovo Apuzzo, e vennero sostituite da altre più adattate a' tempi.

Da' fatti esposti relativamente al prelodato vescovo deducesi, che desso per motivi politici fu esiliato dal reame delle due Sicilie, e che i cennati motivi doverono essere gravissimi, avuto riflesso a che egli era confessore della regina Carolina; quali essi fossero stati in ispecie, la storia ci ha serbato un certo silenzio; ma non è da porsi in dubbio, che fosse stato complicato negli affari della repubblica partenopea del 1799 onde il vescovo di Vico Equense, D. Gennaro Arcucci, che frequentava allora l'isola, e molti altri, i cui nomi, secondo che altrove si disse, trovansi notati nella tavola di marmo situata dinanzi all'atrio degli antichi ministeri di Napoli, furono dannati a morte.

Dal fin qui detto rilevasi che desso stando assente dalla diocesi, e quivi tenendo un suo vicario, non doveasi divenire alla elezione del Vicario Capitolare Che canonicamente trasferito al patriarcato di Venezia poteva colla permissione aposto-

lica tenere in amministrazione sino alla sua morte la diocesi di Capri. Che le frequenti elezioni di vicarii capitolari non furono l'effetto dell'ambizione del Capitolo, ma sibbene della pressione dei governi Borbonico e francese sopra di esso.





EPOCA TERZA

DAL 1818 IN CUI LA DIOCESI DI CAPRI VENNE SOPPRESSA SINO A' TEMPI ATTUALI

CAPO I.

VICENDE DELLA DIOCESI DI CAPRI DOPO DI SUA SOPPRESSIONE IN FORZA DEL CONCORDATO CONCHIUSO TRA PIO SETTIMO E FERDINANDO I, RE DELLE DUE SICILIE.

Col predetto concordato la diocesi di Capri invece di essersi all' antica sua metropolitana di Amalfi, venne incorporata a quella di Sorrento. Essa però, come tutte le altre diocesi allora soppresse, perdè la sua cattedra episcopale, ma non già le prerogative e tutte le preminenze che sono compatibili col nuovo stato di Collegiata in che fu ridotta. Quindi l' eminentissimo cardinal Caracciolo, incaricato pontificio per trattare gli affari

della Chiesa nel regno napolitano, rispondeva nelle controversie tra il Capitolo di Capri e Clero di Anacapri in data del 10 maggio 1819 all' arcivescovo di Sorrento monsignor Spinelli, essere intenzione di sua Santità, che le Chiese, le quali per la necessità de' tempi han dovuto perdere l'eminente qualità di cattedrali, conservino tutte le prerogative e preminenze, le quali non sono incompatibili col nuovo stato di collegiata, al quale sono ridotte 1).

Allora le carte dell'archivio vescovile di Capri furono trasportate nella curia arcivescovile di Sorrento, e quantunque moltissime ne siano state trafugate e disperse, pure vennero distrutte dalla mano dell'uomo; moltissimi diplomi, Bolle Pontificie, Brevi, istrumenti ed altre carte interessanti, che ebbesi cura di conservare nell'archivio Capitolare in occasione dell'enunciato trasferimento, furono in seguito consumate per usi vili come oggetti di niuno interesse.

Il seminario fu puranche soppresso, riguardandosi quello di Sorrento come diocesano. Il locale di esso col rispettivo giardino fu censuito alla famiglia Feola, ed il rispettivo canone con decreto reale assegnato al seminario arcivescovile con talune obbligazioni in favore di Capri, qualora di qui fossero andati alunni nel predetto seminario.

Uno de'benefattori del seminario di Capri fu un inglese a nome Giovanni Umbert, ch'era medico delle truppe Brittanniche, e protestante: ma dappoi abiurò gli errori ereticali e ritirossi in quell'isola a menar vita quieta. Morì nel 1767, e monsi-

---

1) Nell'Archivio arcives. di Sorrento, è riportata nella difesa del clero di Anacapri presso la Congregazione del Concilio a p. 36.

gnor Gamboni gli eresse una lapide sepolcrale nel mezzo del pavimento della cattedrale.

L'annua obbedienza, che il Capitolo e Clero della diocesi di Capri prestava addì 14 di maggio al proprio Ordinario, cominciossi a rendere agli arcivescovi di Sorrento nella festività de' Ss. Filippo e Giacomo al primo di maggio, che anzi l'arcivescovo monsignor Papa nel suo sinodo diocesano tenuto nell'anno 1828 obbligava alla obbedienza anche nel giorno del Corpus Domini i Capitoli e Cleri delle soppresse diocesi. Ed è più da notarsi, che senza tenersi conto dell'epoca recente della soppressione delle tre diocesi di Capri, Massalubrense e Vico Equense, e loro annessione alla cennata metropolitana, negl' indicati giorni di obbedienza leggesi il detto sinodo dal pulpito. « Continuando poi nel possessorio di-
« ritto da secoli, in cui è stata ed è questa Chie-
« sa metropolitana di Sorrento, ed i suoi arcive-
« scovi pro tempore, di chiamare per ben due
« volte l'anno all'atto della di loro pastorale obbe-
« dienza non solo gl'ill.mi e r.mi vescovi suffraga-
« nei, ma benanche gli abbati, i Capitoli delle col-
« legiate ec. ec. » ma da molti anni in qua il Capitolo e Clero di quella soppressa diocesi di Capri non interviene alla sudetta obbedienza, che nel solo primo di maggio

La insigne collegiata di Carotto, credendosi più distinta di quelle delle soppresse diocesi, sosteneva di aver ne' giorni dell' annuale obbedienza la preminenza e di chiamata e di altro su de'Capitoli e Cleri delle collegiate di Capri, Massalubrense e Vico Equense. Si ricorre quindi alla sacra Congregazione de' riti, e questa decise che la collegiata di Capri ha la precedenza su tutte le al-

somma di ducati settanta dall'economo curato signor canonico Brunetti.

Furono poscia incamerate tutte le rendite della enunciata collegiata, la quale al pari di tante altre fu soppressa con decreto governativo, perchè non avea cura di anime. E sebbene il Capitolo si fosse impegnato a dimostrare di avere annessa la cura delle anime, ed avesse intrapreso un regolare giudizio appo de'rispettivi tribunali, nulladimeno dopo lungo dispendio fu perdente.

Avvenuto l' incameramento di tutte le rendite anche arretrate, se ne fece un assegnamento a tutti gl'investiti di canonicati e dignità, assegnamento proporzionato al ritratto di esse rendite. Questo durava sino alla vita di ciascuno investito, dopo la cui morte se ne impadroniva il medesimo Governo.

Di tutte le pensioni individuali per disposizione dell' arcivescovo monsignor Apuzzo traslatato in appresso alla sede di Capua, e quindi promosso a cardinale, dovè prelevarsi una quota a beneficio degli altri sacerdoti fatti dopo dello avvenuto incameramento, e ciò pel servigio che prestavano alla chiesa , e perchè tutte le rendite della collegiata in origine costituivano massa comune.

Nel 1876 l' Arcidiacono Maresca Vicario Capitolare in sede vacante riformò puranche le Costituzioni Capitolari col ridurre il numero delle messe , col restringere le obbligazioni corali e col prescrivere che ciascun canonico nel celebrare le messe cantate di suo turno avesse dovuto prestarvi la sola presenza materiale senza esservi tenuto all'applicazione secondo che usavasi prima della succennata soppressione. Ingiungeva però a ciascuno la celebrazione di un piccolo numero di messe e ne stabiliva lo stipendio. Egli

tuttocciò faceva dopo di essersi ottenuto per le opportune facoltà un rescritto Pontificio. Intanto a mons. Apuzzo traslatato a Capua ed innalzato alla dignità cardinalizia nell' anno 1870 successe un tale Mariano Ricciardi napolitano, e ch' era arcivescovo di Reggio di Calabria. Allora la condizione del Capitolo di Capri videsi a poco a poco andare in peggio. In ciascun anno da tempo immemorabile nel mese di luglio radunavasi canonicamente il Capitolo per costituire il suo speciale procuratore, sia per le rendite, sia per gli avventizi, ed anche quello per la esazione delle rendite attinenti alla manutenzione della Collegiata. Se ne davano i conti al Capitolo, e questi per la loro legalità ne rapportava all' Ordinario che sull'oggetto presceglieva de'revisori. Tuttocciò dalla cennata epoca non più si pratieò.

Nella Collegiata a parte destra, quando si va in sagrestia, fu costruito un quartino di varie stanze, completo in tutto nel suo genere, da servire per uso e del parroco pro-tempore e degli Arcivescovi, quando questi per doveri di sacra visita si recano nell'isola. Il denaro per siffatta opera venne lasciato dall'economo curato sig. Canonico Brunetti; ma la costui somma non essendo stata sufficiente, si prese altro denaro ad imprestito, che venne poi restituito. Per tale edificio si occupò il suolo inferiore di pertinenza della confraternita di S. Filippo Neri adiacente alla detta Collegiata.

Il Capitolo, peraltro, a quanto narra il dottissimo mons. Rocco nella sua visita. « Avea il dritto « sopra la parrocchia della medesima pro-Cattedrale e parrocchiale chiesa di san Stefano, « di modo che sembrava esso il primario retto-

« re della medesima. Il Parroco, prosegue a di-
« re l'anzidetto Prelato, quando è cittadino, co-
« me tale ha la partecipazione al Coro, offi-
« ciando come gli altri semplici sacerdoti cit-
« tadini, non ha facoltà di portare stola in detto
« Coro, ma deve stare ad officiare come tutti gli
« altri semplici sacerdoti partecipanti, colla sola
« cotta nel suo luogo, molto meno se fosse fo-
« rastiero, chè allora non può nemmeno entrare
« ad officiare nel Coro 1).

1) Visita pastorale di Mons. Rocco, sistente nell'archivio arcivescovile, pag. 44.



CAPO III.

PROSEGUE LO STESSO ARGOMENTO

La chiesa di S. Costanzo da tempo immemorabile era addivenuta un eremitagio; perlocchè un tale dottore D. Giuseppe Arcucci diede in enfiteusi all'eremita pro-tempore un pezzo di terra sistente a fianco di essa chiesa a parte di levante, ed anche taluni edifici per uso di cantina, a patto però, che se l'eremita non più vi fosse, il cennato orto cogli edifizi ritornasse al dominio di esso Arcucci. Aggiungeva inoltre, che in ciascun anno nella festività di S. Costanzo presentar dovesse l' eremita pro-tempore alla nominata famiglia Arcucci un mazzetto di fiori guarnito di nastro rosso. Tale omaggio si è costantemente osservato dal secolo passato sino a che morì l'ultimo eremita nel 1878.

Un sacerdote napolitano chiamato D. Francesco Cardone, che frequentava l' isola, lasciò da molti anni un legato perchè ne' giorni festivi si celebrasse la messa in quella suddetta chiesa pel comodo de' fedeli di quella contrada. Mons. Ugo di Girgenti, il quale successe a mons. Papa, avuto in considerazione la esistenza di quel legato, la eresse a rettoria, facendosi stare il santissimo Sagramento ed anche l'olio santo. I dritti degli Arcucci e sull' orto e sul mazzetto di fiori in quella circostanza non furono alterati.

L'arcivescovo Apuzzo ritornato dall'esilio a cui era stato condannato dalla rivoluzione, venne per la santa visita nell'isola.

Gli abitanti della marina gli chiesero la grazia di poter edificare una piccola chiesa im mezzo del loro rione, per evitare l'incomodo di recarsi in quella di S. Costanzo ne' rigidi tempi invernali , sopratutto quando spira la gelida tramontana. Egli ne accolse volentieri le istanze, ma per venirsi a capo di quanto erasi progettato mancavano i mezzi necessari. Il Demanio avea incamerato tutto il tenimento di S. Francesco, non escluso il Fortino, di cui altrove si è parlato, tenimento che apparteneva alla Mensa arcivescovile. E siccome il canonico Brunetti, che la facea da curato, ne avea sposato l'interesse con il prelodato Arcivescovo, ne permise la compra dal Governo, e prescrisse che si fosse diviso in tante zone, e che queste si fossero esposte alla vendita, onde dal ritratto si fosse costruita l' anzidetta chiesa. È cosa risaputa che i beni chiesastici vendevansi dal Demanio a minimo prezzo, in modo speciale quando fossero mancati i concorrenti. Perlocchè tutto l'enunciato tenimento fu comprato e diviso in molte zone, a norma di quanto il ripetuto arcivescovo avea disposto. I mezzi adoprati corrisposero al fine.

Intanto l'arcivescovo prima di restituirsi in residenza, volle recarsi nella marina , designare il luogo dove avea da ergersi la cappella in parola, e prese accuratissimamente la misura. Si premunì anche dalla santa Sede della debita facoltà per comprare dal Demanio il cennato spazio di terreno collo annesso Fortino. Questo si comprò, anticipandosi il danaro dal Brunetti secondo la voce che ne corse.

In questo frattempo l'arcivescovo Apuzzo fu traslatato in Capua e gli successe mons. Ricciardi.

Sul monte S. Michele esisteva una chiesa de-

dicata a quell'Arcangelo: dessa nel 1776 fu interdetta da Mons. Gamboni in tempo di visita ; e siccome per andarvi nell' annua festività faceva d' uopo percorrere per una strada fiancheggiata di sopra e di sotto da una proprietà de' signori Feola, così questi per non soffrire danno da' capresi nel tempo della festa, premurarono che il culto di S. Michele Arcangelo con tutte le obbligazioni fosse stato trasferito nella vicina chiesa detta della Croce. Si obbligarono di rifare l'altare di S. Michele nella nuova chiesa e di offrire al Capitolo la somma di ducati centocinque. Addì 2 luglio 1803 la proposta fu approvata da esso Capitolo , il quale impiegò pe' bisogni della pro-cattedrale 1) la somma ricevuta. Della primiera e profanata cappella esistono i ruderi , e certe piccole colonne rustiche. La volta n'è tuttora quasi intatta, ma minaccia ruina.

Nell'altra chiesa, ossia in quella della Croce, vedesi un solo altare dedicato alla Vergine delle Grazie: di questa esiste un quadro che vuolsi copia dell'originale di Raffaello, niun vestigio ravvisandosi della croce o di S. Michele.

In ogni anno la famiglia Arcucci nel giorno della esaltazione della Croce vi fa celebrare una messa solenne collo intervento Capitolare. In detta chiesa il fu Giuseppe Arcucci istituì un tenue beneficio, e Mons. Rocco nella sua visita pastorale imponeva al Procuratore del Capitolo di trovare lo analogo istrumento di censuazione e di presentare tra lo spazio di un mese la fede della eseguita celebrazione di messe 2).

---

1) Lib. 2 delle conclusioni Capitolari che comincia dal 1757 e termina nel 1823, pag. 157.

2) Pag. 71.

Quella chiesa poi nel 1881 fu concessa come a patrono ad uno della famiglia Caracciolo di Napoli, che ritiratosi a Capri si comprò il monte S. Michele, egli l'ha in tutto riformata, ed ha puranche diviso l'altare dal muro cui stava prima unito. In tutte siffatte operazioni di cessioni di diritti neppure s'intese il parere del Capitolo.

Nell'altra chiesa di S. Pietro a calcava e Madonna delle Grazie, di cui altrove si è tenuto parola, sonosi puranche fatte delle innovazioni; poichè su di una nave laterale a sinistra nello entrare si sono costruite delle stanze da particolari. Si è ciò praticato ancora su della sagrestia; e siccome questa riceveva la luce da un finestrino del lastrico, così presentemente la riceve da una porta costruita nella pubblica strada. Essa è stata ampliata del doppio, ed è rimasta scevra dall' umido che la ingombrava. Il piccolo spazio per la cennata ampliazione di essa sagrestia fu dato in compenso non solo delle anzidette facoltà di essersi innalzate delle stanze, ma puranche di essersi appoggiata la scalinata sul muro esterno della prenominata chiesa. Niun deve meravigliarsi, se a tali fatti, che sono le conseguenze delle vicende politiche sopratutto del 1870 in poi, fedelmente si opposero. È pregio dello storico narrare gli avvenimenti senza spirito di partito, quantunque ciò possa riuscire sgradevole a taluni.

La chiesa del soccorso sito sul punto più alto del palazzo di Tiberio vien mantenuta da un eremita. Questi in taluni tempi dell' anno fa la questua per l' isola e coltiva alcuni terreni che sono attorno al suo eremitaggio, e che appartengono al municipio. Prima del 1860 nel giorno della Visitazione della Vergine vi si celebrava una messa cantata, e all' uopo era assegnato un piccolo ca-

none, che dopo di quell' epoca è stato alienato. Nel giorno della Natività della Vergine vi si celebra con tutta solennità la festa e vi concorrono tutti gli abitanti, e finanche degli esteri dimoranti nell' isola.

Da qualche tempo a divozione speciale di alcuni vi si cantano ancora i primi ed i secondi vespri. I Capitolari che vi si recano per la celebrazione de' cennati primi vespri vi pernottano, adagiandosi dove meglio loro riesce, e son trattati con tutta lautezza nella cena.

Sul castello esisteva, prima della occupazione militare, una cappella in onore della Vergine santissima sotto il titolo della Libera, il cui quadro fu trasportato nella chiesa di S. Costanzo ed in ciascun anno i marinai ne celebrano la festività con tutta pompa. L' antica cappella, che fu addetta a serbatoio di polvere, è quasi intatta, e poca spesa richiederebbesi a restaurarla. È però sotto il dominio governativo.

Vi erano in Capri molte altre chiese, di cui non è rimasta che la sola memoria. Così vi erano le chiese di S. Lorenzo, di S. Aniello, di S. Giovanni evangelista, di S. Severino, di S. Vincenzo, di S. Giovanni Battista, di S. Maria della Scala, di S. Maria de raccomandatis, di S. Antonio, di S. Nicola e di S. Andrea della Porta. Nella marina esisteva puranche un' altra chiesa, la quale a' tempi delle guerre tra gl' inglesi e francesi fu adibita a corpo di guardia. Ora non esiste.

CAPO IV.

SI PROSEGUE A PARLARE DELLE VICENDE DELLA COLLEGIATA DI CAPRI

In quella Collegiata esisteva da tempo antico una congregazione ecclesiastica, la quale chiamavasi de' preti, ed era eretta nella cappella di S. Michele Arcangelo nell' ingresso di detta Chiesa a mano dritta. Scopo principale era di fare delle missioni anche fuori dell' isola, e nel giorno festivo di quello Arcangelo si celebrava messa cantata. I sacerdoti che vi erano ascritti erano tutti ad alcune obbligazioni spirituali e pagavano una piccola quota in ciascun mese. Eravi quindi un procuratore; ma dopo l' epoca del 1860, la enunciata congregazione cessò di più esistere; poichè l' ultimo procuratore tenendo in cassa la somma di ducati novanta non ne diede conto, ed essendo trapassato nel numero de' più, indarno s' inoltrarono dei reclami appo de' suoi eredi.

Nella prenominata chiesa esiste puranche il Monte del purgatorio o de' morti, il quale secondo gli atti della Visita pastorale del fu Mons. Rocco venne fondato dal Sacerdote D. Francesco Arcucci nell' anno 1704. Quello solo dopo le vicende del 1860 è tuttavia sotto la direzione e vigilanza del Capitolo. Per l'amministrazione del cennato monte evvi un ecclesiastico, il quale cura la esazione delle determinate quote dagli ascritti, ed in ogni lunedì si fa l'elemosina pel paese. L'amministratore del Monte in parola nota esattamente in ap-

positi registri gl' introiti e gli esiti per gli ascritti defunti e per l' ottavario de' morti, che si fa nella cappella privilegiata del Carmine.

Esiste in Capri anche la confraternita laicale di S. Filippo Neri. È di sotto alla collegiata e vi si discende per una scalinata a lumaca; essa è di antica istituzione. I confratelli pagano un mensile per le messe e pe' benefici spirituali che loro si danno dopo la morte. Non hanno di rendita annuale infissa su di beni immobili che circa ducati venti, e nulladimeno sono spesso vessati dal Governo pel loro rendiconto!

Non devesi intralasciare di esporre, che a tempo dell' Arcivescovo Mons. Ricciardi s' istituì tanto in Capri quanto in Anacapri l' associazione delle Figlie di Maria, le quali intervengono nelle solenni e principali processioni col proprio stendardo; ma abbasso Capri si attengono più alla osservanza di loro regola, e per la semplicità nel vestire e pel conversare.

In Capri s' istituirono puranche i Luigini, che sono un' associazione di giovani avendo a loro protettore l' angelico S. Luigi, intervengono puranche nelle solenni processioni col proprio stendardo ed usano allora delle vesti bianche con taluni ornamenti. In quel medesimo tempo si stallò eziandio l'altra congregazione de' giovani marinai sotto il patrocinio di S. Andrea; ma le cennate pie istituzioni pare a poter sussistere abbiano di bisogno e di mezzi e d' idonei direttori.

Nella chiesa del santissimo Salvatore si stabilì canonicamente il terzo Ordine di S. Francesco, cui buona parte de' cittadini si ascrisse pagando un tenue mensile pe' bisogni e per le feste di esso Ordine.

Ma finalmente non è da tralasciarsi che nella

Quaresima del 1883 vi si eresse la società operaia. Su della sua natura si divulgarono diversi giudizii; chi la disse frammassonica e chi cattolica. In mezzo a siffatti dispareri si pretese finalmente fondarne un'altra che apertamente si chiamasse cattolica, e fuvvi chi pensò di convertire a ciò la Congrega laicale di S. Filippo Neri. Sorsero quindi de' partiti, ma niente s'innovò. Corse voce che fine principale dello stabilimento dell' annunciata società fosse stato d'impedire gl' innumerevoli aggravi che dal municipio usavansi a danno de' cittadini.

Prima di porre termine alle vicende delle cose di religione in Capri, dopo l'epoca del 1860, non è fuori proposito di parlare del camposanto che vi si costruì. È desso semplice nella sua struttura, ma fornito di tutte le condizioni richieste dalle leggi. Resta poco di sotto la nuova strada che conduce in Anacapri. Immediatamente d'appresso, ma dalla parte inferiore, esiste quello de' protestanti; in guisa che un muro laterale è comune ad entrambi i composanti. Prima i cadaveri seppellivansi nella chiesa.

Que' che trapassarono di colera e nella prima invasione e nelle seguenti, s'interrarono in un luogo della selva, ch'è sottoposta al monte di Anacapri, ed una lapide con apposita iscrizione ricorda il fine cui venne destinato quel breve spazio di terra. Mentre però costruivasi il cennato camposanto i cadaveri seppellivansi nel castello, avendone le leggi proibito l'interramento secondo che sino allora erasi praticato.

È da deplorarsi che quel luogo destinato a camposanto provvisorio è sfornito di ogni difesa ed aperto alla profanazione e finanche al ludibrio del-

le bestie. Sarebbe dunque a desiderarsi che quelle ossa raccolte venissero trasportate al camposanto.

In Anacapri poi il cimitero fu costruito da moltissimi anni, e niente lascia a desiderare sotto tutt' i riguardi.

Finora abbiamo discorso delle cose di religione per quanto la necessità avesse comportato, e pare, che sarebbe stato superfluo lo aggiungere altro. Ma se la Provvidenza divina non ne accorre ai bisogni semprepiù accrescentisi, è da temersi che si aumentano le sventure dell'isola. I voti adunque sono, che la chiesa abbia la sua pace ed acquisti il suo splendore, per infonderle un raggio di sua grandezza.

L' isola d' Ischia è sede vescovile, e alla stessa dignità potrebbonsi elevare le isole di Capri e di Procida; ma in guisa che uno ne sia il Pastore. Esempi di più diocesi *Aeque principaliter* unite esistono e in Francia e altrove e nella medesima Italia. I popoli che vieppiù si aumentano, e che rendonsi bisognosi di maggiori aiuti spirituali, e d' altronde l' inferno e le sette, le quali costantemente cospirano a danno di nostra sacrosanta religione, potrebbero essere altrettanti motivi a muovere il supremo Capo del cattolicismo a concedere la sospirata grazia alle due cennate isole. Gli arcivescovi poi di Sorrento e di Napoli non avrebbero di che dolersi, se una piccola parte di loro diocesi venisse sottratta alla loro giurisdizione pel maggiore vantaggio spirituale de' popoli delle due nuove diocesi che si ha ne' voti di ergersi. Oltre di che avrebbero l'onore di acquistare altri suffraganei e di evitare gl'incomodi strapazzosi del mare.

E in quanto a Capri non è l' ultima la riflessione, che buona parte delle rendite del Capi-

tolo e della Mensa vescovile d' Ischia appartenevano a' soppressi monasteri della menzionata isola. Faccia Dio, che cessino le tribolazioni della Chiesa. Allora la santa Sede, cui sottomettiamo con tutto il possibile rispetto le nostre umilissime preghiere, potrà nella sua altissima sapienza appagare in onore di Dio ed uno i desideri de' popoli e di Capri e di Procida.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO LIBRO



GROTTA AZZURRA

DESCRITTA

DAL P. BRESCIANI

Verso il lato più scoglioso dell'isola, a tramontana, s'adima sotto un'altissima roccia la grotta azzurrá. Giuntovi si cala in uno di quei sandolini, che ad un po' di mare (che colà sempre si leva) balzellan sulle onde, vi si corica disteso per non cozzare col capo in quelle basse volte della bocca dell'antro; ed il navicellaio dato de' remi in acqua, si mette dentro lo scuro andito e puntando poscia colle mani pei risalti della rupe si intromette nella spelonca, ove aiuta a rilevarsi a sedere gli alquanto sbigottiti navigatori — Volge la grotta a guisa di tempio quasi rotondo e la riempie il mare sì fattamente, che non vi lascia nè orliccio asciutto, nè niun risalto di sasso o falda muscosa che si levi fuori dell'onda, ma a guisa di conca o di vivaio e peschiera è tutta mare. Appena l'uomo si rizza e guarda alla sola bocca della caverna che le dà la luce vede una maraviglia d'un color di zaffiro fulgidissimo che tutto abbella le acque come se fossero gemme

azzurre che brillano e scintillano sotto la stupita pupilla. Un andare, un venire, un sorgere, un calare di quel flutto celeste, che sprizza berilli e turchinette e prasme lucentissime e chiare come i diamanti. Increspamenti di gioie, nerine, lampeggiamenti di luce d'argento azzurro ripercuotono nelle volte e si rinfrangono, e s' intrecciano, e discompongono per tutto l' ambiente aere cristallino della spelonca. Chi vi entra e mirasi attorno gli pare uno splendore di paradiso, e rimane estatico siccome a cosa che gli spiri la divina presenza, che tutto lo leva e rapisce nel raggio celeste de' suoi splendori, misto all' ombra di una misteriosa cupezza che passeggia fra il lume di quel zaffiro.

Ma nulla è da comparare agli stupori in che travolge l'animo il vedere un giovinetto, che dalla proda del navicello spicca un salto nel mezzo delle acque cilestrine; perocchè a quel tonfo sorge una spuma di luce d' indaco, che tutto investe e circonda le membra di quel natante e gli spande intorno un' aureola limpidissima e pura di fuso smeraldo azzurrigno e lustrante e par d' un sole sott' acqua. Ad ogni tragittar di pie' e di mani sbalza e sfavilla con vaghezza ineffabile un vago chiarore che si diffonde in lunga striscia, e ad ogni tuffo del capo gli ride attorno una corona ialina e dolce come un nimbo celeste. Forse non è in sulla terra altro argomento più naturale ed evidente della lucidità che piglieranno i corpi dei mortali in cielo, ove la gravezza della carne as-

sottigliandosi alla purità della luce, farà traspa-rire e del color dell' aria soavemente irradiare l'o-paco tegumento delle anime nostre. Questo feno-meno si crede avvenire dalla rifrazione della luce, la quale non avendo altro adito che la bocca della spelonca quasi a fior d' acqua, e quello spazio che lascia la rupe, la quale colà pesca sospesa nel mare soltanto alcun piede: essa luce si scompone e rifrange, passando per la massa delle acque, il solo colore dell' indaco. In tal guisa si esce di là sempre pieno di meraviglia, e radendo le al-tissime ripe che ricisamente soprastanno al pro-fondo gorgo che le flagella, ed esce sonante dalle caverne e in sè medesimo si ritorce e spumeg-gia, si perviene alla bassa riviera che forma la grande marina.

FINE

INDICE

LIBRO PRIMO

Della età remotissima sino alla soppressione dell'impero di occidente avvenuta nel 476 dell'era volgare.

EPOCA PRIMA

NOZIONI DELL'ISOLA DI CAPRI DALLA ETA' RIMOTISSIMA SINO ALLA VENUTA DELL'IMPERATORE CESARE AUGUSTO IN DETTA ISOLA.

EPOCA SECONDA

DALLA VENUTA DELL'IMPERATORE CESARE AUGUSTO IN QUEST'ISOLA SINO ALLA SOPPRESSIONE DELL'IMPERO ROMANO OCCIDENTALE AVVENUTA NELL'ANNO 976 DELL'ERA VOLGARE.

LIBRO SECONDO

Dalla soppressione dell' impero di Occidente sino ai tempi presenti.

EPOCA TERZA

DALLA SOPPRESSIONE DELL' IMPERO DI OCCIDENTE SINO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA SICILIANA PER OPRA DE' NORMANNI.

EPOCA QUARTA

DALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA SICILIANA PER OPRA DEI NORMANNI A CARLO III BORBONE.

EPOCA QUINTA

DA CARLO III FIGLIO DI FILIPPO V DI SPAGNA E IV DI NAPOLI SINO AL 1815 QUANDO NEL REAME DELLE DUE SICILIE FU RIMESSA LA DOMINAZIONE BORBONICA.

EPOCA SESTA

DAL 1815 SINO AL 1860, QUANDO LA RIVOLUZIONE PREVALSE SOPRA TUTTA L'ITALIA

EPOCA SETTIMA

DAL 1860 SINO A' TEMPI PRESENTI

LIBRO TERZO

Dalla religione de' primi abitatori dell'isola ai tempi presenti.

EPOCA PRIMA

DELLA RELIGIONE DE' PRIMI ABITATORI DELL'ISOLA DI CAPRI SINO A CHE QUESTA FU ELEVATA A SEDE VESCOVILE.

EPOCA SECONDA

DELLA EREZIONE DELL'ISOLA DI CAPRI A VESCOVADO SUFFRAGANEO DELLA METOROPOLITANA DI AMALFI SINO AL 1818, EPOCA DELLA SOPPRESSIONE DI QUEL VESCOVADO.

EPOCA TERZA

DAL 1818 IN CUI LA DIOCESI DI CAPRI VENNE SOPPRESSA SINO AI TEMPI ATTUALI.

FINE


Prezzo L.



